JACK VANCE
LA SAGA DI CUGEL
(Cugel's Saga, 1985)

PARTE PRIMA

Dalla costa di Shanglestone a Saskervoy

1
FLUTIC

Iucounu (conosciuto in tutta Almery come «Il Mago Beffardo») aveva giocato a Cugel uno dei suoi scherzi più atroci.

Per la seconda volta Cugel era stato afferrato, portato a nord attraverso l'Oceano dei Sospiri e lasciato cadere su quella malinconica spiaggia nota come Shanglestone Strand.

Alzandosi in piedi, Cugel si scrollò la sabbia dal mantello e s'aggiustò il cappello. Si trovava a non più di diciotto metri dal luogo in cui era già caduto una volta, sempre per volontà di Iucounu. Non portava la spada e nella borsa non aveva *terce.*

La solitudine era totale. Non si udiva altro rumore che il soffio del vento lungo le dune. Lontano, ad est, un promontorio appena visibile s'immergeva nell'acqua, e così un altro, anch'esso molto lontano, ad ovest. A sud, si stendeva il mare, pieno solo dei riflessi rossi del sole morente.

I sensi congelati di Cugel cominciarono a sciogliersi e un'intera gamma di emozioni, una dopo l'altra, si fece sentire con furia, prendendo il sopravvento su tutto.

Iucounu, ora, avrebbe goduto al massimo del suo scherzo. Cugel alzò il pugno agitandolo verso sud.

«Iucounu, hai esagerato! Questa volta la pagherai! Giuro sul mio onore che mi vendicherò!»

Per un po', Cugel andò su e giù a grandi passi, urlando ed imprecando: aveva braccia e gambe lunghe, lisci capelli neri, guance scarne ed una bocca arcuata molto mobile. Era pomeriggio inoltrato e il sole a ponente, già a metà del suo percorso, calava tremulo, simile ad un animale malato. Cugel, che era molto pratico, decise di rimandare ad un altro momento il resto della sua tirata. Era più urgente trovare alloggio per la notte. Invocò un'ultima maledizione contro Iucounu poi, incamminandosi sulla ghiaia, salì in

VISIT…

cima ad una duna e si guardò intorno.

A nord, una serie di paludi e di gruppi di bruni larici si perdeva nell'oscurità.

Ad est, diede solo un breve sguardo. Qui si trovavano i villaggi di Smolod e Grodz. I ricordi erano molti nella Terra di Cutz.

A sud, languido e pigro, l'oceano si stendeva sino all'orizzonte ed oltre.

Ad ovest, la spiaggia si prolungava fino ad incontrare una serie di collinette che, immergendosi nel mare, formavano un promontorio...

Un rosso bagliore guizzò lontano, attirando subito l'attenzione di Cugel.

Non poteva essere altro che la luce del sole riflessa da un vetro!

Cugel fece bene attenzione da dove provenisse quel bagliore che svanì non appena il sole si spostò. Scese quindi dalla duna e si avviò a passo svelto lungo la spiaggia.

Il sole tramontò alle spalle del promontorio e l'oscurità grigio-lavanda calò sulla spiaggia. Un braccio di quella grande foresta, nota come La Grande Erm, scendeva da nord, facendo pensare a cose strane e misteriose. Cugel allungò il passo, procedendo a sbalzi.

In lontananza, le colline si stagliavano scure contro il cielo e non si scorgeva alcun segno di insediamento umano.

Cugel non si perse d'animo. Procedette più lentamente, perlustrando il paesaggio con cura e alla fine, con sua grande soddisfazione, si imbatté in un sontuoso maniero di struttura molto antica, nascosto dietro gli alberi di un giardino trascurato. Le finestre inferiori risplendevano di luce color ambra: una scena confortante per i viandanti sorpresi dall'oscurità.

Cugel deviò in fretta e si avvicinò al maniero, trascurando le sue solite precauzioni di controllare e, magari, sbirciare alle finestre, data la presenza di due ombre bianche in fondo alla foresta, che scomparivano nel buio non appena si voltava a guardare.

Cugel si avvicinò alla porta e tirò forte il campanello. Dall'interno giunse il suono lontano di un gong. Trascorsi alcuni minuti, Cugel si guardò alle spalle nervosamente e tirò di nuovo il campanello. Infine, sentì dei lenti passi avvicinarsi dall'interno.

La porta si aprì, ed un vecchio dalla faccia tirata, magro, pallido, e dalle spalle incurvate, guardò dallo spiraglio.

«Buona sera! Potrei sapere il nome di questo posto?», chiese gentilmente Cugel.

«Signore, questa è Flutic, dove risiede Mastro Twango. Cosa vuoi?», rispose in tono aspro il vecchio.

«Niente di particolare», disse sorridendo Cugel, «sono un viandante e pare che abbia perso la strada. Approfitterò, perciò, dell'ospitalità di Mastro Twango per questa notte, se è possibile».

«Assolutamente no! Da che direzione vieni?»

«Da est».

«Allora continua lungo la strada, attraversa la foresta e sali sulla collina, fino ad arrivare a Saskervoy. Lì troverai alloggio secondo le tue necessità alla *Locanda delle Lampade Blu».*

«È troppo lontano e, ad ogni modo, i ladri mi hanno rubato il denaro».

«Troverai ben poca ospitalità qui: Mastro Twango liquida in fretta gli indigenti».

Il vecchio fece per chiudere, ma Cugel infilò il piede nell'apertura della porta.

«Aspetta! Ho visto due ombre bianche nella foresta e non oso andare oltre per questa notte!»

«Se è per questo, posso darti qualche consiglio», disse il vecchio. «Le creature di cui parli sono, probabilmente, dei *rostgoblers*, o "bradipi iperborei", se preferisci il termine. Torna alla spiaggia ed entra in acqua per più di tre metri; sarai al sicuro dalla loro bramosia. Domani, poi, potrai riprendere il cammino per Saskervoy».

La porta si chiuse. Cugel si guardò con ansia alle spalle. All'entrata del giardino, dove enormi tassi fiancheggiavano il sentiero, rivide di sfuggita le ombre bianche. Allora si girò nuovamente verso la porta e tirò ancora il campanello.

Si sentì il fruscio di passi lenti e felpati e la porta si riaprì.

«Signore?», chiese il vecchio sporgendosi dalla porta.

«Quei mostri ora sono in giardino! Bloccano la strada che porta alla spiaggia!».

Il vecchio fece per parlare, poi batté le palpebre, come se improvvisamente gli fosse venuta in mente un'idea. Piegò il capo e disse con astuzia:

«Non hai denaro?»

«Non ho che un *grano».*

«Bene: allora, sei disposto a lavorare?».

«Certamente, se sopravviverò a questa notte!»

«In tal caso, sei fortunato! Mastro Twango dà lavoro a chi ha voglia di lavorare».

Il vecchio spalancò la porta e Cugel entrò contento nel maniero.

Con un gesto quasi esuberante, il vecchio chiuse la porta.

«Vieni, ti condurrò da Mastro Twango, così potrai discutere dei dettagli del lavoro. Come vuoi che ti annunci?»

«Mi chiamo Cugel».

«Per di qua, allora. Sarai contento di questa occasione! Vieni! A Flutic siamo piuttosto svelti!»

Nonostante tutto, Cugel si tenne indietro.

«Parlami del lavoro! Dopotutto sono una persona qualificata, che non si mette a fare qualsiasi cosa».

«Non temere! Mastro Twango ti riconoscerà ogni tuo merito. Ah, Cugel, sarai un uomo felice! Magari fossi ancora giovane! Di qui, per favore».

Tenendosi sempre indietro, Cugel disse:

«Pensiamo prima alle cose più importanti! Sono stanco e piuttosto malridotto per continuare a camminare. Prima di parlare con Mastro Twango, vorrei darmi una rinfrescata e, se è possibile, mangiare uno o due bocconi. Perciò, aspettiamo fino a domani mattina, quando potrò fare una migliore impressione».

«A Flutic tutto è regolato con precisione», obbiettò il vecchio, «ogni minima cosa viene soppesata. A chi dovrei addebitare la tua rinfrescata? A Gark? A Gookin? A Mastro Twango? Assurdo! La spesa andrebbe a finire, inevitabilmente, sul conto di Weamish, che poi sarei io. Mai! Il mio conto finalmente è chiuso, ed ho intenzione di congedarmi».

«Non capisco», borbottò Cugel.

«Capirai, capirai! Vieni ora, andiamo da Twango!»

Controvoglia, Cugel seguì Weamish in una stanza piena di scaffali e casse: un ripostiglio di cose singolari, a giudicare dagli oggetti in mostra.

«Aspetta un momento!», disse Weamish, precipitandosi fuori dalla stanza.

Cugel girò per la stanza, esaminando i vari oggetti e stimandone il valore.

Era strano trovare oggetti simili in un luogo così remoto! Si chinò ad osservare una coppia di statuette grottesche, mezze umane, rappresentate in ogni minimo particolare. Un tocco davvero superbo, pensò Cugel.

Tornò Weamish.

«Twango vuole vederti subito. Intanto ti offre, gratis, per tua delizia, questa tazza di tè di verbena insieme a questi nutrienti biscotti».

Cugel bevve il tè e divorò i biscotti.

«Il gesto d'ospitalità di Twango, sebbene in gran parte formale, gli fa onore». Indicò gli oggetti. «Tutto questo fa parte della collezione personale

di Twango?».

«Proprio così. Prima della sua attuale occupazione trattava molto questo genere di cose».

«Ha dei gusti bizzarri, davvero strani».

Weamish aggrottò la fronte.

«Beh! Non saprei. A me sembrano normali».

«No, davvero», disse Cugel. Indicò la coppia di statuette grottesche. «Ad esempio, raramente ho visto oggetti così ripugnanti come quella coppia di cimeli. Sono ben realizzati, non c'è dubbio! Nota il dettaglio di queste piccole orecchie! Le narici, le zanne: la loro ferocia sembra quasi vera! Sono indubbiamente il fruttò di un'immaginazione malata».

Le due statuette s'alzarono in piedi. Una di esse disse con voce stridula:

«Le sue osservazioni sono offensive!»

«Cugel si esprime male!», aggiunse l'altra, ed entrambe balzarono fuori dalla stanza.

«Hai offeso Gark e Gookin, che sono qui solo per salvaguardare dai ladri gli oggetti preziosi di Twango», lo rimproverò Weamish. «Ma ciò che è fatto è fatto. Vieni, andiamo da Mastro Twango».

Weamish condusse Cugel in un grande laboratorio, fornito di una dozzina di tavoli, con sopra pile di libri mastri, casse e stranezze varie. Gark e Gookin, che indossavano dei vivaci berretti a punta lunga, rispettivamente uno rosso e l'altro blu, fissarono torvi Cugel da una panca. Ad una enorme scrivania sedeva Twango, un uomo basso e corpulento, con un mento piccolo, la bocca graziosa, ed una testa pelata, circondata da dei riccioli neri. Dal mento gli pendeva una capricciosa barbetta a punta.

All'entrata di Cugel e Weamish, Twango si girò sulla sedia.

«Ah! Weamish! Questo signore, secondo quanto mi è stato detto, deve essere Cugel. Benvenuto a Flutic, Cugel!»

Cugel si tolse il cappello e fece un inchino.

«Signore, ti sono grato per avermi ospitato in una notte così buia».

Twango sistemò le carte sulla scrivania, studiando Cugel con la coda dell'occhio. Quindi indicò una sedia.

«Siediti, se vuoi. Weamish mi ha detto che saresti disposto a lavorare, a certe condizioni».

«Sono disposto ad accettare qualsiasi lavoro per il quale sia qualificato e che offra un compenso appropriato», assentì gentile, Cugel.

«Bene! Le condizioni a Flutic sono sempre ottimali o, alla peggio, *scrupolose»,* affermò Weamish di lato.

Twango tossì, ridacchiando compiaciuto.

«Caro, vecchio Weamish! È da tanto tempo che siamo soci! Ma, ora, i nostri conti sono pareggiati e lui desidera ritirarsi? Dico bene, Weamish?»

«Benissimo!»

«Forse sarebbe meglio descrivermi i diversi tipi di lavoro disponibili e i corrispondenti compensi, così che, dopo una analisi, sia in grado di indicare in che cosa posso meglio servirti», suggerì Cugel con discrezione.

«Una saggia proposta! Bravo, Cugel! Farai fortuna a Flutic: non penso di sbagliarmi», esclamò Weamish.

Twango continuò a sistemare le carte sulla scrivania.

«Il mio lavoro, in fondo, è semplice. Scavo e restauro i tesori del passato. Poi, li esamino, li imballo e li spedisco ad un spedizioniere di Saskervoy, che li consegna al loro ultimo destinatario che, a quanto ho saputo, è un eminente Mago di Almery. Se eseguo ogni fase del lavoro nel modo più efficiente possibile — Weamish, in senso scherzoso, ha usato talvolta la parola *scrupoloso* — ne ritraggo qualche piccolo profitto».

«Conosco Almery», disse Cugel. «Chi è il Mago?»

Twango fece una risatina.

«Soldinck, lo spedizioniere, non vuole dirlo, perché teme che io venda la merce direttamente a lui, realizzando così un doppio profitto. Ma, da altre fonti, ho saputo che il destinatario è un certo Iucounu di Pergolo. Hai detto qualcosa, Cugel?»

Questi, sorridendo, si toccò l'addome.

«Era solo un rutto. Di solito, a quest'ora ceno. E voi? Non potremo continuare la nostra discussione durante la cena?»

«Tutto a suo tempo», rispose Twango. «Dunque, continuando, Weamish ha sovrinteso a lungo alle mie imprese archeologiche, ed ora il suo posto rimane libero. Ti dice niente il nome di Sadlark?»

«Francamente, no».

«Allora, devo fare una breve digressione. Durante le Guerre di Cutz del Diciottesimo Eone, il Demone Underherd interferì con il Mondo Superiore, e Sadlark discese per mettere ordine. Per ragioni ignote — personalmente, suppongo si trattasse di semplici vertigini — Sadlark precipitò nel fango, formando una voragine che ora si trova nel mio giardino dietro il castello. Le sue scaglie esistono ancora oggi, e costituiscono i tesori che recuperiamo dalla melma».

«È una fortuna che la voragine si trovi così vicino a casa tua», osservò Cugel. «Ne guadagna l'efficienza del lavoro!»

Twango si sforzò di capire cosa volesse dire Cugel, ma poi ci rinunciò.

«È vero», disse e, indicando un tavolo vicino, aggiunse: «Ecco una ricostruzione di Sadlark in miniatura».

Cugel si avvicinò per osservarla: era formata da un gran numero di scaglie d'argento, attaccate ad una struttura di fili anch'essi d'argento. Il torso, lucente, si ergeva su un paio di gambe corte, terminanti in due membrane circolari. Sadlark non aveva testa; il torso liscio terminava in alto in una torretta a punta, con una scaglia particolarmente complessa, e un nodo rosso al centro. Dalla parte superiore del torso, pendevano quattro braccia. Cugel notò che mancavano sia gli organi di senso che l'apparato digerente e disse che trovava ciò molto strano.

«Si, senza dubbio», rispose Twango. «Gli esseri del mondo superiore sono fatti diversamente. Come la sua miniatura, Sadlark era fatto di scaglie, attaccate, però, non ad una struttura di fili d'argento, ma di trame di forza. Quando precipitò nella melma, l'umidità annientò le sue forze, le scaglie si dispersero, ed egli si disintegrò il che, nel Mondo Superiore, equivale a morire».

«Peccato!», esclamò Cugel, risedendosi. «All'inizio, sembrava che agisse a fine di bene».

«Forse si», disse Twango. «È difficile stabilire quali fossero le sue reali intenzioni. Ora, tornando a noi, Weamish sta per lasciarci e il suo posto di «supervisore delle operazioni» rimane libero. Te la senti di occuparlo tu?»

«Credo proprio di si», rispose Cugel. «Gli oggetti archeologici mi hanno sempre interessato!»

«Allora, il posto ti si addice perfettamente!»

«E la mia paga?»

«Sarà esattamente uguale a quella di Weamish, anche se lui è più abile e vecchio del mestiere. In questo caso, non faccio distinzioni».

«Insomma, in cifra tonda, quanto guadagna Weamish?»

«Queste cose preferisco non dirle», rispose Twango, «ma credo che Weamish mi consentirà di dirti che la scorsa settimana ha guadagnato quasi trecento *terce,* come pure la settimana prima».

«È vero, dalla a alla zeta!», confermò Weamish.

Cugel si grattò il mento.

«Credo che una somma simile mi possa bastare».

«Proprio così», disse Twango. «Quando puoi cominciare?»

Cugel rifletté un momento.

«Subito: ho bisogno di denaro. Tuttavia, mi ci vogliono alcuni giorni per

capire come funziona la tua azienda. Spero che, nel frattempo, potrai procurarmi vitto e alloggio adeguati».

«Queste cose sono offerte a prezzi irrisori». Twango si alzò in piedi. «Ma io ti faccio parlare, mentre tu sarai sicuramente stanco ed affamato. Weamish, come suo ultimo incarico ufficiale, ti condurrà in refettorio, dove potrai mangiare quello che vuoi. Poi, potrai riposarti come meglio credi. Cugel, benvenuto nella nostra azienda! In mattinata chiariremo i particolari circa la tua paga».

«Vieni!», gridò Weamish. «Andiamo nel refettorio!» Corse alla porta zoppicando; qui si fermò e chiamò Cugel con un cenno: «Su, cammina! A Flutic non si indugia mai!»

Cugel guardò Twango.

«Perché Weamish si agita tanto? E perché non si deve mai indugiare?»

Twango scosse la testa in segno di vivo stupore.

«Weamish non ha pari! Non cercare di imitarlo; non ho mai sperato di trovare uno uguale a lui!»

«Su, cammina, Cugel! Dobbiamo restare qui fino all'alba?», gridò di nuovo Weamish.

«Arrivo... ma mi rifiuto di correre alla cieca in questo lungo e buio corridoio!»

«Per di qui, allora; seguimi!»

Cugel seguì Weamish nel refettorio: era una sala con dei tavoli da un lato e un buffet pieno di vivande dall'altro. Due uomini erano seduti e mangiavano. Il primo, robusto e dal collo grosso, di carnagione florida, con un ammasso di biondi riccioli in disordine ed un'espressione sicura, mangiava fave e pane. Il secondo, magro come un'alice, con una pelle scura e coriacea, il viso scarno e con i capelli sporchi e neri, consumava un pasto non meno frugale di cavoli stufati conditi con spicchi di cipolla cruda.

L'attenzione di Cugel, comunque, si concentrò sul buffet. Stupito, si rivolse a Weamish.

«Twango offre sempre una tale quantità di squisitezze?»

«Si, di solito si», rispose vago Weamish.

«Quei due uomini laggiù, chi sono?»

«A sinistra siede Yelleg; l'altro è Malser. Sono loro i lavoranti che devi sorvegliare».

«Solo due? Mi aspettavo un gruppo più consistente».

«Vedrai che questi due ti basteranno».

«Per essere degli operai, il loro appetito è piuttosto modesto!»

Weamish gettò un'occhiata indifferente in giro per la stanza.

«Così sembra. E tu, cosa prendi?»

Cugel andò ad esaminare il buffet più da vicino.

«Incomincerò con un piatto di questi *pesciolio* affumicati ed un'insalata di foglie di peperoni. Poi, questo pollo arrosto sembra molto appetitoso: cercherò di mangiare la parte terminale del pezzo meno cotto... Le guarnizioni sono molto ben riuscite. E, per finire, alcuni di questi pasticcini di carne ed un fiasco di *Violet Mandolence:* dovrebbe bastare! Twango tratta bene i suoi dipendenti, non c'è dubbio!»

Cugel si riempì il vassoio di cibi prelibati, mentre Weamish prendeva solo un piccolo piatto di foglie di lappole bollite.

«Riesci a saziarti con un simile piatto disgustoso?», chiese Cugel, stupito.

Weamish aggrottò le ciglia ed abbassò gli occhi sul piatto.

«In verità, è molto povero, ma trovo che una dieta troppo ricca riduca il mio zelo».

Cugel rise e disse fiducioso:

«Ho intenzione di introdurre un nuovo programma per razionalizzare le operazioni, così, questo tuo frenetico ed assurdo zelo, con tutti i tuoi orpelli, diventerà inutile».

Weamish increspò le labbra.

«Vedrai che, a volte, dovrai lavorare duro come i tuoi subalterni».

«Mai!», esclamò Cugel deciso. «Insisto su una rigida separazione delle funzioni. L'operaio non deve fare il supervisore e il supervisore non deve fare l'operaio. Quanto poi al tuo pasto di questa sera, visto che ti sei congedato, puoi mangiare e bere come vuoi!»

«Il mio conto è stato chiuso», disse Weamish. «Non voglio aprirne un altro».

«Sciocchezze!», disse Cugel. «Comunque, se vuoi, mangia e bevi come ti pare, a mie spese.»

«È molto generoso da parte tua!»

Weamish balzò subito in piedi e corse, zoppicando, al buffet. Ne tornò con un assortimento di carni scelte, marmellata, dolci, un grosso pezzo di formaggio ed un fiasco di vino, e mangiò tutto con sorprendente appetito.

Un rumore dall'alto attirò l'attenzione di Cugel. Quando alzò la testa, scoprì Gark e Gookin accovacciati su uno scaffale. Il primo teneva in mano una tavoletta sulla quale il secondo segnava le portate, con una stilo esageratamente lunga.

Gark esaminò il vassoio di Cugel.

«Item: *pesciolio* affumicati, serviti con aglio ed un porro, fanno quattro *terce*. Item: un pollo, di buona qualità, grosso, servito con una tazza di salsa e sette guarnizioni, fanno undici *terce*. Item: tre pasticcini di carne tritata alle erbe, di tre *terce* ciascuno, fanno un totale di nove *terce*. Un'insalata mista: sei *terce*. Item: tre *fardels*, di due *terce* ciascuno, fanno sei *terce*. Item: un'abbondante porzione di marmellata di cotogne, fa tre *terce*. Vino: nove *terce*. Servizio: una *tercia*».

«Annotati e calcolati. Cugel, firma qui», disse Gookin.

«Non ancora!», gridò Weamish. «La mia cena, questa sera, è a spese di Cugel! Deve essere inclusa nel suo conto».

«È vero, Cugel?», domandò Gark.

«Si, gliel'ho offerta io», rispose Cugel. «Comunque, in qualità di supervisore, pretendo che mi siano risparmiate le spese di sostentamento, come pure a Weamish, in qualità di ex-impiegato di riguardo».

Gark e Gookin scoppiarono in una risata chioccia; persino Weamish abbozzò un penoso sorriso.

«A Flutic», disse «niente è gratis. Twango fa una netta distinzione fra sentimenti ed affari. Se possedesse l'aria, pagheremmo ogni minimo respiro».

«Tali abitudini vanno riviste e subito!», disse, serio, Cugel. «Altrimenti, mi dimetterò! Devo inoltre far notare che il pollo era poco cotto e l'aglio insapore».

Garl e Gookin non gli prestarono attenzione. Gookin mise in conto la cena di Weamish.

«Molto bene, Cugel; ancora una volta ti chiediamo di firmare».

Cugel esaminò la tavoletta.

«Questi scarabocchi non significano niente per me!»

«Davvero?», chiese, gentile, Gookin, riprendendosi la tavoletta. «Ah! Noto una dimenticanza. Aggiungi tre *terce* per le pastiglie digestive di Weamish».

«Basta!», urlò Cugel. Quant'è il conto in questo preciso momento?»

«Centosedici *terce*. Di solito, il servizio lo offriamo gratis».

«Non in questo caso!» Cugel afferrò la tavoletta e firmò. «Ora, toglietevi dai piedi! Non si può mangiare tranquilli, con un paio di strane cavallette che spiano alle spalle!»

Gark e Gookin balzarono via, infuriati.

«Le tue ultime parole li hanno punti sul vivo», osservò Weamish. «Ri-

corda che sono loro a preparare da mangiare e, a volte, chi li infastidisce trova delle sostanze nocive nei pasti».

«Dovrebbero essere loro, piuttosto, a guardarsi bene da me!», disse Cugel con fermezza.

«In quanto supervisore, sono una persona importante. Se Twango non fa valere le mie direttive, mi licenzierò!»

«Sei libero di farlo, naturalmente, ma devi prima pagare il conto».

«Non vedo che problema c'è. Se il supervisore guadagna trecento *terce* alla settimana, potrò pagarlo subito».

Weamish bevve il calice fino in fondo. Sembrava che il vino gli avesse sciolto la lingua. Si protese verso Cugel e sussurrò:

«Trecento *terce* alla settimana, eh! Per me è stato un colpo di fortuna! Yelleg e Malser fanno gli scavatori di melma, come li chiamiamo noi, e guadagnano dalle tre alle venti *terce* per ogni scaglia che trovano, a seconda della qualità. Le *Femorali a Quadrifoglio* valgono dieci *terce*, come pure le *Dorsali Luminose Doppie*. Una *Sequalion Intrecciata*, sia della torretta che del petto, vale venti *terce*. Chi trova invece la *Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale* guadagnerà cento *terce.»*

Cugel gli versò ancora del vino nel calice.

«Sono tutt'orecchi!»

Weamish bevve il vino e, per certi versi, sembrava quasi non notare la presenza di Cugel.

«Yelleg e Malser lavorano da prima dell'alba fino a sera. Guadagnano in media dalle dieci alle quindici *terce* al giorno, da cui devono dedurre le spese per il vitto, l'alloggio e il resto. In qualità di supervisore, ti occuperai della loro sicurezza e del loro benessere, per dieci *terce* al giorno. Inoltre guadagnerai, in premio, una *tercia* per ogni scaglia scavata da Yelleg e Malser, a prescindere dal tipo. Quando questi ultimi si riscaldano al fuoco o prendono il tè, dovrai scavare tu le scaglie».

«Scavare?», chiese Cugel, perplesso.

«Proprio così: nel fosso creato dalla caduta di Sadlark nella melma. Il lavoro è noioso e si deve scavare profondamente. Giorni fa — a questo punto Weamish bevve in un sorso tutto il calice di vino — ho trovato scavando un intero fascio di scaglie pregiate, e fra queste molte *speciali*. La settimana dopo, per un gran colpo di fortuna, ne ho trovate delle altre: ho potuto quindi saldare il mio conto ed ho deciso subito di dimettermi».

Cugel perse improvvisamente l'appetito.

«E i tuoi guadagni precedenti?»

«Se mi andava bene, al massimo riuscivo a guadagnare quanto Yelleg e Malser».

Cugel alzò gli occhi al soffitto.

«Con un'entrata di dodici *terce* al giorno, e spese dieci volte tanto, come può uno trarre profitto dal proprio lavoro?»

«Una domanda molto pertinente, la tua! Prima di tutto, impari a mangiare senza troppe ricercatezze e poi, quando dormi, completamente esausto, non fai caso al decoro della stanza».

«Come supervisore, apporterò dei cambiamenti!», sostenne Cugel, però con meno convinzione.

Weamish, ora un po' brillo, alzò un lungo dito bianco.

«Tuttavia non lasciarti sfuggire le occasioni! Arrivano, te l'assicuro, quando meno te l'aspetti!»

Sporgendosi in avanti, lanciò a Cugel uno sguardo sornione.

«Continua!», disse Cugel. «Ti ascolto!»

Weamish ruttò, trangugiò un altro sorso di vino, si guardò alle spalle, ed infine aggiunse:

«Posso solo sottolineare che, per sottrarsi agli inganni di uno come Twango, occorre una mente di gran lunga molto astuta».

«Quel che dici è molto interessante», disse Cugel. «Vuoi che ti riempia il calice?»

«Con piacere!» Weamish bevve soddisfatto, poi si protese ancora di più verso Cugel. «Vuoi sentire una storiella molto divertente?»

«Si, certo!»

«Twango mi crede un rimbambito!», sussurrò Weamish, in tono confidenziale. Poi, appoggiandosi indietro a sedere, sogghignò, mostrando la bocca sdentata.

Cugel aspettava, ma era quella la storiella di Weamish.

«Che cosa assurda!», convenne garbatamente.

«Vero? Nota in che modo ingegnoso ho sistemato il mio conto. Domani lascerò Flutic e trascorrerò parecchi anni viaggiando tra località turistiche alla moda. Farò vedere io a Twango chi è il rimbambito fra noi due!»

«Circa lui non ho dubbi. Infatti, tutto mi è chiaro, tranne i dettagli del tuo *metodo ingegnoso*».

Weamish ebbe un fremito e si leccò le labbra, mentre la vanità e la smargiasseria lottavano contro gli ultimi vacillanti residui della sua prudenza. Fece per parlare quando... suonò un gong; qualcuno aveva tirato forte il campanello, alla porta.

Weamish fece per alzarsi, poi, con una risata noncurante, si lasciò cadere sulla sedia.

«Ora, Cugel, spetta a te assistere i clienti della sera, come pure quelli della mattina».

«Io sono il *Supervisore delle operazioni,* non un comune servo», ribatté Cugel.

«Una bella speranza!», rispose Weamish, malinconico. «Devi però prima spuntarla con Gark e Gookin, che applicano i regolamenti alla lettera».

«Devono imparare a camminare più piano in mia presenza!»

L'ombra di una testa grumosa e di un vivace berretto a due punte, cadde sulla tavola, e si sentì una voce:

«Chi deve imparare a camminare più piano?»

Cugel alzò gli occhi e vide Gookin che sbirciava dall'orlo dello scaffale.

Suonò di nuovo il gong.

«Cugel, alzati! Rispondi alla porta! Weamish ti dirà come fare», gridò Gookin.

«Come supervisore», disse Cugel, «affido a te questo compito. Sbrigati!»

Per tutta risposta, Gookin brandì una piccola sferza a tre strisce, ciascuna terminante con un aculeo giallo.

Cugel si scaraventò sullo scaffale con tale furia, che Gookin fece un capitombolo e cadde in un vassoio di formaggi che era esposto sul buffet. Cugel raccolse la sferza e, tenendola pronta, intimò: «Allora, farete ora ciò che vi dico? O devo picchiarvi ben bene e poi gettarvi tutti e due, insieme ai vostri berretti, in questa pentola di trippa?»

Twango giunse di corsa nel refettorio con Gark che gli sedeva, con gli occhi di fuori, su una spalla.

«Cos'è tutta questa confusione? Gookin, perché stai lì nel formaggio?»

«Visto che sono il supervisore, dovresti essere più gentile quando ti rivolgi a me», disse Cugel. «I fatti stanno così: ho ordinato a Gookin di andare ad aprire la porta, e lui ha osato essere sfacciatamente insolente, ragion per cui lo stavo punendo».

Twango divenne rosso di rabbia.

«Cugel: questo non è compito tuo! Finora, il supervisore ha sempre aperto la porta».

«Ma ora, le cose cambieranno! Il supervisore sarà dispensato dai lavori umili e guadagnerà il triplo della paga precedente, incluso vitto e alloggio gratis».

Suonò di nuovo il gong.

«Weamish! Va' a rispondere! Weamish, dove sei?», imprecò Twango.

Weamish se ne era andato via.

«Gark! Rispondi!», ordinò, severo, Cugel.

Gark sbuffò, contrariato, mentre Cugel indicava la porta.

«Gark, da questo momento sei licenziato per insubordinazione! Lo stesso vale per Gookin. Entrambi lascerete immediatamente il maniero e tornerete alla vostra palude nativa».

Gark, al quale questa volta si associò anche Gookin, si limitò a rispondere sbuffando in segno di sfida.

«Se la mia autorità non viene riconosciuta, temo di dover dare le dimissioni», disse Cugel, rivolgendosi a Twango.

Quest'ultimo alzò le braccia, spazientito.

«Ne ho abbastanza di tutte queste stupidaggini! Mentre stiamo qui, il gong continua a suonare!»

Si avviò svelto lungo il corridoio, e arrivò fino alla porta, con Gark e Gookin che gli saltellavano dietro.

Cugel li seguì ad un'andatura più lenta. Twango spalancò la porta, ed un uomo robusto, di mezza età, con addosso un mantello scuro col cappuccio, entrò seguito da altri due, vestiti allo stesso modo.

Twango salutò l'ospite con rispettosa familiarità.

«Mastro Soldinck! È tardi! Come mai ti trovi così lontano, a quest'ora?»

«Porto gravi ed urgenti notizie, che non potevano aspettare», rispose Soldinck con voce grave.

Twango indietreggiò atterrito.

«È morto Mercantides?»

«Si tratta di furto e d'inganno!»

«Cosa è stato rubato?», chiese Twango impaziente. «Chi è stato ingannato?»

«Ti illustrerò i fatti. Quattro giorni fa, a mezzogiorno preciso, giunsi qui con il carro blindato. Venni in compagnia di Rinocz e Jornulk, entrambi, come sai, anziani e persone di fiducia».

«Per quanto ne so, godono di un'ottima reputazione. Che c'entrano loro?»

«Ora lo saprai!»

«Su, va avanti! Cugel, tu che hai esperienza, stammi vicino ed ascolta con attenzione. Questo, detto per inciso, è Mastro Soldinck della ditta Soldinck e Mercantides, gli Spedizionieri».

Cugel si avvicinò e Soldinck continuò il suo racconto.

«Con Rincz e Jornulk, entrai nel laboratorio. Qui, in nostra presenza, tu contasti e noi impacchettammo in quattro casse, seicentoottanta scaglie».

«Giusto. Erano quattrocento scaglie ordinarie, duecento *speciali* e ottanta *super-speciali*, molto rare».

«Proprio così. Insieme, e sempre in presenza di Weamish, imballammo le casse, le sigillammo e applicammo sigilli e placche. Direi di chiamare Weamish, perché possa con la sua saggezza trovare una soluzione al nostro mistero».

«Gark! Gookin! Siate così gentili da andare a chiamare Weamish. Mastro Soldinck, non ci hai però ancora spiegato qual è questo mistero!»

«Lo farò subito. In presenza tua, di Weamish, Rincz, Jornulk e mia, le scaglie furono, come sempre, imballate nel tuo laboratorio. Weamish poi, sotto il nostro controllo, pose le casse sul carrello e noi ci complimentammo con lui sia per il modo grazioso con il quale lo aveva abbellito, sia per l'accuratezza con cui sistemò le casse perché non cadessero. Poi, con Rincz e me davanti e Jornulk dietro, Weamish spinse il carrello con le casse lungo il corridoio, fermandosi, a quanto ricordo, solo un attimo per aggiustarsi la scarpa e fare qualche commento sul freddo fuori stagione».

«Proprio così. Continua!»

«Weamish condusse il carrello al carro, e le casse furono trasferite nella cassaforte, che venne immediatamente chiusa a chiave. Ti feci una ricevuta, controfirmata da Rincz e Jornulk, sulla quale Weamish mise il suo sigillo di testimone. Infine, ti pagai l'intera somma di danaro che avevi richiesto, e tu mi desti la fattura di quietanza.

«Poi ci dirigemmo con il carro direttamente a Saskervoy dove, con ogni precauzione, le casse furono trasportate in una cantina, per essere poi spedite alla lontana Almery».

«Ed allora?»

«Oggi, Mercantides ha pensato di controllare la qualità delle scaglie. Ho aperto una cassa, accuratamente sigillata, per trovare solo zolle di fango e ghiaia. Così, abbiamo controllato tutte le casse: non contenevano altro che dell'inutile terra. Ecco il mistero! Speriamo che tu o Weamish possiate aiutarci a risolverlo o, in caso contrario, ci darete indietro il nostro danaro».

«Quest'ultima ipotesi è da scartare. Non ho nient'altro da aggiungere al tuo racconto. Tutto è andato come hai detto. Può darsi che Weamish abbia notato qualcosa di strano, ma penso che mi avrebbe sicuramente informato».

Gark balzò nella stanza, con gli occhi di fuori per l'agitazione.

«Weamish è sul tetto e si comporta in modo strano!», urlò con voce gracchiante.

Twango agitò le braccia in segno di disperazione.

«Senile va bene, ma rimbecillito così presto? Si è appena licenziato!»

«Cosa?», gridò Soldinck. «Weamish si è licenziato? Questa si che è una sorpresa!»

«Anche per noi! ha pagato il suo conto fino all'ultima *tercia,* poi ha dato le dimissioni».

«Molto strano!», osservò Soldinck. «Dobbiamo tirare giù Weamish dal tetto e subito!»

Con Gark che gli saltellava davanti, Twango corse in giardino, seguito da Soldinck, Rincz, Jornulk e Cugel.

La notte era buia, illuminata solo da poche e deboli stelle. La luce dell'interno, riflettendosi in alto attraverso il lucernario, illuminò Weamish che camminava in bilico sul comignolo.

«Weamish, perché stai lassù? Scendi giù subito!», gridò Twango.

Weamish si guardò intorno, per capire chi lo chiamava. Scorgendo Twango e Soldinck, diede in un urlo sfrenato, che era un misto di sfida e di gioia.

«Nel migliore dei casi, è una risposta strana», osservò Soldinck.

«Weamish: sono scomparse un certo numero di scaglie, e vorremmo farti una o due domande», gridò di nuovo Twango.

«Fatele altrove, a chiunque volete e per tutta la notte, ovunque, tranne che qui. Sto camminando sul tetto e non voglio essere disturbato».

«Ah! Ma è a te che le vorremmo fare! Devi scendere subito!»

«Ho pagato il mio conto! Cammino dove mi pare!»

Twango serrò i pugni.

«Mastro Soldinck è fuori di sé! Le scaglie scomparse sono introvabili!»

«Non è più fuori di me, come t'accorgerai!»

Weamish emise di nuovo il suo strano cachinno.

«È diventato matto», disse Soldinck, amareggiato.

«Il lavoro era la sua unica ragione di vita», spiegò Twango. «Scavando nel fango, ha trovato un grosso fascio di scaglie, e così ha pagato il suo conto. Da allora, si comporta in modo strano».

«Quando le ha trovate?», domandò Soldinck.

«Solo due giorni fa. Weamish! Scendi subito! Abbiamo bisogno del tuo aiuto!», gridò ancora Twango.

«Le ha per caso trovate dopo che effettuammo l'ultima spedizione?», chiese Soldinck.

«Proprio così. Il giorno dopo, per la precisione».

«Una strana coincidenza».

Twango lo guardò con aria assente.

«Non vorrai mica sospettare di Weamish?»

«Sono i fatti che lo accusano».

Twango si voltò immediatamente ed urlò:

«Gark, Gookin, Cugel! Salite sul tetto! Aiutate a scendere Weamish!»

«Gark e Gookin dipendono da me. Informa me dei tuoi desideri ed io provvederò a che vengano esauditi», disse Cugel con fare altero.

«Cugel, il tuo atteggiamento è diventato intollerabile! Da questo momento, sei degradato! Ora sali sul tetto! Voglio che porti giù Weamish subito!»

«Soffro di vertigini», rispose Cugel. «Mi dimetto!»

«Non prima di aver pagato il tuo conto. In esso sono compresi anche i prelibati formaggi in cui hai scaraventato Gookin».

Cugel protestò, ma Twango si voltò a guardare il tetto, rifiutandosi di ascoltarlo.

Weamish andava avanti ed indietro sul comignolo. Gark e Gookin si portarono alle sue spalle.

«Weamish, stai attento! Gark e Gookin ti indicheranno la strada!», gridò Twango.

Weamish lanciò un ultimo urlo acutissimo e, correndo sul comignolo, si lanciò nel vuoto, andando a sbattere con la testa per terra. Gark e Gookin si spinsero lentamente fin sull'orlo del tetto, per guardare giù, con gli occhi spalancati, il corpo senza vita di Weamish.

Dopo averlo brevemente esaminato, Twango si rivolse a Soldinck:

«Temo che Weamish sia morto».

«Che ne sarà, ora, delle scaglie scomparse?»

«Dovresti cercare da qualche altra parte», soggiunse Twango. «Il furto potrebbe non essere avvenuto a Flutic».

«Non ne sono troppo sicuro», replicò Soldinck. «Inoltre, sospetto diversamente».

«Ti lasci ingannare dalle coincidenze», osservò Twango. «La notte è fredda; torniamo dentro. Cugel, trasporta il cadavere nella capanna del giardiniere, nel giardino posteriore. La fossa è già pronta e potrai seppellirlo in mattinata».

«Dimentichi che mi sono dimesso», rispose Cugel. «Non mi considero più alle tue dipendenze, qui a Flutic, a meno che tu non offra delle condizioni migliori».

Twango batté i piedi per terra.

«Perché, in un momento penoso come questo, devi tormentarmi con le tue stupidaggini? Non ho la pazienza di avere a che fare con te! Gark! Gookin! Cugel pensa di sottrarsi ai suoi doveri!»

Gark e Gookin si fecero subito avanti. Gookin accalappiò Cugel con un laccio alle caviglie, mentre Gark gli gettava una rete in testa. Cugel cadde di peso, e Gark e Gookin gli furono addosso, picchiandolo con dei piccoli bastoni.

Dopo un po', Twango uscì dalla porta e gridò:

«Basta! Questo fracasso mi stordisce! Se Cugel ha cambiato idea, che faccia il suo lavoro!»

Cugel decise di obbedire agli ordini di Twango. Imprecando fra sé, trasportò il cadavere nella capanna del giardino. Si recò, poi, zoppicando, nella baracca lasciata vuota da Weamish. Qui passò una notte insonne, a causa delle distorsioni e delle contusioni. La mattina dopo, di buonora, Gark e Gookin bussarono alla porta.

«Fuori! Al lavoro!», gridò Gookin. «Twango vuole ispezionare l'interno di questa baracca».

Cugel, nonostante i suoi dolori, l'aveva già fatto lui, senza alcun risultato. Si spazzolò il vestito, si aggiustò il cappello, uscì fuori tranquillamente e si mise da parte, mentre Gark e Gookin, sotto la direzione di Twango, ispezionavano la baracca. Soldinck che, a quanto pareva, aveva trascorso la notte a Flutic, vigilava dalla soglia della porta.

Twango terminò le sue ricerche.

«Non c'è niente qui», disse, rivolgendosi a Soldinck. «Weamish è scagionato».

«Potrebbe averle nascoste da qualche altra parte!»

«Impossibile! Le scaglie furono condotte al carro in tua presenza e sempre sotto stretta sorveglianza. Tu stesso, con Rincz e Jornulk, trasportasti le casse al carro. Weamish non ha avuto più opportunità di me di rubarle!»

«Allora, come spieghi la sua improvvisa ricchezza?»

«Si è imbattuto in un fascio di scaglie; lo trovi così strano?»

Soldinck non seppe più che dire, e partì da Flutic, dirigendosi su per le colline verso Saskervoy.

Twango riunì tutto il personale in refettorio. Questo comprendeva Yel-

leg, Malser, Cugel e Biberd, il giardiniere scemo. Gark e Gookin si accovacciarono su un alto scaffale, controllando tutti.

«Oggi sono molto addolorato! Il povero Weamish ha avuto un incidente e non è più con noi. Purtroppo, non è vissuto abbastanza per godersi la sua pensione. Ciò deve essere per noi tutti motivo di riflessione!

«Ho da dirvi un'altra cosa, non meno spiacevole. Quattro casse di scaglie, di grande valore, sono state, in qualche modo, trafugate o rubate. Qualcuno di voi sa qualcosa, anche se minima, circa questo atto ignominioso?» Twango li guardò in faccia ad uno ad uno. «No? In tal caso, non ho altro da dire. Ognuno al suo lavoro! E che la fortuna capitata a Weamish, vi serva da incoraggiamento!

«Un'ultima cosa! Siccome Cugel non è ancora pratico del lavoro, invito tutti a mostrargli solidarietà, aiutandolo ed insegnandogli tutto ciò che ha da sapere. Tutti al lavoro, allora, svelti e con impegno!»

Twango chiamò Cugel da parte.

«Pare che, la scorsa notte, non ci siamo capiti bene sul significato della parola *supervisore.* A Flutic, questa parola denota la persona che si occupa del benessere dei suoi compagni di lavoro, me incluso, ma che, per nessuna ragione, controlla la loro condotta».

«Tale chiarimento mi è già stato fatto», tagliò corto Cugel.

«Proprio così. Ora, come tuo primo compito, seppellirai Weamish. La sua fossa è laggiù, dietro il cespuglio di mirtilli. Puoi, già da ora, sceglierti un posto per scavarti la tua, nella sfortunata eventualità che dovessi morire durante la tua permanenza a Flutic».

«Neanche a pensarci!», rispose Cugel, «Ho ancora molta strada da fare prima di morire».

«Anche Weamish diceva così!», ribatté Twango. «Ma è morto! E i suoi compagni si sono risparmiati un bel triste compito, giacché egli stesso si scavò e si abbellì la fossa». Poi aggiunse con una risatina triste: «Weamish deve aver sentito cantare la civetta! Solo due giorni fa, lo vidi pulire e sistemare la sua fossa».

«Due giorni fa!», rifletté Cugel. «Cioè, dopo aver trovato le scaglie».

«Vero! Era un sant'uomo! Te lo assicuro, Cugel e, fintantoché lavori e vivi a Flutic, tienilo come esempio!»

«Spero di riuscirci», disse Cugel.

«Ora puoi seppellire Weamish. Il suo carrello è laggiù, nella capanna. Lo costruì da sé ed e opportuno che tu lo usi solo per trasportare il suo cadavere alla fossa».

«Che pensiero gentile!»

Senza aggiungere altro, Cugel andò alla capanna e tirò fuori il carrello: era una semplice tavola montata su quattro ruote. Weamish, spinto — a quanto sembrava — dal desiderio di abbellire il suo manufatto, aveva coperto la tavola con un tappeto blu-scuro che pendeva ai lati come una frangia.

Cugel caricò il corpo di Weamish sul carrello e lo spinse fuori fino nel giardino. Il carrello funzionava bene, sebbene sembrasse che la tavola non fosse assicurata bene alla struttura. Strano, pensò Cugel, considerando che il veicolo doveva trasportare delle preziose casse di scaglie! Esaminandolo accuratamente, Cugel scoprì che la tavola era assicurata alla struttura solo da un cavicchio. Togliendo quest'ultimo, la tavola vacillò, ed il cadavere si sarebbe rovesciato a terra, se lui non avesse avuto i riflessi pronti.

Cugel esaminò di nuovo il carrello accuratamente. Condusse poi il cadavere in quel posto isolato, a nord del maniero, che Weamish aveva scelto, per il suo eterno riposo.

Si guardò intorno attentamente. Un gruppo di alberi di mirra pendevano sulla fossa con lunghi festoni di fiori rossi. Tra il fogliame si scorgeva la spiaggia ed il mare in lontananza. A sinistra, un pendio, tutto coperto di cespugli e di canne, scendeva fino ad uno stagno di fango.

Yelleg e Malser erano già a lavoro. Curvi e tremando per il freddo, scavavano stando su una piattaforma galleggiante sul fango. Spingendosi più profondamente possibile, con l'aiuto del peso dei loro corpi e di funi, cercavano a tastoni le scaglie, ed infine emergevano ansimando, senza fiato, gocciolanti di melma.

Cugel scosse la testa disgustato, poi lanciò un grido, dato che qualcosa gli aveva punto la natica destra. Guardandosi intorno, scoprì Gark che lo spiava da sotto una grande foglia di una pianta di robbia. Portava un piccolo aggeggio dal quale si potevano lanciare sassolini, che doveva aver evidentemente usato su Cugel. Gark si aggiustò la punta del berretto rosso e si fece avanti, saltellando.

«Su, presto! Al lavoro, Cugel! C'è molto da fare!»

Cugel non si degnò di rispondergli. Con molta dignità scaricò il cadavere, e Gark se ne andò via.

Weamish aveva curato la sua fossa in maniera davvero superba. Profonda quasi due metri, era stata scavata quadrata e precisa sebbene, sul fondo ed ai lati, la terra sembrava poco compatta, friabile. Cugel annuì soddisfatto.

«Molto probabile», disse tra sé. «Anzi assai possibile!»

Saltò nel fosso con la vanga in mano e cominciò a scavare. Con la coda degli occhi, vide avvicinarsi una piccola figura con un cappello rosso. Gark era ritornato, sperando di cogliere Cugel di sorpresa: era un ottimo bersaglio, per un altro lancio di sassi! Cugel riempì la vanga di terra, la gettò su, in alto, ed udì, compiaciuto, un rauco grido di sorpresa.

Cugel saltò fuori dalla fossa. Gark si chinò, poco distante, scuotendosi la terra dal berretto.

«Fai attenzione a dove butti la terra!»

«Ma se ti nascondi tra i cespugli, come faccio a vederti?», ridacchiò Cugel, appoggiandosi alla vanga.

«La responsabilità è tua. Il mio dovere è sorvegliare il tuo lavoro».

«Salta giù nella fossa, così controllerai più da vicino!»

Gli occhi di Gark brillarono per la rabbia: digrignò i denti chitinosi.

«Mi prendi per uno stupido? Continua il tuo lavoro! Twango non ti paga per stare in ozio!»

Senza ulteriori cerimonie, fece rotolare il corpo di Weamish nella fossa, lo ricoprì e compresse la terra.

Così trascorse la mattinata. A mezzogiorno, Cugel fece un ottimo pranzo a base di anguille alla brace con *ramp* e rape, marmellata di frutti esotici ed un fiasco di vino bianco. Yelleg e Malser, che stavano mangiando del comune pane con ghiande in salamoia, lo guardavano di sottecchi, con stupore ed invidia insieme.

Nel tardo pomeriggio, Cugel si recò allo stagno per guardare gli scavatori mentre terminavano il lavoro del giorno. Dalla melma emerse prima Malser, con le mani simili ad artigli, poi Yelleg. Cugel sciacquò via il fango con dell'acqua pompata da un ruscello, dopodiché Yelleg e Malser andarono in una capanna a cambiarsi gli abiti, con la pelle rattrappita e livida per il freddo.

Siccome Cugel si era dimenticato di accendere il fuoco, i due battevano i denti come unico segno di protesta.

Cugel provvide subito a riparare alla dimenticanza, mentre gli scavatori discutevano del lavoro in giardino. Yelleg aveva racimolato tre scaglie *ordinarie* da sotto una roccia, mentre Malser, esplorando in una crepa, ne aveva scoperto quattro della stessa specie.

«Ora, puoi scavare tu, se ne hai voglia, anche se sta per farsi buio», disse Yelleg a Cugel.

«È l'ora in cui scavava Weamish», aggiunse Malser. «Ma lo faceva an-

che nelle prime ore del mattino. Lui, però, nonostante i suoi impegni, non dimenticava mai di accenderci il fuoco».

«È stata una sbadataggine da parte mia», si scusò Cugel. «Non sono ancora pratico del mestiere».

Yelleg e Malser borbottarono qualche altra cosa, poi si recarono nel refettorio, dove presero per pranzo solo alghe bollite. Cugel, invece, prese come primo una zuppiera di gulasch alla cacciatora, con morchelle e gnocchi di pasta. Per secondo, scelse un ottimo pezzo di montone arrostito con salsa piccante, contorni misti, ed un robusto vino rosso; infine, per dessert, divorò un bel piatto di zuppa inglese alle more.

Uscendo dal refettorio, Yelleg e Malser lo fermarono.

«Consumi dei pasti prelibati, ma costano troppo!», lo avvisarono. «Dovrai lavorare sodo tutto il resto della tua vita, per saldare il conto a Twango».

Cugel si limitò a ridere e disse in tono tranquillo:

«Sedetevi, e consentitemi di riparare alla mancanza di questo pomeriggio. Gark! Altri due calici ed un altro fiasco di vino: sbrigati!»

Yelleg e Malser sedettero volentieri. Cugel versò il vino con mano generosa. Riempì anche il suo calice, poi si appoggiò all'indietro per stare seduto comodamente.

«Naturalmente», disse, «al fatto che le spese diventino eccessive, ci ho pensato. Siccome, però, non ho alcuna intenzione di pagare, non me ne importa un fico!»

«È un atteggiamento troppo audace, il tuo!», mormorarono, sorpresi, Yelleg e Malser.

«Non del tutto. Il sole potrebbe spegnersi da un momento all'altro. Allora, se il mio ultimo pensiero fosse quello di dovere a Twango diecimila *terce* per una lunga serie di pasti prelibati, ne sarei molto felice!»

Yelleg e Malser rimasero molto colpiti dalla logica di quel ragionamento, che a loro non era mai passato per la mente.

«Pare come se tu volessi dire che se uno deve a Twango fra le trenta e quaranta *terce,* tanto vale che gliene debba diecimila!», osservò Yelleg.

«E perché no? Anche ventimila, o trentamila», aggiunse, pensosamente, Malser.

«Adesso esageri!», affermò Yelleg. «Per ora, credo che assaggerò una bella fetta di questo arrosto di montone!»

«Anch'io!», disse Malser. «Che si preoccupi Twango del costo! Cugel, bevo alla tua salute!»

Twango saltò fuori da una cabina vicina, dove era rimasto fino a quel momento nascosto.

«Ho ascoltato la vostra conversazione! Cugel, le tue balorde idee non ti fanno onore! Gark! Gookin! D'ora in avanti, servirete a Cugel solo la cucina di Quinto Grado, come quella servita prima a Weamish».

Cugel scrollò semplicemente le spalle.

«Se è necessario, pagherò il mio conto».

«Questa si che è buona!», esclamò Twango. «E cosa userai come *terce?*»

«Ho i miei piccoli segreti», rispose Cugel. «Ti dirò di più: ho intenzione di apportare dei notevoli cambiamenti nel processo di raccolta delle scaglie».

«Per favore, riserva questi miracoli al tuo tempo libero», sbuffò, scettico, Twango. «Oggi hai dimenticato di spolverare i reperti; non hai pulito né dato la cera al parquet. Non ti sei scavato la fossa, ed hai dimenticato di portare fuori i rifiuti della cucina».

«I rifiuti devono portarli fuori Gark e Gookin», ribatté Cugel. «Quando ero supervisore, ho cambiato il piano di lavoro».

Gark e Gookin, dall'alto di uno scaffale, elevarono una protesta.

«Il piano di lavoro rimane quello di prima», affermò Twango. «Cugel: tu devi attenerti alla normale routine».

Quindi uscì dalla stanza, lasciando Cugel, Yelleg e Malser a finire il loro vino.

Prima dell'alba, Cugel era già sveglio e fuori nel giardino posteriore. L'aria era umida, fredda, e grave di silenzio. Le sagome dei tassi e dei larici formavano una frangia irregolare intorno al cielo grigio, e veli di foschia gravavano bassi sullo stagno.

Cugel si recò alla capanna del giardiniere, dove si procurò una solida vanga. Un po' più in là, sotto una rigogliosa vegetazione di *pancewort,* notò una tinozza di ferro alta più di tre metri e larga quasi uno, costruita non si capiva per cosa. Cugel la esaminò con attenzione, poi si recò in fondo al giardino. Arrivato sotto l'albero di mirra, cominciò a scavare la fossa che gli aveva ordinato Twango.

Nonostante la natura incresciosa del compito, Cugel scavò con zelo.

Il lavoro fu interrotto dallo stesso Twango, che attraversò il giardino indossando la sua nera tunica ed un nero cappello bicorne di pelliccia, per proteggersi la testa dai morsi del freddo mattutino.

Si fermò davanti alla fossa.

«Vedo che hai preso sul serio i miei rimproveri. Lavori ad un buon ritmo, ma perché, se mi è concesso chiedertelo, scavi così vicino al povero Weamish? Vi troverete a giacere fianco a fianco!».

«Proprio così. Sento che Weamish, se riuscisse a percepirlo, ne trarrebbe conforto».

Twango increspò le labbra.

«È un nobile sentimento, anche se, forse, un po' esagerato». Lanciò uno sguardo al sole. «Il tempo passa! Per fare questo lavoro, stai trascurando il resto. In questo momento, avresti dovuto svuotare i bidoni d'immondizia della cucina!»

«Queste faccende sono molto più adatte a Gark e Gookin!»

«Non è vero! I manici sono troppo alti».

«Che usino bidoni più piccoli! Io ho cose più urgenti da fare, come, ad esempio, recuperare al più presto le scaglie di Sadlark».

«Che ne sai tu di queste cose?», chiese Twango, guardandolo di traverso.

«Come Weamish, ho delle nuove idee. Come sai, Weamish ebbe un notevole successo».

«Si... è vero. Tuttavia, non possiamo mettere sottosopra Flutic per delle congetture forse infondate».

«Come vuoi tu», rispose Cugel. Saltò fuori dalla fossa e, per il resto della mattinata, si dedicò ai lavori domestici, ridendo e cantando con tanto brio che Gark e Gookin lo andarono a riferire a Twango.

Nel tardo pomeriggio, a Cugel fu concessa un'ora per dedicarsi ai suoi progetti. Sparse dei gigli sulla tomba di Weamish, poi riprese a scavare nella sua fossa... Dopo un po' notò il berretto blu di Gookin. Quella mostruosa caricatura a metà tra un omuncolo e un ranocchio, se ne stava accovacciato sotto una foglia di malva.

Cugel fece finta di non vederlo e scavò con vigore. Dopo non molto, scoprì le casse che Weamish aveva nascosto su un lato della fossa.

Fingendo di riposarsi, diede uno sguardo ai dintorni. Gookin stava ancora lì accovacciato. Tornò quindi al suo lavoro.

Una delle casse era stata aperta, probabilmente da Weamish, e svuotata del suo contenuto, tranne un piccolo pacchetto di venti scaglie *speciali* di scarso valore, lasciate forse per dimenticanza. Cugel sistemò il pacchetto nel suo sacco, poi ricoprì la cassa di terra, proprio mentre Gookin si avvicinava zoppicando sull'erba.

«Cugel, ci hai messo troppo tempo! Devi imparare ad essere più preci-

so!»

«Avrai notato che mi sto scavando la fossa», rispose dignitoso e con sussiego, Cugel.

«Non mi importa! Yelleg e Malser stanno aspettando il loro tè!»

«Tutto a suo tempo!», ribatté Cugel. Saltò fuori dalla fossa e si recò nella capanna del giardiniere. Qui trovò Yelleg e Malser che se ne stavano tutti curvi ed intirizziti.

«Il tè è una delle poche cose offerteci gratis da Twango!», gridò Yelleg. «Brancoliamo tutto il giorno nella melma gelida, aspettando con ansia il momento di poter bere il tè e di riscaldarci la pelle gelata davanti al fuoco!»

«Non abbiamo né il tè né il fuoco! Weamish era più preciso!», aggiunse Malser.

«State calmi!», disse Cugel. «Non sono ancora padrone del mestiere».

Accese il fuoco e preparò il tè. Yelleg e Malser continuarono a lamentarsi, ma Cugel promise che in futuro sarebbe stato più solerte, e i due scavatori si acquietarono. Si riscaldarono e bevvero il loro tè, poi corsero di nuovo allo stagno dove si immersero nel fango.

Un po' prima del tramonto, Gookin chiamò Cugel in refettorio e gli indicò un vassoio con sopra un calice d'argento.

«Questa è l'acqua tonica di Twango. Devi servirgliela ogni giorno a questa ora».

«Che?», gridò Cugel. «Ma quante cose devo fare?»

Gookin, per tutta risposta, sbuffò gracchiando con indifferenza.

Cugel afferrò il vassoio e lo portò in laboratorio. Trovò Twango intento a classificare le scaglie: le esaminava una alla volta con una lente, ponendole poi in una delle tante scatole. Alle mani aveva dei morbidi guanti di pelle.

Cugel mise giù il vassoio.

«Twango, una parola!»

«In questo momento, come vedi, sono occupato».

«Ti servo quest'acqua tonica malvolentieri! Ti ricordo, ancora una volta, i termini del nostro accordo, secondo il quale io sarei diventato *supervisore delle operazioni*, qui a Flutic, e non valletto, sguattero, portiere, bestia da soma e manovale tuttofare. Se sapevo che mi aspettava tutto questo...»

«Zitto, Cugel! Le tue lamentele mi danno sui nervi!», gridò Twango, perdendo la pazienza.

«E i nostri patti?»

«Sei stato cambiato di livello. La paga però rimane la stessa, per cui non hai motivo di lamentarti». Bevve l'acqua tonica. «Non ne parliamo più. Potrei anche ricordarti che Weamish, di solito, prima di servirmi l'acqua tonica, indossava una giacca bianca. Lo riteneva un tocco di distinzione».

Twango riprese il suo lavoro, consultando all'occorrenza le pagine di un grande libro rilegato in pelle, intarsiato e rinforzato da filigrane in ottone. Cugel lo guardò di sbieco, con occhio torvo, e chiese all'improvviso:

«Cosa farai quando finiranno le scaglie?»

«Per ora, non c'è bisogno che me ne preoccupi», tagliò corto Twango.

«Cos'è quel libro?»

«È un'opera di grande valore scientifico, il mio principale libro di consultazione: *Anatomia Intima dì Alcuni Personaggi del Mondo Superiore,* di Haruviot. Lo uso per identificare le scaglie; mi è di grande aiuto a tal riguardo».

«Interessante!», esclamò Cugel. «Quante specie ci sono?»

«Non posso dirlo con precisione». Twango indicò un gruppo di scaglie non ancora classificate. «Queste *ordinarie* grigioverde sono tipiche della parte dorsale; le rosa e le scarlatte appartengono invece alla parte inferiore del torso. Ciascuna ha un suono diverso». Si portò all'orecchio una scaglia *ordinaria* grigioverde e la percosse leggermente con un'asticella di metallo. Ascoltò con gli occhi socchiusi. «L'intensità del suono è perfetta! È un piacere maneggiare scaglie come queste».

«Allora perché metti i guanti?»

«Ah! Molto di quel che facciamo stupisce i profani! Ricorda che abbiamo a che fare con cose del *Mondo Superiore* le quali, se bagnate, risultano innocue ma, se sono asciutte, spesso irritano la pelle».

Twango guardò il suo tesoro e scelse una delle scaglie *speciali.*

«Allunga la mano... Su Cugel, non aver paura! Non ti trasformerai in un diavoletto del *Mondo Superiore:* te lo assicuro!»

Cugel allungò la mano, un po' restio. Twango gli toccò il palmo con la scaglia *speciale.* Cugel si sentì tirare e pungere la pelle, come se fosse stato morso da una lampreda. Ritrasse subito la mano.

Twango rise e mise a posto la scaglia.

«Ecco perché, quando tocco le scaglie asciutte, porto i guanti».

Cugel guardò le scaglie sul tavolo, perplesso.

«Sono tutte così pungenti?»

«Tu sei stato punto da una *Lapidativa Frontale di Torretta,* che è molto pungente. Queste *Spighe di Cintura,* invece, lo sono molto meno. La

Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale credo sia la più pungente di tutte, poiché controllava l'intera rete di forze di Sadlark. Le *ordinarie* sono innocue, tranne dopo un lungo contatto».

«È incredibile come tali forze persistano attraverso gli *eoni!*»

«Cos'è il tempo nel *Mondo Superiore?* Una parola simile può anche sparire dal vocabolario. E, a proposito del tempo, Weamish di solito lo impiegava a scavare in cerca delle scaglie. Spesso lavorava per ore intere, di notte. Il suo esempio è davvero incoraggiante! Con la forza d'animo, la costanza, e un grande coraggio, è riuscito a pagare il suo debito!»

«I miei metodi sono diversi», ribatté Cugel. «Ma i risultati, molto probabilmente, saranno gli stessi. Forse, in avvenire, porterai il mio nome ad esempio per i tuoi uomini».

«Non credo proprio!»

Cugel si recò nel giardino. Il sole era calato; nel crepuscolo lo stagno appariva scuro, privo di lucentezza. Cugel si mise al lavoro con uno zelo tale che avrebbe impressionato anche Weamish. Trascinò il vecchio truogolo di ferro giù, fino alla riva dello stagno, e vi buttò dentro alcuni rotoli di corda.

La luce del giorno era svanita; era rimasta solo una striscia di un viola metallico lungo l'orizzonte. Cugel pensò allo stagno, dove Weamish, a quell'ora, era solito scavare alla debole luce di una sola candela, posta sulla riva.

Scosse la testa con un sarcasmo e se ne tornò tranquillamente al maniero!

La mattina dopo, di buonora, Cugel fece ritorno allo stagno. Annodò insieme diversi rotoli di corda, formando un'unica fune che legò ad uno striminzito ginepro su un lato dello stagno, e ad un cespuglio di grosse spine, sull'altro; in tal modo, la corda rimaneva tesa al centro dello stagno.

Cugel portò quindi sulla riva un secchio ed una grande tinozza di legno. Spinse il truogolo nello stagno, caricò la tinozza e il secchio sulla chiatta da lui improvvisata, vi salì dentro e, aggrappandosi forte alla fune, si spinse al centro dello stagno.

Yelleg e Malser, che arrivavano proprio allora, si fermarono a guardare. Cugel intravide anche i berretti rosso e blu di Gark e Gookin, nascosti dietro un cespuglio di eliotropio.

Cugel calò il secchio nello stagno, lo tirò su e versò il contenuto nella tinozza. Riempì e svuotò il secchio per sei volte, infine spinse la chiatta indietro, verso la riva.

Portò un secchio pieno di fango al vicino torrente e, con uno straccio, ne setacciò il contenuto.

Con meraviglia di Cugel, quando l'acqua sciacquò via il fango, nello straccio rimasero due scaglie: una *ordinaria* ed un'altra di considerevole grandezza, con un'elaborata struttura a raggio ed un nodo rosso scuro al centro.

Vi fu un movimento improvviso, poi lo sfrecciare di un piccolo braccio: Cugel cercò di afferrare la scaglia pregiata, ma era troppo tardi! Gookin cominciò a saltellare via. Cugel gli balzò addosso come un grande gatto e lo stese al suolo. Afferrò la scaglia e gli diede un calcio nelle anche scarne, facendolo volare in aria per oltre tre metri. Ricadendo, Gookin si rimise in piedi e, brandendo il pugno, urlò una serie di maledizioni. Cugel ricambiò lanciandogli una grossa zolla di terra. Gookin si scansò, poi si girò e corse a tutta velocità verso il maniero.

Cugel rifletté un momento, quindi scavò una buca di fianco ad un cespuglio di *mitria* blu scuro e vi seppellì la sua preziosa scaglia. Sistemò *l'ordinaria* nel suo sacco ed andò a prendere un altro secchio di fango con la chiatta.

Cinque minuti dopo, Twango attraversò il giardino con passo solenne. Si fermò a guardare Cugel, mentre setacciava un secchio di fango.

«Una trovata ingegnosa!», commentò Twango. «Davvero intelligente! Anche se avresti potuto chiedermi il permesso, prima di impossessarti delle mie cose per il tuo uso personale».

«Il mio principale scopo è di raccogliere le scaglie, per il nostro comune benessere», rispose freddamente Cugel.

«Ehm... Gookin mi ha detto che hai recuperato una preziosa *speciale»*.

«Una *speciale?* Ma non è che *un'ordinaria»*.

Tirò fuori la scaglia dal sacco.

Twango, increspando le labbra, la esaminò.

«Gookin è stato molto preciso nel descrivermela».

«Gookin è una persona alla quale la parola *monaco* si addice bene. Non bisogna assolutamente credergli. Ora, per favore, scusami, ma vorrei tornare al mio lavoro. Il mio tempo è prezioso».

Twango, perplesso, rimase di lato a guardare Cugel mentre setacciava un terzo secchio di fango.

«È molto strano! Come ha potuto Gookin immaginarsi così bene e nei minimi particolari una *Sprizzaluce?»*

«Bah!», esclamò Cugel. «Non ho tempo da perdere con le fantasie di

Gookin».

«Questo è troppo, Cugel! Non mi importa dei tuoi progetti. Fra sette minuti esatti devi fare il bucato».

Verso il pomeriggio, giunse a Flutic Mastro Soldinck, della ditta Soldinck e Mercantides. Cugel lo accompagnò nel laboratorio di Twango, poi rimase nelle vicinanze, mentre Soldinck e Twango discutevano delle scaglie scomparse.

Ancora una volta, Soldinck sosteneva che le scaglie, in effetti, non gli erano mai state consegnate; perciò chiedeva che gli fossero restituiti i soldi che aveva pagato.

Twango rifiutò, indignato, la sua richiesta.

«È un fatto sconcertante», ammise. «In futuro, adotteremo delle misure più ferree».

«Molto bene, ma adesso non mi interessa il futuro, bensì il passato. Dove sono le mie scaglie?»

«Posso solo ripetere che tu mi hai firmato la ricevuta, hai pagato e te le sei portate via sul carro. Questo è sicuro! Weamish, se fosse vivo, lo testimonierebbe!»

«Weamish è morto, e la sua testimonianza non serve a niente».

«Il problema rimane. Se vuoi rifarti della tua perdita, allora non ti rimane altro che far ricorso al metodo classico: alza i prezzi al tuo migliore cliente. Ne farà lui le spese».

«Questo, almeno, è un consiglio ragionevole», assentì Soldinck. «Ne parlerò a Mercantides. Nel frattempo, spediremo subito a sud un carico di generi vari, a bordo della *Galante,* e speriamo di includerci anche un pacco di scaglie. Puoi procurarmi altre quattro casse entro un giorno o giù di lì?»

Twango si picchiettò il mento con l'indice paffuto.

«Dovrò fare degli straordinari per classificare e schedare le scaglie. Tuttavia, mettendocela tutta, penso di poterti consegnare le quattro casse tra un giorno o due».

«Perfetto! Io, nel frattempo, andrò a riferirlo a Mercantides».

Due giorni dopo, Cugel posò davanti a Twango, seduto al suo tavolo di lavoro, centodieci scaglie, per la maggior parte *ordinarie.*

Twango lo guardò sbalordito.

«Dove le hai trovate?»

«Sembra che abbia scovato la buca in cui Weamish ha trovato tutte le sue scaglie. Queste, senza dubbio, bastano a saldare il mio conto».

Twango abbassò gli occhi sulle scaglie.

«Un momento che controllo le registrazioni... Cugel, vedo che mi devi ancora cinquantatré *terce*. Consumi troppo al refettorio, e ci sono delle spese extra che avrai dimenticato di calcolare».

«Fammi vedere le fatture... Queste registrazioni non mi dicono niente!»

«Alcune sono state preparate da Gark e Gookin. Forse sono poco chiare».

Cugel le gettò a terra, indignato.

«Pretendo un conto accurato, preciso e leggibile!»

«Cugel, ti comporti in maniera cinica e sfrontata. Non sono affatto contento», disse Twango a denti stretti.

«Cambiamo argomento», suggerì Cugel. «Quando pensi di rivedere Mastro Soldinck?»

«Uno di questi giorni. Perché?»

«M'interessano i suoi metodi di commercio. Ad esempio, vorrei sapere quanto farebbe pagare a Iucounu una autentica e pregiata *Sprizzaluce Spezzartelo»*.

«Non credo che Mastro Soldinck ti darebbe una simile informazione. A cosa ti serve, se mi è concesso chiedertelo?», disse Twango con voce grave.

«A niente d'importante. Durante una discussione, Weamish teorizzò che Soldinck avrebbe forse preferito comprare le costose *speciali* direttamente dagli scavatori, risparmiandoti, così, un lavoro troppo gravoso».

Per un istante, Twango mosse le labbra senza riuscire a pronunciare una parola. Infine disse:

«È un'idea completamente assurda. Mastro Soldinck rifiuterebbe qualsiasi scaglia che non fosse stata accuratamente esaminata. L'unico e legittimo commerciante sono io; solo il mio sigillo garantisce l'autenticità. Ogni scaglia deve essere accuratamente identificata e correttamente classificata».

«E le fatture le lasci fare al tuo staff: sono anch'esse accuratamente e correttamente classificate? O, a titolo di semplice curiosità, devo chiederlo a Mastro Soldinck?»

Twango tirò fuori di nuovo e con rabbia il conto di Cugel.

«Naturalmente, possono esserci dei piccoli errori qui e là; ma i conti tornano alla fine... Ecco, si, noto un errore qui, dove Gark ha sbagliato a mettere un punto decimale. Devo dirgli di stare più attento. A quest'ora avresti dovuto servire il tè a Yelleg e Malser. Devi imparare ad essere più svelto! A Flutic siamo veloci!»

Cugel si diresse lentamente verso lo stagno. Era il pomeriggio inoltrato di una giornata particolarmente fresca: le nuvole, di uno strano colore porpora scuro, velavano il grande sole rosso. Il vento, soffiando da nord, increspava la superficie dell'acqua melmosa. Cugel rabbrividì e si avvolse il mantello intorno al collo.

La superficie dello stagno si aprì e ne emerse Yelleg che, piegando le braccia, si spinse a riva e si accovacciò tutto gocciolante di fango. Esaminò ciò che aveva racimolato, ma non trovò altro che sassi, che gettò via disgustato. Malser, aiutandosi con le mani e le ginocchia, si trascinò a riva, unendosi a Yelleg. Tutti e due corsero poi alla capanna per ristorarsi, e riapparvero subito dopo infuriati.

«Cugel! Dov'è il nostro tè? Il fuoco è spento! Non hai pietà?»

Cugel si incamminò lentamente verso la capanna; qui, Yelleg e Malser gli andarono incontro minacciosi. Yelleg gli agitò in faccia il suo grosso pugno.

«È l'ultima volta che ci fai questo! Ora ti picchieremo e ti getteremo nello stagno!»

«Un momento», disse Cugel. «Fatemi accendere il fuoco: anche io ho freddo. Malser, incomincia a preparare il tè, se vuoi».

Senza dir nulla e pieni di rabbia, i due scavatori indietreggiarono, e Cugel accese il fuoco.

«Ora, dunque», disse Cugel, «sarete felici di sapere che ho dragato una fossa piena di scaglie. Ho pagato il mio conto; perciò, ora sarà Bilberd, il giardiniere, a servire il tè e ad accendere il fuoco».

«Allora hai intenzione di dimetterti?», chiese Yelleg a denti stretti.

«Non proprio. Per almeno un certo periodo, farò da consigliere».

«Sono sbalordito», disse Malser. «Come hai fatto a trovare tante scaglie in così poco tempo?»

Cugel sorrise e scrollò le spalle.

«Intelligenza e molta fortuna».

«Moltissima direi! Proprio come Weamish».

«Ah, Weamish, povero diavolo! Ha dovuto lavorare duro e a lungo per trovare la sua fortuna! Per me è stato più semplice. Sono stato fortunato!»

«Uno strano succedersi di eventi!», disse, pensoso, Yelleg. «Quattro casse di scaglie scompaiono. Weamish paga il suo conto. Poi arrivano Gark e Gookin con i loro uncini e Weamish si getta dal tetto. Infine, un onesto ed accanito lavoratore come te, Cugel, salda il suo conto scavando solo un'ora al giorno!»

«Davvero strano», aggiunse Malser. «Mi chiedo dove saranno mai le scaglie scomparse!»

«Anch'io», fece eco Yelleg.

«Forse voi avete tempo da perdere, ma io devo cercare le scaglie», disse Cugel, con un leggero tono di rimprovero.

Si recò, quindi, alla sua chiatta e setacciò diversi secchi di fango. Yelleg e Malser decisero di interrompere il lavoro, avendo già racimolato tre scaglie ciascuno. Dopo essersi vestiti, si misero sulla riva dello stagno a guardare Cugel, chiacchierando tra di loro a bassa voce.

Durante la cena, Yelleg e Malser ripresero la loro conversazione, lanciando di tanto in tanto delle brevi occhiatine a Cugel. Ad un tratto, Yelleg si batté il pugno nella palma della mano, come se gli fosse balenata in mente una nuova idea, che riferì subito a Malser. Entrambi, poi, annuirono in segno di intesa, guardando di nuovo verso Cugel.

La mattina dopo, mentre Cugel lavorava al suo setaccio, Yelleg e Malser andarono spediti nel giardino posteriore. Portavano entrambi un giglio, che posero sulla tomba di Weamish. Cugel li osservava con la coda dell'occhio. Nessuno dei due prestò molta attenzione alla fossa, tanto che Malser vi cadde dentro. Yelleg lo aiutò ad uscire e i due se ne andarono a lavorare.

Cugel corse alla fossa e guardò sul fondo. La terra si era mossa dalla parete laterale e si scorgeva l'angolo di una cassa che non poteva essere sfuggita ad un occhio attento.

Cugel si toccò il mento preoccupato. La cassa non era grande. Malser, molto probabilmente mortificato per la goffa caduta, non l'aveva notata. Questa poteva essere un'ipotesi plausibile. Tuttavia, sarebbe stato prudente spostare le casse; lo avrebbe fatto alla prima occasione.

Cugel portò la chiatta allo stagno, riempì la tinozza e poi, tornato a riva, setacciò la melma. Nel setaccio rimasero solo un paio di *ordinarie*

Twango lo chiamò in laboratorio.

«Cugel, domani, a mezzogiorno preciso, spediremo quattro casse di scaglie di prima qualità.

«Va in falegnameria e costruisci quattro casse robuste: poi pulisci il carrello, lubrifica le ruote, insomma, mettilo a posto. Questa volta, però, non devono esserci contrattempi».

«Non temere», rispose Cugel. «Farò tutto come si deve».

A mezzogiorno, Soldinck e i suoi soci, Rincz e Jornulk, fermarono il loro carro alle porte di Flutic. Cugel li accolse con molta gentilezza e li condusse in laboratorio.

Twango, un po' infastidito dal fatto che Soldinck si guardava intorno, scrutando pavimento, pareti e soffitto, disse subito con voce ferma:

«Signori, sul tavolo potete osservare seicentoventi scaglie, sia *ordinarie* che *speciali,* come specificato in questa fattura. Analizzeremo, classificheremo ed imballeremo prima le *speciali*».

Soldinck, indicando Gark e Gookin, disse:

«Non alla presenza di quei mostruosi diavoletti! Credo che, in qualche modo, abbiano gettato un incantesimo, per stordire non solo Weamish, ma anche noi, per poi impossessarsi di tutte le scaglie».

«Credo che Soldinck abbia ragione. Gark, Gookin: uscite fuori! Andate a cacciare ranocchi in giardino!», ordinò Cugel.

«Ciò è assurdo e stupidamente crudele!», protestò Twango. «Ma, se proprio lo volete, Gark e Gookin ci faranno il gentile favore di andarsene».

Gark e Gookin, guardando Cugel con gli occhi rossi di rabbia, si precipitarono fuori della stanza.

Twango si mise allora a contare le scaglie *speciali,* mentre Soldinck controllava se corrispondevano a quelle segnate sulla fattura; infine, Cugel le metteva una alla volta nella cassa, sotto la vigilanza di Rincz e Jornulk. Con lo stesso procedimento, furono inscatolate anche le *ordinarie.* Cugel, sotto la sorveglianza di tutti, mise i coperchi alle casse, le chiuse ermeticamente e le pose sul carrello.

«Ora», disse Cugel, «siccome da qui al carro sono io il principale responsabile delle scaglie, insisto che le casse siano tutte sigillate, in vostra presenza, con della ceralacca, nella quale imprimerò un mio marchio. In questo modo, io o chiunque altro, sarà sicuro che le casse da noi imballate e caricate qui, arrivino con certezza al carro».

«Una saggia precauzione», affermò Twango. «Assisteremo tutti al procedimento».

Cugel sigillò le casse, impresse nella ceralacca che si stava indurendo il suo marchio, e poi le legò sul carrello.

«Dobbiamo stare attenti, perché una vibrazione o una scossa improvvisa potrebbero far spostare le casse a danno del contenuto», spiegò.

«Giusto, Cugel! Siamo pronti ora?»

«Si. Rincz e Jornulk, voi andrete avanti, prestando attenzione che la strada sia libera da intoppi. Tu, Soldinck, precederai il carrello di cinque passi; io lo spingerò, e Twango mi seguirà di cinque passi. Porteremo così le scaglie al carro in tutta sicurezza.»

«Molto bene», disse Soldinck. «Faremo così. Rincz, Jornulk! Voi andre-

te avanti facendo molta attenzione!»

La processione partì dal laboratorio, attraversò il buio corridoio lungo quasi quattordici metri e si fermò solo un momento; il tempo che Cugel chiese a Soldinck: «Via libera?»

«Via libera», lo rassicurò Soldinck. «Puoi procedere».

Senza ulteriori indugi, Cugel spinse il carrello fino al carro.

«Osservate tutti! Le casse che abbiamo portato al carro sono quattro e sono tutte sigillate con il mio marchio. Qui, Soldinck, consegno a te queste preziose casse. Aggiungerò della altra ceralacca, sulla quale imprimerai il tuo marchio... Molto bene; ho fatto la mia parte».

«E molto bene, Cugel!», si congratulò Twango. «Tutto si è svolto per il meglio. Il cancello era pulito e ben preparato con un delicato strato di vernice ed il bel tappeto di Weamish. Ora, Soldinck, se vuoi darmi la ricevuta e l'intera somma di danaro, l'affare sarà completo».

Soldinck, ancora un po' riluttante, consegnò la ricevuta e contò tante *terce* quante ne erano state pattuite; poi, con Rincz e Jornulk, tornò col suo carro a Saskervoy.

Intanto, Cugel condusse il carrello in falegnameria. Capovolse la superficie superiore, facendola girare sul suo cardine segreto, e vennero alla luce le quattro casse. Rimosse i coperchi, ne estrasse il contenuto, buttò nel fuoco le casse rotte, e mise le scaglie in un sacco.

Il muoversi improvviso di qualcosa attirò la sua attenzione. Cugel guardò di sbieco e vide di sfuggita un vivace berretto rosso sparire dalla finestra.

Rimase immobile per dieci secondi, poi si precipitò fuori, ma non vide né Gark né Gookin e nemmeno Yelleg e Malser che, probabilmente, stavano scavando nello stagno.

Tornato in falegnameria, Cugel prese il sacco di scaglie e corse subito nel tugurio abitato da Bilberd, il giardiniere imbecille. Nascose il sacco sotto un mucchio di rifiuti in un angolo della stanza, poi tornò di corsa in falegnameria. In un altro sacco, che poi ripose sullo scaffale, mise insieme chiodi, perni, dadi, bulloni ed altri piccoli articoli di ferramenta. Poi, dopo aver attizzato il fuoco attorno alle casse in fiamme, si mise a verniciare la superficie superiore del carrello.

Pochi minuti dopo, arrivò Twango, seguito da Gark e Gookin. Quest'ultimo portava degli uncini a manico lungo.

Cugel alzò la mano.

«Attento, Twango! La vernice è fresca!»

«Cugel non tergiversiamo! Dove sono le scaglie?», gridò Twango con voce nasale.

«Le scaglie? Perché le vuoi adesso?»

«Cugel, le scaglie, per favore!»

Cugel scrollò le spalle.

«Come vuoi». Tirò giù un vassoio. «Mi è andata abbastanza bene questa mattina. Sei *ordinarie* ed una splendida *speciale!* Osserva anche questo straordinario esemplare, se vuoi!»

«Si, è una *Malar Astragal*, che appartiene al gomito del terzo braccio. È un esemplare davvero unico. Dove sono le altre, che, a quanto so, ammontano a cento?»

Cugel lo guardò sbalordito.

«Dove hai sentito una simile sciocchezza?»

«Non ha importanza! Mostrami le scaglie o devo chiedere a Gark e Gookin di trovarle loro?»

«Fa pure come vuoi», disse Cugel senza scomporsi. «Ma lascia prima che metta al sicuro le mie scaglie».

Rispose le sei *ordinarie* e la *Molar Astragal* nel suo sacco. Proprio in quel momento, Gark saltò sullo scaffale, lanciando un gracchiante urlo di trionfo e fece cadere il sacco che Cugel aveva posto lì poco prima.

«Ecco il sacco! È pieno di scaglie!»

Twango lo svuotò.

«Pochi minuti fa», spiegò Cugel, «ho rovesciato questo sacco in cerca di un gancio da fissare al carrello. Gark, forse, ha scambiato questi oggetti per scaglie». Andò alla porta. «Vi lascio alla vostra ricerca».

Si avvicinava l'ora in cui Yelleg e Malser, di solito, prendevano il tè. Cugel guardò nella capanna, ma il fuoco era spento e degli scavatori non c'era nemmeno l'ombra.

Molto bene, pensò Cugel. Era il momento buono per togliere dalla fossa le scaglie rubate da Weamish.

Andò in fondo al giardino posteriore, dove all'ombra dell'albero di mirra aveva seppellito Weamish e scavato la sua fossa.

In giro non si scorgeva nessuno. Cugel fece per saltare nella fossa, ma si fermò di botto, impietrito alla vista delle quattro casse, rotte e svuotate del loro contenuto, sul fondo della fossa.

Cugel tornò al maniero e si diresse in refettorio. Qui trovò Bilberd, il giardiniere.

«Sto cercando Yelleg e Malser», disse Cugel, «li hai visti per caso?»

Bilberd, sorridendo e battendo le palpebre come un ebete, disse:

«In verità, li ho visti due ore fa, quando sono partiti per Saskervoy. Hanno detto che erano stanchi di scavare scaglie».

«Questa si che è una sorpresa»!, disse Cugel con voce strozzata.

«È vero», disse Bilberd. «Ma, all'occasione, uno deve tentare di cambiare, altrimenti rischia il ristagno. Faccio il giardiniere da ventitré anni e comincio a perdere interesse per il lavoro. È ora che mi decida ad intraprenderne uno nuovo, magari come stilista, nonostante i rischi finanziari».

«Un'ottima idea!», affermò Cugel. «Se fossi ricco, ti anticiperei subito il capitale necessario!»

«Apprezzo la tua offerta!», rispose gentile Bilberd. «Sei un uomo generoso, Cugel».

Suonò il gong, annunciando delle visite. Cugel fece per rispondere, ma poi si risedette: che rispondessero Gark e Gookin alla porta!

Il gong suonò più volte, ed infine Cugel, profondamente irritato, andò ad aprire.

Erano Soldink, Rincz e Jornulk. Soldinck era fuori di sé.

«Dov'è Twango? Voglio vederlo subito!»

«È meglio che torni domani», rispose Cugel. «Twango sta riposando».

«Non m'importa! Sveglialo, immediatamente! È urgente!»

«Dubito che voglia vederti oggi. Mi ha detto che era molto stanco».

«Cosa?», urlò Soldinck. «Dovrebbe fare salti di gioia! Dopotutto, si è preso le mie *terce* buone e mi ha dato in cambio delle casse piene di terra!»

«Non è possibile», disse Cugel. «Abbiamo preso tutte le possibili precauzioni».

«Le tue storie non mi interessano», affermò Soldinck. «Portami subito da Twango!»

«Non riceve se non per faccende di estrema importanza. Ti auguro un cordiale buongiorno».

Cugel fece per chiudere la porta, ma Soldinck lanciò un urlo così forte che fece accorrere lo stesso Twango.

«Cos'è quest'urlo selvaggio?», chiese. «Cugel, lo sai come sono sensibile ai rumori!»

«Certo», rispose Cugel, «ma pare che Soldinck abbia da fare delle rimostranze».

«Qual è il problema? Per oggi, i nostri affari sono conclusi», disse Twango, rivolgendosi a Soldinck.

Cugel non aspettò la risposta di Soldinck. Come aveva detto Bilberd, era

venuto il momento di cambiare. Aveva perso un gran numero di scaglie per la disonestà di Yelleg e Malser, ma gliene erano rimaste ancora molte nella capanna di Bilberd, di cui si sarebbe accontentato.

Attraversò di corsa il maniero. Guardò in refettorio, dove Gark e Gookin stavano preparando la cena.

Molto bene, pensò, perfetto! Ora doveva solo evitare Bilberd, prendere il sacco di scaglie ed andarsene via... Andò in giardino, ma Bilberd non era al lavoro.

Si recò, quindi, alla sua capanna e si affacciò alla porta.

«Bilberd?»

Non rispose nessuno. Un raggio di luce rossa penetrò dalla porta aperta ed illuminò in pieno il letto di paglia di Bilberd. Cugel si accorse che la capanna era vuota.

Si guardò alle spalle, entrò nella capanna, ed andò nell'angolo dove aveva nascosto il sacco.

I rifiuti erano stati smossi ed il sacco non c'era più.

Dal maniero giungevano delle voci.

«Cugel! Dove sei? Vieni qui subito!», gridava Twango.

Lesto e silenzioso come un fantasma, Cugel scivolò fuori dalla capanna di Bilberd e si rifugiò in un vicino bosco ceduo dì ginepri. Camminando furtivamente di ombra in ombra, girò intorno al maniero ed uscì su una strada. Guardò a destra e a sinistra e, non vedendo alcun pericolo, si incamminò a lunghi passi verso ovest. Attraversati speditamente la foresta e la collina, si trovò a Saskervoy.

Alcuni giorni dopo, mentre passeggiava sul lungomare[1] Cugel si trovò, per caso, davanti alla antica locanda nota come *L'icneumone di ferro.* Mentre si avvicinava, la porta si aprì e due uomini uscirono barcollando nella strada: uno era robusto, con riccioli biondi ed una grossa mascella, l'altro magro con guance scarne, capelli neri ed un naso ad uncino. Indossavano entrambi abiti molto costosi, con cappelli a doppia falda, sciarpe di raso e degli ottimi stivali di pelle.

Cugel, guardandoli meglio, riconobbe in loro Yelleg e Malser. Avevano entrambi bevuto almeno una bottiglia di vino o, forse, due. Yelleg cantava una ballata di marinai e Malser il ritornello: *«Tirra la lirra, partiamo per la terra dove crescono le margherite!»* Tutti presi dalla loro canzone, passando sfiorarono Cugel e, senza guardare né a destra né a sinistra, si in-

[1] È da notare che questi particolari fatti seguono gli eventi narrati nel prossimo capitolo, per motivi di logica narrativa.

camminarono verso un'altra locanda, *La Stella del Nord.*

Cugel stava per seguirli, ma indietreggiò subito udendo un rumore di ruote che si avvicinavano. Una bellissima carrozza, trainata da un paio di *pesci pernici,* girò davanti a lui e continuò per il lungomare. Il cocchiere indossava un abito di velluto scuro con spalline d'argento ed un grande cappello con una piuma nera; accanto gli sedeva una florida signora in abito arancione. Cugel a stento riconobbe in lui Bilberd, l'ex giardiniere di Flutic.

«La nuova attività di Bilberd, che mi ero così generosamente offerto di finanziare, mi è costata più di quanto mi aspettassi», mormorò tra sé con amarezza.

La mattina dopo, di buonora, Cugel lasciò Saskervoy dalla parte orientale. Attraversò le colline e scese fino a Shanglestone Strand.

Non andò molto lontano; le eccentriche torri di Flutic si innalzavano nella luce del sole mattutino, stagliandosi contro l'oscurità settentrionale.

Cugel si avvicinò al maniero per una strada secondaria, nascondendosi tra cespugli e siepi e fermandosi ogni tanto ad ascoltare. Non sentì nulla: un profondo silenzio gravava nell'aria.

Cugel girò intorno al maniero con circospezione. Vide lo stagno. Al centro di esso, Twango sedeva in una chiatta di ferro, con le spalle curve e la testa abbassata. Proprio nell'attimo in cui Cugel guardava, Twango tirò una fune e dal fondo emerse Gark, con un piccolo secchio di fango che Twango svuotò nella tinozza.

Twango restituì il secchio a Gark che, con un guaito, si immerse di nuovo nella melma. Twango tirò una seconda corda e venne su Gookin con un altro secchio.

Cugel si ritrasse nel cespuglio di mitria blu scuro. Scavò nella terra, avvolgendosi le mani in un fazzoletto per proteggerle, e ricuperò la *Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale.*

Poi andò a dare un ultimo sguardo allo stagno. La tinozza era piena. Gark e Gookin, due piccole figure tutte sporche di fango, sedevano alle due estremità della chiatta, mentre Twango tirava la corda sospesa al di sopra delle loro teste. Cugel rimase a guardare per un po', poi si voltò e ritornò a Saskervoy.

2
LA LOCANDA DELLE LAMPADE BLU

Quando Mastro Soldinck tornò a Flutic in cerca delle sue scaglie scomparse, Cugel decise di sottrarsi alle indagini. Si allontanò immediatamente da Flutic per una strada secondaria, incamminandosi ad ovest verso Saskervoy.[2]

Dopo un po' si fermò a prendere fiato. Era di cattivo umore. A causa della disonestà dei suoi dipendenti, non portava una grossa quantità di scaglie, ma solo alcune *ordinarie* ed una sola *speciale* di valore: *La Molar Astragal.* La scaglia più preziosa di tutte, la *Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale,* era rimasta nascosta nel giardino a Flutic, ma sperava di conservarla, anche perché era quella ambita da Iucounu, il *Mago Beffardo.*

Cugel riprese il cammino: attraversò un'umida foresta di querce *thamber, di tassi, di mernache* e di *alberi-goblin.* Un debole raggio di luce rossa balenò tra le foglie; le ombre, per un qualche scherzo di colore, sembravano dipinte di blu scuro.

Cugel si guardò attorno con circospezione; negli ultimi tempi era diventato molto prudente. Vide delle cose strane e per certi aspetti belle: bianche infiorescenze si innalzavano su alti viticci, al di sopra di foglie piatte e basse; fantastici castelli di funghi crescevano a ripiani, a terrazza e a torretta, sui loro gambi marci; infine si vedevano degli esemplari di felci nere ed arancioni.

Ad un tratto a Cugel parve di vedere, indistinta e lontana centro metri circa, la sagoma di un uomo alto vestito con un giubbotto color lavanda. Cugel non portava armi, ed emise un sospiro di sollievo quando la strada, salendo su una collina, sbucò nella luce pomeridiana.

Proprio in quel momento, sentì il rumore del carro di Soldinck che tornava a Flutic. Scese lungo la strada ed aspettò all'ombra di una roccia. Il carro gli passò davanti: la truce espressione di Soldinck mostrava chiaramente che l'incontro con Twango era andato male.

Il rumore del carro si allontanò, e Cugel riprese il suo viaggio. Attraversò una catena di montagne esposte al vento, discese per una serie di traverse ed infine, fatto il giro di un ripido promontorio, si trovò davanti Saskervoy.

Si aspettava di trovare poco più di un villaggio. Saskervoy andava oltre ogni sua aspettativa, sia per la grandezza, che per la sua aria di antica rispettabilità. Le case, alte e strette, *si* ergevano una dopo l'altra lungo le

[2] Si noti ancora che il racconto si riferisce al tempo della prima partenza di Cugel da Flutic, prima degli eventi narrati nelle ultime pagine del capitolo precedente.

strade; le pietre di cui erano fatte apparivano consunte dall'azione secolare dei licheni, del fumo e dell'umidità marina. Le finestre e le rifiniture in ottone brillavano nella rossa luce solare: tale appariva Saskervoy.

Cugel seguì la strada fin giù in città e proseguì verso il porto. Gli stranieri, evidentemente, erano una novità per gli abitanti di Saskervoy. All'avvicinarsi di Cugel, tutti si fermarono a guardare e molti attraversarono la strada in fretta. Sembravano gente all'antica, pensò Cugel, forse con idee conservatrici. Gli uomini indossavano delle nere giacche a coda di rondine con pantaloni larghi e scarpe con fibbie, mentre le donne, nelle loro tonde vesti senza forme e con i loro cappelli a cuffia calcati in testa, sembravano dei gnocchi di pasta.

Cugel arrivò in una piazza vicino al porto. Diverse navi di notevoli proporzioni sostavano nel bacino, probabilmente in procinto di partire per il sud, forse dirette ad Almery.

Cugel andò a sedersi su una panchina. Controllò il contenuto del suo sacco e trovò sedici *ordinarie*, due *speciali* di scarso valore e la *Molar Astragal*. Non sapeva se le scaglie gli sarebbero bastate per pagarsi un viaggio con la nave; dipendeva da come pagava Soldinck.

Quasi di fronte alla piazza, Cugel notò una targa affissa sulla facciata di un imponente edificio di pietra:

SOLDINCK E MERCANTIDES
SPEDIZIONIERI
ESPORTAZIONI ED IMPORTAZIONI DI PRODOTTI PREGIATI

Cugel studiò tutta una serie di strategie, una più ingegnosa delle altre. Erano fondate tutte su un'unica e cruda realtà: se voleva alloggiare in una taverna, doveva vendere le scaglie per pagarsi il conto.

Stava per fare buio. Cugel si alzò in piedi, attraversò la piazza, ed entrò negli uffici di Soldinck e Mercantides.

L'aspetto dignitoso ed antico degli edifici conferiva loro una certa gravità; insieme agli odori di vernice e di legno antico, stagnava nell'aria l'odore agrodolce del decoro a stucco.

Attraversata una silenziosa stanza dal soffitto alto, Cugel si avvicinò ad un lucido bancone di marmo scuro. Dall'altro lato sedeva un vecchio impiegato tutto intento a consultare un libro mastro, che non si accorse della sua presenza.

Cugel bussò perentoriamente sul bancone.

«Un momento! Abbi pazienza, per favore!», disse l'impiegato continuando il suo lavoro, anche se Cugel, irritato, bussava una seconda volta.

Infine, considerata la situazione, Cugel decise di aspettare che l'impiegato fosse libero.

In quel momento la porta esterna si aprì ed entrò un uomo dell'età di Cugel, con un cappello a cilindro di feltro scuro ed un abito sgualcito di velluto blu. Aveva una faccia tonda e placida; ciocche di capelli chiari, simili a ciuffi di fieno, gli uscivano da sotto il cappello. La pancia gli gonfiava sul davanti la giacca, ed un paio di grosse natiche si muovevano su due gambe lunghe e sottili.

Il nuovo arrivato si avvicinò al bancone; l'impiegato saltò subito in piedi.

«Signore, in cosa posso servirti?»

Cugel si fece avanti contrariato ed alzò il dito:

«Un momento! Devi sbrigare prima me!»

I due non gli prestarono alcuna attenzione.

«Mi chiamo Bunderwal, e desidero parlare con Soldinck», disse il nuovo arrivato.

«Per di qui signore! Sono felice di annunciarti che Soldinck è libero».

I due lasciarono la stanza, mentre Cugel fremeva di impazienza.

L'impiegato tornò. Stava per andare al suo bancone, ma si avvide di Cugel.

«Cosa vuoi?»

«Voglio anch'io scambiare due chiacchiere con Soldinck», rispose altezzoso Cugel. «I tuoi metodi non sono corretti. Essendo entrato prima io, avresti dovuto sbrigare prima me.»

L'impiegato batté le ciglia.

«L'idea, devo dire, ha a suo favore un'ingenua semplicità. Cosa vuoi da Soldinck?»

«Vorrei prenotare un viaggio per Almery, nel modo più veloce ed agevole possibile».

L'impiegato andò ad esaminare una carta geografica appesa al muro.

«Non vedo nessun luogo con questo nome».

«Almery si trova proprio in fondo al margine della carta».

L'impiegato guardò Cugel stupito.

«È molto lontana! Bene, seguimi; forse Soldinck ti riceverà».

«Devi annunciare semplicemente: *Cugel*».

L'impiegato lo condusse in fondo ad una sala e si affacciò ad un paio di tende.

«C'è un certo *Cugel* che vuole vederti».

Ci fu un momento dì silenzio, poi Soldinck disse:

«Bene, Diffin: cosa vuole?»

«Essere portato in terra forse immaginaria, a quanto ho potuto capire».

«Uhm... fallo entrare».

Diffin piegò la tenda di lato per fare entrare Cugel poi, strascicando i piedi, se ne tornò da dove era venuto. Cugel entrò in una stanza ottagonale ammobiliata con austero lusso. Soldinck, con i capelli grigi e la faccia severa, stava in piedi a fianco di un tavolo ottagonale, mentre Bunderwal sedeva su un divano rivestito di felpa marrone. La rossa luce solare, entrando dalle alte finestre, illuminò un paio di arazzi barbarici, tessuti nelle remote terre della lontana Cutz. Dal soffitto pendeva, da una catena, un candeliere di ferro nero.

Cugel fece a Soldinck un formale cenno di saluto, al quale quello rispose molto freddamente.

«Cosa vuoi, Cugel? Sto parlando con Bunderwal di cose molto importanti, e posso perdere solo un minuto o due».

«Sarò breve», disse Cugel impassibile. «So che trasporti delle scaglie ad Almery, per ordine del Mago Iucounu: dico bene?»

«Non proprio», rispose Soldinck. «Le portiamo al nostro agente a Port Perdusz, e questi, poi, provvede a spedirli a destinazione».

«Perché, se mi è consentito chiederlo, non le spedisci direttamente ad Almery?»

«Non è prudente avventurarsi così lontano a sud».

Cugel aggrottò le ciglia, seccato.

«Quando parte la tua prossima nave per Port Perdusz?»

«La *Galante* parte verso la fine della settimana».

«E quanto costa un viaggio fino a Port Perdusz?»

«Portiamo solo passeggeri di riguardo. Il prezzo credo che sia trecento *terce:* una somma...», e qui la voce di Soldinck si fece un po' altera, «che forse va oltre le tue possibilità».

«Niente affatto. Ho qui un certo numero di scaglie che dovrebbero valere molto più di quella somma».

Soldinck mostrò un improvviso interesse.

«Fammele almeno esaminare».

Cugel mostrò le scaglie.

«Nota in particolare questa *Molar Astragal* molto bella!»

«È un bell'esemplare, nonostante la sfumatura verdastra al *marathaus*».

Soldinck esaminò le scaglie con occhio esperto. «Te le valuto tutte, ma molto generosamente, circa centottantatre *terce*».

La somma era venti *terce* in più rispetto a quanto Cugel avesse osato sperare. Istintivamente, stava per protestare, ma poi ci ripensò.

«Molto bene: le scaglie sono tue».

«Portale a Diffin: lui ti darà il denaro».

Soldinck gli indicò l'uscita.

«Un'altra cosa. Per curiosità, quanto pagheresti una *Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale?*»

Soldinck sollevò lo sguardo immediatamente.

«Perché: possiedi forse una scaglia del genere?»

«Per il momento, facciamo solo l'ipotesi».

Soldinck alzò gli occhi al soffitto.

«Se fosse in buone condizioni, potrei rischiare anche duecento *terce*».

«E perché non dovresti,» affermò Cugel, «visto che Iucounu la pagherebbe duemila *terce* o anche di più?»

«Allora, perché non vai a proporre questo prezzo direttamente a lui? Posso anche indicarti una strada più agevole. Se ritorni ad est verso Shanglestone Strand, giungerai a Hag Head e a Castle Cil. Devia verso sud, evitando la Grande Erm, che troverai infestata di erba e *leucomorfi*. Ti troverai davanti le Montagne di Magnatz; sono molto pericolose ma, se cercherai di aggirarle, dovrai arrischiarti a penetrare nel Deserto degli Obelischi. Delle terre che stanno al di là del deserto, ne so poco».

«Ho una certa conoscenza di quelle terre», disse Cugel. «Preferisco viaggiare a bordo della *Galante*».

«Mercantides vuole che sulla nostra nave viaggi solo gente del nostro personale. Ci guardiamo bene dai facondi passeggeri che, al momento opportuno, diventano degli spietati pirati».

«Sarò felice, allora, di accettare una qualsiasi occupazione presso la vostra ditta», affermò Cugel. «So fare molte cose; credo che potrò esservi utile».

Soldinck accennò un freddo sorriso.

«Sfortunatamente, per il momento, a bordo della *Galante* c'è un solo posto Libero, quello di Commissario di Bordo, per il quale ho già un valido candidato, cioè Bunderwal».

Cugel scrutò Bunderwal dalla testa ai piedi.

«Mi sembra una persona discreta, semplice e riservata, ma assolutamente non adatta all'incarico di Commissario di Bordo».

«E perché mai?».

«Se lo guardi bene», rispose Cugel, «noterai che Bunderwal ha le narici cadenti, il che sicuramente indica una naturale predisposizione al mal di mare».

«Cugel è molto perspicace!», dichiarò Bunderwal. «Lo riterrei un ottimo candidato, se non fosse per le sue lunghe dita a spatola che l'ultima volta ho notato in Larkin, il rapitore di bambini. C'è però una notevole differenza tra loro due: Larkin è stato impiccato, mentre Cugel no».

«Stiamo importunando il povero Soldinck che ha già abbastanza preoccupazioni», disse Cugel. «Teniamo questo fatto in debito conto. Propongo di affidare la nostra sorte a Mandingo, la Dea della Fortuna dai tre occhi».

Estrasse dal sacco un pacchetto di carte da gioco.

«L'idea è buona», affermò Bunderwal. «Ma usiamo le mie carte che sono più nuove, e più chiare per la vista di Soldinck».

Cugel aggrottò le ciglia. Scrollò la testa con determinazione e rimise le carte nel sacco.

«Pensandoci bene, credo che, nonostante la tua disponibilità — e mi dispiace veramente dire questo, Bunderwal — non sia corretto trattare gli importanti affari di Soldinck in maniera così frivola. L'avevo proposto solo per prova. Una persona veramente corretta avrebbe rifiutato immediatamente una idea simile!»

«Bravo Cugel!», approvò Soldinck.

«Consentitemi di farvi una proposta intelligente», aggiunse Cugel. «Data la mia ampia esperienza e la mia migliore presenza, prenderò io il posto di Commissario di Borgo; mentre Bunderwal, credo, potrebbe fare da vice a Diffin».

Soldinck si rivolse a Bunderwal.

«Che ne dici?»

«Cugel ha delle ottime qualifiche», ammise Bunderwal. «Ad esse posso solo contrapporre l'onestà, l'abilità, la dedizione ed uno zelo instancabile. Sono, inoltre, un dignitoso cittadino di questo paese e non un vagabondo dalla faccia di volpe e con un cappello molto stravagante».

Cugel, rivolgendosi a Soldinck, disse:

«Per finire — e in ciò siamo fortunati — allo stile di Bunderwal, che consiste in calunnie e vituperi, posso contrapporre la mia dignità e sobrietà. Devo inoltre farti notare la sua pelle oleosa e le sue enormi natiche, che indicano la propensione ad una vita smoderata ed anche al peculato. Anzi, se veramente lo assumerai come tuo impiegato, ti consiglio di rinforzare

tutte le serrature, per meglio proteggere i tuoi oggetti preziosi».

Bunderwal si schiarì la voce per parlare, ma Soldinck lo interruppe alzando le mani.

«Signori, ne ho sentite abbastanza! Discuterò delle vostre qualifiche con Mercantides, che probabilmente vorrà interrogarvi. Vi farò sapere ulteriori notizie domani a mezzogiorno».

Cugel fece un inchino.

«Grazie, signore». Poi si rivolse a Bunderwal indicandogli le tende. «Puoi andare, Bunderwal. Vorrei scambiare due parole in privato con Soldinck».

Bunderwal fece per protestare, ma Cugel aggiunse:

«Devo discutere della vendita di alcune scaglie preziose».

Bunderwal se ne andò con riluttanza. Cugel si rivolse a Soldinck.

«Nella nostra precedente discussione si è parlato della *Sprizzaluce».*

«Vero ma non hai precisato se sei in possesso di questa scaglia».

«Né lo farò adesso. Posso solo affermare che la scaglia si trova nascosta in un luogo sicuro. Se dovessi essere assalito dai ladri di strada, questi rimarrebbero a mani vuote. Lo dico solo per evitare ad entrambi degli inconvenienti».

Soldinck fece un sorriso truce.

«Pare che le tue asserzioni circa la tua 'ampia esperienza' siano ben fondate».

Cugel riscosse la somma di centoottantatre *terce* da Diffin, il quale contò il denaro tre volte e glielo passò, alquanto riluttante, attraverso il bancone di marmo scuro. Cugel mise in fretta le *terce* in tasca e lasciò gli edifici.

Ricordandosi del consiglio di Weamish, Cugel alloggiò alla *Locanda delle Lampade Blu.* Per cena consumò un piatto di pesci palla arrostiti con contorni di *carbade,* patate dolci, e passato di *sluteberry.* Appoggiandosi indietro sulla sedia, mentre beveva il vino e mangiava il formaggio, diede uno sguardo alla compagnia.

Dall'altro lato della sala, ad un tavolo vicino al caminetto, due uomini incominciarono a giocare a carte. Il primo era alto, magro, e di carnagione molto chiara; aveva la mascella lunga e denti guasti, dei lisci capelli neri e palpebre cascanti. Il secondo mostrava un fisico robusto, un grosso naso ed una mascella prominente, un alto ciuffo di capelli rossi ed una bella barba scintillante.

Per aumentare il gioco, si diedero da fare a cercare altri giocatori. L'uo-

mo alto gridò:

«Ehilà, Fusk! Che ne dici di farti una mano a Skax? Eh?»

«C'è il bravo Sabtile che non si rifiuta mai di giocare!», gridò l'uomo con la barba rossa. «Sabtile, su, vieni qui con la tua borsa piena e che ti possa andar male! Perfetto!»

«Chi altro? E tu lì, con quel naso lungo e quello stravagante cappello?»

Cugel si avvicinò al tavolo con diffidenza.

«A che gioco giocate? Vi avverto che a carte sono irrimediabilmente negato».

«Il gioco si chiama Skax, e non ci importa come giochi, purché copri la tua puntata».

Cugel sorrise gentilmente.

«Proprio per non essere scortese, rischierò una mano o due, ma dovete prima insegnarmi le principali regole del gioco».

L'uomo con la barba rossa scoppiò in una fragorosa risata.

«Non temere! Le imparerai subito, non appena saranno distribuite le carte! Io sono Wagmund, questo è Sabtile, e questo criminale dall'aspetto saturnino è Koyman, l'imbalsamatore di Saskervoy nonché cittadino rispettabilissimo. Bene allora! Le regole dello Skax sono le seguenti».

Wagmund incominciò a spiegare il gioco, enfatizzandone i punti principali e picchiando il tozzo indice sul tavolo.

«Allora, Cugel, è tutto chiaro? Te la senti di iniziare il gioco? Ricorda: le puntate devono essere tutte in sonanti *terce.* Non si possono tenere le carte dietro al tavolo e muoverle avanti ed indietro in maniera sospetta».

«Sono ancora inesperto ed insicuro», rispose Cugel, «Tuttavia, credo di aver capito il gioco e rischierò solo due *terce:* perciò con questa *tercia,* faccio la mia prima puntata».

«Questo è coraggio, Cugel», disse Wagmund in segno di approvazione. «Koyman, distribuisci le carte, per favore!»

«Tu devi ancora puntare!», fece notare Sabtile.

«È vero», ammise Wagmund. «Vedi di farlo anche tu».

«Non temere; sono noto per il mio stile di abile e svelto giocatore».

«Meno chiacchiere e fuori il denaro!», gridò Koyman. «Aspetto le vostre *terce!»*

«E la tua puntata, mio bravo ladro di *borchie-sfinteriche*[3] ornamentali d'oro prese dai cadaveri affidati alle tue cure?»

«Una semplice dimenticanza: niente di più».

---

[3] Una strana versione della più chiara *Anfangel dogobel*

Il gioco proseguì. Cugel perse undici *terce*, e bevve due boccali di birra locale: un liquido acre prodotto da ghiande, *muschio amaro* e *salsiccia nera*. Presto, però, riuscì ad introdurre le sue carte in gioco e, da quel momento, la sua fortuna cambiò e vinse trentotto *terce*, mentre Wagmud, Koyman e Sabtile, gridavano e si picchiavano la fronte increduli per la svolta negativa del loro gioco.

Nella locanda entrò in quel frattempo Bunderwal. Ordinò una birra e, per un po', rimase in piedi ad osservare il gioco, oscillando su e giù sulle punte dei piedi e fumando delle erbe secche in una lunga pipa di terracotta. Sembrava che conoscesse il gioco molto bene. Di tanto in tanto, gridava la sua approvazione a chi giocava bene, mentre si burlava di chi perdeva.

«Ehi, Koyman: perché non metti giù la tua *Coppia Rossa* e spazzi il campo prima che Cugel ti vinca con i suoi *Fanti Verdi?»*

«Perché l'ultima volta che ho fatto così, Cugel ha cacciato fuori la *Regina dei Diavoli*, distruggendo ogni mia speranza», rispose aspro Koyman. Poi, alzandosi in piedi, aggiunse:

«Sono al verde. Cugel, offrimi almeno una birra con i soldi delle tue vincite».

«Con piacere!» Cugel chiamò il cameriere. «Una birra per Koyman ed una anche per Bunderwal!»

«Grazie». Koyman offrì a Bunderwal il suo posto. «Perché non tenti la tua fortuna contro Cugel? Non è molto bravo in questo gioco».

«Giocherò solo una *tercia* o due. Ehi ragazzo! Porta delle carte nuove, e getta via queste flosce, vecchie cartacce! Alcune sono corte, altre lunghe; certe sono macchiate, altre scarabocchiate».

«Carte nuove, allora», gridò Cugel con vigore. «Tuttavia, terrò per me quelle vecchie: le userò per esercitarmi. Bunderwal, dov'è la tua puntata?»

Bunderwal puntò una *tercia* e distribuì le carte nuove, muovendo le dita così velocemente e con tanta abilità che Cugel inarcò le ciglia.

Giocarono diverse puntate, ma la fortuna aveva abbandonato Cugel. Questi cedette la sua sedia ad un altro ed andò a mettersi dietro a Bunderwal, per osservare come conduceva il gioco.

Dopo aver vinto dieci *terce*, Bunderwal disse che per quella sera non voleva più giocare. Si rivolse quindi a Cugel.

«Lascia che impieghi una parte delle mie vincite in un nobile proposito: bere della buona birra. Vieni; vedo due sedie libere vicino al muro. Ragazzo! Due boccali della migliore *Tatterblass!»*

«Bene, signore!»

Il ragazzo corse giù in dispensa.

Bunderwal mise via la pipa.

«Bene, Cugel: cosa ne pensi di Saskervoy?»

«Mi sembra una bella comunità, con buone prospettive per chi vuole lavorare seriamente».

«Proprio così: infatti è a questo che miro. Brindo innanzitutto alla tua futura prosperità!»

«Io brinderò alla prosperità in generale», disse Cugel prudente. «Ne ho avuta ben poca».

«Cosa? Con la tua abilità a Skax? I miei occhi si incrociavano nel tentativo di seguire il tuo abile maneggiamento delle carte».

«Era solo stupida ostentazione», affermò Cugel, «devo imparare a giocare con meno esibizionismo».

«Non è importante», disse Bunderwal. «Lo è di più l'impiego offerto da Soldinck, che ha già portato a diverse ed incresciose sostituzioni».

«Hai ragione», disse Cugel. «Ascolta la mia proposta».

«Sono sempre aperto alle nuove idee».

«Forse, il Commissario di Bordo controlla altri posti sulla *Galante*. Se vuoi...»

Bunderwal alzò la mano.

«Siamo realisti. Vedo che sei un uomo deciso. Tiriamo a sorte il nostro destino, qui, adesso, e lasciamo decidere a Mandingo chi prenderà il posto e chi ne resterà fuori».

Cugel tirò fuori le carte.

«Preferisci giocare a Skax o a Rampolio?»

«A nessuno dei due», rispose Bunderwal. «Dobbiamo scegliere un gioco in cui non si possa prevedere il risultato... Guarda quel contenitore di vetro laggiù, dove Krasnark, il proprietario della locanda, tiene i suoi *sphigales»*.

Bunderwal indicò una vasca di vetro. All'interno vi erano diversi crostacei che, arrostiti, erano considerati una vera delizia. Lo *sphigale* tipico era lungo più di venti centimetri, aveva delle robuste chele ed un pungiglione a coda.

«Queste creature hanno temperamenti diversi», spiegò Bunderwal. «Alcune sono veloci, altre lente. Scegline una, mentre io ne sceglierò un'altra. Le metteremo sul pavimento e la prima che raggiungerà la parete di fronte, avrà vinto la gara».

Cugel osservò attentamente gli *sphigales.*

«Sono delle bestie focose, non c'è dubbio». Uno in particolare, con delle

strisce rosse, gialle, e di uno sgradevole blu molto chiaro, attirò la sua attenzione. «Molto bene; ho scelto il mio corridore».

«Prendilo con le pinze, ma stai attento! Si servono indifferentemente sia delle chele che del pungiglione».

Con molta discrezione, senza farsi notare, Cugel afferrò il suo corridore con le pinze e lo mise sulla linea di partenza: Bunderwal fece altrettanto.

Rivolgendosi alla sua bestia, disse:

«Mio buon *sphigale*, fai del tuo meglio; il mio futuro dipende dalla tua velocità! Pronti! Via!»

Entrambi alzarono le pinze e si allontanarono con prudenza dalla vasca. Gli *sphigales* si misero a correre sul pavimento. Quello di Bunderwal, accorgendosi della porta aperta, deviò e si dileguò nella notte. Quello di Cugel invece, si rifugiò nello stivale che Wagmund si era tolto per riscaldarsi i piedi davanti al fuoco.

«Dichiaro tutti e due i contendenti squalificati», affermò Bunderwal. «Dobbiamo ricorrere ad un altro tipo di prova».

Cugel e Bunderwal tornarono ai loro posti. Dopo un po', a Bunderwal venne in mente una nuova idea.

«La dispensa si trova di fronte a questa sala, a metà livello più in basso. Per evitare di scontrarsi, i camerieri scendono per i gradini di destra e risalgono per quelli di sinistra. I due passaggi, fuori orario di lavoro, sono chiusi da una di quelle pesanti serrande scorrevoli. Come puoi osservare, esse sono tenute su da una catena. Vedi, questa catena, qui vicino? Controlla la serranda delle scale di sinistra, che i camerieri salgono con le loro birre ed altri ordini. Inoltre, ogni cameriere porta in testa un berretto tondo, per tenere i capelli lontano dai cibi. Il gioco che faremo è questo: ciascuno di noi due, a turno, dovrà spostare la catena, abbassando la serranda di uno o più anelli. Alla fine, uno dei camerieri toccherà l'ultima sbarra della serranda per cui gli cadrà il berretto dalla testa. Nel momento in cui ciò avverrà, chi toccherà per ultimo la catena perderà la scommessa, e dovrà rinunciare ad ogni pretesa sul posto di Commissario di Bordo».

Cugel osservò la catena e la serranda che scorreva su e giù per chiudere il passaggio, poi studiò i camerieri.

«I ragazzi sono di diversa altezza», fece osservare Bunderwal. «Tra il più basso ed il più alto ci sono, forse, circa otto centimetri di differenza. D'altra parte, credo che il più alto sarà costretto ad abbassare la testa, rendendo così il gioco più complicato».

«Naturalmente, nessuno di noi due dovrà fare segni, chiamare, o distrar-

re volutamente i camerieri per scombussolare la semplice logica del gioco», affermò Cugel.

«D'accordo!», disse Bunderwal. «Dobbiamo giocare da galantuomini. Inoltre, per evitare delle false mosse che ci farebbero perdere tempo, stabiliamo che la catena deve essere spostata prima che salga il secondo cameriere. Per esempio, supponiamo che tu abbia abbassato la serranda ed io abbia calcolato che sta per salire il ragazzo più alto; in questo caso, io potrò o meno, aspettare a mio piacere, che egli sia salito, però dovrò allentare la catena prima che appaia il secondo cameriere».

«Una saggia regola che io approvo pienamente. Vuoi iniziare tu?».

Bunderwal rifiutò quel privilegio.

«In un certo senso, sei nostro ospite qui a Saskeryoy, perciò avrai l'onore di iniziare tu il gioco».

«Grazie». Cugel staccò la catena dal gancio ed abbassò la serranda di due anelli. «Ora tocca a te, Bunderwal. Puoi aspettare fino a quando sale il primo ragazzo, se vuoi; io, intanto, provvederò a rendere più piacevole l'operazione ordinando dell'altra birra».

«Bene. Ora, devo fare del mio meglio. Vedo che si deve avere un forte senso della misura. Abbasserò quindi la catena di due anelli».

Cugel aspettò ed apparve il ragazzo alto, portando un vassoio con sopra quattro brocche di birra. Cugel stimò che avesse evitato la serranda per uno spazio equivalente a tredici anelli della catena. Fece così scivolare subito quattro anelli.

«Aha!» Esclamò Bunderwal. «Giochi con perspicacia! Vedrai, non sarò meno ardito di te! Altri quattro anelli!».

Cugel studiò la serranda con molta accuratezza. Se l'avesse fatta scivolare giù di altri sei anelli, avrebbe sicuramente fatto saltare il berretto dalla testa del ragazzo più alto.

Se i ragazzi rispettavano i loro turni, quello più alto sarebbe stato il terzo a salire. Cugel aspettò che il prossimo ragazzo, di media statura, fosse passato, poi abbassò la catena della bellezza di cinque anelli.

Bunderwal trattenne il respiro, poi lanciò un acuto grido di esultanza.

«Una mossa intelligente, Cugel! Ma ora abbasserò subito la catena di altri due anelli. Eviterò così il ragazzo basso, che sta salendo proprio ora».

Il ragazzo basso passò lasciando uno spazio di uno o due anelli. Cugel ora, se non continuava, avrebbe comunque perso il gioco. Piuttosto teso, fece scendere la catena di un altro anello e, proprio allora, dalla dispensa salì su il ragazzo più alto. Per fortuna, mentre saliva le scale, abbassò la te-

sta per asciugarsi il naso sulla manica, così passò sotto la serranda con il cappello in testa. Questa volta, fu Cugel ad esultare:

«Continua, Bunderwal, se vuoi, a meno che tu non voglia arrenderti».

Bunderwal, sconsolato, fece scivolare un altro anello della catena.

«Ora posso solo sperare in un miracolo».

Su per le scale stava salendo Krasnark, il padrone della locanda: un uomo dai lineamenti marcati, più alto del ragazzo alto, con delle grosse braccia e delle minacciose sopracciglia. Portava un vassoio con sopra una zuppiera di minestra, un paio di polli arrosto ed una grossa coppa piena di un traballante budino acido. L'uomo sbatté la testa contro la sbarra della serranda, cadde giù all'indietro e scomparve dalla vista. Dalla dispensa giunse un rumore di terraglie rotte e, quasi subito, un urlo acuto.

Bunderwal e Cugel alzarono subito la serranda e cambiarono di posto. «Credo di aver vinto io», disse Cugel, «visto che sei stato tu l'ultimo a toccare la catena».

«Niente affatto!», protestò Bunderwal. «Avevamo stabilito che bisognava far cadere il berretto dalla testa di uno dei tre ragazzi. Ciò non è avvenuto, dato che è intervenuto improvvisamente Krasnark ad interrompere il gioco».

«Eccolo», disse Cugel. «Sta osservando la serranda con aria molto perplessa».

«Vedo che non è il caso di continuare», osservò Bunderwal. «Per quanto mi riguarda, il gioco è finito».

«Ma non abbiamo ancora stabilito chi ha vinto», affermò Cugel. «È chiaro comunque che, da qualsiasi punto di vista, il vincitore sono io».

Bunderwal non si diede per vinto.

«Krasnark non portava nessun berretto, perciò non vale. Consentimi di proporti un nuovo gioco in cui il caso ha un ruolo più decisivo».

«Ecco il ragazzo con la nostra birra, finalmente! Ragazzo, sei troppo lento!».

«Mi dispiace, signore. Krasnark è caduto nella dispensa, provocando un gran tumulto».

«Va bene; non c'è da aggiungere altro. Bunderwal, spiega il tuo gioco».

«È tanto semplice quanto imbarazzante. Quella porta laggiù conduce all'orinatoio. Dà uno sguardo intorno alla sala e scegliti un campione. Io farò altrettanto. Quello che userà per ultimo l'orinatoio, vincerà il gioco per il suo patrocinatore».

«Mi sembra una buona idea», osservò Cugel. «Hai scelto già il tuo cam-

pione?».

«L'ho scelto subito. Credo che sia invincibile in questo genere di gioco. È quell'uomo piuttosto anziano con il naso sottile e la bocca grinzosa, seduto proprio alla mia sinistra. Non è grosso, ma mi ha convinto la sobrietà con cui tiene il bicchiere».

«È una buona scelta», ammise Bunderwal. «Per pura coincidenza, ho scelto il suo compagno, l'uomo in abito grigio che sorseggia la birra quasi con disgusto».

Cugel chiamò il cameriere e, coprendosi la bocca con la mano per non fare sentire a Bunderwal, gli disse:

«Quei due signori alla mia sinistra: perché bevono così lentamente?»

Il ragazzo scrollò le spalle.

«Se proprio vuoi saperlo, detestano separarsi dal loro denaro, sebbene ne posseggano abbastanza entrambi. Tuttavia, siedono per delle ore a succhiarsi un *gill* della nostra peggiore birra».

«In tal caso», disse Cugel, «porta a quel signore con il mantello grigio due litri della vostra migliore birra, a mie spese, ma senza dire che sono stato io ad offrirla».

«Va bene, signore».

Il ragazzo si volse verso Bunderwal che gli aveva fatto cenno di avvicinarsi e che gli mormorò anche lui qualcosa all'orecchio, in fretta. Il cameriere fece un inchino e corse giù in dispensa. Ne tornò subito per servire ai due campioni i due grandi boccali di due litri di birra che essi, dopo le spiegazioni del cameriere, accettarono senza troppe cerimonie, sebbene fossero chiaramente disorientati dalla generosità dell'offerta.

Cugel rimase deluso nel vedere con quale fervore ora il suo campione beveva la birra.

«Temo di aver fatto una cattiva scelta», disse afflitto. «Beve come se fosse appena tornato dopo un giorno trascorso nel deserto».

Anche Bunderwal si lamentò del suo campione.

«Ha già affondato il naso nei suoi due litri di birra. Questa tua trovata, Cugel, se mi è concesso dirlo, l'hai elaborata del tutto a mia insaputa. Sono stato costretto a proteggere i miei interessi, ad un prezzo considerevole».

Cugel pensò di distrarre il suo campione dalla birra, intraprendendo con lui una conversazione. Si sporse verso di lui e chiese:

«Signore, sei di Saskervoy, vero?».

«Sì», disse l'uomo. «E siamo noti per la nostra riluttanza a parlare con gli stranieri vestiti in modo stravagante».

«Siete noti anche per la vostra sobrietà», aggiunse Cugel.

«Questa è una sciocchezza!», affermò il campione. «Osserva la gente in questa sala: beve birra in quantità! Scusami, ma desidero seguire il loro esempio».

«Devo avvisarti che la birra di questo locale fa venire le convulsioni», disse Cugel. «Ad ogni sorso, rischi uno spasmo».

«Sciocchezze! La birra purifica il sangue! Se ti preoccupi tanto, non bere, ma lascia bere me in pace».

Alzò il boccale e bevve un lungo sorso di birra.

Indispettito dalle manovre di Cugel, Bunderwal cercò di distrarre il suo campione pestandogli i piedi; provocò così una lite che sarebbe durata a lungo se non fosse intervenuto Cugel e rimettere a sedere Bunderwal.

«Sii sportivo o mi ritirerò dal gioco!».

«Ricorri a delle tattiche piuttosto disoneste», brontolò Bunderwal.

«Va bene!», disse Cugel. «Che non ci siano più contrattempi, di nessun genere!».

«D'accordo, ma la cosa si fa controversa: vedo che il tuo campione mostra segni di disagio. Sta per alzarsi in piedi: in tal caso vinco io».

«Niente affatto! Il primo che userà l'orinatoio perderà il gioco. Guarda! Il tuo campione si sta alzando in piedi: stanno uscendo insieme».

«Allora, perderà il primo che lascerà la sala, dal momento che, quasi sicuramente, sarà il primo ad entrare nell'urinatoio!».

«Con il mio campione in testa? Niente affatto! Perderà il primo che si servirà dell'urinatoio».

«Vieni allora: a questa distanza non possiamo giudicare bene».

Cugel e Bunderwal seguirono subito i due uomini: attraversarono il cortile fino ad una baracca illuminata in cui un urinatolo a muro serviva ai bisogni dei clienti della taverna.

I due campioni sembravano non aver fretta; si fermarono a commentare sulla mitezza della serata, poi, quasi contemporaneamente, si recarono all'urinatolo. Cugel e Bunderwal li seguirono, mettendosi ognuno a fianco del proprio campione e preparandosi a vedere chi avrebbe vinto.

I due campioni si prepararono a orinare. Quello di Cugel, girandosi di lato, si accorse che Cugel lo guardava e subito si indignò.

«Cosa guardi? Padrone! Fuori di qui subito o chiamo le guardie notturne!»

«Signore, le cose non stanno come pensi tu!», cercò di spiegare Cugel. «Bunderwal potrà testimoniarlo! Bunderwal?»

Bunderwal, invece, era rientrato nella sala. Apparve Krasnak, il padrone, con la fronte fasciata.

«Per favore, signori, state calmi! Mastro Chernitz, sii così gentile da ricomporti! Qual è il problema?»

«Nessun problema!», farfugliò Chernitz. «Un oltraggio, piuttosto! Sono uscito per orinare, sennonché questo individuo mi si è messo a fianco comportandosi in maniera strana. Ho subito dato l'allarme!»

«Appoggio l'accusa! Quest'uomo dovrebbe essere espulso dai locali ed allontanato dal paese!», disse l'amico, l'ex campione di Bunderwal, serrando le labbra.

«Sono delle accuse gravi», disse Krasnark rivolgendosi a Cugel. «Cosa rispondi?»

«Mastro Chernitz si sbaglia! Anch'io sono uscito fuori per orinare. Guardando lungo il muro, ho notato il mio amico Bunderwal e gli ho fatto un cenno di saluto, sennonché Mastro Chernitz si è messo a gridare in maniera imbarazzante, facendo delle basse insinuazioni! Faresti meglio a buttar fuori questi due vecchi sporcaccioni!»

«Cosa?», gridò furioso Chernitz. «Sono un uomo per bene io!»

Krasnark alzò le braccia.

«Signori, siate ragionevoli! In fondo, si tratta di una sciocchezza. D'accordo: Cugel non dovrebbe far segni e salutare i suoi amici all'urinatolo, e Mastro Chernitz potrebbe stare più attento nel trarre le sue conclusioni. Propongo, perciò, che Mastro Chernitz ritiri il termine *pervertito* e Cugel quello di *sporcaccione,* e non se ne parli più».

«Non sono abituato a simili umiliazioni», affermò Cugel. «Se Mastro Chernitz non mi fa le sue scuse, non ritirerò il termine».

Cugel tornò nella sala e riprese il suo posto a fianco a Bunderwal.

«Te ne sei andato all'improvviso», disse.

«Ho aspettato per verificare il risultato della scommessa. Il tuo campione ha perso per alcuni secondi».

«Solo dopo che hai distratto il mio campione. La scommessa non è valida».

Mastro Chernitz e il suo amico ritornarono ai loro posti. Lanciarono un unico freddo sguardo a Cugel, poi si voltarono dall'altra parte e si misero a parlare a bassa voce.

Ad un cenno di Cugel, il cameriere portò dei boccali pieni di *Tatterblass.* Sia Cugel che Bunderwal bevvero di gusto. Dopo un po' Bunderwal disse:

«Nonostante i nostri sforzi, non abbiamo ancora risolto il nostro piccolo problema».

«E perché? Perché scommesse di questo genere lasciano tutto al caso! Sono, perciò, incompatibili con il mio temperamento. Non sono uno che se ne sta accovacciato passivamente con i quarti di dietro alzati ad aspettare il calcio o la carezza del Destino! Io sono Cugel! Impavido ed indomabile, non mi arrendo di fronte alle avversità! Con la forza della semplice volontà io...»

Bunderwal fece un gesto di impazienza.

«Basta, Cugel! Ne ho abbastanza delle tue vanterie. Hai bevuto troppa birra: credo che tu sia ubriaco».

Cugel lo fissò stupito.

«Ubriaco? Per tre gocce di questa leggerissima *Tatterblass!* Ho bevuto birre ben più forti. Ragazzo, porta dell'altra birra! Bunderwal, e tu?»

«Ti farò compagnia con piacere. Ora, dunque, visto che ti rifiuti di sottoporti ad ulteriori prove, sei disposto ad ammettere la tua sconfitta?»

«Mai! Beviamo la birra, un litro alla volta, mentre danziamo *la doppia coppola!* Perde il primo che cade disteso per terra».

Bunderwal scrollò la testa.

«Abbiamo entrambi delle forti capacità di resistenza che vanno oltre le normali possibilità umane. Potremmo danzare per tutta la notte fino ad essere esausti: arricchiremmo solo Krasnark».

«Beh! Allora, hai un'idea migliore?»

«Certo! Se guardi alla tua sinistra, vedrai che sia Chernitz che il suo amico stanno sonnecchiando. Guarda come pendono in avanti le loro barbe! Ecco delle forbici per tagliare le alghe. Taglia la punta di una delle barbe e la vittoria sarà tua».

Cugel guardò di sbieco gli uomini che sonnecchiavano.

«Non dormono profondamente. Voglio sfidare il Destino, si, ma non fino al punto di buttarmi giù da una rupe!»

«Va bene», disse Bunderwal. «Dammi le forbici. Se taglio la barba, dovrai convenire che il vincitore sono io».

Il cameriere portò della birra fresca. Cugel, soprapensiero, ne bevve un lungo sorso, poi disse con voce smorzata:

«L'impresa non è così facile come sembra. Supponi che io scelga Chernitz. Deve solo aprire gli occhi e dire: — Cugel, perché mi stai tagliando la barba? — Dopodiché mi toccherà subire qualsiasi pena la legge di Saskervoy preveda per questo reato».

«Lo stesso vale anche per me», affermò Bunderwal. «Ma io ci ho riflettuto un po' di più. Considera questo: potrebbero Chernitz o l'altro vedere la tua faccia o la mia, se spegnessimo le luci?»

«La cosa diventerebbe fattibile», rispose Cugel. «Tre passi, una misuratina alla barba, un colpo di forbici, tre passi indietro, e la cosa è fatta; laggiù vedo la chiavetta che controlla le luci».

«A quella ci penso io», disse Bunderwal. «Bene allora: chi farà la prova, tu o io? A te la scelta».

Cugel, per meglio riflettere, bevve un altro sorso di vino.

«Fammi provare le forbici. Si, sono abbastanza taglienti. Bene allora: un lavoro come questo deve essere fatto mentre si è su di giri».

«Io controllerò la chiavetta delle luci», disse Bunderwal. «Appena si spengono, approfittane subito».

«Aspetta», disse Cugel. «Devo scegliere la barba. Quella di Chernitz è allettante, ma l'altra è più a portata di mano. Ah... molto bene, sono pronto».

Bunderwal si alzò in piedi e si diresse alla chiavetta. Quindi si girò verso Cugel e gli fece un cenno con la testa.

Cugel si tenne pronto.

Le luci si spensero. La stanza divenne buia, tranne che per la debole luce del caminetto. Cugel fece alcuni passi, misurò la barba da lui scelta, e maneggiò con destrezza le forbici... Per un istante, Bunderwal perse il controllo della chiavetta, o, forse, era rimasta una bolla d'olio nei tubi. Ad ogni modo, per la frazione di un secondo, le luci si accesero e l'uomo, ora senza barba, alzando gli occhi spalancati per lo spavento, incrociò, per un istante, il suo sguardo con quello di Cugel. Poi le luci si spensero di nuovo, e all'uomo restò impressa l'immagine di una faccia scura con un lungo naso e dei lisci capelli neri che uscivano da sotto uno strano cappello.

L'uomo, confuso, gridò:

«Ehi! Krasnark! Dei maledetti furfanti ci sono addosso! Dov'è la mia barba?»

Uno dei camerieri, brancolando nel buio, girò la chiavetta, e la luce ritornò a splendere dalle lampade.

Krasnark, con il grembiule di sghimbescio, accorse per vedere cos'era successo. L'uomo senza barba indicò Cugel, che ora se ne stava seduto, appoggiato indietro sulla sedia, con un boccale di birra in mano, come se stesse per appisolarsi.

«Eccolo lì il furfante! L'ho visto mentre mi tagliava la barba, ghignando

come un lupo!»

«Sta vaneggiando, non dategli retta!», gridò Cugel. «Come facevo ad essere seduto qui al mio posto fermo come una roccia, ed allo stesso tempo a tagliargli la barba? Quest'uomo ha bevuto troppo!»

«Niente affatto! Ti ho visto con questi miei stessi occhi!»

«Perché avrei dovuto tagliarti la barba?», chiese Cugel, seccato. «Che senso avrebbe? Controllami pure, se vuoi! Non troverai un pelo!»

«Cugel ha ragione; perché, dopotutto, avrebbe dovuto tagliarti la barba?», affermò Krasnark, perplesso.

L'uomo, rosso di rabbia, gridò:

«Perché mai, chiunque altro avrebbe dovuto tagliarmela? Qualcuno l'ha pur fatto; cercalo tu!»

Krasnark scrollò la testa perplesso e si girò da un'altra parte.

«Va oltre la mia immaginazione! Ragazzo, porta gratis, a Mastro Mercantides, un boccale di buona *Tatterblass:* gli calmerà i nervi».

«Ho fatto quel che dovevo», disse Cugel rivolgendosi a Bunderwal.

«L'hai fatto, e bene», ammise Bunderwal. «Hai vinto tu! Domani a mezzogiorno andremo agli uffici di Soldinck e Mercantides, dove ti raccomanderò per il posto di Commissario di Bordo».

«Mercantides», rifletté Cugel. «Non è il nome con cui Krasnark ha chiamato l'uomo a cui ho appena tagliato la barba?»

«Ora che me lo fai notare, credo proprio di si», rispose Bunderwal.

Wagmund fece un enorme sbadiglio.

«Ne ho abbastanza per questa sera! Sono stanco ed assonnato. Ho i piedi caldi e gli stivali asciutti; è ora che me ne vada. Ma, prima, i miei stivali!»

A mezzogiorno, Cugel incontrò Bunderwal in piazza. Si diressero agli uffici di Soldinck e Mercantides ed entrarono nella prima sala.

Diffin, l'impiegato, li accompagnò da Soldinck, che indicò loro un divano di felpa marrone.

«Prego, sedetevi. Mercantides arriverà subito, ed allora potremo parlare dei nostri affari».

Cinque minuti dopo, entrò Mercantides. Senza guardare né a destra né a sinistra, si unì a Soldinck dietro al tavolo ottagonale. Poi, alzando la testa, si accorse di Cugel e Bunderwal.

«Cosa fate qui voi due?», chiese severo.

«Ieri, io e Bunderwal abbiamo fatto domanda per il posto di Commissario di Bordo sulla *Galante»,* spiegò Cugel in fretta. «Bunderwal ritira la sua domanda; perciò...»

Mercantides sporse la testa in avanti.

«Cugel, la tua domanda non è stata accettata, per diversi motivi. Bunderwal, vuoi riconsiderare la tua decisione?»

«Certamente, se Cugel è fuori discussione».

«Si, lo è. Perciò, il posto è tuo. Soldinck, sei d'accordo?»

«Sono abbastanza soddisfatto delle credenziali di Bunderwal».

«Allora, tutto è a posto», disse Mercantides. «Soldinck, ho mal di testa. Se hai bisogno di me, sono a casa».

Mercantides lasciò la stanza quasi nello stesso momento in cui entrò Wagmund, appoggiandosi ad una stampella per sostenere il peso del piede destro.

Soldinck lo squadrò dalla testa ai piedi.

«E, allora, Wagmund? Che ti è successo?»

«Signore, ho avuto un incidente l'altra sera. Mi dispiace, ma non posso partire con il prossimo viaggio della *Galante».*

Soldinck sprofondò nella sedia.

«Questa è una brutta notizia per tutti! I *verminghi* sono difficili da trovare, e specialmente quelli capaci!»

Bunderwal si alzò in piedi.

«Come nuovo Commissario di Bordo della *Galante,* consentimi di farti una proposta. Assumiamo Cugel al posto di Wagmund».

Soldinck guardò Cugel, poco convinto.

«Hai mai fatto questo genere di lavoro?»

«Negli ultimi anni no», rispose Cugel. «Comunque, mi informerà Wagmund delle nuove tendenze».

«Va bene; non possiamo fare troppo i pignoli, la *Galante* partirà fra tre giorni. Bunderwal: presentati subito sulla nave. Bisogna sistemare, ed accuratamente, il carico e le provviste! Wagmund, sarai così gentile da mostrare a Cugel *i vermi,* spiegandogli le loro piccole particolarità. Ci sono altre domande? Allora, tutti al lavoro! La *Galante* partirà fra tre giorni!»

PARTE SECONDA

Da Saskervoy ai pantani di Tustvold

3
A BÓRDO DELLA GALANTE.

La prima impressione che Cugel ebbe della *Galante* fu, nell'insieme, positiva. Lo scafo era di dimensioni piuttosto grandi e galleggiava bene sulle acque. L'accurato lavoro di falegnameria e l'abbondante uso di particolari ornamentali, indicavano un uguale interesse sia per la bellezza estetica che per la funzionalità dei ponti sottocoperta. Un unico albero sosteneva un pennone al quale era attaccata una vela di seta color azzurro scuro. A prua, da un palo a collo d'oca, pendeva una lanterna, di ferro, ed un'altra ancora più grossa pendeva da un altro palo a poppa.

Cugel approvò soddisfatto tutti quei particolari; essi contribuivano al movimento in avanti della nave ed offrivano delle comodità all'equipaggio. Non gli piacquero, invece, le due antiestetiche passerelle fuoribordo, che si estendevano per tutta la lunghezza dello scafo, da babordo a tribordo. A cosa potevano mai servire?

Cugel avanzò di alcuni passi sul molo, per osservare meglio le due strane costruzioni. Erano ponti di passeggio per i passeggeri? Sembravano, però, troppo stretti e pericolosi, e troppo esposti alle onde ed agli spruzzi. O forse erano piattaforme dalle quali i passeggeri e l'equipaggio facevano il bagno e lavavano i panni, nei momenti di bonaccia? Oppure erano dei sostegni da cui l'equipaggio poteva riparare lo scafo?

Cugel rinunciò a pensarci. Dal momento che la *Galante* lo portava comodamente a Port Perdusz, perché doveva scervellarsi tanto? Di più immediata importanza erano le sue mansioni di *verminga:* un lavoro di cui non sapeva nulla.

A Wagmund, l'ex *verminga,* faceva male la gamba, e si era rifiutato di aiutarlo.

«Innanzitutto,» gli aveva detto Wagmund con tono aspro, «sali a bordo della nave, cercati un alloggio, e sistema per bene le tue cose; il Capitano Baunt è un tipo molto severo e non tollera il disordine. Una volta che ti sarai ben sistemato, cerca Drofo, il *Verminga* Capo; ti darà lui le istruzioni adeguate. Per tua fortuna, i *vermi* sono in ottime condizioni».

Cugel aveva solo i vestiti che portava addosso; queste erano tutte «le sue cose», anche se nella borsa portava un oggetto di grande valore; la *Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale* della torretta del Demone Sadlark.

Proprio mentre stava sul molo, Cugel aveva escogitato un astuto sistema per evitare che gli rubassero la *Sprizzaluce.* In un posto appartato, dietro ad un mucchio di casse, si era tolto il suo bel cappello a tre piani. Aveva rimosso l'ornamento, piuttosto vistoso, che portava attaccato lateralmente ad una falda poi, con estrema attenzione, evitando i morsi acuti della *Sprizza-*

luce, aveva attaccato la scaglia al cappello, a mo' di fermaglio, ed aveva messo nella borsa il vecchio ornamento.

Cugel tornò quindi sul molo e si diresse verso la *Galante*. Salì sulla passerella e discese sul ponte mediano. Alla sua destra c'era la cabina di poppa, con una scaletta che portava sul cassero. In fondo, ficcato nella tozza prua, c'era il gavone di prora, con la cambusa ed il refettorio; e, sotto, le cabine dell'equipaggio.

Per il momento, Cugel scorse solo tre persone. Il primo era il cuoco, che era uscito sul ponte per sputare giù da un lato della nave. Il secondo, un uomo alto e magro con una faccia lunga e giallastra da poeta tragico, se ne stava in piedi vicino al parapetto, a rimuginare guardando il mare. Sul mento gli cresceva una rada barba color mogano scuro; i capelli, dello stesso colore rosso roano, erano raccolti in un fazzoletto nero. Con le mani bianche e nodose, si teneva stretto al parapetto, lanciando a Cugel solo qualche raro sguardo.

Il terzo uomo portava un secchio il cui contenuto gettò in mare da un lato della nave. Aveva capelli spessi, bianchi e folti; la bocca era una sottile fessura su una faccia rubiconda e dalla mascella quadrata. Doveva essere l'addetto alle cabine, pensò Cugel: un posto al quale non si addiceva la vivacità e l'atteggiamento aggressivo dell'uomo.

Dei tre, solo l'uomo con il secchio si degnò di notare Cugel. Gridò con tono burbero:

«Ehi, tu! Vagabondo dalla faccia storta! Vattene via! Non abbiamo bisogno di unguenti, talismani, preghiere, o balsami erotici!»

«Faresti meglio a moderare il tono», rispose Cugel. «Mi chiamo Cugel e sono qui per espresso invito di Soldinck! Ora mostrami la mia cabina, e rivolgiti a me come si deve!»

L'altro sospirò profondamente come se la sua pazienza fosse stata messa a dura prova. Gridò giù in dabbasso:

«Bork! In coperta!»

Un uomo basso e grasso, con una rossa faccia tonda, venne su saltellando.

«Si, signore: cosa c'è?»

«Mostra a quest'uomo la sua cabina; dice di essere ospite di Soldinck. Ho dimenticato il suo nome: Fugle o Kungle, o qualcosa del genere».

Bork si grattò il naso perplesso.

«Non mi è stato detto niente di lui. Con Mastro Soldinck e tutta la sua famiglia a bordo, dove posso trovargli una sistemazione? A meno che que-

sto signore non usi la tua cabina, mentre tu continui a dividere quella di Drofo».

«L'idea non mi piace affatto!»

«Ne hai una migliore?», si lamentò Bork.

L'altro alzò le braccia e se ne andò impettito sul ponte di coperta. Cugel lo seguì con gli occhi.

«Chi è quel tipo così scontroso?»

«È il Capitano Baunt. È arrabbiato perché occuperai la sua cabina».

Cugel si grattò il mento.

«Comunque, preferirei usare una cabina normale, di quelle che di solito vengono assegnate ai passeggeri».

«Non è possibile in questo viaggio, signore. Mastro Soldinck è accompagnato da sua moglie e dalle sue quattro figlie, e siamo al completo».

«Non vorrei importunare il Capitano Baunt», disse Cugel. «Forse dovrei...»

«Non aggiungere altro, signore! Il russare di Drofo non disturberà il Capitano Baunt anzi, oserei dire che ce la caveremo tutti molto bene. Di qua, signore: ti mostrerò la tua cabina».

L'addetto alle cabine condusse Cugel nella grande cabina prima occupata dal Capitano Baunt. Cugel si guardò intorno soddisfatto.

«Mi troverò molto bene qui. Mi piace in modo particolare la vista da questo oblò».

Sull'uscio apparve il Capitano Baunt.

«Spero che sia tutto di tuo gradimento!»

«È splendido! Starò benissimo qui». Poi, rivolgendosi a Bork, disse: «Servimi pure un leggero spuntino, per favore: ho fatto colazione molto presto questa mattina».

«Certo, signore, subito!»

«Ti avverto subito di non mettere in disordine gli scaffali», gli raccomandò aspramente il Capitano Baunt. «La mia collezione di conchiglie di falene acquatiche è inestimabile, e non voglio che i miei libri antichi vengano toccati».

«Non temere! Le tue cose sono al sicuro come se fossero mie. Ed ora, scusa, ma vorrei riposare qualche ora prima di chiedere quali sono le mie mansioni».

«Mansioni?», chiese perplesso il Capitano Baunt, aggrottando la fronte. «E quali mai sarebbero?»

«Soldinck mi ha chiesto di svolgere alcune semplici mansioni durante il

viaggio», rispose Cugel senza scomporsi.

«Strano! Non me ne ha parlato. Bunderwal è il nuovo Commissario di Bordo, ed ho saputo che uno strano forestiero, dalle membra lunghe e magre, è stato assunto come aiutante *verminga»*.

«Ho accettato io quel posto», disse Cugel in tono altero.

Il Capitano Baunt lo fissò a bocca aperta.

«Saresti tu l'aiutante *verminga?»*

«Si, a quanto pare», rispose Cugel.

La nuova cabina di Cugel si trovava in fondo alle sentine, dove il pozzo di prora si incontrava con la carena. L'arredamento era semplice: una stretta cuccetta con un sacco di canne secche, ed una cassa, sulla quale pendevano alcuni indumenti ammuffiti lasciali da Wagmund.

Alla luce di una candela, Cugel si guardò le contusioni. Non sembravano molto gravi, anche se il Capitano Baunt aveva esagerato un po'.

Gli giunse all'orecchio il suono di una voce nasale:

«Cugel, dove sei? Su, in coperta! Sbrigati!»

Cugel, lamentandosi e zoppicando, salì in coperta. Ad aspettarlo c'era un giovane alto e robusto, con un folto ciuffo di riccioli neri e dei piccoli occhi molto accostati. Osservò Cugel dalla testa ai piedi, con aperta curiosità.

«Sono Lankwiler, *verminga* molto abile ed esperto, e perciò tuo superiore, sebbene entrambi siamo al servizio del *Verminga* Capo, Drofo. Ora, egli desidera darci delle lezioni circa il nostro lavoro. Ascolta bene, che ti conviene. Seguimi».

Drofo stava accanto all'albero maestro: era l'uomo magro e con la scura barba color mogano che Cugel aveva notato al suo arrivo sulla nave.

Drofo indicò la botola sul boccaporto.

«Sedetevi».

Cugel e Lankwiler si sedettero, ed aspettarono con cortese attenzione.

Con il capo piegato in avanti e le mani strette dietro alla schiena, Drofo scrutò i suoi aiutanti. Dopo un po', disse con voce triste ed impassibile:

«Avete molto da imparare! Ascoltate, e ne saprete tanto da superare i dotti dell'Istituto, con tutte le loro conoscenze e paradigmi! Ma non fraintendetemi! Le mie parole non valgono più di una goccia di pioggia! Per imparare bene, bisogna fare esperienza! Solo dopo un centinaio di *vermi* e diecimila leghe, potrete giustamente dire: «Ho imparato!» oppure, con lo stesso identico significato: «Sono un *verminga!»* Ed allora, siccome sarete degli esperti e saggi *verminghi,* non avrete alcun bisogno di vantarvi. Sare-

te, invece, reticenti, giacché il vostro talento parlerà da sé!» Drofo li guardò in faccia ad uno ad uno. «Mi sono spiegato?»

«Non del tutto», rispose Lankwiler, perplesso. «I dotti dell'Istituto di solito calcolano il peso di ogni singola goccia di pioggia. Come va' considerato questo, positivo o negativo?»

«Non siamo qui per giudicare gli studi dei dotti dell'Istituto» rispose Drofo, paziente. «Si discute, piuttosto, del mestiere di *verminga*».

«Ah! Ora, capisco!»

«Proprio così», disse Cugel. «Va avanti, Drofo, con le tue interessanti spiegazioni!»

Con le mani dietro la schiena, Drofo fece un passo verso babordo ed un altro verso tribordo.

«Il nostro è un mestiere molto nobile! Il dilettante, il buono a nulla, lo stupido, si rivelano subito per quello che sono. Quando il viaggio procede bene, allora ogni giovincello inesperto è contento ed allegro; danza la giga e suona la concertina, ed ognuno pensa: «Ah, che bella la vita di *verminga!*». Ma poi, sopraggiungono le difficoltà! Pustole nere infuriano senza pietà; i marosi giungono come gong del destino; i *vermi* incominciano ad impennarsi e a tuffarsi tra le onde: allora si rivela il bellimbusto, il codardo, e, molto probabilmente, lo si scopre nascosto nell'angolo più recondito della stiva!»

Mentre Cugel e Lankwiler rimuginavano sulle parole di Drofo, quest'ultimo andava avanti ed indietro da babordo a tribordo.

Drofo puntò il lungo e pallido indice verso il mare.

«Andremo laggiù, dove il cielo si incontra con l'oceano, e dove i segreti di ogni epoca si perdono nell'oscurità, oscurità che diverrà assoluta quando il sole si spegnerà».

Quasi a sottolineare le parole di Drofo, il sole per un attimo si oscurò, coprendosi di un velo sottilissimo, simile al muco dall'occhio di un vecchio. La luce del sole ebbe un guizzo, baluginò e poi tornò a splendere, con grande sollievo si Lankwiler, mentre Drofo non si era accorto di niente e continuava a tenere alto il suo dito.

«Il *verme* conosce bene il mare! È saggio, sebbene conosca solo sei cose: il sole, le onde, l'orizzonte, gli abissi, la giusta direzione, la fame, e la sazietà... Si, Lankwiler? Perché conti con le dita?»

«Non ha importanza, signore».

«I *vermi* non sono furbi», continuò Drofo. «Non fanno scherzi né trucchi. Il bravo *verminga*, come i suoi vermi, è un uomo semplice. Non fa ca-

so a cosa mangia, se dorme asciutto o bagnato, o anche se non dorme affatto. Quando i suoi *vermi* stanno bene, la veglia è sicura, il cibo è cattivo e lo stomaco vuoto: allora il *verminga* è sereno. Non desidera nient'altro dal mondo, né ricchezza, né *agiatezza,* né le sensuali carezze di languide donne, né ninnoli come quel frivolo oggetto abbagliante che Cugel porta sul cappello. Il suo mondo è il mare!»

«Molto incoraggiante!», esclamò Lankwiler. «Sono orgoglioso di essere un *verminga!* E tu, Cugel?»

«Anch'io!», rispose Cugel. «È un mestiere molto dignitoso; quanto all'ornamento sul cappello, anche se non è di nessun valore, è un cimelio di famiglia».

Drofo annuì indifferente.

«Ora vi svelerò il primo assioma del nostro mestiere che, in realtà, può avere un valore universale. Un uomo si presenta a voi e dice: — Sono un Mastro *Verminga* — mentre un'altro, che è veramente un Mastro *Verminga,* rimane in disparte senza dire una parola. Come fate a sapere chi dei due è veramente un Mastro *Verminga?* Ve lo diranno i *vermi.*

«Mi spiego meglio. Se vedeste una biliosa creatura giallastra con le fasce muscolari gonfie, le branchie incrostate di ganga, e con il *dote* compresso, a chi dareste la colpa? Al *verme* forse, che conosce solo l'aria ed il mare? O piuttosto a colui che avrebbe dovuto prendersene cura? Potremmo chiamare costui un Mastro *verminga?* Pensateci. Ma ecco un altro *verme,* forte, che procede diritto, e rosa come l'alba. Esso è la prova delle cure del suo *verminga,* che indefessamente lustra le sue *linctures, li*bera il *dote,* e gli strofina e lucida le branchie fino a farle brillare come argento! Egli è in mistica comunione con le onde ed il mare, ed è sereno come solo il *verminga* può esserlo!

«Ancora una cosa. Cugel, tu non sei molto pratico del mestiere, ma il fatto di essere venuto ad imparare da me, lo considero un buon inizio, giacché i miei metodi non sono molto teneri. Se non imparerai, o annegherai, o patirai i colpi di coda dei *vermi,* o, peggio ancora, dovrai subire la mia ira. Ma hai cominciato bene, ed io ti istruirò a dovere. Non devi pensare che io sia duro o severo; sarebbe un errore che andrebbe a tuo danno! È vero, sono rigido ed anche severo, ma alla fine, quando avrò fatto di te un *verminga,* mi ringrazierai».

«Che bella notizia!», borbottò Cugel.

Drofo non gli prestò attenzione.

«Lankwiler, tu forse non mostri la stessa buona volontà di Cugel, ma hai

a tuo favore un viaggio a fianco di Wagmund, che ora ha una gamba infortunata. Ti ho già richiamato diverse volte, per alcuni errori e negligenze, e sono certo che i miei rimproveri sono ancora freschi nella tua memoria. Dico bene?»

«Benissimo!», rispose Lankwiler con un vago sorriso.

«Bene. Ora mostrerai a Cugel i cassoni ed i sacchi, e gli procurerai un buon alesatoio e dei *pincts.* Cugel, hai portato con te anche un paio di sani *cavalcatoli»*

Cugel fece segno di no.

«Nella fretta, li ho dimenticati».

«Peccato!... Beh, puoi servirti dell'eccellente attrezzatura di Wagmund, ma devi averne molta cura».

«Starò molto attento».

«Allora prepara i tuoi attrezzi. È quasi ora di andare a prendere i *vermi:* la *Galante* partirà non appena Soldinck avrà dato l'ordine».

Lankwiler condusse Cugel in ripostiglio posto sotto al gavone di prora; qui frugò tra gli attrezzi, mettendo da parte quelli migliori per sé, e gettando a Cugel alcuni di quelli rimasti.

«Non prestare troppa attenzione al vecchio Drofo», disse a Cugel. «Ha inalato troppi spruzzi di sale, ed ho il sospetto che usi come bevanda il tonico auricolare dei *vermi:* perciò è spesso così strano».

Incoraggiato dai modi affabili di Lankwiler, Cugel gli domandò timoroso:

«Se abbiamo a che fare solo coi *vermi*, perché dobbiamo servirci di attrezzi così pesanti e grossi?»

Lankwiler alzò gli occhi stupito. Cugel aggiunse subito:

«Suppongo che lavoreremo i nostri *vermi* su un tavolo o su una panca. Perciò mi chiedo: perché mai Drofo esalta tanto le privazioni e l'esposizione agli elementi? Dobbiamo sciacquare i *vermi* nel mare o tirarli su dal fango di notte?»

Lankwiler scoppiò a ridere.

«Non hai mai fatto il *verminga* prima d'ora?»

«Poche volte, in verità».

«Tutto ti sarà chiaro; non perdiamoci in chiacchiere inutili; come Drofo, sono anch'io un uomo pratico e non un teorico».

«Hai ragione», affermò freddamente Cugel.

Con un sorrisetto derisorio sulle labbra, Lankwiler aggiunse:

«Dallo strano stile del tuo cappello, deduco che provieni da qualche lon-

tana regione esotica»

«Esatto», rispose Cugel.

«E come trovi la Terra di Cutz?»

«Per alcuni aspetti, interessante; tuttavia, sono molto ansioso di tornare alla civiltà».

«Io sono di Tugersbir, a sessanta chilometri verso nord, e ti assicuro che è un paese molto civile», disse Lankwiler con aria di superiorità. «Bene allora, ecco i *cavalcatoi* di Wagmund. Credo che prenderò in prestito questo di conchiglie d'argento; tu puoi scegliere tra gli altri. Stai attento; Wagmund, come tutti gli uomini dalla testa pelata e con un cappello di pelliccia, è altero e vanitoso, ed infantilmente geloso dei suoi attrezzi. Sbrigati ora, se non vuoi subire un'altra delle prediche di Drofo».

Portarono i loro attrezzi in coperta. Con Drofo in testa, si diressero a nord lungo il molo fino ad una grande chiusa, dove delle enormi bestie tubolari, larghe due o tre metri e lunghe quasi come la *Galante*, galleggiavano placidamente sull'acqua.

Drofo indicò con il dito.

«Lankwiler, quelle laggiù con i pomi gialli, sono le bestie che ti furono affidate. Come vedi, hanno bisogno di molte cure. Cugel, quelli all'estrema sinistra, con i pomi azzurri, sono i bei *vermi* di Wagmund che ora affido a te»

Lankwiler suggerì in tono gentile:

«Perché non affidi a Cugel i *vermi* con i pomi gialli ed a me quelli con i pomi azzurri? In questo modo, Cugel potrà far una valida esperienza circa le principali tecniche del mestiere, a favore della sua carriera».

Drofo rimuginò per un po'.

«Forse hai ragione. Ma non c'è tempo per analizzare bene la cosa; perciò vale la mia prima decisione».

«Giusto!», affermò Cugel. «Ciò si conforma al Secondo Assioma del nostro mestiere: Se il *verminga* A rovina le sue bestie, allora deve essere il *verminga* A a rimetterle a posto, e non sfruttare il duro lavoro dell'incolpevole *verminga* B...»

Lankwiler rispose turbato:

«Cugel può anche aver imparato trenta diversi assiomi da qualche libro ma, come lo stesso Drofo ha sottolineato, essi non possono sostituire l'esperienza».

«Vale sempre la mia prima decisione», affermò Drofo. «Ora, dunque: portate le vostre bestie alla nave e legatele alle loro cinture: Cugel a babor-

do e Lankwiler a tribordo».

Lankwiler si calmò subito.

«Si, certo, signore!», rispose in tono gentile. «Seguimi, Cugel. Si balla ora! Legheremo i *vermi* al ritmo della giga, nello stile Tugersbir!»

«Purché non faccia qualcuno di quei tuoi strani nodi alla Tugersbir!», aggiunse Drofo. «Durante l'ultimo viaggio, io ed il capitano Baunt ci siamo scervellati mezzora per sciogliere uno dei tuoi *semplici* nodi».

Lankwiler e Cugel si diressero alla chiusa, dove una dozzina di *vermi* se ne stavano fermi sulla superficie dell'acqua, o si muovevano con lenti colpi delle loro code. Alcuni erano rosa, o anche rosa scarlatto; altri erano color avorio chiaro, o di un forte giallo citrino. La parte anteriore del loro corpo era piuttosto complessa. Era costituita da una corta e spessa proboscide, da una sporgenza oculare con un solo piccolo occhio, e subito dietro vi era un paio di pomi su dei corti peduncoli. Tali, pomi, di vari colori, indicavano a chi appartenevano e funzionavano come apparati direzionali.

«Su, sbrigati, Cugel!», gridò Lankwiler. «Fammi vedere a che servono le tue belle teorie! Al vecchio Drofo piace vedere le code delle nostre giacche svolazzare al vento! Su, sali sui tuoi *cavalcatoi*, e monta uno dei tuoi vermi!»

«Francamente», rispose nervoso Cugel, «ho dimenticato come si fa».

«È semplice», affermò Lankwiler. «Ascolta! Salta sulla bestia e abbassale il cappuccio sull'occhio. Poi afferra i suoi pomi, ed il *verme* ti porta dove vuoi. Guarda! Ora, ti faccio vedere!».

Lankwiler saltò su uno dei *vermi,* lo percorse in tutta la sua lunghezza, quindi saltò su un altro e poi su un altro ancora, ed infine si mise a cavalcioni di un *verme* con i pomi gialli. Gli abbassò il cappuccio sull'occhio ed afferrò i pomi. Il *verme* agitò la coda e lo condusse, uscendo dal cancello della chiusa aperto da Drofo, fino alla *Galante.*

Cugel cercò, con molta cautela, di fare lo stesso; ma il suo *verme,* quando finalmente lo cavalcò ed afferrò i suoi pomi, si tuffò immediatamente sott'acqua. Cugel, disperato, spinse indietro i pomi, ed il verme riemerse con forza, lanciandosi in aria ad un'altezza di circa cinque metri, e scaraventando Cugel nella chiusa.

Cugel arrancò fino a riva. In piedi, vicino al cancello della chiusa, c'era Drofo, che lo guardava pensoso.

I *vermi* galleggiavano placidamente come prima. Cugel emise un profondo sospiro e saltò di nuovo sul *verme,* cavalcandolo ancora una volta. Gli coprì l'occhio con il cappuccio e, con molta delicatezza, torse i pomi

azzurri. La bestia non si mosse. Cugel provò allora a torcerli di nuovo delicatamente, ed il *verme* cominciò ad avanzare. Cugel ripeté l'operazione più volte e, tra scossoni e sobbalzi, il *verme* si avvicinò all'uscita della chiusa, dove aspettava Drofo. Per fortuna, o sfortuna, il *verme* riuscì ad attraversare il cancello della chiusa; Drofo lo aveva lasciato semiaperto, e il *verme* vi scivolò dentro, con Cugel che, con aria trionfante, lo guidava disinvolto.

«Ed ora», disse Cugel, «alla *Galante!*»

Il *verme,* nonostante gli sforzi di Cugel, virò verso il mare aperto. In piedi, vicino al cancello della chiusa, Drofo fece un triste cenno con il capo, come se avesse verificato una sua intima convinzione. Tirò fuori dal panciotto un fischietto d'argento e vi soffiò tre volte dentro. Il *verme* fece una grossa virata e si fermò accanto al cancello della chiusa. Drofo saltò sul suo dorso rugoso e torse con disinvoltura i pomi.

«Guarda! I pomi funzionano in questo modo: destra, sinistra. In basso, in alto. Poi, ti fermi e ricominci. È chiaro?»

«Ancora una volta, per favore», rispose Cugel. «Sono ansioso di imparare la tua tecnica».

Drofo ripeté l'operazione; poi, dirigendo il *verme* verso la *Galante,* rimase assorto nei suoi tristi pensieri, mentre la bestia attraversava il tratto di mare e si sistemava accanto alla nave. Finalmente Cugel capì a cosa servissero le passerelle fuoribordo che lo avevano tanto colpito: consentivano un rapido ed agevole accesso ai vermi.

«Guarda», disse Drofo. «Ora ti faccio vedere come si lega la bestia. Così, poi così. Poi, si applica un po' di pomata qui e qui, per prevenire la formazione di piaghe. Hai capito bene?»

«Benissimo!»

«Allora, porta qui il secondo *verme*».

Facendo buon profitto delle istruzioni ricevute, Cugel guidò il secondo verme al suo posto e lo legò accuratamente. Poi, come gli aveva insegnato Drofo, lo cosparse di pomata. Dopo pochi minuti sentì, con grande soddisfazione, Drofo rimproverare Lankwiler per aver dimenticato di mettere la pomata ai vermi. La giustificazione fornita, che non sopportava l'odore della sostanza, non fu bene accetta da parte di Drofo.

Dopo alcuni minuti, Drofo richiamò Lankwiler e Cugel per ricordare loro, ancora una volta, i loro compiti.

«Durante l'ultimo viaggio, i *verminghi* erano Wagmund e Lankwiler. Io non c'ero; era Giselman il *Verminga* Capo. Mi accorgo che era troppo di-

stratto. Mentre Wagmund si prendeva cura dei suoi *vermi* con molta professionalità, Lankwiler, per ignoranza o per pigrizia, lasciava deteriorare i suoi *vermi.* Osservate queste bestie: sono gialle come le mele cotogne. Le loro branchie sono nere di ganga. State certi che d'ora in poi Lankwiler avrà più cura dei suoi *vermi.* Quanto a Cugel, la sua dimostrazione non è stata per niente soddisfacente. A bordo della *Galante,* i suoi errori verranno corretti quasi magicamente, come pure la pigrizia di Lankwiler.

«Fate attenzione! Partiremo da Saskervoy fra due ore. Ora darete da mangiare alle vostre bestie metà porzione di cibo, e terrete pronti i vostri secchi. Cugel, tu poi governerai le tue bestie e controllerai se hanno i *timp.* Lankwiler, tu comincerai subito a raschiare la ganga dai tuoi *vermi,* controllando anche tu se hanno *timp,* pustole, o insetti sulla coda. Le tue bestie di sinistra mostrano segni di gonfiore al *dote;* devi dar loro un tonico.

«Verminghi, alle vostre bestie!»

Con spazzola, raschiatoio, sgorbia, alesatoio, e vasetti di balsami, tonificanti e pomate, Cugel si mise a governare i suoi *vermi.* Di tanto in tanto, un'onda si abbatteva sui *vermi* e sulla passerella. Drofo, sporgendosi dal parapetto, gridò a Cugel:

«Non far caso all'acqua! È una falsa sensazione di paura. All'interno del tuo corpo scorre ogni specie di liquidi, molti dei quali di natura volgare; perché rifuggi l'acqua salata tirandoti indietro? Non devi assolutamente far caso all'acqua: è la condizione naturale del *verminga»*

Verso sera, giunse al molo Mastro Soldinck con la sua famiglia. Il capitano Baunt radunò l'equipaggio sul ponte mediano, per dare al gruppo il benvenuto a bordo della nave.

Il primo a scendere dalla passerella fu Soldinck, con la moglie sottobraccio, seguito dalle figlie Meadhre, Salasser e Tabazinth.

Il capitano Baunt, rigido ed impeccabile nella sua uniforme, fece un breve discorso.

«Soldinck, io e tutto l'equipaggio della *Galante,* ti diamo il benvenuto a bordo a te ed a tutta la tua mirabile famiglia! Visto che staremo insieme per diverse settimane, o anche per dei mesi, consentimi di fare le presentazioni.

«Io sono il capitano Baunt e questo è il Commissario di Bordo Bunderwal. Accanto a lui c'è Sparvin, il nostro formidabile nostromo che comanda Tillitz — quello laggiù con la barba bionda — e Parmele. Questo è Angshott, il cuoco, e questo Kinnolde, il carpentiere.

«Poi ci sono gli assistenti di bordo: c'è il fedele Bork, che è esperto

nell'identificazione di uccelli marini ed insetti acquatici. È assistito da Claudio e Vilip e, quando capita, se lo si riesce a trovare ed è di buon umore, da Codniks, il mozzo.

«Vicino al parapetto, lontani dal mondo dei comuni mortali troviamo i nostri *verminghi!* Quello è l'inconfondibile Drofo, il *Verminga* Capo, che affronta gli abissi con la stessa disinvoltura con cui Angshott, il cuoco, si destreggia con le sue fave e l'aglio. Alle sue spalle, forti e pronti a tutto, vediamo Lankwiler e Cugel. Sì, d'accordo, sono bagnati, fradici e depressi, ed odorano un po' di *vermi,* ma è il loro mestiere. Per citare un detto famoso di Drofo: — Un *verminga* asciutto e profumato non è un buon *verminga!* — Perciò, non lasciatevi ingannare; questi sono degli esperti uomini di mare pronti a tutto!

«Ed eccoci qui: una bella nave, un equipaggio forte ed anche, per non so quale miracolo, un gruppo di belle ragazze che accrescono la bellezza del paesaggio marino! Le previsioni sono buone, sebbene il viaggio sia lungo! La nostra rotta va a sud-sud-est, attraverso l'Oceano dei Sospiri. A suo tempo, scorgeremo l'estuario del Grande Chaing, che si apre nella Terra del Muro Cadente, e da qui approderemo a Port Perdusz. Bene: il momento della partenza è vicino! Mastro Soldinck, cos'hai da dire?»

«Vedo che tutto è a posto. Dà l'ordine quando vuoi».

«Molto bene, signore. Tillitz, Parmele! Mollate le cime a prua e a poppa! Drofo, tieniti pronto con i tuoi vermi! Sparvin, vira oltre il vecchio azimut del sole, fino a che non scorgiamo Brancknock Shoal! Il mare è calmo ed il vento debole. Questa sera ceneremo alla luce della lanterna di tribordo, mentre i nostri grandi *vermi,* accuditi da Cugel e Lankwiler, ci condurranno nell'oscurità!»

Trascorsero tre giorni, durante i quali Cugel imparò molte cose del mestiere di *verminga.*

Drofo, nei suoi discorsi, forniva profondi ed interessanti insegnamenti teorici.

«Per il *verminga»,* aveva detto una volta, «il giorno e la notte, l'acqua, l'aria e la schiuma, non sono altro che degli aspetti particolari di uno scenario più grande, i cui parametri sono definiti dalla grandezza del mare e dalla velocità dei *vermi».*

«Consentimi questa domanda», aveva chiesto Cugel. «Quando posso dormire?»

«Dormirei Quando sarai morto, allora si che dormirai un lungo e profondo sonno! Ma, fino a quando non si verificherà questo triste evento, ba-

da a stare bene sveglio; è l'unica cosa veramente preziosa che ci è rimasta! Chissà quando si spegnerà il sole! Persino i *vermi,* che sono di solito impassibili ed imperscrutabili, mostrano segni di inquietudine. Stamattina, verso l'alba, ho visto il sole tremolare all'orizzonte e vacillare all'indietro, come se non ce la facesse ad alzarsi. Solo dopo un grosso sforzo è riuscito a levarsi. Una di queste mattine guarderemo ad est, ma il sole non apparirà. Allora, potrai dormire».

Cugel imparò ad usare i sedici attrezzi e scoprì molte cose sulla fisiologia dei vermi. I *timp,* gli insetti della coda, la ganga, e le pustole, divennero i suoi peggiori nemici; le costipazioni del *dote* erano ancora più seccanti, giacché richiedevano l'uso sott'acqua dell'alesatoio, della sbarra spurgatrice e della pompa, in una posizione che, una volta liberato il *dote,* Cugel veniva investito in pieno dal deflusso.

Drofo trascorreva la maggior parte del tempo a prua a rimuginare guardando il mare. Di tanto in tanto, Soldinck o sua moglie gli si avvicinavano, e si fermavano a chiacchierare con lui. Altre volte, Meadhre, Salasser e Tabazinth, singolarmente o insieme, si univano a Drofo a prua ed ascoltavano con attenzione i suoi discorsi. Al più piccolo suggerimento del capitano Baunt, esse lo invitavano a suonare il flauto.

«La falsa modestia non si addice ad un *verminga»,* egli diceva. Suonava e, nello stesso tempo, danzava, facendo tre passi di *hornpipe.*

Sembrava che Drofo non si curasse dei vermi e nemmeno dei *verminghi,* ma era solo un'impressione. Un pomeriggio, Lankwiler si dimenticò di riempire di cibo i secchi che pendevano a venti centimetri davanti ai suoi *vermi;* di conseguenza, le sue bestie divennero fiacche, mentre quelle di Cugel, adeguatamente nutrite, nuotavano con vigore, tanto che la *Galante* incominciò a virare lentamente verso ovest, nonostante gli sforzi del timoniere di correggere la rotta.

Mandato a chiamare Drofo, questi capì subito cos'era che non andava e, per di più, scoprì Lankwiler addormentato in un caldo cantuccio della cambusa.

Drofo lo svegliò scuotendolo con la punta del piede.

«Su, da bravo, alzati! Non hai dato da mangiare ai tuoi *vermi;* di conseguenza la nave va fuori rotta».

Lankwiler lo fissò confuso, con i riccioli neri arruffati e gli occhi che guardavano da tutte le parti.

«Ah, si!», biascicò. «Il cibo ai *vermi!* Me ne sono dimenticato. Credo di essermi appisolato!»

«Mi sorprende che tu riesca a dormire così profondamente mentre i tuoi vermi diventano sempre più fiacchi!», disse Drofo. «Un bravo *verminga* sta sempre all'erta! Si accorge subito della minima irregolarità e ne indovina immediatamente la causa».

«Si, si», balbettò Lankwiler. «Riconosco di aver sbagliato.

«Accorgersi delle irregolarità... indovinarne la causa... Mi farò un promemoria».

«Inoltre», aggiunse Drofo, «nel tuo *verme* di sinistra ho notato un caso virulento di *timp,* che devi provvedere ad eliminare subito».

«Certo, signore! Subito, al più presto!»

Lankwiler si alzò in piedi svogliatamente, e fece un grosso sbadiglio coprendosi la bocca con la mano, mentre Drofo osservava impassibile; poi se ne andò barcollando dai suoi *vermi.*

Verso sera, a Cugel capitò di ascoltare per caso una conversazione tra Drofo ed il capitano Baunt.

«Domani pomeriggio», disse Drofo, «avremo il vento favorevole. Sarà un bene per i *vermi.* Non sono ancora in ottima forma, e sarebbe preferibile non sforzarli».

«Hai ragione», rispose il capitano Baunt. «Che ne pensi dei tuoi *verminghi?»*

«Fino ad ora, nessuno dei due ha dimostrato grandi capacità», affermò Drofo. «Lankwiler è ottuso e piuttosto pigro. Cugel manca di esperienza e spreca le sue energie a fare il cascamorto con le ragazze. Lavora il minimo indispensabile e detesta l'acqua con la stessa intensità di un gatto idrofobo».

«I suoi vermi sembrano sani».

Drofo scrollò la testa con fare denigratorio.

«Cugel fa le cose giuste per scopi sbagliati. Per pigrizia non nutre troppo le sue bestie, che perciò non sono grasse. Detesta così tanto avere a che fare con i *timp* e la ganga, che li elimina non appena li vede».

«In tal caso, sembrerebbe che faccia bene il suo lavoro».

«Solo ad uno che non è del mestiere! Per un *verminga* lo stile e l'armonia degli scopi sono tutto!»

«Tu hai i tuoi problemi, io i miei».

«Come va? Credevo tutto andasse per il meglio».

«Fino ad un certo punto. Come sai, la signora Soldinck è una donna molto forte e decisa».

«Me ne sono accorto».

«Oggi, a colazione, ho accennato al fatto che ci trovavamo a due o tre giorni di viaggio a nord-est di Lausicaa».

«È quanto pensavo anch'io, a giudicare dalle condizioni del mare», affermò Drofo. «È un'isola interessante. Pulk, il *verminga*, abita a Pompodouros».

«Conosci i Bagni Paphnissiani?»

«Solo per sentito dire. So che le donne si bagnano in quelle sorgenti sperando di ridiventare giovani e belle».

«Proprio così. La signora Soldinck, e in ciò sarai d'accordo con me, è una donna degna di stima».

«Sotto ogni aspetto! È ferma nei suoi principi, rigida nella sua rettitudine e non si sottometterebbe mai ad un'ingiustizia».

«È vero. Bork la definisce cocciuta, ostinata e stizzosa, ma non è la stessa cosa».

«Bork, almeno, ha il pregio di esprimersi in modo sintetico!», disse Drofo.

«Ad ogni modo, la signora Soldinck non è giovane e nemmeno bella. Difatti, è bassa e grassottella, ha la faccia prognata e dei leggeri baffi neri. È decisamente gentile ed ha un carattere piuttosto forte, tanto che Soldinck si lascia spesso guidare dai suoi consigli. Così, adesso, siccome la signora Soldinck desidera fare il bagno nelle Sorgenti Paphnissiane, dobbiamo per forza fare scalo a Lausicaa».

«Questa, per me, è un'ottima occasione per risolvere i miei problemi», disse Drofo. «A Pompodouros assumerò a servizio il *verminga* Pulk, e mi libererò o di Cugel o di Lankwiler; uno dei due dovrà così far ritorno alla terraferma».

«È una buona idea, sempreché Pulk risieda ancora a Pompodouros».

«Ne sono certo, e sarà felice di ritornare in mare».

«In tal caso, hai risolto parte dei tuoi problemi. Chi lascerai a terra: Lankwiler o Cugel?»

«Non ho ancora deciso. Dipenderà dai *vermi*».

I due se ne andarono, Cugel rimase a riflettere su quanto avevano detto. A quanto sembrava, almeno finché la *Galante* non fosse salpata da Lausicaa, doveva lavorare duro, e prestare meno attenzione alle fighe di Soldinck.

Cugel cercò subito i suoi raschiatoi e rimosse ogni traccia di ganga dai suoi vermi, poi lucidò loro le branchie fino a farle splendere di un bel rosa argenteo.

Nel frattempo, Lankwiler aveva visto lo stato avanzato di infestazione di *timp* sul suo verme di sinistra. Durante la notte colorò di azzurro i pomi del suo *verme;* poi, mentre Cugel sonnecchiava, lo portò sull'altro Tato della nave e lo scambiò con l'eccellente verme di sinistra di Cugel, che legò al posto del suo. Colorò di giallo i suoi pomi e si compiacque di essersi risparmiato un lavoro molto increscioso.

La mattina dopo, Cugel rimase di stucco nello scoprire il deterioramento del suo *verme* di sinistra.

Drofo dal parapetto gli gridò:

«È abominevole quella infestazione di *timp!* E, se non mi sbaglio, quel gonfiore indica una grave costipazione del *clote,* che dev'essere immediatamente eliminata».

Cugel, pensando alla conversazione che aveva ascoltato poco prima, si mise al lavoro di buona lena. Spintosi sott'acqua, adoperò l'alesatoio, la sbarra spurgatrice e la pompa e, dopo tre ore di spurgo, il gonfiore fu eliminato. Il *verme* perse subito quel suo colore giallo bilioso, e si spinse in avanti a mangiare dal suo secchio con rinnovato vigore.

Quando Cugel finalmente tornò in coperta, sentì Drofo gridare rivolto a Lankwiler:

«I tuoi *vermi* sono notevolmente migliorati! Continua così!»

Cugel si affacciò a guardare il *verme* di sinistra di Lankwiler... Strano che in una sola notte la gialla bestia di Lankwiler, piena di gonfiori e tutta infestata di *timp,* fosse diventata così sana; mentre, nella stessa frazione di tempo, il *verme* rosa di Cugel, in perfetta salute, aveva subito un così profondo deterioramento!

Cugel si fermò a riflettere su quanto era accaduto, poi saltò giù sulle sponde, strofinò i pomi del *verme* di sinistra, e vide sotto la pittura azzurra brillare il giallo.

Rimase a riflettere ancora per un po', poi cambiò di posto ai suoi *vermi,* mettendo quello sano verso l'esterno.

Durante la cena, parlò a Lankwiler dei suoi problemi:

«È sbalorditivo come si ammalano presto di *timp* e di gonfiori! Ho lavorato tutto il giorno su quella bestia, e stanotte la metterò entrobordo dove potrò curarla meglio».

«Ottima idea», affermò Lankwiler. «Io ho appena finito di curare una delle mie bestie, e l'altra mostra dei segni di miglioramento. Hai sentito? Stiamo per fare scalo a Lausicaa, perché la signora Soldinck possa calarsi nelle acque Paphinissiane ed emergerne giovane».

«Devo confidarti una cosa estremamente segreta», disse Cugel. «Il mozzo mi ha detto che Drofo ha intenzione di assumere un vecchio *verminga* di nome Pulk, a Pompodouros».

Lankwiler si morse le labbra.

«Perché dovrebbe? Ha già due esperti *verminghi*».

«Non riesco a credere che abbia intenzione di liberarsi di uno di noi», aggiunse Cugel. «Tuttavia, pare che sia proprio così».

Lankwiler aggrottò la fronte e finì di mangiare in silenzio.

Cugel aspettò che l'amico uscisse per il suo solito pisolino notturno, poi discese di nascosto sulla sponda di tribordo e fece un profondo taglio nei pomi della bestia malata di Lankwiler; poi, ritornato alla sua sponda, fece mostra di essere intento a curare i *timp*.

Con la coda dell'occhio, vide Drofo andare al parapetto, fermarsi un attimo, e poi continuare.

A mezzanotte, furono tolti i secchi di cibo perché i vermi potessero riposare. La *Galante* galleggiava tranquilla sul mare calmo. Il timoniere bloccò il timone, e il mozzo si appisolò sotto la grande lanterna di babordo, dove sarebbe dovuto stare in guardia. In alto, nel cielo, brillavano le stelle più fulgide: Achernar, Algol, Canopus, e Cansaspara.

Lankwiler uscì furtivamente dal suo cantuccio. Attraversò in fretta il ponte di coperta come un grande topo nero, discese sulla sponda di tribordo e sciolse il *verme* malato, liberandolo dalle cinture.

Il *verme* nuotò Libero. Lankwiler si sedette nel cavalcatoio e tirò i pomi, ma i nervi erano stati spezzati ed il segnale causava solo dolore. Il *verme* sbatté la coda e virò lontano verso nord-ovest, con Lankwiler che gli sedeva a cavalcioni, tirandogli disperatamente i pomi.

La mattina dopo, tutti parlavano della scomparsa di Lankwiler. Il *Verminga* Capo, Drofo, il capitano Baunt e Soldinck, si riunirono nella sala grande per discutere dell'accaduto, e mandarono subito a chiamare Cugel.

Soldinck, seduto su una sedia dallo schienale alto di legno intagliato, si schiarì la voce:

«Cugel, come ben sai, Lankwiler è sparito con un nostro prezioso *verme*. Ne sai qualcosa?»

«Come tutti, posso solo fare delle ipotesi».

«E quali sarebbero, se non ti dispiace?», chiese Soldinck.

«Credo che Lankwiler disperasse di diventare un bravo *verminga*», disse Cugel in tono patetico. «I suoi vermi erano molto malati, e lui non ce la fa-

ceva a curarli. Ho cercato di aiutarlo, e gli ho lasciato prendere uno dei miei *vermi* sani, mentre io cercavo di guarire la sua bestia malata, come Drofo deve sicuramente aver notato, sebbene sia stato insolitamente reticente a tal riguardo».

Soldinck si rivolse a Drofo:

«È vero? Se è così, la cosa fa molto onore a Cugel».

«Ieri mattina, io stesso consigliai a Cugel come curare la bestia», disse Drofo con voce smorzata.

Soldinck proseguì rivolgendosi di nuovo a Cugel:

«Continua, per favore».

«Posso solo supporre che sia stata la depressione a spingere Lankwiler a compiere un gesto così disperato».

«È assurdo!», gridò il capitano Baunt. «Se si sentiva così depresso, allora perché non si è gettato in mare? Perché si è servito del nostro prezioso *verme?»*

Cugel rifletté un momento.

«Credo che volesse farla finita in maniera solenne».

Soldinck sbuffò.

«A parte questo, Lankwiler ci ha creato comunque un grave problema. Drofo, come faremo adesso con solo tre *vermi?»*

«Non c'è da preoccuparsi. Cugel può benissimo badare da solo a tutte e due le sponde. Per agevolare il timoniere, useremo doppia razione di cibo a tribordo, e metà a babordo, così arriveremo senza difficoltà a Lausicaa, e qui troveremo un rimedio».

Il capitano Baunt aveva già cambiato rotta verso Lausicaa, perché la signora Soldinck potesse fare il bagno nelle Sorgenti Paphnissiane. Baunt, che sperava di arrivarci presto, era molto seccato del ritardo, e controllava continuamente Cugel, per assicurarsi che i *vermi* venissero usati con la massima efficienza.

«Cugel!», gridò. «Raddrizza quel *verme* di sinistra; ci sta spingendo fuori rotta!»

«Si, signore».

E subito dopo:

«Cugel! il tuo *verme* di tribordo è fiacco. Dagli dell'altro cibo!»

«Sono già alla seconda razione», brontolò Cugel. «Gliela ho data solo un'ora fa».

«Allora dagli mezzo *gill* di *Allure di Heidinger;* su, sbrigati! Vorrei arri-

vare a Pompodouros domani, prima del tramonto!»

Durante la notte, il *verme* di tribordo s'agitò ed incominciò a sbattere la coda. Drofo, svegliato dal rumore dell'acqua, salì in coperta. Sporgendosi dal parapetto, vide che Cugel correva avanti ed indietro lungo la sponda, cercando di prendere con la *corda d'arresto* la coda del *verme.*

Osservata la cosa per un po', Drofo diagnosticò subito il problema. Gridò con voce nasale:

«Devi prima alzare il secchio con il cibo, e poi lasciare la *corda d'arresto...* Ma, cosa sta succedendo lì giù?»

«Il *verme* sbatte da tutte la parti», rispose Cugel nervoso.

«Cosa gli hai dato da mangiare?»

«Il solito: metà *Chalcorex* e metà *Best di Illem».*

«Devi dargli meno *Chalcorex* d'ora in avanti. Quel pezzo di carne dietro la *torretta* ne è la chiara dimostrazione. Quanto cibo gli hai dato?»

«Una doppia razione, come mi era stato indicato. Poi, il capitano Baunt mi ha ordinato di dargli mezzo *gill* di *Allure di Heidinger».*

«Ecco l'errore! Gli hai dato da mangiare troppo, il che è una follia!»

«Me lo ha ordinato il capitano Baunt».

«Non è una buona ragione! Chi è il *verminga,* tu o il capitano Baunt? Sei tu che conosci bene i *vermi* e devi curarli secondo la tua esperienza ed il tuo buonsenso. Se interviene Baunt, chiedigli di scendere giù e di consigliarti come curare un'infestazione di ganga! Così si comporta un *verminga!* Cambiagli subito cibo e somministra al *verme* una goccia di *Mulcent di Blagin».*

«Va bene, signore», rispose Cugel a denti stretti.

Drofo diede un'occhiata al cielo e all'orizzonte, poi tornò nella sua cabina, mentre Cugel si occupava del *verme.*

Il capitano Baunt aveva dato ordine di issare le vele, sperando di incontrare vento favorevole. Alle due del mattino si alzò un vento contrario che fece sbattere le vele contro l'albero maestro, facendo un rumore tale da far svegliare dal suo profondo sonno il capitano Baunt. Questi uscì in coperta barcollando.

«Dov'è la guardia? Ehi! *Verminga,* ehilà! Non c'è nessuno?»

Cugel, salendo dalla sponda, rispose:

«Solo la guardia, che dorme sotto la lanterna».

«Beh! E tu? Perché non ammaini quelle vele? Sei sordo?»

«No, signore. Ero sott'acqua a somministrare al verme il *Mulcent di Blagin».*

«Bene, sali a poppa sulla *ritta di scotta* e fa smettere quel maledetto rumore!».

Cugel obbedì subito, mentre il capitano Baunt si portava al parapetto di tribordo. Qui si accorse di un altro inconveniente.

«Verminga, dov'è il cibo? Ti avevo ordinato una doppia razione di *Aroma di Allure!»*

«Signore, non si può somministrare al *verme* una pozione mentre mangia».

«E perché dovresti somministrargli una pozione? Non ti ho ordinato alcun *Mulcent!»*

Cugel s'impettì.

«Signore, ho somministrato la pozione a quel *verme* secondo i dettami della mia esperienza e del mio buonsenso!»

Il capitano Baunt lo guardò stupito, alzò le braccia, poi si voltò e tornò a letto.

4
LAUSICAA

Il sole, calando, venne coperto da uno strato di nuvole basse, e fu presto il crepuscolo. L'aria era calma; l'oceano era piatto, con la superficie lucida come il raso, e rifletteva il cielo tanto perfettamente che sembrava che la *Galante* navigasse in uno spazio meraviglioso soffuso di una luminosità violacea. Solo le onde di prua, allontanandosi a forma di V con increspature nere e bluastre, definivano la superficie del mare.

Un'ora prima del tramonto, Lausicaa apparve all'orizzonte: era un'ombra quasi indistinta nell'oscurità violacea.

Calò la sera, e dozzine di luci brillarono nella città di Pompodouros, riflettendosi nel porto e rendendo più agevole l'approdo al capitano Baunt.

Il molo che fronteggiava la città, nei riflessi delle luci, appariva come una lunga striscia scura, più nera del nero. Essendo in acque sconosciute ed essendo buio, il capitano Baunt decise prudentemente di gettare l'ancora, piuttosto che tentare di ormeggiare lungo il molo.

Dal ponte di poppa il capitano gridò:

«Drofo! Tira su i secchi con il cibo!»

«Su i secchi», gli fece eco Drofo poi, cambiando tono: «Cugel! Togli i secchi ai *vermi!»*

Cugel tirò via i secchi dai due *vermi* di babordo, poi salì in coperta, di-

scese sull'altra sponda, e tolse i secchi al *verme* di tribordo. La *Galante* scivolava lentamente sulle acque, spinta appena dai leggeri colpi caudali dei *vermi.*

Il capitano gridò ancora:

«Drofo, copri i *vermi!»*

«Coprire i *vermi!»,* ripeté Drofo, e poi: «Cugel, coprili tutti! Sbrigati!»

Cugel coprì il *verme* di tribordo, ma cadde in acqua e perse tempo a coprire quelli di babordo, costringendo il capitano Baunt a gridare ancora:

«Drofo, sbrigati a coprire quei *vermi!* Dove stai andando: appresso ad un morto? Nostromo, tieni pronta l'ancora!»

«Abbiamo quasi finito!», gridò Drofo. «Sbrigati, Cugel!»

«L'ancora è pronta, signore!»

I *vermi* furono finalmente coperti, ed ora la *Galante* si muoveva appena sulle acque.

«Getta l'ancora!», gridò il capitano Baunt.

«L'ancora è in acqua, signore! A oltre dieci metri di profondità».

La *Galante* si fermò. Cugel liberò i *vermi* dalle cinture, li cosparse di pomata, e diede a ciascuno una razione di cibo.

Dopo cena, il capitano riunì i compagni di viaggio sul ponte mediano. In piedi, a metà della scaletta del boccaporto, fornì alcune informazioni su Lausicaa e sulla città di Pompodouros.

«Quelli tra voi che hanno già visitato questa città — e non credo che siano molti — capiranno perché devo farvi alcuni avvertimenti. In poche parole, troverete che i costumi degli abitanti di quest'isola sono diversi dai nostri. Vi sembreranno forse strani, grotteschi, ridicoli, scandalosi, pittoreschi o lodevoli, a seconda dei vostri punti di vista. Ad ogni modo, dobbiamo prenderne atto e rispettarli; giacché gli abitanti di Lausicaa non cambieranno di certo le loro abitudini a favore delle nostre».

Il capitano Baunt salutò con un sorriso la signora Soldinck e le sue tre figlie.

«Mi riferisco principalmente agli uomini che sono a bordo; e se tocco argomenti che potrebbero risultare poco piacevoli, posso solo dire che ciò è necessario. Perciò, vi prego, siate indulgenti!»

Soldinck disse d'impulso:

«Basta con questa lagna, Baunt! Su parla! Qui a bordo siamo tutte persone adulte, compresa la signora Soldinck!»

Il capitano Baunt aspettò che la risata si placasse.

«Va bene! Dunque: guardate laggiù, lungo il molo. Noterete tre uomini

in piedi sotto il lampione della strada. Come vedete, le loro facce sono coperte da cappucci o da veli. C'è un motivo per cui prendono tale precauzione: l'eccessiva esuberanza delle donne del posto. Sono di natura così focosa, che gli uomini non osano mostrare le loro facce per paura di suscitare in loro degli impulsi incontrollabili. Le guardone arrivano persino a sbirciare dalle finestre dei circoli dove gli uomini si riuniscono a bere birra, a volte con le facce parzialmente scoperte.»

A queste parole, la signora Soldinck e le sue fighe fecero una risatina nervosa.

«Strano!», esclamò la signora Soldinck. «Si comportano così le donne di qualsiasi classe sociale?»

«Si tutte.»

Meadhre chiese timidamente:

«E gli uomini fanno le loro proposte di matrimonio con il volto coperto?»

Il capitano Baunt rifletté.

«Che io sappia, nessuno ci ha mai fatto caso».

«Non sembra un'atmosfera adatta per poter allevare i figli», osservò la signora Soldinck.

«A quanto sembra, i bambini non ne soffrono molto», rispose il capitano Baunt. «Fino all'età di dieci anni, possono mostrare ogni tanto le loro facce ma, anche in tenera età, i maschi vengono protetti dalle pericolose ragazzine. A dieci anni "prendono il velo", per usare un'espressione locale».

«Che cosa noiosa per le ragazze!», esclamò Salasser.

«Ed anche poco dignitosa!», aggiunse con enfasi Tabazinth. «Supponiamo che veda un giovane, apparentemente di bell'aspetto, che gli vada dietro, ed infine lo conquisti; ma poi, togliendogli il cappuccio, scopro che ha denti gialli e sporgenti, un naso grosso ed una fronte piccola e sfuggente. Cosa dovrei fare? Mi sentirei una stupida ad alzarmi ed andarmene via semplicemente».

«Potresti dirgli che volevi solo sapere la strada per tornare alla nave», suggerì Meadhre.

«Ad ogni modo», continuò il capitano Baunt, «le donne di Lausicaa hanno escogitato un sistema particolare per ovviare a questo inconveniente, che è il seguente: gli uomini vanno pazzi per gli *spralinghi*, che sono dei pesci piccoli e delicati, che nuotano sulla superficie del mare la mattina molto presto. Le donne, perciò, si alzano prima dell'alba, vanno in mare e catturano quanti più *spralinghi* possibile, poi ritornano alle loro capanne.

«Quelle che ne hanno catturato una buona quantità, accendono i loro fornelli ed appendono fuori un'insegna con su scritto:

— Oggi *spralinghi* ottimi — oppure — Squisiti *spralinghi* su ordinazione —.

«Gli uomini si alzano a tempo debito e passeggiano per la città. Quando, alla fine, sono sopraffatti dalla fame, si fermano vicino alla capanna con l'insegna che più li attira. Spesso, se gli *spralinghi* sono freschi e la compagnia è buona, possono rimanere anche a cena».

La signora Soldinck emise un profondo sospiro, e sussurrò qualcosa alle figlie che si limitarono ad alzare le spalle scrollando la testa.

Soldinck salì di due scalini la scaletta del boccaporto.

«Le parole del capitano Baunt non vanno prese alla leggera! Quando sbarcherete, indossate un'ampia tunica e copritevi in qualche modo la faccia, così da evitare spiacevoli incidenti. Sono stato chiaro?»

Il capitano Baunt aggiunse:

«Domani mattina attraccheremo al molo e ci dedicheremo ai nostri affari. Drofo, perché non approfitti di questa sosta per mettere in sesto le tue bestie? Applica loro la pomata, curane le infiammazioni, i lividi, e le ulcerazioni cutanee. Mantienile in esercizio tutti i giorni nel porto, giacché l'inattività provoca la costipazione del *dote.* Cura le infestazioni, lucida loro le branchie. Queste ora di sosta nel porto sono preziose, e vanno utilizzate al massimo, senza riguardo per il giorno e la notte».

«È proprio quel che pensavo di fare», rispose Drofo. «Darò immediatamente i dovuti ordini a Cugel».

«Un'ultima parola!», disse Soldinck. «La scomparsa di Lankwiler, con il *verme* di sinistra di tribordo, avrebbe potuto causarci degli enormi fastidi, se non fosse stato per il nostro abile *Verminga* Capo. Propongo un brindisi in onore del nostro Drofo!»

Drofo ringraziò con un secco cenno del capo, poi si voltò ed andò a dare le istruzioni a Cugel. Fatto ciò, si affacciò al parapetto, e si mise a rimuginare guardando le acque del porto.

Cugel lavorò fino a mezzanotte con rasoi, ferri roventi ed alesatoio; poi curò le *pustole,* la *ganga* e i *timp.* Drofo aveva lasciato il suo posto a prua già da molto tempo ed il capitano Baunt se n'era andato a dormire presto. Cugel allora abbandonò il suo lavoro e scese di nascosto giù nella sua cabina.

Quasi subito dopo, o così sembrava, fu svegliato da Codnicks, il mozzo. Sbadigliando e battendo le palpebre, Cugel salì barcollando in coperta, e

vide il capitano andare avanti ed indietro furioso.

Appena vide Cugel, Baunt si fermò di colpo.

«Urrà! Finalmente hai deciso di onorarci della tua presenza! Naturalmente, i nostri importanti affari a terra possono anche aspettare che tu dorma e ti riposi a sazietà! Ti senti finalmente pronto ad affrontare il giorno?»

«Si, signore!»

«Grazie, Cugel! Drofo, ecco qui, finalmente, il nostro *verminga!»*

«Molto bene, capitano. Cugel, devi imparare ad essere a portata di mano quando c'è bisogno di te. Ora rimetti le cinture ai *vermi.* Stiamo per attraccare al molo. Tieni pronti i cappucci. Non usare il cibo».

Con il capitano sul ponte di poppa, Drofo che vigilava a prua, e Cugel che si occupava dei *vermi* di babordo e tribordo, la *Galante* entrò tranquillamente nel porto portandosi fino al molo. Dei facchini, con lunghe tuniche nere, cappelli alti e la faccia coperta da veli, presero le cime d'ormeggio e fissarono la nave alle bitte. Cugel coprì i vermi con i cappucci, li slegò dalle cinture e sparse il cibo nell'acqua.

II capitano Baunt incaricò Cugel ed il mozzo di fare da guardia alla passerella; tutti gli altri, adeguatamente abbigliati e velati, sbarcarono a terra. Subito dopo, Cugel si coprì il volto con un velo da lui stesso improvvisato, indossò una larga tunica e sbarcò anche lui, seguito da Codnicks, il mozzo.

Molti anni prima, Cugel aveva attraversato la vecchia città di Kaiin, in Ascolais, a nord d'Almery. Pompodouros, nel suo decadente splendore, gli ricordava l'indimenticabile Kaiin, soprattutto per i suoi vecchi palazzi in rovina lungo il pendio, ora tutti coperti di digitale, erbacce e cipressi.

Pompodouros occupava un'arida conca circondata da collinette. Gli abitanti avevano utilizzato per le costruzioni le vecchie pietre ammuffite delle macerie dei palazzi: c'erano capanne, circoli per gli uomini, un padiglione per il mercato, una casa di cura per gli uomini ed un'altra per le donne, una macelleria, due scuole, quattro taverne, sei templi, alcune officine ed una fabbrica di birra. In piazza, dodici bianche statue di dolomite, ora più o meno in rovina, proiettavano a terra ombre nerissime nella pallida luce rossa del sole.

Sembrava che non ci fossero strade a Pompodouros; c'erano solo degli spazi che si aprivano tra le macerie e, lungo queste specie di strade, gli uomini e le donne si muovevano intenti ai loro affari. Gli uomini, nelle loro lunghe tuniche e con i veli neri che pendevano da sotto i loro cappelli,

apparivano alti e magri. Le donne indossavano gonne di ginestrone di vari colori — verde scuro, rosso scuro, grigio o grigioverde — e scialli con fiocchi e cuffie ornate di perline, nelle quali le più vanitose inserivano delle piume di uccelli marini.

Alcune piccole carrozze, trainate da quelle tozze creature dalle zampe massicce e forti note come *droggeri,* si muovevano per le strade di Pompodouros; altre, in attesa di essere noleggiate, erano ferme in fila davanti ai circoli degli uomini.

Bunderwal era stato incaricato di accompagnare la signora Soldinck e le sue fighe a fare un giro nelle vicine località di maggiore interesse. Noleggiarono una carrozza e partirono per il loro giro turistico. Il capitano Baunt e Soldinck furono accolti da alcuni dignitari del posto ed invitati al circolo degli uomini.

Anche Cugel, con la faccia coperta dal velo, entrò nel locale. Si recò al bancone, prese un boccale di birra ed andò a sedersi in una saletta proprio accanto a quella in cui Baunt, Soldinck, ed alcuni altri, sedevano bevendo birra e discutendo dei problemi del viaggio.

Premendo l'orecchio contro la parete posteriore della saletta ed ascoltando con attenzione, Cugel riuscì a captare il nocciolo della conversazione:

«... che sapore strano ha questa birra», giunse la voce di Soldinck, «sa di catrame».

«Credo che venga prodotta da erbe catraminose o da altre sostanze simili», rispose il capitano Baunt. «Dicono che sia nutriente, ma ti graffia la gola come se avesse gli artigli... Ah! ecco Drofo!»

Soldinck si alzò il velo per guardare.

«Come fai a dirlo, se ha la faccia coperta?»

«È semplice. Porta gli stivali gialli da *verminga».*

«È vero. Chi è l'altro?»

«Suppongo sia il suo amico Pulk. Ehi! Drofo! Vieni qui!»

I nuovi arrivati si unirono al capitano Baunt e a Soldinck. Drofo disse:

«Ecco, questo è Pulk, il *verminga* di cui vi ho parlato. Gli ho accennato i nostri problemi e lui è stato così gentile da ascoltarli con attenzione».

«Bene!», disse il capitano Baunt. «Spero che tu gli abbia detto anche che abbiamo bisogno di un *verme,* preferibilmente un *Motilatore* o un *Magna-Coda!»*

«Ebbene, Pulk», chiese Drofo, «cosa ne dici?»

Pulk rispose in tono pacato:

«Credo che mio nipote Fuscule potrebbe fornirvi il *verme* che voi desi-

derate, specialmente se venisse assunto sulla *Galante* come *verminga»*.

Soldinck li guardò entrambi in faccia.

«Ma così avremmo tre *verminghi* a bordo della nave, oltre a Drofo. Non è possibile!»

«È vero», aggiunse Drofo. «In ordine di importanza, i *verminghi* sarebbero: prima io, secondo Pulk, terzo Fuscule, ed infine...», Drofo s'interruppe.

«Cugel?»

«Esatto».

«Stai forse suggerendo di scaricare Cugel in questa misera e desolata isola?»

«Non abbiamo altra scelta».

«E come farà poi a tornare sulla terraferma?»

«Troverà qualche modo, non ci sono dubbi».

«Lausicaa non è, dopotutto, il posto peggiore della terra! Gli *spralinghi* sono eccellenti!», disse Pulk.

«Ah, certo, gli *spralinghi!»*, disse con ardore Soldinck. «Come si fa ad assaggiare questa delizia?»

«È semplicissimo», rispose Pulk. «Basta che passeggi davanti alle case delle donne finché non scorgi un'insegna: allora entra nella casa prescelta».

«Devo bussare?», chiese Soldinck prudente.

«Se vuoi. Bussare è considerato un segno di gentilezza».

«Ancora una cosa. Come si fanno a scoprire gli attributi della propria ospite prima, diciamo, che ci si comprometta?»

«Ci sono diversi modi. Un ospite di passaggio come te farebbe bene a comportarsi secondo i consigli della gente del posto. Infatti, una volta che la porta si è aperta e l'ospite è entrato, sarà difficile, se non impossibile, che venga congedato con garbo. Se vuoi, dirò a Fuscule di darti lui i consigli adeguati».

«Con discrezione, naturalmente. Alla signora Soldinck non farebbe piacere venire a sapere del mio interesse per la cucina locale».

«Troverai Fuscule accomodante sotto tutto gli aspetti».

«Un'ultima cosa: la signora Soldinck vuole visitare i Bagni Paphnissiani, di cui ha tanto sentito parlare».

Pulk rispose gentile:

«Sarei felice di accompagnare io la signora Soldinck; sfortunatamente, nei prossimi giorni sono molto occupato. Direi di affidare anche questo compito a Fuscule».

«Mia moglie sarà molto felice di questo programma. Che ne dici, Drofo, di azzardarci a bere un altro bicchiere di questa birra al fenolo? Almeno ha un sapore forte!»

«Signore, i miei gusti sono semplici».

«E tu, capitano?»

Baunt fece segno di no.

«Ora, devo far ritorno alla nave e licenziare Cugel, visto che avete deciso così».

Si alzò in piedi e lasciò il circolo seguito da Drofo.

Soldinck bevve dal boccale di peltro e assunse un'espressione disgustata.

«Con questa birra si potrebbe verniciare la carena per tenere lontani i parassiti marini. Tuttavia, beviamo!» Bevve e rimise giù il boccale con un tonfo. «Pulk, forse ora è il momento buono per assaggiare gli *spralinghi* locali. È libero Fuscule?»

«È probabile che stia dormendo o lustrando i suoi *vermi:* ad ogni modo sarà felice di aiutarti. Sguattero! Corri a casa di Fuscule e digli che Mastro Soldinck vuole parlargli qui, subito. Digli che ti manda Pulk e che è urgente! Ed ora, signore...», Pulk si alzò in piedi, «... ti lascio nelle mani di Fuscule, che sarà qui a momenti».

Cugel uscì immediatamente dalla saletta, e si affrettò fuori dove aspettò nell'ombra accanto al circolo. Pulk e lo sguattero uscirono e si incamminarono in diverse direzioni. Cugel, corse dietro allo sguattero e gli gridò di fermarsi.

«Un momento! Soldinck ha cambiato idea. Ecco un fiorino per il disturbo».

«Grazie, signore». Il ragazzo fece per tornare indietro verso il locale, ma Cugel lo richiamò.

«Senza dubbio, conosci bene le donne di Pompodouros».

«Solo di vista. Non vogliono servirmi gli *spralinghi* e mi prendono in giro in maniera piuttosto volgare».

«Mi dispiace! Ma vedrai, verrà il momento anche per te. Dimmi, di tutte le donne del paese, chi potrebbe essere considerata la più brutta e terrificante?»

Lo sguattero ci pensò su un momento.

«È molto difficile da fare. Krislen? Ottleia? Terluria! C'è un fatto divertente a suo vantaggio: quando va a prendere gli *spralinghi,* gli uccelli marini volano sull'altra sponda dell' isola. È alta e corpulenta, con macchie rosse sulle braccia e denti larghi. È molto autoritaria, e si dice che pretenda

una lauta ricompensa per i suoi *spralinghi*».

«E dove abita?»

Lo sguattero fece un cenno con un dito.

«Vedi quella capanna laggiù, con due finestre? È li che abita».

«E dove posso trovare Fuscule?»

«Proprio in fondo a questa strada, alla chiusa dei vermi».

«Bene. Ecco un altro fiorino per te. Ora che torni al circolo, dì solo a Mastro Soldinck che Fuscule arriverà subito».

«Come comandi, signore».

Cugel s'incamminò lungo la strada a passo svelto e, in breve tempo, giunse a casa di Fuscule, che si trovava proprio accanto alla chiusa dei *vermi*, costruita con pietre sovrapposte che emergevano dall'acqua del mare. Ad un tavolo di lavoro, intento a riparare un attrezzo per la pulitura dei *vermi*, stava Fuscule: era un uomo alto, molto magro, tutto gomiti e ginocchia, con delle gambe lunghe e magre.

Cugel assunse un atteggiamento altero e si avvicinò.

«Brav'uomo, suppongo che tu sia Fuscule».

«E con ciò?», chiese Fuscule in tono aspro, senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro. «Chi sei?»

«Sono Mastro Soldinck della nave *Galante*. Ho saputo che ti reputi un ottimo *verminga*».

Fuscule distolse per un attimo lo sguardo dal suo lavoro.

«Di quello che hai saputo, non mi importa mente».

«Su amico! Non usare questo tono con me! Sono un uomo importante! Sono venuto da te per comprare un *verme,* se vorrai vendermelo a buon prezzo».

Fuscule mise giù i suoi attrezzi e diede a Cugel un'occhiata gelida da sotto il suo velo.

«Certo che voglio vendere il mio *verme!* Senza dubbio ti trovi in cattive acque, perché non sei venuto certo a Lausicaa per comprare un *verme*. Il mio prezzo, viste le circostanze, e considerando che sei un uomo importante, è cinquemila *terce*. Prendere o lasciare».

Cugel gridò insultandolo:

«Solo un avido furfante poteva fare una richiesta simile! Ho viaggiato molto in questo mondo morente, ma non ho mai incontrato un essere avido e crudele come te. Fuscule, sei un ladro, ed anche fisicamente ripugnante!»

Il freddo sogghigno di Fuscule gli sollevò leggermente il velo.

«Non saranno certo i tuoi insulti a convincermi ad abbassare il prezzo!»

«È un furto, ma non ho altra scelta, devo accettare», si lamentò Cugel. «Fuscule, tu imponi delle condizioni troppo dure!»

Fuscule scrollò le spalle.

«Non m'interessano le tue opinioni. Dov'è il denaro? Voglio l'intera somma in monete sonanti! Poi prenditi il *verme*, e l'affare è concluso».

«Abbi pazienza!», rispose serio Cugel. «Non crederai mica che mi porti appresso una somma simile? Devo andarla a prendere sulla nave. Vuoi aspettarmi qui?»

«Fa presto! Anche se, francamente...», e qui Fuscule fece una risatina beffarda, «... per cinquemila *terce* aspetterei chiunque!»

Cugel raccolse uno degli attrezzi di Fuscule e lo gettò con noncuranza nella chiusa dei *vermi*. Fuscule, strabiliato, corse a guardare l'attrezzo caduto in acqua. Cugel, avvicinatosi piano alle sue spalle, lo spinse giù, poi stette a guardarlo mentre si dibatteva nella chiusa.

«Così impari ad essere meno insolente!», disse. «Ricorda: io sono Mastro Soldinck, una persona importante! Tornerò a tempo debito con il denaro».

A lunghi passi, Cugel tornò al circolo e si avvicinò alla saletta dove aspettava Soldinck.

«Sono Fuscule», disse camuffando la voce. «Mi hanno detto che desideri assaggiare dei buoni *spralinghi*».

«È vero!» Soldinck sbirciò in alto il velo di Cugel, ed ammiccò con maliziosa complicità. «Dobbiamo, però, agire con molta discrezione! È indispensabile!»

«Va bene, ho capito benissimo!»

Cugel e Soldinck lasciarono il circolo e si recarono in piazza. Soldinck disse:

«Devo ammettere che sono un po' pignolo, forse troppo. Pulk mi ha assicurato che in questo campo sai scegliere bene».

Cugel annuì serio.

«Posso onestamente affermare che so distinguere il mio piede sinistro dal destro»

Soldinck aggiunse con aria pensosa:

«Mi piace cenare in piacevole compagnia, perciò il fascino dell'ospite conta molto.

«Dovrebbe essere una donna di aspetto perfetto: né troppo grassa, né troppo magra, con la pancia piatta, i fianchi tondi e delle bellissime e lunghe gambe, simili a quelle di un veloce animale da corsa. Dovrebbe, inol-

tre, essere abbastanza pulita e non puzzare come un pesce; e, se avesse un'anima poetica ed un temperamento romantico, non guasterebbe».

«È una di prima categoria!», rispose Cugel. «Potrebbe essere Krislen, Ottleia, ma più di tutte Terluria».

«Perché perdere tempo, allora? Portami subito alla capanna di Terluria, ma in carrozza, per favore. Sono quasi distrutto dalla quantità di birra che ho bevuto».

«Sarà fatto come tu desideri, o non mi chiamo più Fuscule!» Cugel chiamò una carrozza. Dopo aver aiutato Soldinck ad accomodarsi nel posto dei passeggeri, andò a parlare con il cocchiere. «Sai dov'è la casa di Terluria?»

Il cocchiere si guardò intorno con evidente curiosità, anche se il velo nascondeva la sua espressione.

«Certamente, signore».

«Portaci là».

Cugel salì, sedendosi a fianco di Soldinck. Il cocchiere schiacciò un pedale collegato ad una leva che sollevava una bacchetta, facendola picchiare sulla groppa del *droggero.* L'animale trottò attraverso la *piazza;* il cocchiere lo guidava tramite un volante che, girandolo, tirava le corde legate alle lunghe e sottili orecchie dell'animale.

Durante il percorso, Soldinck parlò della *Galante* e dei problemi del viaggio.

«I *verminghi* sono molto strani, l'ho capito da Lankwiler, che è saltato su un *verme* ed è fuggito a nord, e da Cugel, che si comporta in maniera non meno strana. Quest'ultimo, naturalmente, sarà lasciato qui a Pompodouros, e tu — io spero — prenderai il suo posto... specialmente se, amico mio, mi venderai un buon *verme* ad un prezzo conveniente per entrambi».

«Non c'è problema», rispose Cugel. «Qual è la tua offerta?»

Sotto il suo velo, Soldinck increspò la fronte, pensoso. «A Saskervoy un *verme* come il tuo costerebbe al massimo settecento, o anche ottocento *lerce.* Scontato adeguatamente, arriviamo pressappoco alla somma di seicento *terce».*

«Mi sembra un prezzo un po' basso», rispose dubbioso Cugel. «Speravo almeno in cento *terce* in più».

Soldinck mise le mani nella borsa e contò sei monete dorate da cento.

«Temo di non poterti dare di più».

Cugel accettò il denaro.

«Il *verme* è tuo».

«È così che mi piace fare gli affari», disse Soldinck. «In fretta e senza discutere troppo. Fuscule: sei un uomo intelligente ed un abile mercante. Farai strada!»

«Sono felice di sentirtelo dire. Ma guarda: quella è la casa di Terluria. Cocchiere, ferma la carrozza!»

Il cocchiere, tirando indietro una lunga leva, premette le staffe contro le zampe del *droggero,* facendolo fermare.

Soldinck scese dalla carrozza ed osservò la capanna che gli aveva indicato Cugel.

«È quella la casa di Terluria?»

«Si, è quella. Ora leggi l'insegna».

Soldinck, esitante, lesse la placca che Terluria aveva affisso alla porta.

«Con quelle pareti rosse e le sfavillanti luci arancioni, non puoi esitare!»

«È solo una forma di camuffamento», spiegò Cugel. «Va alla porta, stacca l'insegna, e portala dentro».

Soldinck trasse un profondo respiro.

«Così sia! Ricordati: acqua in bocca con la signora Soldinck! Anzi, questo sarebbe il momento buono per farle visitare i Bagni Paphnissiani, se Bunderwal l'ha riaccompagnata alla nave».

Cugel fece un gentile inchino.

«A questo, provvederò subito! Cocchiere, portami alla *Galante».*

La carrozza tornò verso il porto. Voltandosi indietro, Cugel vide Soldinck avvicinarsi alla capanna di Terluria. Al suo approssimarsi, la porta si aprì; sembrava che Soldinck fosse rimasto pietrificato e che non riuscisse a camminare, afflosciandosi quasi sulle gambe tremanti. In un modo che Cugel non riuscì a distinguere, fu tirato dentro la casa.

Mentre la carrozza procedeva verso il porto, Cugel chiese al cocchiere:

«Sai dirmi qualcosa sui Bagni Paphnissiani? È vero che sono miracolosi?»

«Ho sentito cose contrastanti al riguardo», rispose il cocchiere. «Si dice che Paphnis, allora Dea della Bellezza e *Gynodyne* del secolo, si fermò a risposare in cima al Monte Dein. Nei pressi, trovò una fonte nella quale si bagnò i piedi, rendendo così l'acqua miracolosa. Qualche tempo dopo, il Pandalect Cosmei fondò sul posto un ninfario e costruì degli splendidi bagni di vetro verde e madreperla: da qui nacquero diverse leggende».

«Ed ora?»

«La sorgente scorre come prima. In certe notti il fantasma di Cosmei vaga tra le rovine. Altre volte si sente un debole canto, quasi un sussurro,

che, a quanto dicono, sarebbe l'eco delle canzoni delle ninfe».

«Se le acque fossero davvero miracolose», osservò Cugel, «allora Krisler, Ottleia, ed anche la terribile Terluria, ne avrebbero fatto uso. Perché, invece, non lo fanno?»

«Dicono che vogliono che gli uomini di Pompodouros le amino per le loro qualità morali. Forse, la loro è semplice ostinazione, o probabilmente hanno già provato senza alcun risultato. È uno dei grandi misteri femminili».

«E gli *spralinghi?»*

«Tutti devono mangiarli».

La carrozza giunse nella piazza e Cugel ordinò al conducente di fermarsi.

«Quale di queste ampie strade porta su ai Bagni Paphnissiani?»

Il cocchiere indicò con il dito.

«Percorri quella strada per cinque miglia lungo il pendio della montagna».

«Quanto costa il viaggio?»

«Di solito, mi prendo tre *terce,* ma per le persone importanti il prezzo diventa un po' più alto».

«Bene: Soldinck mi ha chiesto di accompagnare la moglie ai Bagni, e lei preferisce che ci andiamo da soli, per sentirsi meno imbarazzata. Vorrei, perciò, noleggiare la tua carrozza, diciamo, ad un prezzo di dieci *terce,* più altre cinque per pagarti da bere durante la mia assenza. Soldinck ti pagherà l'intera somma non appena tornerà dalla capanna di Turluria».

«Se avrà ancora la forza di alzare una mano!», brontolò il cocchiere. «Si dovrebbe pagare in anticipo!»

«Eccoti almeno i soldi per la birra», rispose Cugel. «Il resto te lo darà Soldinck».

«Non è regolare, ma credo che farò uno strappo alla regola. Osserva, allora. Questo pedale fa accelerare il veicolo. Questa leva lo fa fermare. Girando il volante, lo dirigi nella direzione che vuoi. Se il *droggero* si sdraia per terra, questa leva gli darà di sprone, e la bestia salterà in piedi con rinnovato vigore».

«Ho capito», disse Cugel. «Ti riporterò la carrozza al posteggio davanti al circolo.»

Cugel guidò la carrozza fino al molo e si fermò a fianco della *Galante.* La signora Soldinck e le sue fighe sedevano su alcune poltrone sistemate sul ponte di poppa, guardando verso la piazza e facendo commenti sugli

strani aspetti della città.

«Signora Soldinck», chiamò Cugel. Io sono, Fuscule, e sono venuto per accompagnarti ai Bagni di Paphnis. Sei pronta? Dobbiamo affrettarci, il giorno volge al termine!»

«Possiamo venire tutte e quattro?».

«Temo di no. La bestia non ce la fa a portarci tutti. Le tue figlie devono restare qui».

La signora Soldinck scese dalla passerella e Cugel saltò a terra.

«Fuscule?», disse, pensosa, la signora Soldinck. «Ho sentito già il tuo nome, ma non riesco a ricordarmi a che proposito».

«Sono il nipote di Pulk, il *verminga*. Devo vendere un *verme* a Mastro Soldinck e spero di essere assunto sulla vostra nave come *verminga»*.

«Capisco. Comunque sia, è gentile da parte tua accompagnarmi in questa escursione. Devo portarmi un costume da bagno?»

«Non è necessario. C'è un apposito luogo appartato e, inoltre, gli indumenti diminuiscono l'effetto delle acque».

«Si, forse hai ragione».

Cugel aiutò la signora Soldinck a salire sulla carrozza, poi prese il posto del conducente. Quindi premette il pedale d'accelerazione e la carrozza si mosse verso la piazza.

Imboccò la strada che portava su, lungo il pendio della montagna. Pompodouros, man mano che salivano, si faceva sempre più piccola in basso, fino a quando scomparve del tutto tra le colline pietrose. Fitti cespugli di larici neri, su entrambi i bordi della strada, emanavano un odore acre, aromatico. Cugel ora capì da dove gli abitanti dell'isola prendevano la materia prima per fare la loro birra.

La strada svoltò infine in un piccolo prato desolato.

Cugel fermò la carrozza per far riposare il *droggero*. La signora Soldinck chiese con voce stridula:

«Siamo vicino alle fonti? Dov'è il tempio che protegge i bagni?»

«C'è da fare ancora molta strada», rispose Cugel.

«Davvero? Fuscule, avresti dovuto procurarti una carrozza più comoda. Questo veicolo traballa e sballotta come se si viaggiasse su una tavola trascinata sulle pietre; non ha nemmeno una copertura per proteggere dalla polvere!»

Voltatosi indietro, Cugel rispose in tono aspro:

«Signora Soldinck, smettila con le tue lamentele: mi danno ai nervi! Anzi, ti dirò di più e con l'imparziale candore di un *verminga:* nonostante le

tue stimabili qualità, sei stata rovinata e viziata dal troppo lusso e, naturalmente, dal troppo mangiare! Inseguì un sogno vano! Quanto alla carrozza, ringrazia il cielo che ancora ti porti giacché, quando la strada diventerà più erta, sarai costretta ad andare a piedi».

La signora Soldinck lo fissò ammutolita.

«E, per giunta, questo è il posto in cui di solito riscuoto la quota del viaggio», aggiunse Cugel. «Quanto denaro hai con te?»

La signora Soldinck finalmente ritrovò la voce. Rispose gelida:

«Almeno aspetterai che torniamo a Pompodouros; Mastro Soldinck ti darà lui quel che ti spetta, al momento opportuno!»

«Preferisco delle buone *terce* ora, invece di quello che mi aspetta domani. Qui posso realizzare il massimo del mio onorario. A Pompodouros, dovrò avere a che fare con l'avarizia di Soldinck».

«È un ragionamento cinico!»

«È la voce della logica, come ci hanno insegnato alla scuola dei *verminghi.* Mi devi almeno quarantacinque *terce».*

«Assurdo! Non porto mai appresso una somma simile!»

«Allora, mi darai quel bell'opale che porti sul petto».

«Mai! È una gemma preziosa! Eccoti diciotto *terce:* è tutto ciò che ho! Ora portami subito ai Bagni Paphnissiani e senza ulteriori insolenze!»

«Non ci siamo, signora Soldinck! Ho intenzione di farmi assumere sulla *Galante* come *verminga,* e non mi importa ciò che accadrà di Cugel. Può anche essere abbandonato qui per sempre, per quanto mi riguarda. Ad ogni modo, dovrai essere più gentile nei miei confronti, e ti assicuro che sarai ricambiata in egual misura; poi dovrai anche presentarmi le tue appetitose figlie».

La signora Soldinck rimase ancora una volta senza parole. Finalmente disse:

«Portami ai Bagni».

«È ora di andare», disse Cugel. «Credo che il *droggero,* se potesse parlare, reclamerebbe già diciotto *terce* per gli sforzi fatti. A Lausicaa non siamo così grassi come voi stranieri!»

La signora Soldinck rispose, controllandosi appena:

«Fuscule, la tua sfacciataggine va oltre ogni misura!»

«Risparmia il fiato, potresti averne bisogno nel caso che il *droggero* cominciasse a stancarsi!»

La signora Soldinck ammutolì di nuovo.

Il pendio si fece davvero più ripido e la strada, dopo una serie di curve,

procedendo verso un piccolo crinale, si immerse in una radura ombreggiata da piante di zenzero con fiori giallo verdastri, e da un unico alto *lancelade*, con un liscio tronco rossiccio e delle leggere foglie scure, che si ergeva tra i cespugli come un re.

Cugel fermò la carrozza vicino ad un ruscello che attraversava la radura.

«Eccoci qui, signora Soldinck. Bagnati pure in queste acque miracolose, mentre io starò a vedere il risultato!»

La signora Soldinck guardò il ruscello perplessa.

«È mai possibile che siano questi i bagni? Dov'è il Tempio? E la statua in rovina? Dov'è il pergolato di Cosmei?»

«I veri Bagni si trovano un po' più in alto sulla montagna», rispose Cugel con voce languida. «Questa è la stessa identica acqua che, ad ogni modo, non è efficace, specialmente nei casi disperati».

La signora Soldinck divenne tutta rossa in viso.

«Riportami subito giù! Provvederà Mastro Soldinck a farmici venire in qualche altro modo».

«Come vuoi. Ma voglio prima i miei soldi».

«Potrai chiederli a Mastro Soldinck. Sono sicura che avrà parecchie cose da dirti».

Cugel girò la carrozza e si diresse verso valle, esclamando:

«Non riuscirò mai a capire le donne!"

La signora Soldinck rimase chiusa in un freddo silenzio. A suo tempo, la carrozza giunse a Pompodouros. Cugel accompagnò la signora alla *Galante;* senza voltarsi, lei sali sulla passerella.

Cugel riportò la carrozza al posteggio, entrò nel circolo e sedette in una saletta un po' appartata. Quindi si sistemò il velo facendolo pendere dall'interno del cappello, in modo da non essere più scambiato per Fuscule.

Passò un'ora. Il capitano Baunt ed il *Verminga* Capo, Drofo, dopo aver fatto alcune commissioni, attraversarono la piazza e si fermarono a parlare davanti al circolo, dove si unì a loro anche Pulk.

«E dov'è Soldinck», chiese Pulk. «A quest'ora dovrebbe aver consumato abbastanza *spralinghi!»*

«Lo credo anch'io», aggiunse il capitano Baunt. «E se gli fosse capitato qualche incidente?»

«Non in compagnia di Fuscule», affermò Pulk. «Sicuramente saranno vicini alla chiusa, a discutere di qualche *verme»*.

Il capitano Baunt fece un cenno verso la collina.

«Eccolo che viene! Sembra piuttosto malconcio! Pare che non riesca

nemmeno a camminare!»

Curvo e con estrema lentezza, Soldinck attraversò la piazza camminando a zig-zag, e finalmente si unì al gruppo davanti al circolo. Il capitano Baunt gli andò incontro.

«Stai bene? Ti è successo qualcosa?»

Soldinck rispose con un fil di voce:

«Ho avuto un'esperienza terribile!»

«Cosa ti è successo? Almeno sei vivo!»

«Solo per miracolo. Queste ultime ore non le scorderò più! Fuscule è un essere biasimevole sotto tutti gli aspetti! È un mostro di malvagità! Però ho comprato il suo *verme:* almeno ora è nostro. Drofo, vallo a prendere e portalo alla nave; lasceremo questo orribile posto subito»!

Pulk chiese esitante:

«Fuscule sarà ancora il nostro *verminga?»*

«No!», gridò Soldinck, furioso. «Non metterà piede sulla mia nave! Il posto rimane a Cugel!»

La signora Soldinck, avendo visto il marito attraversare la piazza, non riuscì più a trattenersi dalla rabbia. Scese sul molo e si diresse verso il circolo. Non appena fu vicina a Soldinck, gli urlò:

«Eccoti finalmente! Dov'eri mentre subivo l'insolenza e gli insulti di quel furfante di Fuscule? Se metterà piede sulla nostra nave, io me ne andrò! A confronto di Fuscule, Cugel è un angelo benedetto! Deve rimanere lui come *verminga!»*

«Mia cara, sono pienamente d'accordo con te».

Pulk cercò di calmarli.

«Non posso credere che Fuscule si sia comportato scorrettamente! Di certo, c'è stato un errore o qualche fraintendimento...»

«Un fraintendimento? Quando mi ha chiesto quarantacinque *terce* e ne ha prese diciotto solo perché non ne avevo altre? Quando voleva il mio prezioso opale in pegno e mi ha coperto di insulti che non voglio nemmeno ricordare? Si è anche vantato, credetemi, di come intendeva fare il *verminga* a bordo della *Galante?* Il che non sarà mai, dovessi stare io di guardia alla passerella!»

«Beh! Non ci sono dubbi, Fuscule dev'essere pazzo!», disse il capitano Baunt.

«Pazzo o peggio! Non potete neanche immaginare quanto sia malvagio! Tuttavia, mentre ero in sua compagnia, avvertivo un senso di familiarità, come se in qualche posto, in una vita precedente, o in un incubo, lo avessi

già conosciuto!»

«La mente fa degli strani scherzi», osservò il capitano Baunt. «Sono molto curioso di conoscere questo strano individuo».

Pulk gridò:

«Eccolo che viene, con Drofo! Finalmente avremo delle spiegazioni e, forse, le dovute scuse».

«Non vogliamo niente!», urlò la signora Soldinck. «Voglio solo andarmene da questa maledetta isola!»

Girò sui tacchi, attraversò impettita la piazza, e tornò a bordo della *Galante.*

Muovendosi a grandi passi, Fuscule si avvicinò al gruppo, con Drofo che lo precedeva di uno o due passi. Fuscule si fermò e, alzatosi il velo, guardò la compagnia.

«Chi è Soldinck?»

Sforzandosi di trattenere la rabbia, Soldinck rispose freddamente:

«Sai molto bene chi è Soldinck! Anch'io ti conosco molto bene: sei un furfante e un mascalzone! Non voglio nemmeno discutere dello scherzo di cattivo gusto che mi hai giocato, e della tua condotta irriverente nei confronti di mia moglie! Preferisco concludere i nostri affari con assoluta formalità. Drofo, perché non porti il nostro *verme* alla *Galante?»*

«Risponderò io a questa domanda», disse Fuscule. «Drofo potrà prendere il *verme* solo dopo che mi avrai pagato le cinquemila *terce,* più altre undici per il mio *chister* per code a doppia bombatura, che mi hai gettato in acqua con tanta disinvoltura, ed altre venticinque *terce* per oltraggio alla mia persona. In totale mi devi, quindi, cinquemila e trentuno *terce.* Le voglio subito».

Cugel, mescolandosi ad un gruppo di persone, uscì dal circolo e si fermò poco distante ad osservare l'alterco.

Soldinck, minaccioso, avanzò di due passi verso Fuscule.

«Sei pazzo? Ho comprato il tuo *verme* pagandoti una bella cifra e subito! Smettila di fare il furbo! Consegna il *verme* a Drofo immediatamente, o prenderemo delle drastiche ed immediate misure!»

«È inutile dirlo, ma naturalmente hai perso il posto di *verminga* sulla *Galante»,* gli precisò il capitano Baunt. «Perciò consegna il *verme* e facciamola finita».

«Puah!» gridò Fuscule, furioso. «Non avrai il mio *verme* né per cinquemila *terce* e nemmeno per diecimila! E quanto al resto...» facendosi avanti, colpì forte Soldinck alla tempia.

«... questo è per il *chister* e questo...», gli diede un altro pugno, «... per tutto il resto».

Soldinck si lanciò avanti per ricambiare i colpi ricevuti. Il capitano Baunt cercò di intervenire, ma fu frainteso da Pulk, il quale con un fortissimo pugno lo stese a terra.

La situazione fu, ad ogni modo, controllata da Drofo, che si mise tra le due opposte parti e, stendendo le braccia, cercò di indurli alla calma.

«Su, calmatevi! In questa storia c'è qualcosa che non quadra e che va analizzato. Fuscule, tu sostieni che Soldinck ti abbia offerto cinquemila *terce* per il tuo *verme* e che, poi, ti abbia gettato il *chister* in acqua».

«Proprio così!», gridò Fuscule, furioso.

«È mai possibile questo? Soldinck è noto per la sua parsimonia! Non avrebbe mai offerto cinquemila *terce* per un *verme* che ne vale al massimo duemila! Come si spiega un simile paradosso?»

«Sono un *verminga* e non uno studioso di strani misteri psicologici», brontolò Fuscule. «Tuttavia, ora che ci penso, l'uomo che ha detto di chiamarsi Soldinck era più basso di questo rospo. Inoltre, portava uno strano cappello a più tese e camminava piegandosi nelle ginocchia».

Soldinck disse tutto concitato: «La descrizione corrisponde perfettamente a quella del furfante che mi ha consigliato la capanna di Terluria! Camminava con passo furtivo e diceva di chiamarsi Fuscule».

«Ah!» disse Pulk. «La matassa incomincia a sbrogliarsi! Troviamoci una saletta nel circolo ed analizziamo la faccenda con calma, bevendoci sopra un boccale di buona birra scura!»

«È una buona idea, ma in questo caso non serve», rispose Drofo. «So già chi è il colpevole di tutto ciò».

«Anch'io credo di saperlo», affermò il capitano Baunt.

Soldinck li guardò in faccia, risentito.

«Sono, dunque, così ottuso? Chi è?»

«E chi potrebbe mai essere», disse Drofo, «se non Cugel?»

Soldinck batté le palpebre, poi unì le mani.

«È logico! Chi poteva mai essere?»

«Ora che è stato identificato il colpevole, dovreste delle scuse a Fuscule», fece osservare gentilmente Pulk.

Il ricordo dei pugni ricevuti era ancora vivo nella mente di Soldinck.

«Mi sentirò più ben disposto quando mi avrà restituito le cinquecento *terce* che ho pagato per il suo *verme.* E non dimenticate: è stato lui ad accusarmi di aver gettato il suo *chister* in acqua. È lui che mi deve delle scu-

se!»

«Sei ancora confuso», disse Pulk. «Le cinquecento *terce* le hai pagate a Cugel».

«Forse hai ragione. Tuttavia, credo che si debbano fare delle accurate indagini».

Il capitano Baunt si voltò a guardare tra gli astanti.

«Credevo di averlo visto qui, un minuto fa... Sembra che se la sia svignata».

Difatti, appena visto che vento tirava, Cugel se n'era scappato sulla *Galante*. La signora Soldinck era nella sua cabina, e stava raccontando alle ighe gli eventi della giornata. Non c'era nessuno che poteva ostacolare Cugel mentre si muoveva su e giù per la nave. Tirò la passerella, sciolse gli ormeggi, coprì i *vermi* e mise una tripla razione di cibo nelle tramogge, poi salì sul ponte di poppa e virò manovrando a tutta forza il timone.

Intanto, nel circolo, Soldinck diceva:

«Non mi ha ispirato fiducia fin dal primo momento! Tuttavia, chi poteva immaginare che fosse capace di tanto?»

«Non c'è dubbio, Cugel è un bel pezzo di mascalzone!», concordò Bunderwal, il Commissario di Bordo.

«Ora deve essere chiamato a renderci conto», affermò il capitano Baunt. «È sempre un compito spiacevole».

«Non poi tanto spiacevole», brontolò Fuscule.

«Dobbiamo concedergli una giusta udienza, ed al più presto. Credo che il circolo andrà bene come tribunale».

«Prima però, dobbiamo trovarlo», affermò Soldinck. «Mi chiedo dove mai si sia nascosto. Drofo, tu e Pulk guardate a bordo della *Galante*. Fuscule, tu guarda nel circolo. Non fate e non dite niente che possa allarmarlo; ditegli solo che voglio fargli alcune domande... Si, Drofo? Perché sei ancora qui?»

Drofo indicò verso il mare e disse col suo solito tono triste:

«Signore, puoi vedere da te!»

5
L'OCEANO DEI SOSPIRI

Il rosso sole mattutino si rifletteva nel mare scuro come in uno specchio.

I *vermi* si muovevano appena, senza troppi sforzi, a metà cibo; la *Galante* scivolava lentamente sulle acque, come una barca in un sogno.

Cugel si svegliò più tardi del solito, nel letto una volta occupato da Soldinck. L'equipaggio della *Galante* era intento alle proprie mansioni, e lavorava tranquillo e con molta solerzia.

Qualcuno aveva bussato alla porta svegliando dal sonno Cugel. Questi si stiracchiò, sbadigliò, ed infine disse, con voce blanda:

«Avanti!»

La porta si aprì ed entrò Tabazinth, la più giovane e forse la più seducente delle figlie della signora Soldinck; anche se, dovendo scegliere, Cugel non avrebbe tolto merito alla bellezza di nessuna delle tre.

Tabazinth, che aveva dei floridi seni e dei fianchi piccoli e tondi, pur avendo una vita snella e flessibile, mostrava al mondo un bel visino tondo, con una massa di riccioli neri ed una bocca rosa perennemente increspata, come se trattenesse il sorriso. Portava un vassoio che appoggiò sul comodino. Lanciando un timido sguardo alle spalle, fece per lasciare la stanza, ma Cugel la richiamò.

«Tabazinth, mia cara! È una bella giornata; farò colazione sul ponte di poppa. Puoi dire alla signora Soldinck di bloccare il timone e di riposarsi».

«Come vuoi, signore».

Tabazinth riprese il vassoio e lasciò la cabina.

Cugel s'alzò dal letto, si rinfrescò il viso con una lozione profumata, si sciacquò la bocca con uno dei costosi balsami di Soldinck, infine indossò una comoda vestaglia di seta azzurra. Ascoltò: giù dalla scaletta di boccaporto, giunse il rumore dei passi della signora Soldinck.

Dal boccaporto di prua, Cugel la vide avanzare verso la cabina prima occupata dal *Verminga* Capo, Drofo. Non appena scomparve di vista, Cugel uscì sul ponte mediano. Respirò la fresca aria mattutina, poi sali sul ponte di poppa.

Prima di sedersi a colazione, si affacciò al coronamento per vedere com'era il mare ed assicurarsi che la nave procedesse tranquillamente. Tutt'intorno, il mare era completamente piatto, e non si vedeva altro che l'immagine riflessa del sole. La scia di poppa sembrava abbastanza diritta, segno che la signora Soldinck aveva mantenuto la rotta molto bene, e l'ago dell'*escalabra* segnava adeguatamente il sud.

Cugel annuì soddisfatto; la signora Soldinck poteva diventare un ottimo timoniere. Non era, invece, molto brava come *verminga,* e le figlie, in questo senso, non le erano certo di grande aiuto.

Cugel sedette davanti alla sua colazione. Ad uno ad uno, sollevò i coperchi d'argento per sbirciare nei piatti. Scoprì un piatto di frutta cotta aroma-

tizzata, un altro di fegato di uccelli marini cotto "in camicia", della crema di cereali con latte, *drist* ed uva passa, della marmellata di bulbi di gigli e delle polpettine nere di funghi con diversi tipi di dolci: una colazione più che discreta, nella quale egli riconobbe la mano di Meadhre, la più grande e la più assennata delle fighe della signora Soldinck. A quest'ultima era stata affidata la cucina una sola volta, ed aveva preparato un pranzo talmente disgustoso, che Cugel s'era ben guardato dal riaffidarle la cambusa.

Cugel mangiò con comodo. Tra lui ed il mondo, ora, c'era una perfetta armonia: un momento da prolungare, custodire e godere il più possibile. Per celebrare tale felice condizione, Cugel alzò la sua squisita e delicata tazza di tè e sorseggiò il limpido nettare ricavato dalle migliori miscele di erbe di Soldinck.

Il passato era alle spalle; il futuro poteva finire anche domani, se il sole si fosse spento. Solo il presente contava, ed andava vissuto per quello che era.

«Proprio così», si disse.

E tuttavia... Cugel si guardò alle spalle inquieto. Era giusto e sacrosanto godersi le gioie del momento; ma quando si andava troppo in alto, era poi inevitabile che si ricadesse giù.

Persino ora, senza una ragione tangibile, Cugel avvertiva una strana tensione nell'aria, come se qualcosa, a sua insaputa, fosse andata storta.

Scattò subito in piedi e s'affacciò al parapetto di babordo. Il *verme*, a metà cibo, procedeva lentamente. Tutto sembrava a posto. Lo stesso per i *vermi* di tribordo. Cugel tornò lentamente alla sua colazione.

Pensò: cos'era a preoccuparlo tanto? La nave procedeva bene, le provviste erano abbondanti, la signora Soldinck e le sue fighe — a quanto pareva — s'erano adattate molto bene al nuovo lavoro, ed egli stesso si congratulava per come dirigeva la nave.

Subito dopo la partenza, la signora Soldinck non la smetteva più di urlare ed insultare; ma alla fine, Cugel decise di farla smettere, se non altro per la disciplina di bordo.

«Signora», disse, «le tue grida ci disturbano! Devi smetterla!»

«Sei un tiranno! Un mostro di malvagità! Un *laharq*, o peggio un *Keak*!»[4]

«Se non stai zitta, ti farò chiudere nella stiva», la minacciò Cugel.

---

[4] Laharq: animale feroce, originano delle tundre settentrionali di Saskervoy. Keat: mostro marino metà demone e metà anguilla con denti aguzzi e velenosi.

«Puah!», rise la signora Soldinck. «E da chi?»

«Se necessario, lo farò io stesso! Devo mantenere la disciplina! Ora sono io il comandante di questa nave, e i miei ordini sono questi: primo, dovete stare zitte. Secondo, riunitevi a poppa sul ponte mediano, e state a sentire quello che ora vi dirò».

Malvolentieri, la signora Soldinck e le sue figlie andarono dove Cugel aveva indicato.

Cugel sali a metà della scaletta del boccaporto.

«Signore, vi ringrazio della vostra gentile attenzione!» Cugel, sorridendo, le guardò in faccia ad una ad una. «Dunque, lo so che la giornata non è stata molto generosa per tutti noi. Tuttavia, quel che è stato è stato; ora dobbiamo adattarci alle circostanze. A tal proposito, ho da darvi alcuni consigli.

«Dobbiamo innanzitutto rispettare il regolamento di bordo, il quale stabilisce che bisogna obbedire agli ordini del capitano in fretta e con precisione. Le mansioni di bordo saranno divise. Io ho già accettato quella di capitano. Da voi, che siete il mio equipaggio, mi aspetto buona volontà, cooperazione ed impegno, e da parte mia ricevete indulgenza, comprensione ed anche benevolenza».

La signora Soldinck gridò infuriata:

«Non vogliamo né te né la tua indulgenza! Riportaci a Pompodouros!»

Meadhre, la figlia maggiore, disse con aria avvilita:

«Zitta mamma! Sii realistica! Cugel non tornerà di certo a Pompodouros, perciò sentiamo dove intende portarci».

«Ve lo dirò subito», rispose Cugel. «Siamo diretti a Val Ombrio sulla costa d'Almery, a molti giorni di viaggio verso sud».

«Stai scherzando?», gridò scioccata la signora Soldinck. «È una rotta molto pericolosa! Bisogna attraversare dei tratti di mare pieni di insidie e pericoli mortali! Lo sanno tutti!»

«Signora, faresti meglio a fidarti di me, piuttosto che delle massaie del tuo circolo sociale», la rimproverò severo Cugel.

«Cugel farà comunque come gli pare; a che serve opporsi alla sua volontà? Ciò lo farà solo arrabbiare», fece notare Salasser a sua madre.

«Ottimo ragionamento!», concordò Cugel. «Ora, quanto ai lavori di bordo, ciascuna di voi diventerà un esperto *verminga* sotto la mia direzione. Siccome abbiamo abbastanza tempo, faremo procedere i *vermi* a metà cibo, il che gioverà loro molto. Ci manca Angshot, il cuoco; tuttavia abbiamo abbastanza provviste, perciò non c'è motivo di fare economia. Anzi, vi

invito tutte a fare pieno sfoggio delle vostre capacità culinarie.

«Oggi preparerò, a titolo di prova, un orario di lavoro. Di giorno sorveglierò e sovrintenderò ai lavori di bordo. Forse qui dovrei fare una precisazione: la signora Soldinck, data la sua età e la sua posizione sociale, è dispensata dal compito di *assistente notturna.* Dunque, ora, quanto a...»

La signora Soldinck si fece subito avanti.

«Un momento! L'assistente notturna? Quali sarebbero i suoi compiti? E perché dovrei esserne dispensata?»

Cugel guardò verso il mare.

«I compiti *dell'assistente notturna,* più o meno, *si* spiegano da sé. A lei viene assegnata la cabina di poppa, perché possa assistere il capitano. È un posto di un certo prestigio, ed è giusto che venga diviso tra Meadhre, Salasser e Tabazinth».

La signora Soldinck divenne di nuovo furiosa.

«È proprio come temevo! Farò io *l'assistente notturna,* Cugel! E non tentare di dissuadermi!»

«Bene, signora, ma abbiamo bisogno di te al timone!»

«Su, mamma, non siamo poi così fragili e indifese come temi!», disse Meadhre.

«Mamma sei tu che hai bisogno di particolari attenzioni e non noi. Sappiamo tenere testa a Cugel molto bene», aggiunse Tabazinth con un risolino sulle labbra.

«Dobbiamo lasciare decidere a Cugel; è lui il responsabile!», affermò Salasser.

«Direi di finirla,» intervenne Cugel. «Ora devo parlarvi, solo per una volta, di un argomento un po' macabro. Supponiamo che qualcuno a bordo di questa nave — chiamiamola Zita, come la Dea dell'Ignoto — supponiamo dunque che Zita abbia deciso di eliminare Cugel dal regno dei viventi e pensi di mettergli del veleno nel cibo, o di sgozzarlo, oppure di spingerlo giù in mare.

«È poco probabile che delle persone per bene possano fare una cosa del genere», continuò Cugel, «tuttavia, ho escogitato un sistema per ridurre al minimo tale probabilità. Giù nella stiva installerò un congegno esplosivo, usando della polvere da sparo, una candela ed una miccia. Tutti i giorni aprirò una pesantissima porta blindata e sostituirò la candela. Se dimenticherò di farlo, la candela si consumerà ed accenderà la miccia. L'esplosione farà un grosso buco nello scafo e la nave affonderà come una pietra. Signora Soldinck, sembri distratta; mi hai sentito?»

«Ti ho sentito benissimo!»

«Allora, per il momento ho finito. Signora Soldinck va pure al timone: ti farò vedere le principali manovre per dirigere la rotta. E voi, ragazze, preparate prima da mangiare e, poi, metterete in ordine le cabine».

Al timone, la signora Soldinck avvertì di nuovo Cugel dei pericoli che avrebbero incontrato a sud.

«I pirati sono degli assassini! Ci sono poi i mostri marini: i *codorfini* blu, e il *thryfwyd,* l'ombra marina alta oltre tredici metri! Le tempeste infuriano da tutte le direzioni, e sballottano le navi come tappi di sughero!»

«Come fanno i pirati a sopravvivere in mezzo a tali pericoli?»

«E chi se ne frega di come sopravvivono? La nostra più viva speranza è che muoiano tutti».

Cugel scoppiò a ridere.

«I tuoi avvertimenti ignorano i fatti. Dobbiamo consegnare delle merce a Iucounu, e questa merce dev'essere portata ad Almery attraverso Val Ombrio».

«Sei tu che ignori i fatti! La merce viene trasportata a Port Perdusz, dove i nostri agenti hanno dei particolari accordi. È a Port Perdusz che dobbiamo andare».

Cugel rise di nuovo.

«Mi prendi per stupido? Non appena la nave toccasse il molo, ti metteresti a gridare al ladro a più non posso. Perciò fa come ti ho detto: dirigi la nave verso sud!»

Cugel si recò quindi a pranzo, lasciando la signora Soldinck a guardare, furiosa, l'*escalabra.*

La mattina dopo, Cugel ebbe di nuovo la sensazione che qualcosa, a sua insaputa, fosse andata storta. Per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare un errore, un difetto, un'irregolarità che potesse giustificare questo suo timore. La nave procedeva bene, sebbene i *vermi,* a metà cibo, sembrassero piuttosto fiacchi, come se fossero stati sottoposti a degli sforzi eccessivi. Cugel pensò di somministrare loro una dose di tonico.

Ad ovest, un banco di alte nuvole preannunciava un vento che, se favorevole, avrebbe ulteriormente agevolato i *vermi*... Cugel aggrottò la fronte perplesso. Drofo gli aveva insegnato a capire ogni minimo cambiamento di colore del mare. Ora, quello gli sembrava proprio l'identico oceano che avevano attraversato il giorno prima. Strano, si disse; non riusciva a capire.

Nel tardo pomeriggio Cugel, mentre guardava verso poppa, scorse un

piccolo e massiccio battello che si avvicinava a tutta velocità. Guardò dal canocchiale e studiò la nave: era spinta da quattro spruzzanti ed inefficienti *vermi*, che si muovevano al massimo delle loro forze. Sul ponte di coperta, Cugel credette di scorgere Soldinck, il capitano Baunt, Pulk ed altri; mentre un'alta e pensosa figura, sicuramente Drofo, se ne stava a prua contemplando il mare.

Cugel dette uno sguardo al cielo. Fra due ore, sarebbe stato buio. Senza perdere la calma, ordinò una doppia razione di cibo e mezzo *gill* di *Tonico di Rouse* per tutti i v*ermi.* La *Galante* distanziò subito la nave inseguitrice.

La signora Soldinck, che aveva osservato tutto attentamente, alla fine chiese:

«Chi c'è su quella nave?»

«Sembra che siano i mercanti dell'Isola dei Serpenti», rispose Cugel. «È gente molto violenta, sotto tutti gli aspetti. In futuro tieniti alla larga da loro».

La signora Soldinck non aggiunse altro. Cugel se né andò per riflettere su un altro mistero: come aveva fatto Soldinck a raggiungerlo così presto?

Era quasi buio: Cugel cambiò rotta e la nave inseguitrice si perse a poppa.

«Domani mattina, saranno dieci leghe lontani dalla nostra rotta», disse alla signora Soldinck; poi si voltò per scendere di sotto... e vide un fascio di luce splendere dalla lanterna di ferro di poppa.

Cugel lanciò un urlo di rabbia e andò a spegnere la luce.

«Perché non mi hai detto che avevi acceso la lanterna?», chiese, furioso, alla signora Soldinck.

Quest'ultima alzò le spalle con fare indifferente.

«Primo, perché non me lo hai chiesto».

«E secondo?»

«È prudente tenere una luce accesa, quando si è in mare. È la regola di ogni buon marinaio».

«A bordo della *Galante* non si devono accendere le luci, se non per mio ordine!»

«Come vuoi».

Cugel picchiò con il dito sulla *escalabra.*

«Mantieni questa rotta per un'ora, poi gira a sud!»

«Non è prudente! È una pazzia!»

Cugel discese sul ponte mediano e rimase affacciato al parapetto, finché il dolce suono dei campanelli d'argento lo chiamò a cena, che quella sera

gli fu servita nella cabina di prua su un tavolo coperto da una bianca tovaglia di lino.

La cena riuscì abbastanza gradita a Cugel, che ne informò Tabazinth, quella sera di turno come *assistente notturna.*

«Forse c'era troppo finocchio nel sugo di pesce», le fece notare, «e la seconda bottiglia di vino — mi riferisco al *Montaracchio Chiaro* — è stata spillata un anno prima del suo perfetto invecchiamento. La cena, tutto sommato, era quasi impeccabile, e spero che ne vorrai informare la cuoca».

«Ora?», obiettò Tabazinth.

«Non necessariamente», rispose Cugel. «Perché non domani?»

«Troppo presto, direi!»

«Hai ragione. Abbiamo i nostri affari da discutere. Ma prima...» Cugel guardò fuori dal finestrino di poppa. «... Come sospettavo, quella furbastra di vecchia ha riacceso la lanterna di poppa. Non riesco ad immaginarmi cosa abbia in mente. A cosa può servire accendere una luce così grande a poppa? Per dirigere la rotta, non deve mica guardare indietro?».

«Probabilmente, vorrà segnalare a quella nave, che ci seguiva così da vicino, di tenersi lontana».

«Le probabilità di collisione sono scarse. Voglio evitare l'attenzione, non attrarla!»

«Va tutto bene, Cugel, non allarmarti». Tabazinth gli si avvicinò e gli mise le mani sulle spalle. «Ti piace la mia pettinatura? Ho messo un profumo speciale; si chiama *Tanjence,* che era il nome di una bellissima donna leggendaria».

«La tua pettinatura è incantevole al punto da far perdere la testa, e il tuo profumo è sublime: ma devo andare su a mettere le cose in chiaro con tua madre».

Tabazinth cercò di trattenerlo con sorrisetti e moine.

«Ah! Cugel! Come posso prestar fede alle tue lusinghe, quando al minimo pretesto te ne fuggi via? Stai con me ora; mostrami quanto sono importante per te! Lascia quella povera vecchia a dirigere il timone!»

Cugel l'allontanò da sé.

«Controlla le tue effusioni, mia deliziosa bambolina! Sarò qui fra un minuto, e allora vedrai!»

Cugel si precipitò fuori dalla cabina e salì sul ponte di poppa. Come aveva previsto, la lanterna era accesa! Senza smettere di rimproverare la signora Soldinck, Cugel non solo spense la luce, ma prese contenitore, stop-

pino e lume, e li gettò in mare.

Rivolgendosi poi alla signora Soldinck, disse:

«La mia pazienza ha un limite! Se accenderai ancora una volta la luce su questa nave, non sai cosa ti succederà!»

La signora Soldinck tacque indignata. Dopo aver dato un ultimo sguardo all'*escalabra,* Cugel tornò nella sua cabina. Dopo molti bicchieri di vino e parecchie ore di follie con Tabazinth, si addormentò profondamente, e quella notte non salì più in coperta.

La mattina dopo, non appena si svegliò battendo le palpebre alla luce del sole, avvertì di nuovo quello strano senso di inquietudine che aveva provato altre volte. Salì sul ponte di poppa, dove Salasser era intenta al governo del timone. Cugel andò a controllare l'*escalabra;* l'ago indicava perfettamente il sud.

Tornò sul ponte mediano ed esaminò i *vermi;* nuotavano placidamente, a metà cibo, apparentemente sani; sembravano solo stanchi, e quello esterno di babordo leggermente infestato di *timp.*

In giornata, ci sarebbe stato da infradiciarsi sulle sponde fuoribordo, un lavoro da cui solo *l'assistente notturna* poteva sperare di sottrarsi.

Trascorsero due giorni: per Cugel furono giorni di assoluta tranquillità, allietati da piacevoli riposi all'aria marina, da pasti squisiti e dalle calorose attenzioni delle sue *assistenti notturne.* L'unica nota spiacevole erano quegli strani dislocamenti nel tempo e nello spazio che ora egli pensava fossero nient'altro che episodi *déjà vu.*

Una mattina che Tabazinth gli servì la colazione sul ponte di poppa, mentre mangiava, avvistò un piccolo peschereccio. Più in là, verso sud-ovest, scorse poi la sagoma scura di un'isola. Pensò perplesso: *déjà vu,* anche quella?

Andò al timone e virò in modo tale da rasentare il peschereccio, che era guidato da un uomo e due ragazzi. Non appena gli passò di traverso, Cugel si sporse dal parapetto e gridò al pescatore:

«Ehilà! Che isola è quella laggiù?»

Il pescatore lo guardò con una faccia da ebete.

«È Lausicaa, come dovresti ben sapere. Se fossi in te, starei molto alla larga da quella regione».

Cugel guardò l'isola a bocca aperta. Lausicaa? Come poteva essere, a meno che si trattasse di un incantesimo?

Confuso, andò a controllare l'*escalabra;* tutto sembrava a posto. Strano! Era partito diretto a sud; ora tornava da nord e, o cambiava subito rotta, o

andava a finire nel luogo da dove era partito!

Cugel virò subito verso est e Lausicaa svanì dall'orizzonte. Poi, cambiò di nuovo rotta, dirigendosi ancora verso sud.

La signora Soldinck, che gli stava vicino, increspò le labbra indignata.

«Di nuovo a sud? Non ti ho avvertito dei pericoli che ci sono?»

«Mantieni la rotta a sud! Non uno iota ad est né una frazione di iota ad ovest! Dobbiamo dirigerci a sud! Lascia stare il nord, e mantieni la rotta a sud!»

«Pazzo!», mormorò la signora Soldinck.

«No, pazzo no! Sono savio quanto te! Anche se, lo ammetto, in questo viaggio ho avuto alcuni momenti di inquietudine. Non riesco a spiegarmi com'è che ci siamo avvicinati a Lausicaa, venendo da nord. È come se avessimo circumnavigato l'isola!»

«Iucounu, il Mago, avrà gettato un incantesimo sulla nave per proteggere il suo carico. Questa è l'ipotesi più ragionevole, ed un motivo in più per dirigerci a Port Perdusz».

«Nemmeno a pensarci!», rispose Cugel. «Ora vado di sotto a riflettere. Informami di ogni minima stranezza».

«Si sta alzando il vento», disse la signora Soldinck. «Potrebbe anche scatenarsi una tempesta».

Cugel si affacciò al parapetto: una leggera brezza da nord ovest increspava la piatta superficie scura del mare.

«Il vento agevolerà i *vermi»,* affermò. «Non riesco a spiegarmi perché siano così fiacchi! Drofo direbbe che li abbiamo sforzati troppo; ma, forse, ho capito!»

Discese sul ponte mediano, sciolse la vela principale di seta azzurra dai suoi canapi e tese per bene le bugne. La brezza gonfiò la vela e l'acqua gorgogliò sotto lo scafo.

Cugel sistemò la sedia in modo da potersi sedere comodamente con i piedi appoggiati sul parapetto e, con una bottiglia di *Rozpagnola Amber* a portata di mano, si mise ad osservare Meadhre e Tabazinth mentre curavano un caso iniziale di *ganga* al *verme* entrobordo di poppa.

Il pomeriggio passò, e Cugel s'appisolò al dolce movimento della nave. Quando si svegliò, s'accorse che la leggera brezza si era trasformata in un venticello un po' più forte, tanto che, ora, la nave ondeggiava, e a poppa si formavano delle increspature più grosse e gorgoglianti.

Salasser, *l'assistente notturna,* servì il tè in una brocca d'argento, con alcuni pasticcini che Cugel mangiò con aria insolitamente assorta.

Cugel s'alzò dalla sedia e salì sul ponte di poppa. Qui trovò la signora Soldinck di cattivo umore.

«Il vento è cattivo», ella gli disse, «faresti meglio a issare la vela!»

Cugel respinse il suo consiglio.

«Abbiamo il vento in poppa, perciò i *vermi* possono riposare».

«I vermi non hanno bisogno di riposare», rispose aspra la signora Soldinck. «Con le vele che spingono la nave, non riesco a dirigere bene la rotta!»

Cugel indicò l'*escalabra.*

«Dirigiti a sud! E quella la rotta! Te la indica l'ago!»

La signora Soldinck non aggiunse altro. Cugel lasciò il ponte di poppa.

Era il tramonto, Cugel andò a prua e si fermò sotto alla lanterna, come era solito fare Drofo. Quella sera, ad ovest, il cielo era un vero spettacolo, con una serie di alti cirri dai filamenti scarlatti contro il cielo blu scuro.

All'orizzonte, il sole sembrava indugiare, come se non volesse privare il mondo della sua luce. Una corona luminosa di uno sgradevole verde-bluastro cingeva il globo: era un fenomeno che Cugel non aveva mai notato prima. Una macchia purpurea, sulla superficie del sole, sembrava pulsare come l'orifizio di un polipo: un presagio?... Cugel fece per andarsene ma, assalito da un pensiero improvviso, guardò in alto nella lanterna. E vide che il contenitore, lo stoppino ed il lume, che egli aveva rimosso dalla lanterna di poppa, mancavano anche a quella di prua.

Sembrava, pensò Cugel, come se qualcuno, a bordo della *Galante,* tramasse alle sue spalle.

«Tuttavia», si disse, «è con me che dovranno avere a che fare, e con me non si scherza!»

Cugel rimase a prua per alcuni minuti. Sul ponte di poppa, le tre ragazze e la signora Soldinck bevevano il tè, guardandolo di sbieco. Cugel s'appoggiò con un braccio al palo della lanterna, delineando così una maestosa siluette contro il cielo del tramonto. I cirri, ora, erano diventati di un rosso sanguigno, e preannunciavano chiaramente vento. Forse, era prudente alare il terzaruolo.

La luce del tramonto svanì. Cugel rifletté sulle stranezze di quel viaggio: fare rotta verso sud tutto il giorno e svegliarsi, la mattina dopo, ancora più a nord del punto da cui era partito il giorno prima. Era davvero inspiegabile! Quale altra spiegazione possibile poteva esserci oltre alla magia? Uno spostamento dell'oceano? L'*escalabra* che funzionava in senso contrario?

Cugel fece diverse ipotesi, l'una più improbabile dell'altra. Ad una parti-

colarmente assurda, sì fermò a ridacchiare divertito, prima di rigettarla insieme ad altre più plausibili... Ma poi la riconsiderò subito, giacché, molto stranamente, l'ipotesi s'accordava assai bene ai fatti.

Tranne che per un solo importante aspetto.

Essa presupponeva che le capacità logiche di Cugel non fossero affatto eccellenti! Cugel ridacchiò di nuovo, ma meno divertito questa volta, quindi smise subito.

I misteri e le stranezze del viaggio, ora gli erano chiari. Sembrava che qualcuno avesse approfittato della sua innata gentilezza, e che la sua eccessiva fiducia negli altri gli si fosse rivoltata contro. Ma ora il gioco sarebbe cambiato!

Il tintinnio dei campanelli d'argento gli annunciò che la cena era pronta. Cugel indugiò un momento per dare un ultimo sguardo all'orizzonte. La brezza soffiava con più forza, sollevando delle piccole onde che s'infrangevano contro la tozza prua della *Galante.*

Cugel si diresse lentamente a poppa. Salì sul ponte di manovra, dove la signora Soldinck era appena montata di guardia. Le fece un breve cenno di saluto con il capo, che ella ignorò. Guardò l'*escalabra;* l'ago indicava il *Sud.* Poi andò al coronamento e alzò, per puro caso, gli occhi sulla lanterna. Il contenitore di vetro non c'era, ma questo non provava nulla. Rivolgendosi alla signora Soldinck, disse:

«Il vento forte aiuterà i *vermi».*

«Può darsi!»

«Andiamo dritti a sud»

La signora Soldinck non rispose. Cugel scese a cena e fece i suoi soliti commenti sui pasti. La cena gli fu servita *dall'assistente notturna* di turno, Salasser, che Cugel trovava non meno affascinante delle sue sorelle. Quella sera, s'era pettinata secondo lo stile delle *Coribante Spansiane,* ed indossava una semplice tunica bianca legata in vita da una cintura dorata, un abito che dava risalto alla sua graziosa e snella figura. Delle tre ragazze, Salasser era, forse, la più intelligente; i suoi discorsi, sebbene talvolta bizzarri, affascinavano Cugel per la loro originalità e profondità.

Salasser gli servì il dolce: una torta a cinque gusti e, mentre gustava quella delizia, la donna incominciò a togliergli le scarpe.

Cugel tirò indietro i piedi.

«Terrò le scarpe ancora per un po'».

Salasser aggrottò le ciglia, sorpresa. Di solito, Cugel preferiva andare subito a letto, appena finito il dolce.

Quella sera, Cugel lasciò la torta a metà. Balzò in piedi, si precipitò fuori dalla cabina e salì sul ponte di poppa. Qui sorprese la signora Soldinck in procinto di accendere la lanterna.

Cugel gridò furioso:

«Credevo di essere stato abbastanza chiaro su questo punto!»

Si avvicinò alla lanterna e, nonostante le grida di protesta della signora Soldinck, afferrò lo stoppino e lo gettò lontano nel buio.

Poi discese in cabina.

«Ora», disse a Salasser, «puoi togliermi le scarpe».

Un'ora dopo, Cugel saltò giù dal letto e s'infilò la vestaglia. Salasser s'alzò in ginocchio.

«Dove vai? Avevo pensato a qualcosa di nuovo».

«Torno subito».

Sul ponte di poppa, Cugel sorprese di nuovo la signora Soldinck che accendeva alcune candele poste nella lanterna. Cugel le afferrò e le gettò in mare.

«Cosa fai? Ho bisogno di luce per controllare la rotta!», protestò la signora Soldinck.

«Devi orientarti alla debole luce dell'*escalabra!* Questa è l'ultima volta che ti avverto!»

La signora Soldinck, brontolando fra sé, si curvò sul timone. Cugel tornò nella sua cabina.

«Ora», disse a Salasser, «vediamo questa tua novità! Sebbene creda che, dopo venti *eoni*, sia rimasto ben poco da inventare...»

«Può darsi», rispose Salasser, con semplicità. «Ma ciò non implica che non si possa provare».

«Certo che no», ammise Cugel.

Provarono la novità, e Cugel suggerì una variazione che ebbe anch'essa molto successo. Poi saltò giù dal letto e fece per precipitarsi fuori dalla stanza, ma Salasser lo trattenne tirandolo di nuovo a letto.

«Ti agiti come un *tonguil!* Di cosa ti preoccupi?»

«Si sta levando il vento! Senti come sbatte la vela! Devo andare a vedere».

«Perché devi scomodarti?», cercò di persuaderlo Salasser. «Lascia che si occupi la mamma di queste cose».

«Se deve assettare la vela, non può badare al timone. E chi si occupa dei *vermi?»*

«I vermi riposano... Cugel! dove vai?»

Cugel era già corso sul ponte mediano, dove trovò la vela tutta avvolta che sbatteva forte sulle scotte. Salì sul ponte di poppa e s'accorse che la signora Soldinck, scoraggiatasi, aveva abbandonato il suo posto e si era rifugiata nella sua cabina.

Cugel controllò l'*escalabra.* L'ago indicava il nord: la nave ondeggiava forte sull'acqua andando a ritroso. Cugel prese il timone e virò di prua. La nave si girò: il vento fece sbattere la vela così forte che egli temette per le scotte. Innervositi dallo sballottio, i *vermi* balzarono fuori dall'acqua, si rituffarono e ruppero le loro cinture, nuotando via liberi.

Cugel gridò: «Tutti in coperta!», ma nessuno rispose. Assicurò il timone e, lavorando al buio, tirò su la vela sotto i violenti colpi delle scotte ondeggianti qua e là.

La nave, ora sottovento, procedeva verso est. Cugel andò a cercare il suo equipaggio. Trovò le donne rinchiuse nelle loro cabine dove, in silenzio, ignoravano i suoi ordini.

Furioso, diede dei calci alla porta, ma si contuse solo il piede. Tornò zoppicando sul ponte mediano, ed assicurò tutto quello che gli fu possibile.

Il vento ululava tra il sartiame e la nave sembrava che stesse per straorzare. Cugel corse di nuovo giù a gridare ordini al suo equipaggio. Ottenne una risposta solo dalla signora Soldinck.

«Vattene via! Lasciaci morire in pace! Abbiamo il mal di mare!»

Cugel diede un ultimo calcio alla porta e, zoppicando, si portò al timone dove, con grande sforzo, riuscì a tenere la nave ferma controvento.

Rimase al timone per tutta la notte, mentre il vento ululava e strideva, e le onde s'alzavano sempre più, infrangendosi di tanto in tanto contro la carena in grosse ondate di schiuma bianca. Ad un certo punto, Cugel si guardò alle spalle e vide un bagliore di luce riflessa.

Luce? Da dove proveniva?

Probabilmente proveniva dai finestrini della cabina di poppa; ma lui non aveva acceso alcuna lampada... il che significava che qualcun'altro l'aveva fatto, a dispetto dei suoi espliciti ordini.

Cugel non osò lasciare il timone per spegnere la luce... Non importa, si disse; quella notte avrebbe potuto anche accendere un falò, nessuno avrebbe visto.

Le ore passarono; la nave, sempre controvento, si spinse più verso est, con Cugel sempre al timone quasi esausto. Poi quella interminabile notte finalmente passò, ed il cielo si colorò di un forte rosso purpureo. Infine, il sole si levò, illuminando un oceano pieno di grosse e spumeggianti onde

scure.

Il vento si calmò. Cugel s'accorse che la nave manteneva di nuovo la sua rotta. Si stiracchiò tutto dolorante, stese le braccia ed agitò le dita intirizzite. Scese nella cabina di poppa e scoprì che qualcuno aveva messo due lampade accese al finestrino.

Spente le luci, si tolse la vestaglia, ed indossò i suoi vestiti. Si mise in testa il suo cappello a tre tese, con la *Sprizzaluce* come fermaglio, lo inclinò leggermente di lato per darsi un certo tono, ed uscì. Trovò la signora Soldinck e le sue figlie nella cambusa, sedute ad un tavolo, che facevano colazione con tè e dolcetti. Nessuna mostrava di aver sofferto il mal di mare; difatti, sembravano tutte ben riposate e tranquille.

La signora Soldinck si girò e guardò Cugel dalla testa ai piedi.

«Ebbene, cosa vuoi qui?»

«Signora, sappi che ho scoperto i tuoi piani!», disse Cugel con fredda formalità.

«Davvero? Proprio tutti?»

«Quelli che mi basta sapere. Non danno molto lustro alla tua reputazione!»

«E quali sarebbero questi piani? Esponimeli, per favore».

«Come vuoi», rispose Cugel. «Devo ammettere che, in una certa misura, erano piuttosto ingegnosi. Al tuo comando, navigavamo a sud durante il giorno, con i *vermi* a metà cibo perché potessero riposare; e di notte, quando me ne andavo a letto, cambiavi rotta verso nord».

«Ad essere più precisi, nord-nord-est».

Cugel fece segno che era la stessa cosa.

«Quindi, facendo procedere i *vermi* a doppia razione di cibo e tonico, cercavi di portare la nave nei pressi di Lausicaa. Ma ti ho scoperta!»

La signora Soldinck fece una risatina sprezzante.

«Eravamo stanche di viaggiare e volevamo tornare a Saskervoy».

Cugel rimase un po' sorpreso. Il piano era più ingegnoso di quanto avesse immaginato. Fingendo noncuranza, disse:

«Non fa grande differenza. Sin dall'inizio sentivo che navigavamo in acque conosciute e, infatti, ciò mi causava una certa inquietudine, finché ho notato lo stato pietoso dei *vermi* ed allora tutto mi è stato chiaro. Tuttavia, non ho detto niente; mi divertivo a vedere i vostri melodrammatici sforzi! E mi godevo il riposo, la salubre aria marina ed i cibi prelibati...»

Meadhre l'interruppe.

«Io, Tabazinth e Salasser ci sputavamo dentro. La mamma, a volte, ve-

niva in cambusa. Non so cosa altro faceva».

Cugel cercò di controllarsi.

«Di notte ero intrattenuto con giochi e moine; di questo almeno non posso lamentarmi».

«Noi, invece, si», rispose Salasser. «Il tuo goffo brancolare e tastare con le mani ci nauseava!»

«Di solito non sono scortese, ma devo dire la verità», aggiunse Tabazinth. «Le tue caratteristiche naturali sono davvero inadeguate, ed anche quel tuo vizio di fischiare tra i denti andrebbe corretto!»

Meadhre cominciò a ridacchiare.

«Cugel si vanta tanto delle sue *novità,* ma ho sentito ragazzini parlare di posizioni molto più eccitanti delle sue!»

«Le vostre chiacchiere non servono a niente», rispose, altezzoso, Cugel. «La prossima volta, potete star certe che...»

«Quale prossima volta?», chiese la signora Soldinck. «Non ce ne saranno altre. Hai finito di fare lo stupido!»

«Il viaggio non è ancora finito», rispose Cugel. «Quando il vento si sarà calmato completamente, riprenderemo la nostra rotta verso sud».

La signora Soldinck scoppiò a ridere.

«Quello che ora soffia non è un semplice vento! È il monsone, che soffierà per tre mesi. Quando mi accorsi che tornare a Saskervoy non era più possibile, diressi la nave là dove il vento ci avrebbe spinto nell'estuario del Grande Fiume Chaing. Segnalai a Mastro Soldinck ed al capitano Baunt che tutto era a posto, e di tenersi alla larga finché non fossimo arrivati a Port Perdusz».

Cugel rise divertito.

«È un peccato, signora, che un piano così ingegnoso debba fallire!»

Salutò con un inchino formale e lasciò la cambusa.

Si recò a poppa nella sala nautica e consultò le carte. L'estuario del Grande Chaing creava un lungo solco in quella regione nota come la Terra del Muro Cadente. A nord una penisola piatta, di nome *Gador Porrada,* si protendeva nell'oceano ed appariva quasi disabitata tranne che per il villaggio *Tustvold.* A sud del fiume Chaing, vi era un'altra penisola, *Il Collo del Drago,* più lunga e stretta della *Gador Porrada,* che si protendeva nell'oceano, terminando in una serie di rocce sparse, scogli ed isolette: Le *Zanne del Drago.*

Cugel studiò in dettaglio la cartina, poi chiuse la cartella rassegnato.

«Così sia!», disse. «Per quanto ancora, oh, per quanto ancora, devo nu-

trire false speranze e sogni irrealizzabili? Tuttavia, tutto andrà bene... Vediamo come si presenta la terraferma».

Salì sul ponte di poppa. All'orizzonte scorse una nave: guardando col cannocchiale, vide che si trattava di quel rozzo e piccolo battello che aveva sfuggito alcuni giorni prima. Anche senza *vermi,* con qualche abile manovra, sarebbe sicuramente riuscito a sfuggire ad una così ridicola imbarcazione!

Cugel tese bene gli angoli inferiori della vela, tirando e legando le scotte a tribordo; poi saltò sul ponte di poppa, girò il timone in modo da far virare la nave tutta a babordo, e diresse a nord, dove ora la nave era rivolta.

L'equipaggio del battello, viste le sue manovre, virò per tagliargli la strada e spingerlo indietro a sud, nell'estuario; ma Cugel non si lasciò intimidire, e mantenne la sua rotta.

A destra, ora, si vedevano le basse coste della *Gador Porrada;* sulla sinistra, il battello incalzava minaccioso.

Guardando col cannocchiale, Cugel riuscì a distinguere la magra figura di Drofo, che a prua ordinava di dare ai *vermi* una tripla razione di cibo.

La signora Soldinck e le sue tre fighe salirono dalla cambusa e scorsero il battello in mare. La signora Soldinck urlò degli ordini a Cugel, ma fu come se li avesse gridati al vento.

La *Galante,* ormai con lo scafo quasi fuori uso, scarrocciò. Per aumentare la velocità, Cugel si spostò un po' verso est, nel tentativo di virare quanto più vicino possibile alla bassa costa: nel mentre, il battello lo incalzava senza tregua.

Cugel girò disperatamente il timone, pensando di riuscire a virare sottovento, il che avrebbe lasciato l'equipaggio del battello a bocca aperta; per non parlare, poi, della signora Soldinck. Per meglio riuscirvi, saltò sul ponte per orientare le scotte secondo il vento ma, prima che riuscisse a tornare al timone, la nave scarrocciò.

Cugel tornò sul ponte di poppa e riprese a manovrare il timone, sperando di far girare la nave verso tribordo. Gettando uno sguardo alla vicina spiaggia di *Gador Porrada,* vide una cosa strana: un gruppo di uccelli marini saltellavano su quella che sembrava essere la superficie dell'acqua. Cugel guardò meravigliato gli uccelli che saltellavano ed ogni tanto abbassavano la testa per beccare sulle onde.

La *Galante* scivolò lentamente e si fermò. Cugel s'accorse di essere approdato alle paludi di Tustvold.

Ecco spiegati gli uccelli che camminavano sull'acqua!

A quasi un miglio nel mare, il battello gettò l'ancora ed incominciò a calare una scialuppa. La signora Soldinck e le ragazze agitarono le braccia, eccitate. Cugel non perse tempo in addii. Saltò giù dalla nave e si diresse verso la spiaggia.

La melma era profonda, viscida, ed emanava un cattivo odore. Un grosso tentacolo terminante in un occhio sferico, sbucò dal fango per sbirciarlo, e fu attaccato due volte da lucertole con chele, che fortunatamente riuscì a tenere lontano.

Finalmente, Cugel arrivò in spiaggia. Alzandosi in piedi, vide che un contingente di uomini del battello era già arrivato a bordo della *Galante.* Fra essi, Cugel riconobbe Soldinck, che faceva dei gesti verso di lui agitando il pugno. Proprio allora, Cugel s'accorse di aver lasciato a bordo della *Galante* tutte le sue *terce,* comprese le sei monete da cento ricevute da Soldinck in cambio del *verme* di Fuscule.

Questo fu per lui un brutto colpo. A Soldinck si unì al parapetto anche la moglie, che prese ad insultarlo agitando le braccia.

Senza degnarsi di rispondere, Cugel si voltò e s'incamminò faticosamente lungo la spiaggia.

PARTE TERZA

Da Tustvold a Port Perdusz

6
LE COLONNE

Cugel camminava a passi lenti lungo la spiaggia, tremando per i morsi gelidi del vento. Il passaggio era desolato e triste. A sinistra, onde scure si infrangevano sui pantani. A destra, alcune serie di collinette impedivano l'accesso alle regioni interne.

Cugel era di umore tetro, Non aveva *terce,* né tantomeno un bastone per proteggersi contro i ladri di strada. La melma dei pantani gli guazzava negli stivali, e gli indumenti fradici odoravano di putridume marino.

Ad una pozza formatasi dalla marea, si sciacquò gli stivali e poté così camminare più comodamente, sebbene la melma nuocesse ancora parecchio al suo stile ed alla sua dignità. Somigliava ad un grosso uccello inzaccherato, mentre si trascinava curvo lungo la spiaggia.

Dove un fiume penetrava lentamente nel mare, Cugel si imbatté in una

vecchia strada, che molto probabilmente conduceva al villaggio di Tustvold e quindi alla possibilità di ottenere cibo e rifugio.

A quel punto si diresse verso l'interno, allontanandosi dalla spiaggia e, per riscaldarsi, incominciò a trotterellare, spingendo in alto le ginocchia.

Percorse così un miglio o due, e le colline cedettero il posto ad uno strano paesaggio di campi coltivati e di aree incolte. Lontano, ripidi poggi si elevavano ad intervalli irregolari, simili ad isole in un mare d'aria.

Non si scorgeva alcuna abitazione ma, nei campi, gruppi di donne lavoravano alle fave e al miglio. Al passaggio di Cugel, si levarono dal loro lavoro per guardare. Cugel trovò offensiva la loro attenzione, e procedette in fretta senza voltarsi né a destra né a sinistra.

Le nuvole, sorvolando le colline da occidente, rinfrescarono l'aria, e sembravano preannunciare la pioggia. Cugel proseguì in cerca del villaggio" di Tustvold, ma senza successo. Le nuvole passarono davanti al sole oscurandone la già debole luce. Il paesaggio assunse così l'aspetto di un antico dipinto nero di seppia, con prospettive piatte ed alberi *pungko* sovrimposti, simili a graffi d'inchiostro nero.

Un raggio di sole balenò tra le nuvole, per giocare su una serie di colonne bianche, distanti oltre un miglio.

Cugel si arrestò a guardare quello strano complesso. Era un tempio? Un mausoleo? I resti di un enorme palazzo? Proseguì lungo la strada rifermandosi subito. Le colonne erano di varia altezza: andavano da pochi centimetri a più di 30 metri, e sembravano avere una circonferenza di circa 3 metri.

Cugel riprese il cammino e, avvicinatosi, vide che le cime delle colonne erano occupate da uomini che se ne stavano sdraiati a crogiolarsi a ciò che rimaneva della luce solare.

Lo squarcio nelle nuvole si chiuse, e la luce del sole svanì definitivamente. Gli uomini si misero a sedere gridando ad andando avanti e indietro. Infine, discesero dalle colonne tramite delle scale fissate alla pietra. Una volta a terra, si mossero in gruppo verso un villaggio mezzo nascosto sotto un boschetto di alberi *shrack.* Cugel suppose che tale villaggio, situato a circa un chilometro dalle colonne, dovesse essere Tustvold.

Alle spalle delle colonne, vi era una cava, scavata in uno dei ripidi poggi notati in precedenza da Cugel. Da tale cava emerse un vecchio canuto dalle spalle curve, le braccia muscolose, e con l'andatura lenta di chi misura accuratamente ogni movimento. Indossava un camiciotto bianco, ampi pantaloni grigi e dei consunti stivali di cuoio. Dalla corda di cuoio intrecciata

che aveva al collo, pendeva un amuleto con cinque facce. Scorgendo Cugel, il vecchio si fermò e aspettò che si avvicinasse.

Cugel si rivolse a lui nel modo più educato possibile:

«Signore, non azzardare conclusioni! Non sono un vagabondo, né un mendicante, ma un marinaio approdato alla spiaggia nella zona dei pantani».

«Non è il posto giusto», disse il vecchio. «Gli esperti di mare di solito approdano a Perdusz».

«È vero. È Tustvold quel villaggio laggiù?»

«In realtà, Tustvold è quel cumulo di macerie da cui estraggo massi di pietra bianca. La gente del luogo chiama il villaggio con lo stesso nome, indistintamente. Cosa cerchi a Tustvold?»

«Cibo e riparo per la notte, ma non ho nemmeno un *grano* per pagare; le mie cose sono rimaste sulla nave».

Il vecchio scosse la testa con fare derisorio.

«A Tustvold si ha solo ciò che si paga. La gente è molto parsimoniosa e spende solo per migliorare. Se ti accontenti di un letto e di una ciotola di minestra come cena, posso aiutarti, senza che ti debba preoccupare di pagare».

«È un'offerta generosa», rispose Cugel, «che accetto con piacere. Posso presentarmi? Mi chiamo Cugel».

Il vecchio fece un inchino.

«Mi chiamo Nisbet, figlio di Nisvangel, che fece scavi qui prima di me, e nipote di Rounce, anch'egli Scavatore. Ma vieni! Perché rimanere qui a tremare quando dentro ci aspetta un bel fuoco?»

I due si incamminarono verso la casa di Nisbet: si trattava di un ammasso di tettoie sgangherate, appoggiate l'una all'altra, fatte di tavole e pietre ammucchiate nel corso di anni, forse di secoli. L'interno, sebbene confortevole, non era meno disordinato. Ogni stanza era ingombra di oggetti vari ed antichi, collezionati da Nisbet e dai suoi predecessori durante gli scavi nelle rovine della vecchia Tustvold ed altrove.

Nisbet preparò un bagno per Cugel e gli procurò una vecchia vestaglia che sapeva di muffa, perché la indossasse nel frattempo che gli venivano lavati i vestiti.

«Questo è un compito che è meglio affidare alle donne del villaggio», disse Nisbet.

«Se ricordi, ti ho detto che non ho denaro», soggiunse Cugel. «Accetto la tua ospitalità con piacere, ma mi rifiuto di importi delle spese».

«Non ti preoccupare», rispose Nisbet. «Le donne del paese sono ansiose di servirmi, purché dia loro la precedenza nel mio lavoro».

«In tal caso, accetto e ti ringrazio».

Cugel fece un piacevole bagno, si avvolse nella vecchia vestaglia e sedette davanti ad un robusto pasto costituito da zuppa di pesce candela, pane e rampa all'aceto, raccomandati da Nisbet come specialità del luogo. Mangiarono in antichi piatti di diversi stili, usando utensili diversissimi tra loro, persino nel materiale di cui erano fatti: argento, ferro, oro, rame, ecc. Nisbet descriveva tali oggetti senza alcuna esitazione.

«Ciascuno dei poggi che vedi elevarsi dalla pianura è un'antica città, ora in rovina e coperta dalla coltre del tempo. Quando riesco a concedermi un'ora o due di tempo libero, di solito vado a scavare in un altro dei poggi e trovo spesso oggetti interessanti. Quel vassoio, ad esempio, l'ho estratto dall'undicesimo strato della città di Chelopsik. È di *corfume,* intarsiato di lucciole di pietra. La scritta non sono in grado di leggerla, ma pare che reciti una poesia per bambini. Questo coltello è ancora più antico: l'ho trovato nelle cripte sotto la città che io chiamo Arad, sebbene non si conosca più il suo vero nome».

«Interessante!», esclamò Cugel. «Trovi mai tesori o pietre preziose?»

Nisbet scrollò le spalle.

«Queste cose non hanno valore: valgono solo come ricordi. Infatti, ora che il sole sta per spegnersi, chi darebbe delle *terce* per comprarle? È più utile una bottiglia di buon vino. A tal proposito suggerisco, come i Signori di alto rango, di ritirarci in salotto, spillare una bottiglia di vino ben invecchiato, e riscaldarci davanti al fuoco».

«Ottima idea!», convenne Cugel, seguendo Nisbet in una stanza piena di sedie, sofà, tavoli, cuscini di diverso genere, e centinaia di oggetti vari.

Nisbet versò il vino da una bottiglia di grès molto antica, a giudicare dall'ossido iridescente che ne incrostava la superficie. Cugel assaggiò il vino a piccoli sorsi, trovandolo forte, abbastanza liquoroso e ricco di strane fragranze.

«Una splendida annata», osservò Cugel.

«Hai un palato fine», notò Nisbet. «L'ho preso dalla bottega di un vinaio, nel quarto strato della città di Xei Cambael. Bevi pure: ho ancora un sacco di bottiglie che ammuffiscono al buio».

«I miei migliori auguri!» Cugel inclinò il calice. «Certo, il tuo lavoro non manca di gratificazioni. Non hai figli a cui tramandarlo?»

«No. Mia moglie morì molti anni fa per la puntura di una *fanticula,* e

non ho più voluto risposarmi».

Nisbet, borbottando, si chinò ad alimentare il fuoco; poi si raddrizzò a sedere e fissò le fiamme.

«Spesso, di notte, siedo qui a pensare a come sarà quando non ci sarò più».

«Forse dovresti prendere un apprendista».

Nisbet sogghignò.

«Non è così semplice. I ragazzi del villaggio pensano alle colonne ancor prima di imparare a sputare. Vorrei l'aiuto di un uomo maturo, esperto del mondo. A proposito, qual è il tuo mestiere?»

Cugel fece un gesto di rammarico.

«Non ho ancora un vero e proprio lavoro. Ho fatto il *verminga* e, di recente, il comandante di una nave».

«Un posto di grande prestigio quest'ultimo!»

«È vero, ma l'ostilità dei miei uomini mi ha costretto ad abbandonarlo».

«Nei pressi dei pantani?»

«Precisamente».

«Così va la vita!», affermò Nisbet. Ma hai ancora tanto da vivere e tante cose da fare, mentre a me non rimane altro che guardare al passato e pensare alle cose, peraltro non molto significative, che ho fatto».

«Quando il sole si spegnerà, tutto sarà dimenticato», sentenzioso Cugel.

Nisbet si alzò e spillò un'altra bottiglia di vino, quindi riempì le coppe e tornò a sedersi.

«Due ore di libero filosofare non fanno poi male alla digestione. Ma io sono Nisbet lo Scavatore, con troppe colonne da innalzare e troppo lavoro da fare. A volte vorrei poter salire anch'io su una colonna e crogiolarmi al sole per ore».

I due sedettero in silenzio fissando il fuoco. Infine, Nisbet disse:

«Vedo che sei stanco. Hai avuto senz'altro una giornataccia». Si alzò in piedi e, indicando un divano, aggiunse: «Puoi dormire là».

La mattina dopo, Nisbet e Cugel fecero colazione con frittelle e marmellata, preparate dalle donne del villaggio. Nisbet condusse poi Cugel alla cava e gli fece vedere i suoi scavi, che avevano aperto un grande squarcio nel fianco del poggio.

«La vecchia Tustvold era una città di tredici strati, come puoi vedere con i tuoi stessi occhi. Gli abitanti del quarto strato costruirono un tempio a Miamatta, il loro Sommo Dio. Da queste rovine ricavo i blocchi di pietra bianca necessari al mio lavoro. Il sole è alto. Tra breve, gli uomini del vil-

laggio usciranno dalle loro case per recarsi alle colonne: eccoli infatti, che arrivano».

Gli uomini giunsero a due o tre alla volta. Cugel li guardò mentre salivano sulle loro colonne e si disponevano al sole. Meravigliato, chiese a Nisbet:

«Perché siedono con tanta cura sulle loro colonne?»

«Per assorbire il benefico flusso del sole», rispose Nisbet. «Più alta è la colonna, più puro e ricco è il flusso, e quindi più prestigiosa la loro posizione sociale. Le donne, specialmente, ambiscono al posto più elevato per i loro mariti. Quando mi portano delle *terce* per un nuovo blocco, lo vogliono subito, e mi angustiano fin quando non ho portato a termine il lavoro e, se sfavorisco uno dei loro rivali, tanto meglio».

«Strano che tu non abbia dei concorrenti in un lavoro come questo che, a quanto pare, deve essere molto redditizio».

«Non è poi tanto strano, se consideri la fatica che comporta. Bisogna estrarre le pietre dal tempio, misurare, pulire, liberarle da vecchie iscrizioni, numerarle e sollevarle in cima alle colonne. Tutto questo è molto faticoso e, senza questo, sarebbe impossibile». Nisbet toccò l'amuleto a cinque facce che aveva al collo. «Con un tocco di questo, gli oggetti perdono la forza di gravità e si sollevano in aria».

«Straordinario!», esclamò Cugel. «Deve esserti di considerevole aiuto!»

Si avvicinò in quel mentre una grassa signora di mezz'età, dal volto piatto e tondo e dai cappelli rossicci, tipici della gente del villaggio. Nisbet la salutò con molte riverenze, che ella respinse bruscamente.

«Nisbet, devo ancora protestare! Nonostante abbia pagato le mie *terce*, hai elevato un blocco a Toberc ed un altro a Cillincx, per primi. Ora, mio marito siede alla loro ombra e le loro mogli esultano per il mio scorno. E il mio denaro? Hai dimenticato il pane e il formaggio che ti ho mandato in dono tramite mia figlia Turgola? Cosa mi rispondi?»

«Signora Croulsx, lasciami spiegare! il tuo numero «venti» è pronto per essere innalzato, e stavo proprio per informarne tuo marito».

«Oh! Questa sì che è una buona notizia! Comprenderai la mia agitazione!»

«Certo ma, ad evitare ulteriori fraintendimenti, devo informarti che sia la Signora Tobersc che la Signora Cillincx hanno già ordinato il «ventunesimo».

La Signor Croulsx rimase di stucco.

«Di già? Quelle straccione! In tal caso, avrò anch'io il mio «ventunesi-

mo» e tu dovrai innalzarlo per primo».

Nisbet emise un profondo sospiro di pazienza, grattandosi la bianca barba.

«Signora Croulsx, sii ragionevole! Posso lavorare solo al ritmo di queste vecchie braccia, e le mie gambe non sono più agili come una volta. Farò il possibile. Non posso promettere di più».

La Signora Croulsx discusse per altri cinque minuti, poi fece per andarsene stizzita, ma Nisbet la richiamò.

«Signora Croulsx, ti devo chiedere un piccolo favore. Il mio amico, Cugel, ha bisogno di una mano esperta che gli lavi, stiri e rammendi i vestiti così accuratamente da farli tornare come prima. Posso contare su di te?»

«Certamente! Devi solo chiedere! Dove sono?»

Cugel portò i vestiti sporchi e la Signora Croulsx tornò al villaggio.

«Ecco come vanno le cose», disse Nisbet con un sorriso. «C'è bisogno di nuove e forti braccia per continuare il mestiere. Che ne pensi?»

«Il lavoro è allettante», affermò Cugel. «Ma dimmi: la Signora Croulsx ha menzionato sua figlia Turgola. Com'è? È più graziosa di sua madre? E inoltre: sono le figlie altrettanto ansiose di servire gli Scavatori quanto le loro madri?»

Nisbet rispose in tono grave:

«Quanto alla prima domanda, gli abitanti del villaggio sono di origine Keramiana, fuggiti da *Rhab Faag*, e nessuno di loro è noto per la sua bellezza. Turgola, ad esempio, è bassa, tozza ed ha i denti sporgenti. Quanto alla seconda domanda, forse ho frainteso. La signora Petisko si è spesso offerta di massaggiarmi la schiena, sebbene non mi sia mai lamentato di alcun dolore. La Signora Gezx, a volte, è stranamente troppo confidenziale... ehm, ehm. Beh! Non importa. Se, come spero, vorrai essere un «socio scavatore», dovrai interpretare da te queste piccole gentilezze. Comunque, sono certo che non causerai scandali in un'impresa che, finora, è stata sempre basata sulla serietà».

Cugel, sorridendo, escluse ogni possibilità di scandalo.

«Sono molto interessato alla tua offerta; praticamente non ho mezzi per continuare il viaggio. Accetterò, quindi, almeno un impegno temporaneo, a qualsiasi paga tu ritenga giusto».

«Perfetto!», soggiunse Nisbet. «Chiariremo i dettagli in seguito. Ora, al lavoro! Dobbiamo sollevare il numero «venti» di Croulsx».

Nisbet mostrò la strada che portava al laboratorio in fondo alla cava, dove il numero «venti» era pronto su un pagliericcio: si trattava di un masso

cilindrico di dolomite, alto più di un metro e con una circonferenza di oltre tre metri.

Il vecchio legò il blocco con delle lunghe corde. Cugel, guardandosi intorno, domandò perplesso:

«Non vedo rulli, né leve, né gru; come puoi, da solo, sollevare dei massi di pietra così grandi?»

«Hai dimenticato l'amuleto? Guarda! Tocco il masso di pietra con l'amuleto ed esso incomincia a perdere il suo peso. Se gli do un leggero calcio — Così, solo un colpetto! — la magia dura poco, solo tanto da collocare il blocco al suo posto. Se dovessi dare un calcio più forte, il masso potrebbe rimanere senza forza di gravità per un mese, o più».

Cugel esaminò l'amuleto con attenzione.

«Come lo hai avuto?»

Nisbet lo condusse fuori e gli indicò un promontorio ripido che sovrastava la pianura.

«Vedi quegli alberi subito dopo la scogliera? Lì, un grande Stregone di nome Makke il Maugifer, costruì un presbiterio e governò il paese con la sua stregoneria. Fece sortilegi e ad est e ad ovest, a nord e a sud: la gente riusciva a guardarlo in faccia una volta, o, sforzandosi, due, ma mai tre volte, tanto grande era il suo potere occulto! Makke piantò degli alberi magici ai quattro angoli di un giardino. Gli alberi *ossip* sopravvivono ancora oggi, e non c'è lucido per gli stivali migliore della cera delle bacche di *ossip*. Cospargo i miei stivali di questa cera ed essi resistono alle rocce della cava. Ciò mi fu insegnato da mio padre che, a sua volta, l'imparò dal padre e così via, indietro nel tempo fino ad un certo Nisvaunt, che fu il primo a recarsi nel giardino di Makke per cogliere le bacche di *ossip*. Qui egli scoprì l'amuleto ed il suo potere.

«Nisvaunt, in un primo momento, si dedicò al trasporto, trasportando la merce a grandi distanze con facilità. In seguito, si stancò della polvere e dei pericoli del viaggio, e si stabilì qui, facendo lo Scavatore. Io sono l'ultimo della stirpe».

I due rientrarono nel laboratorio. Cugel, seguendo le indicazioni di Nisbet, prese le corde e tirò leggermente il blocco «venti». Questi si levò lentamente in aria, scivolando fuori verso le colonne.

Nisbet si arrestò ai piedi della colonna contrassegnata da una placca, sulla quale si leggeva:

IL SUPERBO MONUMENTO DI

CROULSX

Esultiamo solo a somme altezze

Il vecchio alzò la testa e chiamò:

«Croulsx, scendi! Il tuo blocco è pronto per essere innalzato».

Si vide il profilo della testa di Croulsx contro il sole, mentre si affacciava da un lato della colonna.

«Non sei stato veloce nel tuo lavoro», disse a Nisbet con voce aspra. «Sono stato costretto a servirmi di un flusso inferiore troppo a lungo».

Nisbet fece cessare le sue lamentele.

«Adesso» è *«adesso»,* e in questo preciso momento che è *«adesso»,* il tuo blocco è pronto: *«adesso»* puoi goderti i raggi più alti».

«Complimenti per i tuoi *«adesso»!»,* brontolò Croulsx. «Dimentichi però che ne va di mezzo la mia salute».

«Faccio quel che posso con le mie sole forze», disse Nisbet. «A questo proposito, lascia che ti presenti il mio nuovo socio, Cugel. Credo che, d'ora in poi, il lavoro andrà più veloce, grazie all'esperienza ed alla forza di Cugel».

«Stando così le cose, ti ordino, già da ora, cinque nuovi blocchi. Mia moglie convaliderà l'ordine con un deposito».

«Al momento non posso accettare il tuo ordine», affermò Nisbet. «Comunque, terrò presente la tua richiesta. Cugel, sei pronto? Allora, per favore, sali in cima alla colonna di Xipin e tira dolcemente in alto il blocco; Croulsx ed io lo guideremo da basso».

Il masso fu ben collocato al suo posto e Croulsx vi salì subito in cima, distendendosi ai caldi raggi del sole.

Tornati al laboratorio, Cugel apprese da Nisbet le tecniche del modellare, del levigare, e livellare i massi di pietra bianca.

Cugel capì subito perché Nisbet era negligente nelle sue consegne. In primo luogo, l'età aveva rallentato i suoi movimenti ad un punto tale che le sue sole forze non bastavano. In secondo luogo, Nisbet veniva interrotto continuamente dai clienti: erano le donne del villaggio, con ordini, richieste, reclami, doni e lamentele.

Al terzo giorno di lavoro di Cugel, un gruppo di mercanti si fermò nei pressi della casa di Nisbet. Appartenevano ad una razza di pelle scura, caratterizzata da occhi color ambra, lineamenti aquilini, e da un'andatura eretta e superba. Il loro modo di vestire non era meno particolare: pantaloni legati con fasce, camice con colletti e punta, gilè e tabarri con spacchi di

vari colori: nero, marrone rossiccio, marrone scuro e terra d'ambra. Portavano dei neri cappelli a falde larghe con cucuzzoli a cencio, il che, notò Cugel, conferiva loro un ottimo aspetto. Avevano portato con sé un grande carro a ruote alte, carico di cose coperte da un telone.

Mentre il più anziano del gruppo discuteva con Nisbet, gli altri rimossero il telone, mostrando un'enorme quantità di cadaveri accatastati.

Nisbet ed il più anziano giunsero ad un accordo e i quattro Maot — così Nisbet aveva detto a Cugel che si chiamavano — incominciarono a scaricare il carro. Nisbet trasse Cugel da parte, indicandogli una lontana collina.

«Quella è la vecchia Qahr che un tempo si stendeva da *Fallig Wall* a *Silkal Strakes.* Nel loro periodo aureo, gli abitanti di Qahr praticavano un'unica religione che, suppongo, non sia meno assurda di qualsiasi altra. Essi credevano che l'uomo o la donna, dopo morti, andassero nell'aldilà nelle stesse condizioni fisiche in cui si trovavano al momento della morte, per poi trascorrere l'eternità fra banchetti, feste ed altri piaceri che la decenza proibisce di menzionare. Perciò, divenne estremamente saggio morire nel pieno fiore della vita, poiché, ad esempio, un vecchio rachitico senza denti, dal fiato corto e dispeptico, non avrebbe mai potuto godersi i banchetti, le canzoni, e le ninfe del Paradiso. Per questo, gli abitanti di Qahr stabilirono di morire giovani, e venivano imbalsamati con tanta abilità che i loro cadaveri, persino oggi, sembrano ancora in vita. I Maot scavano il mausoleo di Qahr per questi cadaveri e li trasportano dal *Wild Waste* al *Thuniac Conservatory* a Noval, dove, a quanto pare, vengono usati in alcuni tipi di cerimoniali».

Mentre parlava, i Maot avevano scaricato, messo in fila e legato insieme, i cadaveri. Il più anziano fece un cenno a Nisbet, e questi avanzò lungo la fila di cadaveri, toccandoli uno ad uno col suo amuleto; ripercorse poi la fila in senso contrario, dando a ciascun cadavere il calcio «attivante».

Il Maot più anziano pagò a Nisbet il suo onorario; ci fu un breve scambio di piacevoli chiacchiere, dopodiché i Maot si diressero verso nord-est trascinandosi dietro i cadaveri, sospesi in aria ad un'altezza di oltre sedici metri.

Tali parentesi, sebbene piacevoli ed istruttive, tendevano a far ritardare le consegne dei blocchi, che erano sempre più richiesti sia dagli uomini, che venivano rinvigoriti dai raggi solari più alti, che dalle donne, le quali desideravano le colonne più alte, sia per la salute dei mariti, che per l'accrescimento del prestigio familiare.

Per rendere il lavoro più veloce, Cugel sperimentò alcune nuove tecni-

che per risparmiare fatica, avendo in ciò la piena approvazione di Nisbet.

«Cugel, tu andrai lontano in questo lavoro! Queste sì che sono delle innovazioni intelligenti!»

«Ne sto escogitando delle altre ancora più straordinarie», affermò Cugel. «È chiaro che dobbiamo soddisfare le domande se vogliamo aumentare i nostri profitti».

«Senza dubbio, ma come?»

«Studierò la cosa con la massima attenzione».

«Perfetto! Il problema allora è risolto», dichiarò Nisbet che, intanto, se ne andò a preparare una cena ricercata, che comprendeva anche tre bottiglie di prelibato vino verde, prese dalla cantina dell'antico vinaio di Xei Cambael. Nisbet bevve tanto da addormentarsi su un divano in salotto.

Cugel approfittò di quel momento per fare un esperimento. Staccò dalla catena che Nisbet aveva al collo, l'amuleto a cinque facce, e lo strofinò sulle gambe di una pesante sedia. Poi, come aveva visto fare da Nisbet, diede alla sedia un calcio «attivante».

La sedia non si mosse.

Cugel indietreggiò perplesso. In qualche modo aveva sbagliato ad usare l'amuleto. O, forse, la magia funzionava solo con Nisbet e nessun'altro?

Improbabile. Un amuleto era pur sempre un amuleto.

In che cosa Nisbet aveva agito diversamente da lui?

Il vecchio, per meglio riscaldarsi i piedi davanti al fuoco, si era tolto gli stivali. Cugel si tolse le scarpe, ridotte quasi a brandelli, e si infilò gli stivali di Nisbet.

Strofinò la sedia con l'amuleto a cinque facce, dandole poi un calcio con gli stivali. La sedia perse immediatamente la forza di gravità e fluttuò in aria.

Molto interessante, pensò Cugel. Rimise l'amuleto al collo di Nisbet e gli stivali li dove li aveva trovati.

Il giorno dopo, disse a Nisbet:

«Ho scoperto di aver bisogno di un forte paio di stivali di cuoio, come i tuoi, resistenti alle rocce della cava. Dove posso trovarli?»

«Tali articoli rientrano nelle cose di tua spettanza», disse il vecchio. «Oggi manderò qualcuno al villaggio a chiamare la Signora Tadouc, la calzolaia». Accostando il dito al suo vecchio naso ricurvo, Nisbet lanciò a Cugel un'occhiata maliziosa. «Ho imparato come controllare le donne di Tustvold o, se vogliamo, le donne in genere! Non dare mai loro ciò che vogliono! Ecco il segreto del mio successo! Il marito della Signora Ta-

douc, infatti, siede su una colonna di solo quattordici blocchi, rimanendo all'ombra e usufruendo di un flusso inferiore, mentre sua moglie sopporta la condiscendenza dei suoi pari. Ecco perché nel villaggio non v'è lavoratrice più instancabile di lei tranne, forse, la Signora Kylas, che taglia gli alberi e trasforma il legno naturale in pezzi di legname di determinata grandezza. Ad ogni modo, le misure per gli stivali ti saranno prese subito, e azzarderei dire che domani potrai già metterli».

Come predetto da Nisbet, la Signora Tadouc giunse di corsa dal villaggio per vedere cosa voleva.

«Intanto, Signor Nisbet, spero che tu presti maggiore attenzione alla mia ordinazione di tre nuovi blocchi. Il povero Tadouc si è preso la tosse, ed ha bisogno di raggi solari più intensi per guarire».

«Signora Tadouc, gli stivali servono al mio socio Cugel, le cui attuali scarpe sono tutte sgangherate e piene di buchi, tanto che le dita dei piedi toccano il suolo».

«Oh, poveretto!»

«Quanto ai tuoi blocchi, credo che il primo dei tre ti sarà consegnato fra una settimana, forse».

«Questa si che è una bella notizia! Ora, Signor Cugel, come li vuoi gli stivali?».

«Ho a lungo ammirato quelli di Nisbet. Per favore, fammene un paio esattamente uguale».

La Signora Tadouc lo guardò perplessa.

«Ma i piedi di Nisbet sono cinque centimetri circa più lunghi dei tuoi, un po' più sottili, e piatti come una *pianussa!*»

Cugel si fermò a pensare. Il problema esisteva. Se la magia risiedeva negli stivali di Nisbet, allora solo una copia identica avrebbe funzionato.

Nisbet risolse il dilemma.

«Naturalmente, Signora Tadouc, adatterai gli stivali ai piedi di Cugel! A che scopo, altrimenti, egli ordinerebbe un paio di stivali che non gli vadano bene?».

«Per un momento sono rimasta sorpresa», disse la Signora Tadouc. «Adesso devo affrettarmi a casa per tagliare il cuoio. Ho della pelle d'animale, presa dalla groppa di un *Bauk* maschio. Ti farò degli stivali che ti dureranno per tutta la vita, o fin quando il sole si spegnerà, a seconda di quello che avverrà prima. Comunque, in ambedue i casi, non ne avrai più bisogno. Beh! Allora, al lavoro!».

Il giorno seguente, gli stivali furono consegnati e, proprio come aveva

chiesto Cugel, erano identici a quelli di Nisbet, tranne che nella misura.

Nisbet li esaminò con approvazione.

«La Signora Tadouc ha applicato un appretto abbastanza buono per la gente comune ma, non appena si sarà consumato e il cuoio si sarà seccato, applicheremo la cera di *ossip,* così saranno forti come i miei».

Cugel assentì entusiasticamente.

«Per celebrare la loro consegna, propongo un'altra serata di festa!»

«E perché no? Un bel paio di stivali è un buon motivo per festeggiare!»

I due cenarono con fave e pancetta, folaghe ai funghi, rucola con olive ed un pezzo di formaggio, il tutto accompagnato da tre bottiglie del famoso vino di Xei Cambael, noto come *Silver Hyssop.* Così disse Nisbet che, come antiquario, aveva studiato molte scritte antiche. Bevendo, brindarono non solo alla Signora Tadouc, ma anche a quel vinaio, morto molto tempo prima, della cui generosità essi ora godevano; anche se, in verità, il vino sembrava aver perso un tantino della sua originaria bontà.

Come prima, Nisbet bevve molto e si appisolò sul divano. Cugel staccò l'amuleto a cinque facce e riprese i suoi esperimenti.

I suoi stivali, sebbene somigliassero molto a quelli di Nisbet, non avevano nessun particolare potere mentre, invece, quelli del vecchio, da soli o con l'amuleto, facevano facilmente perdere la forza di gravità.

Molto strano pensò Cugel, riagganciando l'amuleto alla catena di Nisbet. L'unica differenza fra le due paia di stivali era l'appretto di cera di *ossip* ricavato dalle bacche raccolte nel giardino di Makke il Maugifer.

Fare un accurato esame in quel cumulo di cianfrusaglie in cerca di un vasetto di appretto per stivali, non era una cosa molto facile da farsi. Cugel si addormentò sul divano.

La mattina dopo, disse a Nisbet:

«Abbiamo lavorato sodo fino adesso; è ora di concederci un giorno di vacanza. Perché non facciamo una passeggiata fino a quel promontorio a vedere i giardini di Makke il Maugifer? Possiamo anche raccogliere delle bacche di *ossip* per trarne l'appretto per gli stivali e, chissà, forse potremmo trovare un altro amuleto».

«Ottima idea!», affermò Nisbet. «Oggi, anch'io non ho voglia di lavorare».

I due attraversarono la pianura, dirigendosi verso il promontorio lontano un miglio. Cugel trainava un sacco con dentro le loro colazioni, che Nisbet aveva toccato con il suo amuleto e al quale aveva poi dato un calcio, per fargli perdere la forza di gravità.

Salirono sul promontorio tramite un agevole sentiero, e si avvicinarono al giardino di Makke.

«Non è rimasto niente», notò Nisbet con tristezza. «Tranne gli alberi *ossip*, che pare crescano nonostante l'incuria e l'abbandono. Quel cumulo di macerie è tutto ciò che rimane del Presbiterio di Makke, che aveva cinque facciate come l'amuleto».

Cugel si avvicinò al cumulo di pietra e gli parve di vedere un filo di vapore alzarsi dalle crepe. Andò più vicino e, inginocchiatosi, smosse alcune pietre.

Gli giunse allora alle orecchie il suono di una voce, e poi di un'altra, impegnate in quella che sembrava un'animata discussione. Le voci erano così deboli e indistinte che non si riusciva a comprendere le parole, e Nisbet, quando Cugel lo invitò ad avvicinarsi alle crepe, non udì proprio nulla.

Cugel si tirò indietro. Rimuovere le pietre poteva condurre a magici tesori o, più probabilmente, a qualche inimmaginabile sventura. Nisbet era della stessa idea: i due, perciò, si allontanarono dalle rovine del Presbiterio. Seduti su un masso di pietra, fecero colazione con pane, formaggio, salsicce e cipolle, innaffiati da boccali di birra prodotta nel villaggio.

A pochi metri, un albero *ossip* protendeva i suoi pesanti rami da un nodoso tronco grigio-argento del diametro di oltre un metro. Da ogni ramoscello pendevano, a grappoli, delle bacche verde-argenteo, ognuna delle quali era una sfera di cera dal diametro di circa un centimetro e mezzo.

Fatta colazione, Cugel e Nisbet colsero abbastanza bacche da riempire quattro sacchi, che furono fatti fluttuare in aria. Trainandoseli dietro, i due fecero ritorno alla cava.

Nisbet tirò fuori un grande pentolone dove mise a bollire dell'acqua, aggiungendovi poi le bacche. Si formò immediatamente una schiuma in superficie. «È la cera», spiegò il vecchio, scremandola in una bacinella. Ripeté l'operazione quattro volte, fino a che tutte le bacche furono bollite e la bacinella fu piena di cera.

«Abbiamo fatto un buon lavoro oggi», affermò Nisbet. «Non vedo perché non dovremmo concederci un bel pranzo. Ci sono due fette di ottimo filetto in dispensa, procuratemi dalla Signora Petish, la macellaia del paese. Se vuoi gentilmente preparare il fuoco, io vedrò di trovare del buon vino appropriato».

Ancora una volta sedettero davanti ad un sostanzioso pasto ma, non appena Nisbet fece per aprire un secondo fiasco di vino, giunse alle loro orecchie il rumore di porte sbattute ed il tonfo di pesanti passi.

Subito dopo, entrò nella stanza una donna alta e corpulenta, dalle braccia e gambe massicce, col naso irregolare e i capelli rossicci.

Nisbet le fece un inchino cerimonioso.

«Signora Sequorce! Sono sorpreso di vederti qui a quest'ora di notte».

La Signora Sequorce guardò il tavolo con disapprovazione.

«Perché non sei fuori a lavorare ai miei blocchi che sono già molto in ritardo?»

Nisbet rispose con tono altero e distaccato:

«Oggi, io e Cugel abbiamo definito un importante affare, ed ora, come è nostro solito, ceniamo. Puoi ritornare domani mattina».

La Signora Sequorce non volle ascoltare ragioni.

«Tu fai colazione troppo presto la mattina e ceni troppo tardi la sera e, inoltre, bevi troppo vino. Intanto, mio marito se ne sta tutto stretto, al di sotto dei mariti delle Signore Petish, Haxel, Croulsx ed altre. Visto che la gentilezza non funziona, ho deciso di adottare una nuova tattica, per la quale userei il termine di «paura». In poche parole: se non soddisfi subito le mie richieste, porterò qui le mie sorelle e succederà un vero macello».

Nisbet spiegò in tono gentile:

«Se accolgo le tue richieste — anzi, «minacce» — anche le altre donne del villaggio potrebbero tentare di intimorirmi, a discapito di un lavoro ben ordinato.»

«Non m'importa dei tuoi problemi! Provvedi ai miei blocchi e subito!»

Cugel, alzandosi in piedi, disse:

«Signora Sequorce, il tuo modo di comportarti è assolutamente volgare. Una volta e per tutte, ti avverto che Nisbet non deve essere minacciato! Provvederà ai tuoi blocchi quando avrà tempo. Ora, egli chiede che tu ritiri le cose che hai detto prima!».

«Ah! Fate anche delle richieste ora!» Avanzando a grandi passi, la Signora Sequorce afferrò la barba di Nisbet. «Non sono venuta sin qui per ascoltare le vostre spacconate!» Diede alla barba una forte tirata poi indietreggiò. «Me ne vado, ma solo perché ti ho riferito il mio messaggio, che spero tu abbia preso sul serio!»

La Signora Sequorce quindi se ne andò via, lasciandosi dietro un pesante silenzio. Infine, Nisbet affermò in tono poco convinto:

«Una bella messa in scena, sicuramente! Devo far guardare le serrature dalla Signora Wyxsco. Vieni, Cugel! Torniamo alla tua cena!»

I due continuarono a cenare, ma ormai l'atmosfera allegra era svanita. Cugel, alla fine, disse:

«Ciò che ci serve è una riserva di blocchi, in modo da riuscire a soddisfare le richieste di queste donne arroganti».

«Indubbiamente», aggiunse Nisbet. «Ma come?»

Cugel piegò la testa di lato e chiese con cautela:

«Sei disposto ad usare delle procedure poco ortodosse?»

Con aria da smargiasso, dovuta in parte al vino ed in parte alla forte tirata di barba da parte della signora Sequorce, Nisbet affermò:

«Sono un uomo che non si ferma davanti a niente, quando le circostanze lo richiedono!»

«In tal caso, mettiamoci al lavoro», disse Cugel. «Ci aspetta una notte intensa! Porta le lampade».

Nonostante le sue audaci parole, Nisbet seguì Cugel con passo esitante.

«Cos'hai esattamente in mente?»

Cugel non volle parlare del suo piano fin quando non giunsero alle colonne. Qui, fece cenno a Nisbet di muoversi più in fretta.

«Il tempo è indispensabile! Porta la lampada alla prima colonna».

«È la colonna di Fidix».

«Non importa. Metti giù la lampada e poi tocca la colonna con l'amuleto, dandole un calcio molto lieve: non più di una sfiorata. Ma lascia prima che assicuri la colonna con questa fune... Bene! Adesso, toccala con l'amuleto e dai il calcio!»

Nisbet obbedì. La colonna si sollevò, e Cugel tolse il blocco numero «uno» mettendolo da parte. Dopo pochi secondi, la magia svanì, e la colonna tornò al suo posto.

«Guarda!», gridò Cugel. «Un blocco che rinumereremo e spediremo alla Signora Sequorce... e così fine delle seccature!»

«Fidix s'accorgerà sicuramente del furto!», protestò Nisbet.

Cugel scosse la testa sorridendo.

«Improbabile, ho visto salire gli uomini sulle loro colonne. Sono assonnati e si addormentano subito. Non si preoccupano di guardare nulla, tranne le condizioni del tempo e i pioli delle loro scale».

Nisbet, tirandosi leggermente la barba, aggiunse dubbioso:

«Domani, quando Fidix salirà sulla colonna, si troverà inspiegabilmente più basso di un blocco».

«Ecco perché dobbiamo togliere il numero «uno» da ogni colonna. Perciò, al lavoro! Ci sono molti blocchi da sottrarre!»

Era l'alba quando Cugel e Nisbet trasportarono l'ultimo blocco in un posto al sicuro, dietro ad una serie di macigni sul fondo della cava. Nisbet

tremava di gioia.

«Per la prima volta ho a disposizione blocchi in abbondanza! La vita ora sarà più facile. Cugel, tu hai un cervello fine e pieno di risorse!»

«Oggi dobbiamo lavorare normalmente. Nel caso, poco probabile, che si accorgano dei blocchi sottratti, fingeremo di non saperne niente, o daremo la colpa ai Maot».

«Oppure potremo dire che il peso eccessivo delle colonne ha spinto a terra i numeri «uno».

«Giusto! Nisbet, abbiamo fatto proprio un bel lavoro questa notte!»

Quando il sole divenne alto nel cielo, il primo gruppo di uomini si riversò fuori dal villaggio. Come aveva predetto Cugel, ognuno salì in cima alla propria colonna sistemandosi al sole, senza mostrare alcun dubbio o perplessità. Nisbet emise un profondo sospiro di sollievo.

Nelle poche settimane che seguirono, Cugel e Nisbet soddisfecero un gran numero di ordinazioni, senza però esagerare tanto da far sorgere sospetti. Alla Signora Sequorce furono consegnati due blocchi, anziché tre come aveva ordinato. Ella, però, non ne fu contrariata.

«Sapevo che sarei riuscita ad avere ciò che volevo! Per ottenere ciò che si vuole, basta solo proporre delle alternative sgradevoli. Ordinerò altri due blocchi al più presto, non appena avrò il denaro per pagare i tuoi prezzi esorbitanti; anzi, puoi cominciare a lavorarci sin da ora, così non dovrò aspettare. Eh! Nisbet, ricordi come ti ho tirato la barba?»

«Terrò conto della tua ordinazione, che sarà eseguita a tempo debito», rispose Nisbet con gentilezza formale.

La Signora Sequorce si limitò a rispondere con una volgare risata, e se ne andò via.

«Speravo che l'abbondanza dei blocchi avrebbe saziato i nostri clienti ma, al contrario, pare ne abbia stimolato la domanda. La Signora Petish, ad esempio, è contrariata dal fatto che il marito della Signora Gillincx sieda, ora, allo stesso livello di suo marito. La Signora Viberl si crede la più importante, ed insiste che due blocchi separino suo marito dagli altri uomini socialmente inferiori», sospirò Nisbet, scoraggiato.

Cugel alzò le spalle.

«Facciamo quel che possiamo».

I blocchi della riserva si esaurirono più presto di quanto immaginassero, e le donne del villaggio tornarono ad importunarli. Cugel e Nisbet discussero la cosa a lungo e, infine, decisero di far fronte alle eccessive richieste con maggiore determinazione.

Intanto, alcune donne, venute a conoscenza del successo della Signora Sequorce, cominciarono a fare minacce ancora più categoriche. Cugel e Nisbet, alla fine, si piegarono all'inevitabile: una notte, sì recarono alle colonne e rimossero tutti i blocchi numero «due». Come prima, gli uomini non si accorsero di niente. I due si dettero da fare per soddisfare l'enorme quantità di ordinazioni, e l'antica urna in cui Nisbet conservava le sue *terce,* si riempì fino all'orlo.

Un giorno venne a parlare con Nisbet una giovane signora.

«Sono la Signora Mupo, sposata solo da una settimana, ma è ora di iniziare una colonna per mio marito, che è un po' cagionevole di salute e necessita di un flusso di calore più alto. Ho esaminato la zona ed ho scelto il posto ma, camminando tra le colonne, ho notato una cosa strana: i blocchi di base sono numerati con «tre» anziché con «uno», come dovrebbero essere normalmente. Per quale motivo?»

Nisbet incominciò a balbettare e Cugel si intromise subito nel discorso:

«È un'innovazione per aiutare le famiglie giovani come la tua. Ad esempio, Viberl sul suo «ventiquattro», si gode i raggi più forti ed efficaci. Ora, iniziando la colonna con il numero «tre» anziché «uno», sarai solo ventuno blocchi al di sotto di lui, invece di ventitré».

La Signora Mupo fece segno di aver capito.

«È davvero utile!»

Cugel continuò il suo discorso:

«Non pubblicizziamo la cosa, perché non possiamo accontentare tutti. Perciò, consideralo un favore di Nisbet fatto a te personalmente. Inoltre, siccome tuo marito non gode di buona salute, ti procureremo non solo il numero «tre», ma anche il «quattro». Ma non dire niente a nessuno, nemmeno a tuo marito perché, come ti ho già detto, non possiamo estendere questo favore a tutti».

«Ho capito perfettamente! Non lo saprà nessuno!»

Il giorno dopo, la Signora Petish si presentò alla cava.

«Nisbet, mia nipote, che si è appena sposata, viene a raccontarmi certe strane ed ingarbugliate storie di «tre» e «quattro» che, francamente, non capisco. Ella sostiene che il tuo socio le ha promesso un blocco gratis, come omaggio per la sua nuova famiglia. La cosa mi interessa, perché la prossima settimana, si sposerà un'altra mia nipote e, se stai dando due blocchi al prezzo di uno, è onesto da parte tua trattare allo stesso modo una vecchia ed assidua cliente come me!»

«La Signora Mupo ha capito male», rispose, tranquillo, Cugel. «Negli

ultimi tempi, abbiamo notato vagabondi e mendicanti aggirarsi tra le colonne. Abbiamo intimato loro di allontanarsi e, poi, per confondere gli eventuali ladri, abbiamo alterato il nostro sistema numerativo. In pratica, non è cambiato nulla: non devi preoccuparti».

La Signora Petish se ne andò via, scuotendo la testa, in preda al dubbio. Si fermò vicino alle colonne scrutando dall'alto in basso per alcuni minuti, poi tornò al villaggio.

«Spero che non venga più nessuno a far domande. Le tue risposte sono sorprendenti e confondono anche me, ma alcune potrebbero essere più convincenti», disse Nisbet, nervoso.

«Credo che ne abbiamo sentito abbastanza per oggi», rispose Cugel. I due tornarono al lavoro.

Nel primo pomeriggio, la Signora Sequorce usci dal villaggio insieme alle sue sorelle. Si fermarono alcuni minuti davanti alle colonne, poi, proseguirono verso la cava.

Vedendole arrivare, Nisbet disse con voce tremante:

«Cugel affido a te il compito di affrontarle. Sii abbastanza bravo da calmarle».

«Farò del mio meglio», rispose Cugel, ed uscì ad affrontare la Signora Sequorce. «I tuoi blocchi non sono ancora pronti: puoi tornare fra una settimana».

La Signora Sequorce parve non sentire. Scrutò la cava con i suoi chiari occhi blu.

«Dov'è Nisbet?»

«È indisposto, per le consegne ci vorrà ancora un mese o più, poiché dobbiamo estrarre altri massi di pietra bianca. Mi dispiace, ma non possiamo accontentarti prima».

La Signora Sequorce guardò Cugel fisso negli occhi:

«Dove sono i numeri «uno» e «due»? Perché sono stati tolti, lasciando i «tre» come base?»

Cugel si finse sorpreso.

«Così stanno le cose? Molto strano! Dopotutto, nulla è eterno, e gli «uno e i «due» forse si sono dissolti in polvere».

«Non c'è nessuna traccia di polvere alle basi delle colonne».

Cugel alzò le spalle.

«Se le colonne rimangono alle loro altezze relative, non cambia nulla».

Una delle sorelle della Signora Sequorce giunse correndo dal fondo della cava.

«Abbiamo trovato una pila di blocchi nascosti dietro ad alcuni macigni: sono tutti numeri «due»!»

La Signora Sequorce guardò Cugel di sbieco, poi si voltò e tornò a grandi passi al villaggio, seguita dalle sue sorelle.

Cugel, depresso, entrò in casa. Nisbet aveva ascoltato da dietro la porta.

«Ora cambia tutto», disse Cugel. «È venuto il momento di lasciar perdere».

Nisbet balzò indietro, scioccato.

«Lasciare? La mia meravigliosa casa? I miei oggetti antichi? I miei cimeli? È impensabile!»

«Temo che la Signora Sequorce non si limiterà alle sole accuse. Ricordi la tirata di barba?»

«Certo, ma questa volta mi difenderò!» Andò ad un armadio da cui trasse una spada. «Ecco il più bell'acciaio della vecchia Khrai! Ed ecco, Cugel, un'altra spada dello stesso valore, in uno splendido fodero! Portala con onore!»

Cugel cinse l'antica spada.

«Difendersi è giusto, ma è meglio salvare la pelle. Suggerisco, perciò, di prepararci ad ogni eventualità».

«Mai!», gridò Nisbet infuriato. «Mi metterò sull'uscio di casa, e la prima che attacca sentirà la punta della mia spada!»

«Si faranno indietro e tireranno delle pietre», affermò Cugel.

Nisbet non gli diede retta ed andò ad installarsi sull'uscio di casa. Cugel, dopo aver riflettuto un po', cominciò a caricare il carro lasciato dai mercanti Maot, con cibo, vino, coperte e indumenti. Mise poi nella borsa un vasetto di cera di *ossip,* dopo averne applicato un po' sugli stivali, e due manciate di *terce*, prese dall'urna di Nisbet.

Infine, lanciò sul carro un secondo vasetto di cera di *ossip.*

Cugel fu interrotto dal grido allarmato di Nisbet:

«Cugel! Stanno arrivando, e in fretta! Sembrano un esercito di bestie inferocite!»

Cugel andò alla porta e vide che le donne erano quasi vicine.

«Anche se, con la tua valente spada, riuscissi a respingere quella torma dalla porta principale, entrerebbero ugualmente da quella di servizio. Propongo quindi la ritirata. Il carro è pronto».

Riluttante, Nisbet salì sul carro. Controllò le cose preparate da Cugel e chiese:

«Dove sono le mie *terce?* Hai caricato l'appretto per gli stivali ma non le

mie *terce!* Ti pare una cosa sensata?»

«Era la cera di *ossip* e non l'amuleto a far perdere la forza di gravità agli oggetti. L'urna era troppo pesante da portare».

Nisbet, tuttavia, entrò in casa, e ne uscì barcollando con la sua urna, disseminando *terce* dietro di sé.

Le donne erano ormai vicine. Vedendo il carro, furiose, lanciarono un urlo.

«Mascalzoni, fermatevi!», urlò la Signora Sequorce, ma Nisbet e Cugel non le badarono.

Il vecchio mise la sua urna sul carro e la caricò insieme agli altri oggetti ma, mentre cercava di salire, cadde, e Cugel dovette spingerlo su. Quindi diede un calcio e, poi, una spinta così forte al carro da farlo sollevare in aria. Quando però cercò di saltarvi sopra, perse il punto di appoggio e cadde a terra.

Non ci fu tempo per tentare una seconda volta: le donne gli furono addosso. Sistemata la spada e la borsa in modo tale che non gli dessero fastidio, Cugel se la diede a gambe, inseguito dalle più veloci delle donne.

Dopo un miglio però, smisero di inseguirlo, ed allora si fermò a riprendere fiato. Già si vedeva il fumo alzarsi dalla casa di Nisbet: gli abitanti del villaggio avevano pensato a vendicarsi del vecchio. Gli uomini se ne stavano in piedi in cima alle loro colonne, il posto migliore per osservare quanto accadeva. Alto nel cielo, il carro si dirigeva verso est, spinto dal vento, con Nisbet che sbirciava giù da un lato.

Cugel emise un sospiro. Caricatosi la borsa sulle spalle, si diresse a sud verso Port Perdusz.

7
FAUCELME

Messosi in cammino quasi al tramonto, Cugel si diresse verso sud attraverso una ragione arida. Piccoli macigni proiettavano a terra ombre nere; un occasionale cespuglio spinoso, con foglie rosa-carne simili ai lobi degli orecchi, lo punse mentre passava.

L'orizzonte era velato da una foschia color carminio marezzato. Non si scorgeva abitazione umana né alcuna creatura vivente, tranne che in una sola occasione quando, in lontananza verso sud, Cugel vide un *pelgrane* con una impressionante apertura d'ali, che voleva pigramente da ovest verso est. Cugel si buttò bocconi a terra e rimase immobile, finché l'enorme

uccello scomparve nella foschia orientale. Quindi si alzò in piedi, si spolverò i vestiti e proseguì verso sud.

La terra arida emanava calore. Cugel si fermò per farsi vento sul viso con il cappello ma, nel fare ciò, toccò leggermente con il polso la *Sprizzaluce,* la scaglia che ora portava come ornamento sul suo cappello. Al contatto, sentì un immediato bruciore ed una forte sensazione di risucchio, come se la scaglia volesse ingoiarsi l'intero suo braccio e forse anche di più. Cugel guardò l'ornamento con la coda dell'occhio: l'aveva appena sfiorato! La *Sprizzaluce* era un oggetto da cui doveva guardarsi molto bene!

Si rimise il cappello con molta cautela e proseguì verso sud, sperando di trovare rifugio prima che calasse la notte. Camminava così in fretta che stava quasi per cadere in un pozzo nero, largo quasi cinquanta metri. Si fermò di botto con una gamba in bilico nel vuoto, su un pozzo d'acqua nera che sprofondava a circa trenta metri sotto di lui. Per alcuni agghiaccianti secondi, vacillò perdendo quasi l'equilibrio, poi balzò indietro al sicuro.

Ripreso fiato, proseguì con maggiore cautela. Il pozzo nero, come scoprì subito, non era un caso isolato. Alcune miglia più avanti, ne trovò altri di dimensioni sia più grandi che più piccole, e solo pochi erano ben visibili. Bastava un attimo di disattenzione per cadere giù nell'acqua nera.

Sui margini dei pozzi neri più grandi, pendevano dei salici piangenti blu scuro, i quali nascondevano una serie di stranissime abitazioni. Erano strette e lunghe, simili a scatole sovrapposte, e sembravano costruite senza alcuna cura. Per la precisione, alcune delle loro strutture poggiavano sui rami dei salici.

Era difficile distinguere tra l'ombroso fogliame la gente che aveva costruito quelle torri-albero; Cugel li intravide mentre saltavano giù dalle loro piccole e strane finestre e, più di una volta, credette di vederli scivolare nei pozzi neri su scivoli di pietra levigata. Avevano la statura di un piccolo essere umano o di un ragazzo, sebbene all'aspetto sembrassero una strana mescolanza di rettili, scarafaggi con il naso schiacciato e *gid* in miniatura. Per coprire la loro pelle grigio-verde, indossavano dei gonnellini a pieghe di tessuto chiaro, e dei caschi con copriorecchi neri, che sembravano ricavati da teschi umani.

Dal loro aspetto Cugel capì che aveva poca speranza di ottenere ospitalità: infatti, pensò di svignarsela prima che decidessero di inseguirlo.

Man mano che il sole calava, Cugel diventava sempre più nervoso. Se si fosse azzardato a viaggiare di notte, sarebbe certamente caduto in un pozzo nero. Se avesse scelto di avvolgersi nel mantello e dormire all'addiaccio,

sarebbe stato preda dei *vispi* che, alti circa tre metri, scrutavano nell'oscurità con i loro luminosi occhi rosa e fiutavano l'odore di carne con due lunghe e flessibili proboscidi, che spuntavano dai due lati della loro cresta.

Il sole toccò l'orizzonte. Cugel, allarmato, strappò i sottili rami di un piccolo cespuglio, con cui avrebbe potuto fare delle eccellenti torce. Si avvicinò quindi ad un pozzo contornato da salici e scelse una torre albero un po' isolata dalle altre. Mentre si avvicinava, intravide delle ombre simili a bambole che balzavano avanti ed indietro davanti alle finestre.

Cugel sguainò la spada e picchiò sulla parete di tavole.

«Sono io, Cugel!», urlò. «Sono il Re di questa terra desolata! Com'è che nessuno di voi ha pagato il suo tributo?»

Dall'interno arrivò un coro di urla e di insulti, e dalle finestre volò dell'immondizia. Cugel si fece indietro ed accese uno dei rami. Dalle finestre giungevano acute grida, ed alcuni abitanti della torre-albero si precipitarono fuori scivolando in fondo al pozzo.

Cugel si guardava alle spalle con attenzione, per evitare che qualcuno di loro gli si portasse dietro di nascosto e gli balzasse addosso. Picchiò ancora sulla parete.

«Smettetela di gettare acqua sporca ed immondizia! O mi pagate cento *terce* subito o sloggiate!»

Dall'interno non arrivarono altro che fischi ed insulti.

Guardandosi bene intorno, Cugel girò intorno alla torre-albero. Aprì una porta, spinse dentro la torcia, e scoprì un laboratorio, con un tavolo di pietra levigata appoggiato lungo una parete, sul quale c'erano alcune brocche d'alabastro, delle tazze e dei taglieri di legno. Non c'era alcun focolare e nemmeno una stufa: evidentemente, gli abitanti delle torri-albero ignoravano l'uso del fuoco, inoltre i vari piani dell'edificio non erano collegati tra loro da scale, botole o scalette.

Cugel lasciò i sottili rami e la torcia sullo sporco pavimento, ed andò a prendere dell'altra legna. Alla violacea luce del crepuscolo, raccolse quattro bracciate di rami che portò nella torre-albero; mentre trasportava l'ultimo carico, sentì lo spaventoso e vicino urlo di un *visp.*

Tornò di corsa alla torre-albero. Gli abitanti ripresero ad urlare e ad insultare violentemente, mentre dal pozzo si sentiva l'eco di acute grida di gente che saliva e scendeva.

«Brutte bestiacce, smettetela!», gridò Cugel. «Devo dormire!».

I suoi ordini rimasero inascoltati. Prese la torcia e l'agitò in tutte le direzioni. Il tumulto cessò subito.

Tornò nel laboratorio e bloccò la porta con una lastra di pietra, puntellandola con un palo. Accese il fuoco in modo che ardesse lentamente, aggiungendo un tizzone alla volta. Si avvolse quindi nel mantello, e si mise a dormire.

Durante la notte si svegliò più volte per attizzare il fuoco, e per ascoltare e sbirciare, attraverso una fessura, fuori verso il pozzo nero; ma non udì nulla, tranne le urla dei *visp* che vagavano nel buio.

La mattina dopo, Cugel si svegliò all'alba. Attraverso la fessura, scrutò fuori dalla torre-albero, ma tutto era tranquillo e non si sentiva alcun rumore.

Arricciò le labbra e rifletté dubbioso. Sarebbe stato più rassicurante se avesse udito dimostrazioni di protesta più o meno palesi. Quel silenzio era troppo innocente!

«In una situazione simile, come punire un intruso sfacciato come me?», si chiese.

E poi: «Perché rischiare con il fuoco o con la spada?»

Quindi: «Studierei piuttosto un terribile tranello».

Infine: «Tutto fa pensare ad una trappola, perciò: vediamo cosa hanno tramato».

Cugel rimosse la lastra di pietra dalla porta. Tutto era tranquillo: ancora più tranquillo di prima. Dal pozzo non giungeva alcun rumore. Cugel studiò il suolo davanti alla torre-albero. Guardò a destra e a sinistra, e scoprì delle corde che pendevano dai rami dell'albero. Il suolo davanti alla porta era stato cosparso di una sospetta quantità di terra, che lasciava intravedere i contorni di una rete.

Cugel alzò la lastra di pietra e la scagliò contro la parete posteriore. Le tavole, assicurate da cavicchi e corde di vimini, si sfasciarono. Cugel saltò il pozzo e fuggì via, lasciandosi alle spalle le grida e le imprecazioni degli abitanti delle torri-albero.

Proseguì verso sud, dirigendosi verso le lontane colline coperte di foschia. A mezzogiorno giunse ad una cascina abbandonata, nei pressi di un piccolo ruscello, dove placò la sua sete. In un vecchio frutteto trovò un antico albero di mele selvatiche pieno di frutti. Ne mangiò a sazietà e ne riempì la borsa.

Appena riprese il cammino, notò una lapide di pietra con una scritta sbiadita:

IN QUESTO LUOGO SONO AVVENUTI TERRIBILI

MISFATTI

POSSA FAUCELME SOFFRIRE FINCHÉ IL SOLE NON SI SPENGA

E ANCHE DOPO

Un soffio d'aria fredda sembrò sfiorargli la nuca: Cugel *si* guardò alle spalle turbato. «Ecco un luogo da evitare», si disse, e riprese il cammino a lunghi passi.

Un'ora dopo, giunse nei pressi di una foresta, dove scoprì una piccola cappella ottagonale senza tetto. Sbirciò all'interno guardingo, e sentì nell'aria l'odore sgradevole di *visp.* Mentre stava per uscire, fu attratto da una targa di bronzo, ormai verde per la corrosione di secoli. La scritta diceva:

POSSANO GLI DEI DI GNIENNE ASSISTERCI

E I DEMONI DI GNARRE SALVARCI

DALLA FURIA DI FAUCELME

Cugel emise un lieve sospiro ed uscì dalla cappella. Sia il passato che il presente opprimevano quella regione; non vedeva l'ora di arrivare a Port Perdusz!

Si diresse verso sud ad un passo ancora più svelto di prima.

Nel tardo pomeriggio, la terra cominciò ad ondularsi in collinette ed avvallamenti, preannunciando le colline, che ora divenivano sempre più chiare man mano che avanzava verso sud.

Dalle cime più alte, coperte di foreste, scendevano vari tipi di alberi: *mylax* dalla corteccia nera, con larghe foglie rosa, cipressi dal tronco grosso e tondo, fitti ed impenetrabili; *parments* grigio chiaro, con filamenti da cui pendevano sferiche noci nere; querce da cimitero, fitte e nodose con dei lunghi rami storti.

Come la sera precedente, Cugel, vedendo farsi buio, divenne nervoso. Non appena il sole calò dietro le lontane colline, si precipitò sulla strada, camminando svelto quasi parallelamente alle colline che, molto probabilmente, in un modo o in un altro, dovevano essere collegate a Port Perdusz.

Cugel procedeva lungo la strada a passi veloci, guardando a destra e a

sinistra. Con suo grande sollievo, vide un carro agricolo fermo a circa mezzo miglio ad est con tre uomini in piedi vicino all'estremità posteriore.

Per nascondere l'agitazione, Cugel moderò il passo, procedendo lento e tranquillo come un comune viandante; ma nessuno degli occupanti del carro sembrò accorgersi di lui.

Avvicinatosi, vide che una delle ruote posteriori del carro, trainato da quattro *mermelanti,* si era staccata. I *mermelanti* fingevano di non interessarsi alla cosa e distolsero gli occhi dai tre uomini, che ad essi piaceva considerare come loro servi. Il carro era carico fino all'inverosimile di fascine raccolte nella foresta, ed ad ogni angolo si ergeva un arpione a tre denti, che serviva a tenere lontano i *pelegrani* che piombavano giù all'improvviso.

Non appena Cugel si avvicinò, i tre uomini, che sembravano fratelli, si voltarono a guardare, poi si rigirarono a contemplare con piglio arcigno, la ruota rotta.

Cugel si fermò vicino al carro. I tre lo guardarono di sbieco e con tale freddezza che l'affabilità di Cugel gli si congelò sul viso.

Si schiarì la voce e chiese:

«Cos'è che sembra non andare nella vostra ruota?»

Il più vecchio dei fratelli rispose aspro, grugnendo: «La nostra ruota non ha niente che *sembra* non andare. Ci prendi per idioti? C'è realmente qualcosa di serio che non va! Il bullone che la fissava si è perso ed i supporti si sono sganciati. È un affare serio, perciò vattene via e lasciaci riflettere».

Cugel alzò il dito in segno di dolce rimprovero.

«Non bisogna essere troppo presuntuosi! Forse potrei aiutarvi!»

«Bah! Che ne sai tu di queste cose?»

«Dove hai preso questo strano cappello?», chiese il secondo fratello.

Il più grande dei tre tentò una battuta spiritosa.

«Se riesci a sollevare il carro con tutto il carico e a rimetterlo sull'asse mentre infiliamo la ruota si che puoi esserci d'aiuto! Altrimenti, vattene via!»

«Scherzate pure, ma, forse, potrei davvero fare qualcosa del genere», rispose Cugel. Valutò il carro, che pesava molto meno di una colonna di Nisbet. Gli stivali erano unti della cera di *ossip,* quindi tutto era a posto. Si fece avanti e diede un calcio alla ruota. «Ora, vedrete che sia la ruota che il carro hanno perso il loro peso. Sollevateli e lo scoprirete da soli!»

Il più giovane dei fratelli afferrò la pesante ruota e la sollevò con tale forza che gli sfuggì di mano e volò alta nel cielo. Qui il vento la spinse

lontano verso est. Sul carro, che aveva un blocco sotto l'asse, la magia non aveva funzionato, ed era rimasto fermo dov'era.

Intanto la ruota rotolava nel cielo; da non si sa dove, o almeno così sembrava, spuntò un *pelgrane*, che piombò sulla ruota, l'afferrò e se la portò via.

Cugel ed i tre fattori videro l'uccello e la ruota sparire oltre le montagne.

«Ebbene», disse il più vecchio dei fratelli. «Ed ora?»

Cugel scrollò la testa dispiaciuto.

«Una ruota nuova costa dieci *terce»,* disse il fratello più vecchio. «Pagami l'intera somma subito! Altrimenti non sai quello che ti può succedere!»

Cugel rispose impettito:

«Non sono uno che si lascia intimorire dalle minacce!»

«E dai randelli e dai forconi?»

Cugel indietreggiò di un passo ed appoggiò la mano sulla spada.

«Se mai scorrerà del sangue, sarà il vostro, non il mio!»

I tre indietreggiarono, mostrandosi più ragionevoli.

Cugel moderò il tono della voce.

«Una ruota come la vostra, consunta, rotta, e con i raggi quasi tutti logori, può valere al massimo due *terce.* Pretendere di più è assurdo!»

«Arriviamo ad un compromesso!», propose il più anziano dei fratelli in tono solenne. «Io ho detto dieci *terce,* tu due. Dieci meno due fa otto; perciò pagherai otto *terce* e tutti saremo contenti».

Cugel esitò ancora.

«Non mi sembra del tutto giusto! Otto *terce* è ancora troppo! Devo pagare per una buona azione?»

«Ed è una buona azione far volare in aria la nostra ruota? Se questo è altruismo, allora risparmiacelo pure!»

«Risolviamo la cosa in un altro modo», disse Cugel. «Cerco un alloggio per la notte. Quanto è lontana la vostra fattoria?»

«Quattro miglia. Ma questa notte non vi torneremo a dormire: dobbiamo restare di guardia alla nostra tenuta».

«C'è un altro modo», aggiunse Cugel. «Posso far diventare leggero l'intero carro...»

«Cosa?», gridò il primo fratello. «Vuoi farci perdere il carro come la ruota?»

«Non siamo così stupidi come credi!», affermò il secondo fratello.

«Dacci i nostri soldi e vattene via!», gridò il più giovane. «Se cerchi un

alloggio, rivolgiti a Faucelme: il suo maniero si trova ad un miglio lungo questa strada».

«Eccellente idea!», affermò il primo fratello con un largo sogghigno. «Perché non ci ho pensato? Ma prima dacci le nostre dieci *terce».*

«Dieci *terce!* Non mi fido. Prima che ceda anche una sola moneta, voglio sapere dove posso passare la notte tranquillamente».

«Non te lo abbiamo già detto? Vai da Faucelme! È altruista come te ed accoglie bene i viandanti al suo maniero».

«Anche se portano degli strani cappelli», ridacchiò il più giovane.

«In passato, pare che un certo *Faucelme* abbia saccheggiato questa regione», disse Cugel. «Il *Faucelme* di cui parlate voi, è un omonimo? E segue le orme del suo antenato?»

«Non ne so niente di Faucelme e dei suoi antenati», rispose il fratello più anziano.

«Il maniero è grande», affermò il secondo fratello. «Non manda mai via nessuno».

«Guarda, si vede il fumo uscire dal comignolo del suo camino», aggiunse il più giovane. «Dacci il nostro denaro e vattene via. La notte si avvicina e dobbiamo prepararci contro i *visp».*

Cugel frugò tra le mele selvatiche e tirò fuori cinque *terce.*

«Vi do questo denaro non per farvi piacere, ma per punirmi di aver cercato di aiutare degli zoticoni come voi».

Seguì un'altra discussione, ma alla fine le cinque *terce* furono accettate, e Cugel si allontanò.

Non appena svoltò l'angolo del carro, sentì i fratelli scoppiare in una fragorosa risata.

I *mermelanti* giacevano sdraiati scompostamente nella polvere, cercando, con le loro lunghe lingue, l'erba più tenera tra l'erbaccia che cresceva ai bordi della strada. Al passaggio di Cugel, la bestia di testa, con la bocca piena di foraggio, disse in maniera quasi incomprensibile:

«Perché ridono quegli zoticoni?»

Cugel alzò le spalle.

«Li ho aiutati con la mia magia e la loro ruota è volata via, così ho dato loro cinque *terce* per farli stare zitti».

«Ti hanno giocato un bel tiro!», disse il *mermelante.* Un'ora fa, hanno mandato il ragazzo alla fattoria a prendere una ruota nuova. Quella vecchia stavano per buttarla via, quando hanno visto te».

«Non immaginavo tanta meschinità», disse Cugel. «Mi hanno consiglia-

to di alloggiare al maniero di Faucelme questa notte. Ma non mi fido».

«Ah, quegli infidi stallieri![5] Credono di poter ingannare tutti! Così ti mandano da un Mago di discutibile fama».

Cugel scrutò ansioso il paesaggio davanti a lui.

«Non c'è nessun altro rifugio nei paraggi?»

«Un tempo i nostri stallieri ospitavano i viandanti e li uccidevano nei loro letti, ma nessuno voleva seppellire i cadaveri, e così abbandonarono quell'attività. Il prossimo alloggio è a venti miglia».

«Questa è una brutta notizia», disse Cugel. «Come ci si deve comportare con Faucelme?»

I *mermelanti* ruminavano l'erba tenera. Uno di loro disse:

«Hai della birra? Siamo bevitori di birra e mostriamo le nostre pance a tutti».

«Ho solo delle mele selvatiche, che vi offro volentieri».

«Si, vanno bene», rispose il *mermelante.*

Cugel distribuì tutta la frutta che aveva.

«Se vai da Faucelme, stai attento ai suoi trucchi! Un grasso mercante riuscì a sopravvivere cantando delle canzoni oscene, senza mai voltargli le spalle».

Uno dei fattori sbucò da dietro il carro e, vedendo Cugel, si arrestò seccato.

«Cosa stai facendo qui? Vattene via e smettila di infastidire i *mermelanti!*»

Senza degnarsi di rispondere, Cugel si incamminò lungo la strada. Quando giunse al maniero, il sole sfiorava ormai l'orizzonte delineato dalle foreste. Si trattava di un edificio di legno, di struttura molto strana ed irregolare. Era fatto di diversi piani, ricco di rientranze, con piccole torri quadrate circondate da finestre; con balconi, ponti, alti frontoni ed una dozzina di alti e stretti comignoli.

Nascosto dietro ad un albero, Cugel studiò la casa. Alcune finestre erano illuminate ma, all'interno, non si notava alcun movimento. Era, pensò, una casa di piacevole aspetto, dove non ci si sarebbe aspettati che abitasse un mostro che ingannava la gente.

---

[5] I *mermelanti,* per sentirsi superiori ai loro padroni, li chiamano «stallieri» o «voltafieno». Di solito mansueti, amano molto la birra e, quando si ubriacano, si impennano sulle zampe posteriori, mostrando le loro bianche pance a strisce. In tali momenti, qualsiasi minima provocazione li manda in bestia e scatena la loro grande forza distruttrice.

Curvandosi e cercando di coprirsi con gli alberi ed i cespugli, Cugel si avvicinò al maniero. Lesto e cauto come un gatto, si portò silenziosamente ad una delle finestre, poi sbirciò all'interno.

Ad un tavolo, leggendo un libro dalle pagine ingiallite, sedeva un uomo di età indefinibile, dalle spalle curve e quasi calvo, con solo una frangia di capelli castani brizzolati. Un lungo naso ad uncino sporgeva dalla testa piuttosto schiacciata, con due occhi sporgenti e biancastri lucidi come l'oro e molto accostati l'uno all'altro. Le braccia e le gambe erano lunghe ed angolose; indossava un abito di velluto nero e ad ogni dito aveva un anello, tranne che agli anulari, dove ne portava tre. A vederlo, sembrava un uomo sereno e tranquillo, e Cugel cercò invano in lui quelli che considerava dei segni di depravazione.

Osservò attentamente la stanza e ciò che conteneva. Su una credenza c'era un miscuglio di curiosità ed oggetti vari: una piramide di pietra nera, un rotolo di corda, bottiglie di vetro, delle piccole maschere appese ad una tavola, una catasta di libri, una cetra tirolese, uno strumento d'ottone con molti archi ed aste, ed un bouquet di fiori incisi nella pietra.

Cugel andò furtivamente sino alla porta principale, dove trovò un pesante battente d'ottone a forma di lingua, che pendeva dalla bocca di un gargoyle. Bussò, lasciò cadere il battente e gridò:

«Aprite! Sono un onesto viandante che cerca alloggio per la notte, e sono disposto a pagare!»

Cugel ritornò di corsa alla finestra. Vide Faucelme alzarsi, indugiare un po' con la testa piegata di lato, poi uscire dalla stanza. Cugel allora aprì immediatamente la finestra e saltò dentro. Chiuse la finestra, prese la corda dalla credenza e si nascose in un angolo buio.

Faucelme tornò e scrollò la testa perplesso. Si sedette sulla sua sedia e riprese a leggere. Cugel gli andò alle spalle silenziosamente e lo legò alla sedia con la corda, avvolgendogliela più volte intorno al petto; ma sembrava che il rotolo non volesse più esaurirsi. Faucelme si trovò presto stretto in un bozzolo di corda.

Finalmente Cugel si fece vedere. Faucelme lo squadrò dalla testa ai piedi stupito e, più per curiosità che per rancore, chiese:

«Posso sapere la ragione di questa visita?»

«È solo per semplice e pura paura che mi trovo qui», rispose Cugel. «Non volevo azzardarmi a passare la notte fuori all'aperto, perciò sono venuto qui a chiedere ospitalità».

«E la corda?»

Faucelme abbassò gli occhi sull'intrico di funi che lo legava alla sedia.

«Non volevo scocciarti con delle spiegazioni», rispose Cugel.

«Perché, le spiegazioni mi avrebbero seccato più delle corde?»

Cugel aggrottò la fronte e si grattò il mento.

«La tua domanda è più profonda di quanto possa sembrare, e verte sull'antico problema dell'Ideale contro il Reale».

Faucelme sospirò.

«Stasera non ho alcuna voglia di filosofare. Potresti rispondere alla mia domanda in termini più reali?»

«Francamente», disse Cugel, «non ricordo più qual era».

«Te la riformulerò io in termini più semplici. Perché mi hai legato alla sedia invece di entrare dalla porta?»

«Se proprio insisti, allora ti dirò la spiacevole verità. Hai la cattiva fama di essere un astuto ed imprevedibile furfante, con una morbosa tendenza agli inganni».

Faucelme fece una smorfia triste.

«In tal caso, che io lo neghi non serve a niente. Chi sono i miei calunniatori?»

Cugel scrollò la testa, sorridendo.

«Da uomo d'onore non posso dirtelo».

«Ah, certo!», ammise Faucelme, rimanendo in silenzio a riflettere.

Cugel, tenendo sempre sott'occhio Faucelme, ne approfittò per dare uno sguardo in giro alla stanza. Oltre alla credenza, l'arredamento comprendeva un tappeto tessuto in vari colori, una scaffalatura di libri e *librams,* ed uno sgabello.

Un piccolo insetto, volando per la stanza, si fermò sulla fronte di Faucelme. Questi alzò una mano, svincolandola dai legami, e lo scacciò via, poi rimise la mano tra le spire della corda.

Cugel si girò a guardare a bocca aperta. Non aveva stretto bene le corde? Eppure, Faucelme sembrava legato stretto come una mosca nella rete di un ragno.

L'attenzione di Cugel cadde su un uccello imbalsamato, alto più di un metro, con una faccia da donna sotto una massa di sporchi capelli neri. Dietro alla testa s'alzava una cresta grossa 4 cm di membrana trasparente. Una voce suonò alle sue spalle.

«È un'arpia del Mare di Xandoon. Ne sono rimaste molto poche. Hanno un debole per la carne dei marinai annegati e, quando una nave è in disgrazia, si tengono subito pronte. Nota gli orecchi...» Faucelme allungò il dito

fino alle spalle di Cugel alzandolo all'altezza dei capelli, «... sono simili a quelli di una *sirena.* Stai attento alla cresta!»

Picchiò con il dito sulla base della dentellatura. «Le punte sono fornite di aculei».

Cugel si voltò sbalordito a guardare il dito che si ritraeva, fermandosi a grattare il naso di Faucelme, prima di sparire tra le corde.

Cugel attraversò di corsa la stanza e controllò le corde, che sembravano ben tese. Faucelme, a tale breve distanza, notò l'ornamento sul cappello e fischiò leggermente tra i denti.

«Il tuo cappello è davvero molto originale!», osservò. «E piuttosto eccentrico! Anche se, in regioni come queste, potresti far colpo portando anche una calza di pelle in testa».

Così dicendo, abbassò gli occhi sul libro.

«Può darsi», rispose Cugel. «E, quando il sole si spegnerà, una semplice camiciola aperta basterà a soddisfare ogni richiesta di modestia».

«Ah bene! Ma allora, la moda non avrà più senso! È divertente a pensarci!» Faucelme distolse per un attimo lo sguardo dal libro. «E quel bel ninnolo: dove hai preso un oggetto tanto appariscente?»

Abbassò di nuovo lo sguardo sul libro.

«È un ninnolo di poco valore che ho raccolto per strada», rispose Cugel con noncuranza. «Cosa leggi con tanto accanimento?» Prese il libro. «Ehm... *Le squisite ricette della signora Milgrim».*

«Proprio così. Ora che mi ricordo, il budino di carote ha bisogno di una rimescolata! Spero che vorrai cenare con me», gli disse: *zac!* Le corde si sciolsero, e Faucelme si alzò in piedi. «Non aspettavo ospiti, perciò stasera ceneremo in cucina. Ma devo affrettarmi, prima che il budino si attacchi».

Si diresse svelto in cucina sulle sue lunghe gambe dalle ginocchia bitorzolute, con Cugel che lo seguiva, guardingo. Faucelme gli indicò una sedia.

«Siediti, mentre preparo qualcosa di buono da mangiare. Niente di piccante o pesante: ricordati, niente carne né vino, giacché infiammano il sangue e, secondo Milgrim, fanno venire la *flacotomia.* Ecco del buon succo di bacche di *gingie,* che ti raccomando vivamente. Poi mangeremo un buon stufato di erbe ed il nostro budino di carote».

Cugel si sedette a tavola, guardando attentamente Faucelme mentre si muoveva avanti e indietro, portando a tavola piccoli piatti di dolci, di conserve, di frutta cotta e di paste vegetali.

«Faremo un bel pranzetto! Di solito non mi concedo tanto lusso, ma sta-

sera, con un ospite così di riguardo, farò uno strappo alla regola!» Si fermò un attimo. «Come hai detto che ti chiami? Con l'avanzare degli anni, mi scopro sempre più distratto».

«Mi chiamo Cugel e sono d'Almery, dove ora sono diretto».

«Almery! Hai ancora molta strada da fare, ed è piena di insidie e pericoli. Invidio il tuo coraggio! Vogliamo cenare?»

Cugel mangiò solo dai piatti dai quali mangiava lo stesso Faucelme, e sembrò non avvertire alcun disturbo. Il Mago parlava del più e del meno, mangiando ora da un piatto ora da un altro a piccoli e compiti bocconi:

«... il mio nome ha una brutta fama in questa regione. A quanto si dice, il diciannovesimo Eone conobbe un certo Faucelme di natura molto violenta, e pare che ce ne sia stato un altro un secolo dopo, sebbene la troppa distanza di tempo li faccia confondere. Rabbrividisco, pensando ai loro misfatti... Oggi, i malvagi della zona sono un gruppo di fattori: angeli della misericordia a confronto, ma con delle abitudini piuttosto ripugnanti. Danno da bere ai loro *mermelanti* della birra, poi li mandano in giro a spaventare i viandanti. Un giorno osarono venire al mio maniero, scorrazzando su e giù per il portico e mostrando le loro pance. — Birra! — gridavano. — Dacci della buona birra! — Naturalmente, in casa non avevo della robaccia simile. Ne ebbi compassione e spiegai loro a fondo i terribili svantaggi dell'ubriacatura, ma non vollero ascoltarmi e presero ad insultarmi con parole volgari. Ci crederesti? — Tu vecchio sbiascicoso dalla lingua biforcuta, abbiamo ascoltato abbastanza le tue stupide chiacchiere ed ora vogliamo in cambio della birra! — Queste furono le loro testuali parole! Ed io risposi: — Va bene, avrete la birra! — Preparai un tè, mettendo in fusione del malto amarissimo, da far venire il vomito, e del *nuxium;* lo resi fresco e spumeggiante come la birra e gridai: — Ecco la sola birra che ho! —, e la servii dentro le brocche. Ci schiaffarono il naso dentro e bevvero tutto in un sorso. Immediatamente si contorsero balzando come insetti di scrofa, e giacquero come morti per un giorno e mezzo. Infine si alzarono in piedi, insozzarono il cortile in maniera inaudita, e scapparono via. Non sono mai più tornati: forse la mia piccola predica li ha indotti alla sobrietà».

Cugel inclinò la testa di lato ed increspò le labbra.

«Una storia interessante!»

«Grazie». Faucelme annuì sorridendo come se fosse divertito da qualche piacevole ricordo. «Cugel, sei un ottimo ascoltatore! Inoltre, non mangi avidamente con la testa nel piatto, guardando affamato qua e là, desiderando di più. Apprezzo la finezza e le buone maniere. È per questo che mi pia-

ci. Vediamo cosa posso fare per aiutarti nel tuo cammino. Prenderemo il tè in salotto: la più bella ala di Falena d'Ambra per un ospite d'onore! Vuoi precedermi?»

«Aspetterò e ti farò compagnia», rispose Cugel. «Non sarebbe educato fare altrimenti!»

«Ti comporti come un gentiluomo del passato», affermò Faucelme con molta sincerità. «I giovani di oggi si comportano diversamente: non pensando ad altro che a divertirsi».

Sotto lo sguardo attento di Cugel, Faucelme preparò il tè e lo versò dentro delle tazze di porcellana a forma di guscio d'uovo; poi si rivolse al suo ospite con un inchino:

«Ed ora in salotto!»

«Va tu avanti, per favore».

Faucelme fece una divertita espressione di sorpresa, poi alzò le spalle e precedette Cugel in salotto.

«Siediti, Cugel. La poltrona di felpa verde è molto comoda».

«Non sono stanco», rispose Cugel. «Preferisco stare in piedi».

«Togliti almeno il cappello», disse Faucelme, un po' petulante.

«Si, certo», rispose Cugel.

Faucelme lo guardò con la stessa curiosità di un uccello.

«Cosa stai facendo?»

«Sto togliendo l'ornamento». Avvolgendosi un fazzoletto intorno alle mani, Cugel rimosse l'oggetto dal cappello e lo fece scivolare nella borsa. «È duro e tagliente, e non vorrei che ti rovinasse il mobilio».

«Sei molto educato e meriti un regalo. Questa corda, ad esempio: su di essa ha camminato il *Lemuriano Lazhnascenthe,* ed è impregnata di proprietà magiche. Difatti, risponde ai comandi, e si può allungare ed accorciare quanto vuoi e senza fatica. Vedo che porti una bella spada antica. Dalla filigrana del pomo sembrerebbe una Kharay del Diciottesimo Eone. L'acciaio deve essere di ottima qualità; ma è affilata?»

«Naturalmente», rispose Cugel. «Potrei radermi con la sua punta, se volessi».

«Allora, taglia tu stesso un pezzo di questa corda: diciamo tre metri. Vedrai, entrerà facilmente nella tua borsa ma, ad un tuo ordine, potrà allungarsi fino a dieci miglia».

«È davvero generoso da parte tua!», disse Cugel e misurò la lunghezza stabilita. Brandì la spada e cercò di tagliare la corda, ma non ci riuscì. «Molto strano!», esclamò.

«Puah! Hai creduto fino ad ora che la tua spada fosse affilata?» Faucelme fece un ghigno quasi derisorio. «Forse, possiamo rimediare». Prese da un armadietto una lunga scatola che, una volta aperta, mostrò di contenere una luccicante polvere d'argento.

«Getta la tua spada in questa polvere», disse Faucelme. «Ma fai attenzione a non toccarla con le dita, altrimenti diventeranno rigide come sbarre d'argento».

Cugel fece come il Mago gli aveva indicato. Riprendendo la spada dalla scatola, si trascinò dietro un po' della luccicante polvere d'argento.

«Scuotila bene», gli disse Faucelme. «Troppa, rovinerebbe la guaina».

Cugel scosse per bene la spada, liberandola dall'eccesso di polvere argentata. La punta scintillò, e la stessa lama sembrò brillare.

«Ora,» disse Faucelme, «taglia la corda!»

La spada tagliò la corda come se fosse di fuoco.

Cugel l'avvolse poi molto cautamente.

«E quali sono gli ordini?»

Faucelme raccolse la corda non avvolta.

«Se voglio afferrare qualcosa, la lancio in alto e pronuncio la parola magica *tzip* in questo modo...»

«Fermo!», gridò Cugel, alzando la spada. «Non voglio dimostrazioni!»

Faucelme ridacchiò.

«Cugel, sei sveglio come un uccellino; ma non per questo ho meno stima di te. In questo cattivo mondo, chi è avventato muore giovane. Non aver paura della corda, non ti farà del male. Osserva, per favore! Per scioglierla, basta dire *tzan*, e la corda ritornerà nella tua mano. Così guarda!». Faucelme indietreggiò ed alzò le mani come per mostrare che non nascondeva nulla. «Dimmi, è così che si comporterebbe un astuto ed imprevedibile furfante?»

«No di certo; a meno che il furfante, pur di farti cadere nella sua trappola, finga di essere altruista».

«Allora, come fai a distinguere un furfante da un altruista?»

Cugel alzò le spalle.

«Non è una distinzione importante».

Faucelme sembrò non prestargli attenzione; il suo vivace intelletto stava già cercando un nuovo argomento.

«Ho avuto una educazione molto tradizionale! Trovavamo la nostra forza nelle verità assolute, che tu, come patrizio, devi sicuramente condividere. Dico bene?»

«Benissimo!», affermò Cugel. «Riconoscendo, naturalmente, che tali verità assolute variano di paese in paese ed anche da persona a persona».

«Tuttavia, alcune verità sono universali», continuò Faucelme. «Come, ad esempio, l'antica usanza di scambiarsi doni tra ospite e ospitante. Da buon ospitante, ti ho offerto un delizioso e nutriente pasto, un pezzo di corda magica, e ti ho affilato la spada. Ora, tu ti chiederai cos'è che puoi donarmi in cambio, ma io ti chiederò soltanto di aver stima di me...»

«Ma, c'è l'ho già», rispose Cugel con generosa spontaneità, «e liberamente, senza alcuna costrizione. Così abbiamo adempiuto alle nostre verità assolute. Ora, Faucelme, sono un po' stanco e...»

«Cugel, sei molto generoso! Non capita sempre, lungo il solitario e lungo cammino della nostra vita, di incontrare una persona che subito — o così sembra — ti diventi cara ed amica. Mi dispiacerà vederti partire! Devi lasciarmi qualche piccolo ricordo, ed io non voglio altro che quel ninnolo che porti sul cappello. Una sciocchezza, un pegno, nient'altro, ma mi farà ricordare di te fino al felice giorno del tuo ritorno! Vuoi, ora, regalarmi quell'ornamento?»

«Con piacere!», disse Cugel. Facendo molta attenzione, mise la mano nella borsa ed estrasse il vecchio ornamento che una volta portava sul cappello.

Faucelme lo studiò per un po', poi alzò lo sguardo e fissò Cugel con i suoi occhi biancastri e luminosi. Quindi restituì l'ornamento.

«Cugel, mi hai dato troppo! Questo è un pezzo di valore... no, non insistere... voglio solo quell'oggetto piuttosto volgare con una falsa gemma rossa al centro, che ho visto prima. Su, dammelo! Lo terrò sempre esposto qui, in salotto, in una stanza d'onore!»

Cugel fece un triste sorriso.

«Ad Almery, vive Iucounu, il Mago Beffardo».

Faucelme fece una piccola smorfia involontaria.

Cugel continuò:

«Quando lo vedrò, egli mi chiederà: — Cugel, dov'è la mia *Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale* che ti avevo affidato? — Ed io cosa gli dirò? Che un certo Faucelme, della Terra del Muro Cadente, l'ha voluta per forza?»

«Devo pensarci», borbottò Faucelme. «Una soluzione dev'esserci. Se, ad esempio, tu decidessi di non tornare più ad Almery, allora Iucounu non ne saprebbe nulla. O se, per esempio...»

Si fermò improvvisamente.

Dopo un po', disse in maniera affabile:

«Devi essere molto stanco, e vorrai sicuramente andare a letto; ma assaggia prima uno dei miei amari alle erbe, che aiutano la digestione e calmano i nervi!»

Cugel cercò di rifiutare, ma Faucelme non volle sentire ragioni. Tirò fuori una piccola bottiglia nera e due bicchieri di cristallo. In quello di Cugel versò mezzo pollice di un liquido bianco.

«L'ho distillato io stesso», disse. «Vedi se ti piace».

Una piccola falena volò vicino al bicchiere di Cugel e cadde stecchita sul tavolo.

Cugel s'alzò in piedi.

«Non ho bisogno di alcun tonico questa sera», disse. «Dove dormirò?»

«Vieni». Faucelme lo condusse su per le scale ed aprì la porta di una stanza. «Ecco un bello e comodo angolino dove potrai riposare tranquillo».

Cugel indietreggiò.

«Non ci sono finestre! Mi sentirò soffocare!»

«Eh? Va bene, vediamo un'altra stanza... Che ne dici di questa? Ha un bel letto morbido».

«A cosa serve quella grossa grata di ferro al di sopra del letto?», domandò Cugel. «E se cade durante la notte?»

«Cugel, sei troppo pessimista! Devi guardare anche gli aspetti piacevoli della vita! Hai notato, ad esempio, il vaso di fiori accanto al letto?»

«Incantevole! Vediamo, però, un'altra stanza».

«Il sonno è sonno!», disse Faucelme seccato. «Sei sempre così pignolo?... Ebbene, che ne dici di questa camera? Il letto è comodo; le finestre sono ampie. Spero solo che l'altezza a cui si trova non ti faccia venire le vertigini».

«Questa mi andrà bene», rispose Cugel. «Faucelme, ti auguro la buona notte».

Faucelme se ne scese impettito giù nel salone. Cugel chiuse la porta e spalancò le finestre. Stagliati contro le stelle, vide solo gli alti e stretti comignoli ed un solo alto cipresso che s'innalzava al di sopra della casa.

Cugel legò un capo della sua corda al piede del letto, poi diede un calcio, e subito il letto, respingendo la forza di gravità, si sollevò in aria. Cugel lo guidò verso la finestra, e lo spinse fuori nella notte. Spense la lampada, saltò, e si allontanò dal maniero dirigendosi verso il cipresso, al quale legò l'altro capo della corda. Quindi ordinò:

«Corda, allungati!»

La corda s'allungò e Cugel volò in alto nella notte. Di sotto, il maniero

sembrava una massa irregolare, più nero del nero, con dei quadrati gialli che indicavano le stanze illuminate.

Cugel fece allungare la corda di un centinaio di metri, poi disse:

«Corda, non allungarti più!»

Il letto si arrestò con un leggero balzo. Cugel si mise comodo e guardò il maniero.

Passò mezz'ora. Il letto ondeggiava nel leggero venticello della notte; sotto la coperta di piume, Cugel stava per addormentarsi. Le palpebre gli si facevano pesanti... quando udì un sordo scoppio luminoso provenire dalla finestra della stanza che gli era stata assegnata. Cugel batté le palpebre, si alzò a sedere, e vide una nuvola di un bianco gas luminoso uscire dalla finestra.

La stanza tornò buia come prima. Dopo un po', la finestra s'illuminò della luce di una lampada e l'angolosa figura di Faucelme, con i gomiti sui fianchi, apparve scura contro il rettangolo giallo. Si affacciò alla finestra e guardò nell'oscurità, girando la testa a destra e a sinistra.

Infine si ritirò e la finestra tornò buia.

Cugel non si sentiva sicuro stando troppo vicino al maniero. Afferrò la corda e disse:

«Tzan!»

La corda si sciolse dall'albero e tornò nelle sue mani. Poi disse:

«Corda, accorciati!»

La corda tornò lunga tre metri come prima.

Cugel si voltò indietro a guardare verso il maniero.

«Faucelme, nonostante i tuoi misfatti, ti sono grato per questa corda ed anche per il letto, anche se, per timore, mi tocca dormire all'aria aperta».

Guardò giù da un lato del letto e, al chiarore delle stelle, vide il luccichio della strada. La notte era piuttosto calma. Si lasciò trasportare leggermente verso ovest.

Appese il cappello alla tastiera del letto. Si distese, si tirò le coperte fin sopra la testa e s'addormentò.

La notte passava. Le stelle brillavano nel cielo. Da lontano, giunsero le grida malinconiche di un *visp:* una, due, poi fu il silenzio.

Cugel si svegliò all'alba; per un po' non riuscì a capire dove si trovava. Fece per sporgere una gamba da un lato del letto, ma la ritrasse subito con un balzo.

Un'ombra nera passò volando davanti al sole; un enorme uccello nero

piombò giù posandosi ai piedi del letto di Cugel. Era un *pelgrane* di mezza età, a giudicare dai setosi peli grigi sul grosso e tondo addome. La testa, lunga circa mezzo metro, era ornata di corna come quella di un cervo volante, con delle bianche zanne ricurve che gli uscivano dal muso. Posatosi ai piedi del letto, guardava Cugel con uno sguardo bramoso e divertito.

«Oggi farò colazione a letto», disse. «È un lusso che non mi concedo troppo spesso».

S'allungò per afferrare la caviglia di Cugel, il quale, però, la ritrasse in fretta, balzando indietro. Poi cercò a tentoni la spada, ma non riuscì ad estrarla dal fodero. Nel frenetico tentativo di estrarla, afferrò con la punta dell'arma il cappello appeso alla tastiera del letto. Il *pelgrane,* attratto dal rosso bagliore della scaglia, cercò di afferrarla, ma Cugel gli gettò in faccia la *Sprizzaluce.*

A causa dell'ampia tesa del cappello e dato lo stesso terrore di Cugel, non si capì quel che successe. Il letto sobbalzò come se si fosse alleggerito di un peso: il *pelgrane* era volato via.

Cugel si guardò intorno stupito.

Il *pelgrane* era sparito.

Guardò la *Sprizzaluce,* che sembrava splendere ancora di più.

Con molta cautela si mise il cappello in tesa. Guardò giù da un lato e vide avvicinarsi sulla strada una piccola carretta a due ruote, spinta da un ragazzo di dodici o tredici anni.

Cugel abbassò la corda, la fissò ad un tronco d'albero, poi si calò giù sulla strada. Non appena il ragazzo gli fu vicino con la sua carretta, gli si piazzò davanti.

«Fermati! Cosa porti?»

Il ragazzo indietreggiò spaventato.

«Porto un ruota nuova e la colazione per i miei fratelli: una pentola di buon stufato, un pezzo di pane, ed una bottiglia di vino. Se sei un ladro, non ho niente per te».

«Questo sarò io ha deciderlo», rispose Cugel. Diede un calcio alla ruota che si sollevò in aria leggera, allontanandosi in alto nel cielo. Il ragazzo rimase a guardarla a bocca aperta. Cugel, poi, prese dalla carretta la pentola di stufato, il pane ed il vino. «Ora puoi proseguire», disse al ragazzo. «Se i tuoi fratelli ti chiedono della ruota e della colazione, ricorda loro il nome Cugel e la somma di cinque *terce».*

Il ragazzo s'allontanò di corsa, spingendo la carretta. Cugel portò la pentola, il pane ed il vino sul letto, slegò la corda e si levò in alto nel cielo.

Lungo la strada vide arrivare correndo i tre fratelli ed il ragazzo, i quali si fermarono e gridarono:

«Cugel! Dove sei? Vogliamo scambiare due chiacchiere con te!»

Uno di essi aggiunse ingenuamente:

«Vogliamo restituirti le cinque terce!»

Cugel non si degnò di rispondere. Il ragazzo, guardando in cielo in cerca della ruota, notò il letto e lo indicò con il dito ai suoi fratelli, che, rossi di rabbia, gli agitarono contro i pugni imprecando e maledicendo.

Cugel ascoltò impassibile e divertito per un po', finché la brezza, rinforzandosi, lo spinse verso le colline e Port Perdusz.

PARTE QUARTA

Da Port Perdusz a Kaspara Vitatus

8
SUI MOLI

Il vento favorevole spinse Cugel ed il suo letto oltre le colline. Quando attraversò l'ultima cresta, il paesaggio scomparve in lontananza e, davanti a lui, si aprì, da est verso ovest, l'estuario del fiume Chaing: un'ampia distesa d'acqua grigio-metallica.

Ad ovest, lungo la spiaggia, Cugel notò un insieme sparso di cadenti strutture grigie: Port Perdusz. Una mezza dozzina di navi erano attraccate ai moli; a una distanza così grande, Cugel non riusciva a distinguerle l'una dall'altra.

Fece scendere il letto, facendo pendere da un lato la spada e dall'altro gli stivali, in modo che fossero attratti dalla forza di gravità. Spinto dal vento capriccioso, il letto sfuggì al controllo di Cugel e, prendendo una direzione diversa, atterrò per caso in un boschetto di canne *tulsifere,* a solo pochi metri dal fiume.

Lasciando il letto malvolentieri, Cugel s'incamminò verso il fiume, attraversando una zona erbosa ed acquitrinosa, piena di varie specie di piante più o meno nocive: lappole nere e rossicce, un cespuglio di *blister, hurse* dai fiori scuri, e piante rampicanti sensitive che si tiravano indietro al suo passaggio. Delle lucertole azzurre sibilarono minacciose, e Cugel, già nervoso per aver urtato contro il cespuglio di *blister,* inveì contro di esse:

«Andate via, brutte bestiacce! Non mi aspetto niente di buono da delle

luride bestiacce come voi!»

Le lucertole, come se avessero intuito di essere state insultate, gli balzarono contro sibilando e sputando, finché Cugel raccolse un ramo secco e, battendolo a terra, le fece scappare.

Poi, finalmente, riuscì ad allontanarsi. Si spazzolò gli abiti e batté il cappello contro la gamba, stando attento a non toccare la *Sprizzaluce;* quindi si sistemò la spada, tenendola leggermente sollevata indietro con fare spavaldo, e s'incamminò verso Port Perdusz.

Era pomeriggio inoltrato. Una fila di alte *deodare* costeggiava la strada; Cugel camminava ora nell'ombra, ora alla luce rossa del sole. Notò un'occasionale capanna a metà strada lungo il pendio, e delle vecchie chiatte in riva al fiume. La strada passò quindi davanti ad un cimitero ombreggiato da file sparse di cipressi, e poi svoltò verso il fiume, evitando un ripido promontorio sul quale poggiava un vecchio palazzo in rovina.

Entrando diritta in città, la strada girava intorno ad una piazza centrale, passando davanti ad un edificio semicircolare, un tempo teatro o sala da concerto, ma ora retrocesso al rango di locanda. La strada, poi, tornava sul lungomare, oltrepassando le navi che Cugel aveva visto dall'alto. Una domanda lo assillava: la *Galante* era ancora nel porto?

Improbabile, ma non impossibile.

Sarebbe stato piuttosto imbarazzante per Cugel incontrare il capitano Baunt, la signora Soldinck, o anche lo stesso Soldinck.

Fermatosi per strada, s'immaginò tutte le possibili battute che avrebbe potuto dire per diminuire la tensione. Alla fine, ammise che nessuna di esse poteva, realisticamente, risultare efficace; e che un formale inchino, o un semplice e vago cenno con il capo, sarebbe bastato.

Guardandosi bene intorno, Cugel s'incamminò lungo il vecchio molo cadente. Scoprì tre navi e due piccoli battelli vicino alla costa, ed anche un traghetto sulla sponda di fronte.

La *Galante* non c'era, con suo grande sollievo.

La prima nave a valle, la più lontana dalla piazza, era un grosso barcone senza nome, che probabilmente serviva per il commercio fluviale. La seconda, un mercantile di nome *Leucidion,* era stata scaricata della merce ed ora sembrava che la stessero riparando. La terza, la più vicina alla piazza, era *l'Avventura,* un po' più piccola delle precedenti e molto ben tenuta, che ora stavano caricando di merce e di provviste per il viaggio.

I moli erano piuttosto animati, con i carri che passavano, le urla e le bestemmie dei portuali, e l'allegra musica delle *concertine* che veniva dal

grosso barcone.

Un uomo basso, robusto e florido, con un'uniforme da Ufficiale in Seconda, si fermò a guardare Cugel con occhio astuto, poi si voltò ed entrò in uno dei depositi vicini.

Dal parapetto del *Leucidion* s'affacciò un uomo grasso, con una camicia a strisce turchine e bianche, un cappello conico nero con una catena dorata che gli pendeva sull'orecchio destro, ed una borchia dorata a forma di tappo nella guancia sinistra, secondo il costume degli abitanti di Castiglion.[6]

Cugel s'avvicinò fiducioso al *Leucidion* e, assumendo un'aria giovale, agitò la mano in segno di saluto.

Il capitano della nave lo guardò con fare indifferente, senza rispondere.

Cugel disse:

«Una bella nave! Vedo che è conciata un po' male».

«Me l'hanno già detto», rispose finalmente il capitano.

«Per dove salperete, appena sarà riparata?»

«Per la solita rotta».

«Cioè?»

«Latticut e Le Tre Sorelle, o Woy, se il carico lo consente».

«Cerco un passaggio fino ad Almery», disse Cugel.

«Non lo troverai certo qui», rispose il capitano con un sorriso truce. «Sono audace ma non imprudente».

«Qualcuno deve pur salpare da Port Perdusz per il sud. Per forza!», protestò Cugel, con un tono di voce un po' seccato.

Il capitano alzò le spalle e guardò il cielo.

«Se ne sei convinto, allora sarà indubbiamente così».

Cugel, spazientito, diede una spinta al pomello della propria spada.

«In che modo pensi che potrei raggiungere il sud?»

«Via mare?» Il capitano indicò con l'indice *l'Avventura.* «Rivolgiti a Wiskich; è un Dilk ed è matto, ma conosce l'arte del navigare come una pecora della Montagna Blu. Pagagli delle buone *terce* ed egli ti porterà perfino a Jehane».

«So di sicuro», disse Cugel, «che certa merce preziosa arriva a Port Perdusz da Saskervoy e viene poi trasbordata ad Almery».

---

[6] A Castiglion, durante i banchetti, sulla terrazza al di sopra della sala di convito, viene messo un barile dal quale scendono, sul posto di ogni invitato, dai tubicini flessibili. Il convitato si siede ed inserisce il tubicino nel tappo che ha sulla guancia, così da poter bere continuamente mentre mangia.

Il capitano ascoltava con poco interesse.

«Molto probabilmente verrà trasportata da carovane come quella di Jadcomo o Varmous; oppure, per quello che ne so, sarà Wiskich a portarla a sud con *l'Avventura.* I Dilk sono matti. Credono che vivranno in eterno e non temono il pericolo. Le loro navi portano delle lampade appese all'albero maestro in modo tale che, quando il sole si spegnerà, possano far luce nel loro ritorno a Dilklusa».

Cugel stava per fare un'altra domanda, ma il comandante si era ritirato nella sua cabina.

Durante la conversazione, l'uomo basso e corpulento in uniforme era uscito dal deposito. Si fermò ad ascoltare per un po', poi si diresse svelto verso l'*Avventura.* Salì sulla passerella e scomparve nella sua cabina. Quasi subito, ridiscese dalla passerella, si fermò un momento poi, ignorando Cugel, se ne tornò lento e dignitoso al deposito.

Cugel s'incamminò verso *l'Avventura,* sperando di venire a sapere almeno l'itinerario che Wiskich seguiva con la sua nave. Ai piedi della passerella era stata posta un'insegna che egli lesse con grande interesse:

VIAGGIATORI DIRETTI A SUD, PRENDETE NOTA!
I porti di scalo stabiliti sono i seguenti:
Mahaze e le Isole Misty
Laurraki Real, Octorus, Kaiin
Vari porti di Almery.
NON SALITE A BORDO SENZA BIGLIETTO!
COMPRATELO DALL'AGENTE NEL DEPOSITO
GRIGIO IN FONDO AL MOLO.

A lunghi passi, Cugel attraversò il molo ed entrò nel deposito. Su un Iato c'era un ufficio con una vecchia insegna:

BIGLIETTERIA.

Cugel entrò nell'ufficio e, seduto dietro ad una vecchia scrivania, vide l'uomo basso e corpulento in uniforme scura, che faceva delle annotazioni su un registro.

L'ufficiale alzò gli occhi dal libro.

«Signore, in cosa posso servirti?»

«Vorrei prenotare un viaggio a bordo *dell'Avventura* per Almery. Dammi pure un biglietto».

L'agente voltò una pagina del registro e guardò dubbioso, socchiudendo gli occhi, una serie di annotazioni.

«Mi dispiace, ma siamo al completo! Peccato!... Un momento! Forse, una prenotazione è annullata! Se è così, sei fortunato, perché non ci saranno altri viaggi quest'anno... Vediamo. Si! Il Gerarca Hopple si è ammalato».

«Magnifico! Quant'è il biglietto?».

«Quello disponibile è per la prima classe con vitto, e costa duecento *terce*».

«Cosa?», esclamò Cugel, sgomento. «È un prezzo esagerato! Non ho che quarantacinque *terce* in borsa e non un grano di più!»

L'agente annuì tranquillo.

«Sei di nuovo fortunato. Il Gerarca ha dato in anticipo centocinquanta *terce* per il suo biglietto, e su tale somma ha perso ogni diritto. Non vedo perché non dovremmo aggiungere ad *esse* le tue quarantacinque *terce e,* anche se in totale fanno solo centonovantacinque *terce,* avrai il tuo biglietto, ed io apporterò le dovute correzioni nel registro».

«È molto gentile da parte tua!», disse Cugel. Tirò fuori le *terce* dalla borsa e le diede tutte all'agente, che in cambio gli diede una striscia di carta con sopra dei caratteri indecifrabili.

«Ed eccoti il tuo biglietto».

Cugel lo piegò accuratamente e lo mise in borsa. Poi disse:

«Spero di poter salire sulla nave subito, giacché ora non ho più fondi per pagarmi da mangiare e da dormire».

«Sono certo che non ci sarà alcun problema», disse l'agente, «ma, se aspetterai qui un momento, faccio una corsa sulla nave a chiederlo al capitano».

«Sei molto gentile», disse Cugel, e si accomodò su una sedia. L'agente lasciò l'ufficio.

Passarono dieci, venti, trenta minuti. Cugel divenne irrequieto; andò alla porta e guardò su e giù per il molo, ma dell'agente nemmeno l'ombra.

«Strano», pensò. Notò che il cartello, affisso alla passerella, era scomparso. «Naturale!», si disse. «La nave ora è al completo di passeggeri e gli annunci non servono più».

Mentre guardava, un uomo alto, con i capelli rossi e braccia e gambe muscolose, attraversò il molo barcollando; sembrava che avesse bevuto un

goccio di troppo alla locanda. Salì sulla passerella *dell'Avventura* ed entrò vacillando nella cabina.

«Ah!», esclamò Cugel. «Ora capisco. Quello è il capitano Wiskich, e l'agente avrà aspettato che fosse tornato. Scenderà dalla passerella da un momento all'altro».

Passarono altri dieci minuti. Il sole, ora, stava tramontando nell'estuario, ed un'oscurità di un rosa intenso calò su Port Perdusz.

Il capitano apparve sul ponte di coperta per controllare l'operazione di carico delle provviste da un carrello. Cugel decise di non aspettare più. Si aggiustò per bene il cappello in testa, attraversò la strada, salì sulla passerella e si presentò al capitano Wiskich.

«Signore, mi chiamo Cugel e sono un vostro passeggero di prima classe».

«Tutti i miei passeggeri sono di prima classe», affermò il capitano Wiskich. *Sull'Avventura* non si fanno discriminazioni!».

Cugel aprì la bocca per discutere i termini del suo biglietto, ma poi la richiuse; far rimostranze sarebbe stato un argomento a favore della discriminazione.

Osservò le provviste che stavano caricando; sembravano di eccellente qualità.

«Le vivande sembrano ottime», affermò Cugel compiaciuto. «A quanto pare, a tavola tratti bene i tuoi passeggeri!»

Il capitano Wiskich scoppiò in una risata volgare.

«Sull'Avventura si bada prima alle cose più importanti! Le provviste sono davvero di prima scelta, ma sono per me e la mia ciurma. I passeggeri mangiano solo fagioli stantii e semola; a meno che non paghino un supplemento, per il quale viene loro concessa in più una porzione di *Kangol»*.

Cugel emise un profondo sospiro.

«Posso sapere quanti giorni di viaggio ci vogliono da qui ad Almery?»

Il capitano Wiskich lo guardò stupito.

«Almery? E perché mai dovremmo andare ad Almery? Primo, faremmo impantanare la nave in una palude d'erbacce puzzolenti, che la bloccherebbero riempiendola di insetti. Poi incontreremo il Golfo dei Mulinelli, e poi il Mare delle Sirene, ora infestato dai pirati della costa Jhardine. Infine, a meno che non deviassimo ad ovest intorno all'Isola di Cloud, dovremmo affrontare il Seleune ed un'infinità di pericoli».

Cugel s'agitò.

«Vuoi dire che non hai intenzione di andare a sud fino ad Almery?»

Il capitano Wiskich si batté il petto con la grossa mano rossa.

«Sono un Dilk e non so cos'è la paura. Tuttavia, quando la morte entrerà nella mia stanza dalla porta, io uscirò dalla finestra. La mia nave farà tranquillamente rotta prima verso Latticut, poi Al-Halambar, quindi Naso delle Streghe e Le Tre Sorelle, per poi tornare indietro a Port Perdusz. Se vuoi viaggiare sulla mia nave, allora pagami la tariffa e trovati una brandina nella stiva».

«Ho già comprato il biglietto», rispose furioso Cugel, «per essere portato a sud fino ad Almery, via Mahaze!»

«Quell'inferno? Mai! Fammi vedere il biglietto».

Cugel gli mostrò la striscia di carta che gli aveva dato il presunto agente. Il capitano Wiskich cercò di leggerla girandola prima da un lato e poi dall'altro.

«Non ne so niente. Non riesco nemmeno a leggerlo. E tu?»

«Non importa. Devi portarmi ad Almery, o ridarmi indietro i miei soldi, cioè quarantacinque *terce».*

Il capitano Wiskich scrollò la testa stupito.

«Port Perdusz è piena di imbroglioni e truffatori, ma il tuo piano è davvero molto fantasioso! Ma finisce qui! Scendi subito dalla mia nave!».

«No, se non mi dai prima le mie quarantacinque *terce!»*

Cugel appoggiò minacciosamente la mano sull'impugnatura della spada.

Il capitano Wiskich, afferratolo per il collo e le brache, lo trascinò per il ponte e lo scaraventò giù sulla passerella.

«Non tornare più a bordo; non ho tempo da perdere! Ehi, caricatore capo! Devi portarmi ancora un altro carico! Ho fretta di partire!»

«Tutto a suo tempo. Devo ancora consegnare un carico a Varmous per la sua carovana. Per ora, pagami questa consegna; è così che faccio gli affari, solo su pagamento a consegna».

«Allora porta su la fattura, che controlliamo le voci».

«Non è necessario. La merce è tutta a bordo, non manca niente».

«Questo sarò io a deciderlo. Fino a quel momento, non ti darò nemmeno una delle mie *terce».*

«Così mi fai solo ritardare la tua ultima consegna, ed ho da fare ancora quella di Varmous».

«Allora, farò un calcolo della merce a mio giudizio e ti pagherò in base ad esso».

«Mai!»

Brontolando per il ritardo, il caricatore salì a bordo dell'*Avventura*.

Cugel attraversò il molo e si avvicinò ad un portuale.

«Un momento solo, per favore! Questo pomeriggio ho trattato con un uomo basso e grasso con un'uniforme scura. Dove potrei trovarlo adesso?»

«Sembrerebbe che tu ti riferisca al povero, vecchio Mastro Sabbas, che è un caso tragico. Un tempo possedeva e dirigeva la ditta di trasporto merci. Poi uscì di senno ed ora si fa chiamare «Sab il truffatore» con divertimento di tutti. Quello a bordo dell'*Avventura* con il capitano Wiskich è suo figlio, Mastro Yoder. Visto che sei stato così stupido da dargli le tue *terce,* ora ti conviene considerarlo un atto di carità: hai reso felice per un giorno il povero, vecchio, demente Mastro Sabbas».

«Forse hai ragione, ma gli ho dato le *terce* solo per scherzo, ed ora le rivoglio indietro».

Il portuale scrollò la testa.

«Sono svanite con le lune dell'antica Terra».

«Ma, sicuramente, Mastro Yoder rimborserà le vittime delle truffe di suo padre!»

Il portuale rise e tornò al suo lavoro.

In quel momento, Yoder scese dalla passerella. Cugel si fece avanti:

«Signore, ho da lamentarmi di tuo padre. Mi ha venduto un biglietto falso per un viaggio a bordo *dell'Avventura.* ed ora...»

«A bordo *dell'Avventura*, dici?», chiese Yoder.

«Precisamente e perciò...»

«In tal caso, è al capitano Wiskich che devi rivolgerti!»

Così dicendo, Yoder tornò ai suoi affari.

Cugel, depresso, tornò indietro nella piazza centrale. In un cortile accanto alla locanda, Varmous stava preparando la sua carovana per il viaggio. Cugel vide tre carrozze, sulle quali sedevano una dozzina di passeggeri, e quattro carri carichi di merce, attrezzi e provviste. Capì subito chi era Varmous: un uomo imponente, con spalle, braccia e gambe grosse, dei riccioli biondi, dei dolci occhi azzurri e l'espressione di un uomo deciso.

Cugel lo osservò per un po', poi si fece avanti e si presentò:

«Signore, mi chiamo Cugel. Se non sbaglio, tu dovresti essere Varmous, il capo carovaniere».

«Proprio così, signore».

«Quando, se mi è concesso saperlo, la tua carovana lascerà Port Perdusz?»

«Domani, se riceverò a tempo tutta la merce da quell'indolente di carica-

tore capo».

«Posso sapere il tuo itinerario?»

«Certamente. Siamo diretti a Torqual, dove dobbiamo arrivare in tempo per la Festa delle Nobilitazioni. Viaggeremo via Kaspara Vitatus, che è un crocevia, dove convergono diverse strade. Comunque, devo dirti che siamo al completo. Non c'è posto per altri viaggiatori».

«Non hai, per caso, bisogno di un altro autista, o di un assistente o di una guardia?»

«Ho tutto il personale che mi necessita», rispose Varmous. «Comunque, ti ringrazio per il tuo interesse».

Cugel entrò sconsolato nella locanda che, a quanto sembrava, era stata ricavata da un vecchio teatro. Il palcoscenico, ora, serviva da sala da pranzo di prima classe per le persone più raffinate, mentre la platea serviva da sala pubblica. Le camere da letto erano state costruite lungo la galleria, e i clienti potevano guardare sotto, sia la sala da pranzo di prima classe che quella comune, affacciandosi semplicemente dalle porte delle loro stanze.

Cugel si presentò all'ufficio su un lato della hall, dove una grossa donna sedeva dietro ad uno sportello.

«Sono appena arrivato in città», disse in tono gentile. «Degli affari importanti mi terranno occupato qui per quasi tutta la settimana. Vorrei vitto e alloggio di prima qualità durante il mio soggiorno».

«Molto bene, signore! Saremo felici di servirti. Il tuo nome?»

«Mi chiamo Cugel».

«Devi lasciare un anticipo di cinquanta *terce* per le spese».

«Preferirei pagare alla fine del mio soggiorno», rispose, freddo, Cugel, «quando potrò controllare il conto dettagliatamente».

«Signore, è un nostro ferreo regolamento. Non puoi neanche immaginare quanti ladri e vagabondi cercano, con ogni mezzo, di imbrogliarci».

«Allora, devo andare a trovare il mio servo: ha lui il denaro».

Cugel lasciò la locanda. Sperando di incontrare Mastro Sabbas, tornò ai moli.

Il sole era calato; Port Perdusz era immersa in un'oscurità color vino. Sui moli c'era un po' meno movimento, anche se i carrelli trasportavano ancora merce avanti ed indietro tra i depositi.

Di Sab il Truffatore non si vedeva nemmeno l'ombra; Cugel, però, lo aveva già dimenticato a favore di una nuova e migliore idea. Si recò al deposito in cui Yoder conservava la sua merce e rimase ad aspettare nascosto.

Dal deposito uscì un carrello spinto non da Yoder, ma da un uomo con una massa di capelli rossicci e dei lunghi, irti baffi con le punte paraffinate. Era un uomo di un certo stile, portava un cappello a tesa larga con una lunga piuma verde, degli stivali dalle punte doppie ed una giacca color malva lunga fino alle ginocchia tutta ricamata di uccelli gialli. Cugel si tolse il cappello, la parte più appariscente del suo abbigliamento, e se lo sistemò nella fascia che portava in vita.

Non appena il carrello si fu mosso di pochi metri sul molo, gli corse dietro e si accostò al guidatore. Disse svelto:

«È l'ultimo carico per avventura? Se è così, il capitano Wiskich non approverà un simile ritardo».

«Si, porto il carico per l'*Avventura.* Quanto al ritardo, non posso farci nulla!», rispose l'uomo con inaspettato ardire. «Sono provviste di prima scelta e richiedono un'accurata selezione».

«Si, lo so; non c'è bisogno che puntualizzi. Hai la fattura?»

«Certo! Il capitano Wiskich deve pagarmi fino all'ultima *tercia*, prima che io scarichi una sola acciuga. Così mi è stato severamente ordinato».

Cugel alzò la mano.

«Stai tranquillo! Tutto andrà bene. Il capitano Wiskich sta conducendo degli affari proprio qui nel deposito. Vieni, porta la fattura».

Cugel fece strada fino al vecchio deposito grigio, che l'imbrunire aveva reso quasi completamente buio, ed indicò all'uomo l'ufficio con l'insegna *Biglietteria.*

L'uomo s'affacciò nell'ufficio.

«Capitano Wiskich? Perché stai al buio?».

Cugel gli gettò in testa il suo mantello e lo legò stretto con la sua corda magica, poi lo imbavagliò con il suo fazzoletto.

Prese la ricevuta ed il bel cappello a tesa larga.

«Tornerò subito; nel frattempo, riposati!»

Condusse il carrello fino all'*Avventura* e si fermò di botto. Sentì il capitano richiamare aspramente qualcuno sul castello di prua. Cugel scrollò la testa dispiaciuto. Non valeva la pena rischiare; che il capitano Wiskich aspettasse.

Proseguì lungo il molo, attraversò la piazza e si avvicinò alla carovana di Varmous, il quale stava lavorando tra le carrozze.

Si mise in testa il cappello a tesa larga dell'uomo del carrello, abbassandoselo leggermente sulla faccia, e nascose la spada sotto il mantello. Con la fattura in mano, cercò Varmous.

«Signore, ho consegnato il tuo carico di provviste, e questa è la fattura per riscuotere il denaro».

Varmous prese la fattura e lesse il conto.

«Trecentotrenta *terce?* Ma queste sono provviste di prima scelta! Quelle che ho ordinato io erano ben più modeste, e le avevo acquistate per duecento *terce!»*

Cugel fece un cordiale gesto con la mano.

«Va bene, vuol dire che pagherai solo duecento *terce»,* disse magnanimo. «A noi interessa solo che i clienti rimangano soddisfatti».

Varmous riguardò la fattura.

«È un affare insolito! Ma perché preoccuparmi tanto?» Porse a Cugel un sacchetto. «Contale, se vuoi, ma ti assicuro che contiene l'intera somma».

«Mi fido», rispose Cugel. «Lascerò il carrello qui, così potrai scaricarlo quando vuoi».

Salutò con un inchino e se ne andò.

Cugel tornò al deposito e trovò l'uomo così come lo aveva lasciato. Disse: «Tzat!» e la corda che lo legava si sciolse. Gli rimise in testa il suo cappello a tesa larga.

«Non muoverti da qui per altri cinque minuti! Aspetterò fuori e, se cacci fuori la testa, te la mozzerò con la mia spada. Chiaro?»

«Chiarissimo», balbettò l'uomo.

«Allora, addio».

Cugel lasciò il deposito e ritornò alla locanda. Pagò il suo anticipo e gli venne assegnata una camera sulla galleria.

Mangiò per cena pane e salsiccia, poi uscì a passeggiare nella piazza davanti alla locanda. Fu attratto dalle grida di un alterco nei pressi della carovana di Varmous. Avvicinatosi, vide quest'ultimo litigare con il capitano Wiskich e Yoder. Varmous si rifiutava di cedere le provviste, a meno che il capitano non gli avesse pagato prima duecento *terce* più un supplemento per il trasporto di altre cinquanta. Il capitano Wiskich, furioso, gli diede un pugno e lo fece vacillare. Varmous, a sua volta, lo colpì così forte da gettarlo per terra. Gli uomini dell'equipaggio dell'*Avventura,* che erano lì vicino, si lanciarono avanti scontrandosi con gli uomini di Varmous, muniti di bastoni. I marinai furono clamorosamente battuti.

Il capitano Wiskich e i suoi uomini si ritirarono nella locanda per studiare nuove strategie, ma bevvero tanto vino e fecero tanto fracasso che furono arrestati dalle guardie della città e chiusi in una vecchia fortezza, a metà strada sulla collina, dove furono condannati a tre giorni di detenzione.

Quando il capitano Wiskich e il suo equipaggio vennero trascinati via, Cugel, dopo aver ben riflettuto, uscì e si recò di nuovo da Varmous.

«Questa mattina, se ti ricordi, ti ho chiesto se c'era posto per me nella tua carovana».

«Le condizioni non sono cambiate», rispose secco Varmous. «Siamo al completo».

«Supponiamo», disse Cugel, «che tu avessi un'altra grande e lussuosa carrozza, con dodici posti: troveresti abbastanza clienti per occuparli?»

«Senza dubbio! Molti devono aspettare la prossima carovana e perciò perderanno la Festa. Comunque, devo partire domani mattina e non ci sarebbe tempo per ordinare altre provviste».

«Anche questo sarà risolto, se riusciamo a metterci d'accordo».

«Qual è la tua proposta?»

«Io provvedo alla carrozza e alle provviste. Tu recluti altri dodici passeggeri e fai pagare loro una quota maggiore. Io naturalmente non pago. Divideremo a metà i profitti».

Varmous increspò le labbra.

«Non ci vedo niente di male. Dov'è la tua carrozza?»

«Vieni, andremo a prenderla adesso».

Scettico, Varmous seguì Cugel fino al molo, dove finalmente regnava il silenzio. Cugel sali a bordo dell'*Avventura,* legò la sua corda ad un anello a prua e ne porse il capo a Varmous. Diede un calcio allo scafo con i suoi stivali cosparsi di cera d'*ossip* e la nave reagì subito contro la forza di gravità. Cugel scese a terra, sciolse gli ormeggi e la nave si sollevò in aria, con grande meraviglia di Varmous.

«Allungati, corda, allungati!», disse Cugel, e l'*Avventura* s'alzò in alto nell'oscurità.

Insieme a Varmous, trascinarono la nave un po' fuori città e la nascosero dietro i cipressi del cimitero; poi, tornarono alla locanda.

Cugel batté la mano sulla spalla di Varmous.

«Abbiamo fatto un bel lavoro questa sera, che ci procurerà dei buoni profitti!»

«Non mi piace troppo la Magia», borbottò Varmous. «le cose soprannaturali mi spaventano».

Cugel lo tranquillizzò.

«Ora un ultimo bicchiere di vino per suggellare il nostro accordo, poi una bella dormita e, domani, inizieremo il nostro viaggio!»

9
LA CAROVANA.

Prima dell'alba, in tutta tranquillità, Varmous preparò la carovana: mise in ordine i carri, accompagnò i passeggeri ai loro rispettivi posti e calmò le loro proteste con parole tranquille e sguardi benevoli. Era un'imponente figura con stivali neri, camicia da contadino, pantaloni sformati e dei riccioli biondi che gli uscivano da sotto il cappello a tesa larga.

Ogni tanto portava uno dei suoi passeggeri da Cugel, dicendo:

«Un'altra persona per la «prima classe»!»

Ad uno ad uno, i passeggeri di «prima classe» divennero sei, tra cui due donne, Ermaulde e Nissifer, entrambe di mezz'età, o almeno così sembrava, giacché la seconda era avvolta dalla testa ai piedi in una stinta tunica di seta marrone. Mentre Nissifer era magra e taciturna e sembrava spezzarsi quando camminava, Ermaulde era grassa e loquace, con dei grossi lineamenti umidicci ed una massa di riccioli color rame.

Oltre a Nissifer ed Ermaulde, altre quattro persone avevano deciso di godere i privilegi della «prima classe». Era un gruppo eterogeneo di quattro uomini che comprendeva: Gaulph Rabi, *ecclesiarca* e *patologista,* Clissum, Perruquil, ed infine Ivanello, un giovane di bell'aspetto che indossava dei ricchi abiti con invidiabile disinvoltura e le cui maniere oscillavano, in certa misura, tra una cortese condiscendenza e uno sdegno divertito.

L'ultimo ad unirsi al gruppo fu Clissum, un uomo grasso, di alta statura e dall'aria stravagante di colto esteta. Dopo le presentazioni, Cugel chiamò da parte Varmous.

«Ora abbiamo sei persone in «prima classe», disse. «Le cabine riservate ai passeggeri sono quattro. Possiamo utilizzare anche la cabina doppia prima divisa dal cuoco e dall'assistente di bordo, il che significa che questi ultimi dovranno sistemarsi nel castello di prua. Io, come capitano della nave, naturalmente userò la cabina di poppa. Insomma, ora siamo al completo».

Varmous si grattò una guancia e guardò Cugel con l'espressione di chi non riusciva a capire.

«Non è possibile! La nave è più grande di tre carrozze messe insieme!»

«Forse si, ma la maggior parte dello spazio è occupato dal carico».

Varmous grugnì, poco convinto.

«Dobbiamo sistemarci meglio».

«Non vedo come, nell'attuale situazione», rispose Cugel. «Se desideri

viaggiare a bordo, puoi sistemarti un letto nel gavone di prua».

Varmous scrollò la testa.

«Non è questo il problema. Dobbiamo trovare spazio per altri passeggeri. Francamente, pensavo che la cabina di poppa non dovesse essere occupata né da te né da me: dopotutto siamo dei veterani della strada, e possiamo fare a meno delle comodità».

Cugel alzò la mano.

«Niente affatto! È proprio perché ho sofferto gli stenti, che ora voglio godermi le comodità. *L'Avventura* è al completo. Non abbiamo altri posti in «prima classe».

Varmous non volle sentire ragioni.

«Innanzitutto, non posso sprecare un cuoco ed un assistente di bordo per il piacere tuo e di sei passeggeri. Pensavo che a questo avresti provveduto tu».

«Cosa?», gridò Cugel. «Non ti ricordi i termini del nostro accordo? Io sono il capitano, e nient'altro!»

Varmous emise un sospiro.

«Ma ho già venduto altri quattro biglietti per la «prima classe»... ah! Eccoli! Sono il dottor Lalanke e il suo gruppo».

Cugel si voltò e vide un uomo alto, dal viso un po' terreo e malinconico, con folti capelli neri, delle nere sopracciglia comicamente arcuate, ed una nera barba a punta.

Varmous fece le presentazioni.

«Cugel, questo è il dottor Lalanke, un dotto di grande fama».

«Bah!», esclamò Lalanke. «Esageri!»

Dietro, camminando in fila, a lunghi e lenti passi e con le braccia che pendevano diritte lungo gli stretti fianchi, simili a bambole meccaniche o a sonnambule, venivano tre fanciulle ancora più pallide del dottor Lalanke, con dei corti e nerissimi capelli sciolti.

Cugel guardò ora una ora l'altra; erano molto simili, anche se non identiche, con gli stessi grandi occhi grigi, gli zigomi alti, e delle magre guance terminanti in piccoli menti a punta. Indossavano degli aderenti pantaloni bianchi, che lasciavano trasparire appena la loro femminilità, e delle morbide giacche verde chiaro legate in vita con cinture. Si fermarono alle spalle del dottor Lalanke e si misero a guardare verso il fiume, senza dir nulla e senza mostrare alcun interesse per chi le circondava.

Delle creature affascinanti, pensò Cugel.

Rivolgendosi a Varmous, il dottor Lalanke disse:

«Queste sono le ragazze che rappresentano i miei piccoli quadri: mime, se volete. Si chiamano Sush, Skaja e Rlys, anche se, in realtà, non riesco a distinguerle, ed esse sembrano non farci molto caso. Le considero delle figlie adottive. Sono timide e sensibili, e saranno molto felici di ritirarsi nella cabina grande di cui mi hai parlato».

Cugel si fece subito avanti.

«Un momento! La cabina di poppa a bordo *dell'Avventura* è occupata dal capitano, che sarei io. Ci sono solo sei posti in «prima classe». Le persone presenti sono dieci. Varmous, devi riparare al tuo errore, e subito!»

Varmous si grattò il mento e guardò il cielo.

«È già pieno giorno e dobbiamo arrivare alla Fonte di Fierkle prima che faccia buio. Credo che faremo meglio a dare uno sguardo alla «prima classe» per vedere cosa si può fare».

Il gruppo s'incamminò verso il boschetto di cipressi che nascondeva l'*Avventura.* Lungo la strada, Varmous disse a Cugel in maniera persuasiva:

«In affari come i nostri, ogni tanto bisogna pur sacrificarsi un tantino per il comune interesse. Perciò...»

«Basta con le lusinghe!», disse Cugel con enfasi. «Non mi convinci!»

Varmous scrollò la testa dispiaciuto.

«Cugel, mi hai deluso. Non dimenticare che ti ho aiutato a rubare la nave, a rischio della mia reputazione!»

«È stato soprattutto grazie a me ed alla mia Magia che l'abbiamo presa! Tu hai solo tirato una corda. Ricordati, inoltre, che a Kaspara Vitatus ci separeremo. Tu continuerai per Torqual, mentre io proseguirò verso sud con la mia nave».

Varmous alzò le spalle.

«Non ci saranno altre difficoltà oltre a queste. Dobbiamo scoprire chi fra i passeggeri di «prima classe» è più ostico e chi, invece, può essere facilmente persuaso a viaggiare in carrozza».

«Questo è ragionevole», affermò Cugel. «Vedo che conosci i trucchi del mestiere, trucchi che sarò ansioso di imparare».

«Bene. Ora, quanto alla tattica, dobbiamo mostrarci sempre d'accordo, altrimenti i passeggeri ci metteranno l'uno contro l'altro e perderemo il controllo. Siccome non possiamo consultarci su ogni caso, ci segnaleremo le nostre decisioni in questo modo: un colpo di tosse per la nave, ed un sospiro per la carrozza».

«D'accordo».

Giunti alla nave, i passeggeri indietreggiarono increduli. Perruquil, che era basso, magro, con occhi ardenti, e sembrava essere fatto solo di ossa avvolte di nervi, arrivò persino a sospettare una frode.

«Varmous, qual è il tuo piano? Ti prendi le nostre *terce*, ci metti nelle cabine di questa vecchia nave e poi te ne vai tranquillamente con la tua carovana? È questo che hai in mente? T'avverto: non sono nato ieri!»

«Le navi, di solito non navigano sulla terraferma», brontolò l'esteta Clissum.

«Verissimo», rispose Varmous. «Ma, grazie alla Magia di Cugel, questa nave volerà sicura e tranquilla in aria».

«A causa di un increscioso errore, sono stati prenotati troppi passeggeri a bordo dell'*Avventura»*, disse Cugel in tono grave, «e quattro di voi dovranno perciò viaggiare nella carrozza di «prima classe» in testa alla carovana, dove potranno godersi meglio il panorama. Perciò vi chiedo: chi di voi soffre le vertigini, o ha paura delle altezze?»

Perruquil quasi fece un salto per la forte eccitazione.

«Non cambierò per un posto in basso! Sono stato il primo a pagare l'intera quota, e Varmous mi ha garantito la precedenza assoluta! Se è il caso, andrò a chiamare la guardia che ha assistito al nostro contratto; egli testimonierà in mio favore».

Varmous diede un significativo colpo di tosse, ed anche Cugel.

Ermaulde prese Varmous da parte e gli sussurrò alcune pressanti parole all'orecchio; dopodiché, Varmous alzò le mani ai lati della testa, si diede una tiratina ai riccioli biondi, poi guardò Cugel e tossì.

«Per me non c'è scelta, solo pura necessità!», disse Clissum. «Sono allergico alla polvere della strada: mi verrebbero degli attacchi di asma».

Perruquil sembrò non sopportare il tono altisonante di Clissum ed il suo manierismo epicureo.

«Se sei davvero così cagionevole di salute, non è avventato da parte tua avventurarti in un così lungo viaggio con la carovana?»

Clissum, alzando gli occhi al cielo, rispose con parole forbite:

«Finché avrò vita in questo mondo morente, non voglio struggermi di dolore! Ci sono troppe cose belle, troppe meraviglie! Sono un pellegrino alla continua ricerca della vita; cerco qui, là, dappertutto, quella essenza fuggevole...»

«E ciò come si accorda con la tua asma?», chiese Perruquil, spazientito.

«È semplice. Ho fatto voto che, a qualsiasi costo, avrei recitato le mie odi alla Festa delle Nobilitazioni, anche con la faccia contorta per un attac-

co di asma. Quando ho saputo che avrei potuto viaggiare in alto nell'aria pura, la mia gioia è stata immensa!»

«Bah!», borbottò Perruquil. «Forse siamo tutti asmatici; Varmous non s'è mai curato di chiedercelo».

Durante la discussione, Varmous sussurrò all'orecchio di Cugel:

«Ermaulde mi ha confidato che è incinta! Ella teme che gli sballottolii della carrozza possano causarle dei gravi fastidi. Non c'è altra scelta: deve viaggiare il più comodamente possibile a bordo *dell'Avventura»*.

«Sono perfettamente d'accordo», affermò Cugel.

Furono attratti dalla allegra risata di Ivanello.

«Mi fido pienamente di Varmous! Difatti, gli ho pagato una doppia quota per avere il migliore posto possibile che, a quanto mi ha assicurato, avrei potuto scegliere da me. Perciò, scelgo la cabina di poppa. Cugel può dormire con gli altri cocchieri».

Cugel emise un profondo ed allusivo sospiro. Poi, disse con voce aspra:

«In questo caso, Varmous si riferiva solo alle carrozze. A un giovanotto come te piacerà saltare ogni tanto giù per raccogliere frutti lungo la strada. L'*Avventura* è riservata alle persone delicate e raffinate, come Clissum e Ermaulde».

«Ed io?», gridò l'*ecclesiarca* Gaulph Rabi. «Sono un uomo molto dotto ed un importante membro del Collegio. Sono abituato a ricevere trattamenti speciali. Per poter meditare ho bisogno di un luogo tranquillo, come una cabina».

Nissifer, frusciando ed emanando un odore sgradevole, si fece avanti e disse, sussurrando con la sua strana e rauca voce:

«Io viaggerò sulla nave. Chiunque cercherà d'impedirlo sarà impestato».

Ivanello buttò la testa indietro e guardò la donna con gli occhi socchiusi.

«Impestato? Cosa vuoi dire con *impestato?»*

«Lo vuoi proprio sapere?», giunse il rauco sussurro.

Cugel si guardò intorno, improvvisamente allarmato. Dov'erano il dottor Lalanke e le sue protette? Preoccupato, corse alla passerella e saltò a bordo.

I suoi timori erano fondati. Le tre mime si erano ritirate nella cabina di poppa. Il dottor Lalanke stava sulla porta e faceva dei segni. Vedendo Cugel, esclamò esasperato:

«Che caparbie! Quando si mettono in testa una cosa, non c'è verso di farle ragionare! A volte, francamente, mi fanno proprio perdere la pazienza!»

«Comunque, devono uscire dalla mia cabina!»

Lalanke fece un sorrisetto.

«Non posso farci nulla. Convincile tu, come meglio credi!»

Cugel entrò nella cabina. Le tre ragazze sedevano sul letto guardandolo con i loro occhioni grigi. Egli indicò la porta.

«Fuori di qui! Questa è la cabina del capitano, che sono io!»

Le ragazze tirarono su le gambe contemporaneamente e cinsero le ginocchia con le braccia.

«Si, certo, è davvero affascinante!», osservò Cugel. «Non so se mi piacerebbe farlo con delle piccole creature epicene come voi. In circostanze migliori, sarò felice di sperimentarlo, ma non con tutte e tre insieme: sarebbe snervante. Su, uscite, ora: muovete quei vostri fragili corpi, o dovrò buttarvi fuori io».

Le ragazze rimasero sedute come delle civette.

Cugel emise un sospiro.

«E va bene».

Fece per avvicinarsi al letto, ma fu trattenuto dalla voce impaziente di Varmous.

«Cugel? Dove sei? Dobbiamo prendere una decisione».

Cugel uscì sul ponte di coperta e vide che tutti i passeggeri di «prima classe» erano saliti sulla passerella e si disputavano il possesso delle cabine.

«Non possiamo più indugiare», gli disse Varmous. «Porterò la carovana e legheremo la nave dietro alla carrozza di testa!»

Cugel gridò furioso:

«Ci sono troppi passeggeri a bordo! Quattro devono viaggiare in carrozza! Intanto, il dottor Lalanke e la sua troupe hanno occupato la mia cabina!»

Varmous alzò le pesanti spalle.

«Sei tu il capitano: devi far valere i tuoi ordini. Nel frattempo, sciogli tutti gli ormeggi, tranne uno, e tieni pronta la tua Magia».

Varmous scese a terra.

«Aspetta!», gridò Cugel. «Dov'è lo steward per cucinare e servire i pasti?»

«Tutto a suo tempo», rispose Varmous. «Preparerai tu il pranzo di mezzogiorno, visto che non hai niente di meglio da fare. Ora, tira su la passerella! Tieniti pronto per la partenza!»

Ribollendo di rabbia, Cugel legò un capo della sua corda a prora e l'altro intorno al tronco di un cipresso, poi tirò a bordo le altre cime d'ormeggio.

Con l'aiuto del dottor Lalanke e di Clissum, tirò su anche la passerella.

Arrivò la carovana. Varmous sciolse la corda dal cipresso e la nave fluttuò in aria. Poi, legò il capo della corda dietro alla carrozza di testa, trainata da due *farlocki* della grossa razza dei *Ganghorni Neri.* Senza altre difficoltà, Varmous saltò sulla carrozza, e la carovana si mise in cammino lungo il fiume.

Cugel guardò sul ponte di coperta. I passeggeri erano tutti affacciati al parapetto, e guardavano giù la campagna rallegrandosi del loro mezzo di trasporto.

S'era già creato una specie di cameratismo, che aveva preso tutti, tranne Nissifer, che sedeva rannicchiata in una posizione piuttosto strana accanto alla stiva. Anche il dottor Lalanke se ne stava un po' in disparte. Cugel si avvicinò al parapetto.

«Hai fatto uscire le tue protette dalla mia cabina?»

Il dottor Lalanke scrollò la testa, dispiaciuto.

«Sono delle piccole e strane creature, innocenti e senza malizia: obbediscono solo ai loro istinti».

«Ma obbediranno sicuramente ai tuoi ordini!»

Il dottor Lalanke storse il viso in un'espressione contrita e divertita nello stesso tempo.

«Così si direbbe. Spesso mi chiedo com'è che mi considerano: certamente non come loro padrone».

«Molto strano! Come sono capitate in tua custodia?»

«Devi sapere che sono un uomo molto ricco. Abito nei pressi del fiume Szonglei, non lontano dal Vecchio Romarth. Il mio maniero è costruito in legni molto pregiati: *tirrinch, ganza difono, skeel, trank rosso, camfer* e molti altri. Potrei condurre una vista molto agiata e tranquilla ma, per dare un senso alla mia esistenza, faccio ricerche sulla vita e le opere dei Grandi Maghi. La mia collezione di oggetti antichi e curiosità è davvero straordinaria».

Mentre parlava, il suo sguardo si fermò sulla scaglia *Sprizzaluce* che Cugel portava come ornamento al cappello.

«Anche tu sei un Mago?», chiese, prudente, Cugel.

«Ahimè! Non ne ho i poteri! Riesco solo a fare incantesimi contro la puntura degli insetti e a far smettere d'abbaiare i cani. Non ho certo le grandi capacità magiche che hai tu, che riesci a far volare una nave. Visto che siamo in argomento, cos'è quell'oggetto che porti sul cappello? Emana una luce molto particolare!»

«Quest'oggetto ha una strana storia che ti racconterò in un momento più opportuno», rispose Cugel. «Ora...»

«Si, lo so! Ora sei interessato alle mime, come le chiamo io».

«A me interessa soprattutto che lascino la mia cabina!»

«Sarò breve, anche se dovrò rifarmi al Grande Motholam della fine del Diciottesimo Eone. L'Arcimago Moel Lei Laio viveva in un palazzo scavato in un grosso blocco di selenite. Ancora oggi, se attraversi la Pianura delle Ombre Grigie, puoi trovarne i resti. Scavando nelle vecchie cripte, trovai uno scrigno con dentro tre statuine di avorio, scalfite e scolorite e non più grandi del mio dito. Le portai nel mio maniero e pensai di lavarle, ma assorbivano l'acqua non appena le bagnavo; così alla fine, le misi a bagno per tutta la notte. La mattina dopo trovai le creature che tu conosci. Le chiamai: Sush, Skasja e Rlys, come le tre Grazie Tracynthiane, e cercai di insegnare loro a parlare. Non hanno mai pronunciato una sola parola, nemmeno tra di loro.

«Sono strane creature, stranamente dolci. Potrei parlarti di loro per delle ore. Le chiamo «mime» perché, quando sono in vena, s'atteggiano e si pavoneggiano mimando centinaia di situazioni, che io non capisco. Ho imparato a lasciarle fare quel che vogliono; in cambio mi consentono di prendermi cura di loro».

«Benissimo», disse Cugel. «Ora, le mime della fine del Diciottesimo Eone dovranno scoprire la realtà di oggi, incarnata per cacciarle fuori dalla cabina!»

Il dottor Lalanke alzò le spalle, rassegnato.

«Sono certo che cercherai di essere il più gentile possibile. Come intendi convincerle?»

«Basta con i convincimenti!»

Cugel andò di corsa alla porta della cabina e la spalancò. Le tre ragazze sedevano sul letto come prima, fissandolo con gli occhi sgranati.

Cugel, mettendosi di lato, indicò loro la porta.

«Fuori! Via! Uscite di qui! Devo dormire!»

Nessuna delle tre mosse un muscolo. Cugel si fece avanti ed afferrò con il braccio la ragazza che gli stava di fronte, sulla destra. Improvvisamente, nella stanza ci fu un gran scompiglio e, prima che Cugel capisse cosa stesse succedendo, fu scaraventato fuori dalla stanza.

Furioso, Cugel corse di nuovo dentro e cercò di afferrare la più vicina. Quest'ultima, però, si svincolò dalla sua stretta freddamente, e la stanza sembrò di nuova piena di figure svolazzanti che giravano intorno, su e giù,

come falene. Finalmente, Cugel riuscì ad afferrarne una da dietro e, trascinandola alla porta, la spinse fuori sul ponte di coperta; ma, nello stesso tempo, fu spinto in avanti anche lui, e subito, la ragazza che aveva cacciato fuori, tornò di nuovo nella cabina.

Gli altri passeggeri erano accorsi a guardare. Tutti ridevano e facevano battute scherzose, tranne Nissifer, alla quale sembrava non importasse nulla. Il dottor Lalanke, come per giustificarsi, disse:

«Vedi? Quanto più brusco sei con loro, più violenta è la loro reazione».

«Dovranno pur uscire per mangiare; allora vedremo!», rispose Cugel a denti stretti.

Il dottor Lalanke scrollò la testa.

«È una speranza vana. Non sono di grande appetito; ogni tanto prendono un po' di frutta, o un dolce, o un goccio di vino».

«Vergogna, Cugel!», disse Ermaulde. «Vorresti far morire di fame tre povere ragazze già così pallide e magre!»

«Se non vogliono morire di fame, basta che escano dalla mia cabina!»

L'ecclesiarca alzò il suo bianco e piuttosto lungo indice, dalle nocche bitorzolute e l'unghia gialla.

«Cugel, curi i tuoi sensi come fossero delle piante di serra. Perché una volta e per tutte, non ti liberi dalla tirannia dei tuoi organi interni? Ti darò io un opuscolo da studiare».

«Dopotutto, dovresti badare più alle comodità dei tuoi passeggeri che non alle tue», aggiunse Clissum. «Un'altra cosa! Varmous ci ha garantito degli ottimi pranzi di cinque o sei portate. Il sole è alto, ed è ora che cominci a preparare il pranzo».

Cugel, finalmente rispose:

«Se Varmous vi ha garantito questo, che provveda lui allora, a cucinare!»

Perruquil protestò, ma Cugel non demorse.

«Mi devo occupare di cose ben più importanti!»

«Allora, a chi dobbiamo far ricorso?», chiese Perruquil.

Cugel indicò la falchetta.

«Scendete a terra e lamentatevi con Varmous! Ad ogni modo, non scocciate me!»

Perruquil andò alla falchetta e lanciò un forte urlo.

Varmous si voltò ed alzò la sua grossa faccia.

«Cosa c'è?»

«Si tratta di Cugel. Devi venir su subito!»

Varmous, paziente, fermò la carovana, tirò giù la nave e sali a bordo.

«Ebbene, che c'è ora?»

Perruquil, Clissum e Cugel parlarono tutti insieme, finché Varmous alzò le mani.

«Uno alla volta, per favore. Perruquil, cosa c'è che non va?»

Perruquil puntò un dito tremante su Cugel.

«È cocciuto come una pietra! Non vuole prepararci da mangiare e rifiuta di concederci quei servizi per i quali abbiamo pagato caro!»

«Ebbene, Cugel? Come lo spieghi?», chiese Varmous, sospirando.

«Non lo spiego affatto! Fa uscire quelle matte dalla mia cabina, o *l'Avventura* non seguirà più la carovana, ma si farà portare dal vento».

«Non c'è niente da fare», disse Varmous al dottor Lalanke. «Dobbiamo cedere alle sue richieste. Falle uscire!»

«Ma, poi, dove dormiremo?»

«Nel castello di prua dell'equipaggio ci sono tre cuccette per le ragazze e ce n'è un'altra in falegnameria, nel gavone di prua: è un posto molto tranquillo ed andrà molto bene per Sua Eminenza Gaulph Rabi. Ermaulde e Nissifer occuperanno le cabine di poppa; Perruquil ed Ivanello quelle di tribordo; mentre tu e Clissum dividerete quella doppia. Tutto è risolto, perciò fa uscire le ragazze».

«È questo il punto!», rispose, dubbioso, Lalanke. «Non vogliono uscire! Due volte Cugel ha cercato di tirarle fuori, e due volte è stato, invece, buttato fuori lui».

Ivanello, avvicinandosi da un lato, disse:

«È stato uno spettacolo davvero divertente! Cugel è venuto fuori quasi volando, come se stesse saltando un grande fosso».

«Molto probabilmente, non hanno compreso le sue reali intenzioni», affermò il dottor Lalanke. «Propongo di entrare tutti e tre insieme. Varmous, va tu per primo, poi verrò io ed infine Cugel. Lasciate parlare me con i gesti».

I tre entrarono nella cabina e trovarono le ragazze sedute compitamente sul letto. Il dottor Lalanke fece una serie di gesti e, con estrema docilità, le tre ragazze filarono fuori dalla cabina.

Varmous scrollò la testa sbalordito.

«Non riesco a capire! Cugel, qual'era il problema?»

«Dirò solo questo: *l'Avventura* continuerà a viaggiare insieme alla carovana».

Clissum si toccò il mento paffuto.

«Visto che Cugel si rifiuta di cucinare, dove e come potremo gustare i prelibati pranzi che ci hai promesso?»

«Cugel dice che devi cucinare tu», affermò Perruquil con voce sprezzante.

«Io ho ben altre responsabilità, molto più serie: come Cugel ben sa», rispose, secco, Varmous. «A quanto pare, devo assegnare alla nave uno steward». Sporgendosi dalla falchetta gridò: «Manda Porraig a bordo!»

All'improvviso, le tre ragazze fecero una vertiginosa giravolta, muovendosi su e giù in una specie di balletto, lanciando sguardi beffardi, e facendo gesti irriverenti nei confronti di Cugel. Il dottor Lalanke tradusse i loro gesti.

«Stanno esprimendo un loro sentimento, o, meglio, un loro pensiero che non oso esprimere».

Cugel si girò indignato, in tempo per cogliere di sfuggita il fruscio di un logoro abito di seta marrone ed il chiudersi della porta della sua cabina.

Furioso, gridò a Varmous:

«Ora è Nissifer che ha occupato la mia cabina!»

«Questa storia deve finire!», disse Varmous. Bussò alla porta. «Signora, devi andare nella tua cabina!»

Dall'interno giunse un rauco sussurro, appena percettibile.

«Rimarrò qui, perché devo stare al buio!»

«Non è possibile! Questa cabina è già stata assegnata a Cugel!»

«Cugel può andarsene da qualch'altra parte».

«Signora, mi dispiacerebbe molto se io e Cugel dovessimo entrare nella cabina e trascinarti a forza nell'alloggio che ti è stato assegnato».

«Provateci, ed io vi impesterò».

Varmous guardò Cugel con i suoi occhi azzurri, perplesso.

«Cosa vuole dire?»

«Non lo so», rispose Cugel. «Ma non mi interessa! I regolamenti della carovana vanno rispettati. Ed è questo che ci preme di più».

«Si, hai ragione! Altrimenti creeremmo il caos».

«In questo, almeno, siamo d'accordo! Entra nella cabina; io ti starò alle spalle in maniera risoluta!»

Varmous si sistemò per bene la camicia, si raddrizzò il cappello sui riccioli dorati, spinse la porta ed entrò nella cabina, con Cugel che lo seguiva... Emise un urlo soffocato e vacillò all'indietro su Cugel, ma non prima che quest'ultimo avesse sentito un tanfo così sgradevole ed acre da fargli venire il voltastomaco.

Varmous andò barcollando al parapetto, si appoggiò ad esso con i gomiti e guardò confuso verso il ponte di coperta. Poi, con grande sforzo, salì sulla falchetta e scese a terra. Disse due parole a Porraig, lo steward, che subito salì a bordo della nave. Infine sciolse la corda e *l'Avventura* si alzò di nuovo in alto.

Cugel, dopo qualche momento di riflessione, si avvicinò al dottor Lalanke.

«Sono molto lusingato della tua gentilezza, e in cambio voglio essere generoso: tu e le tue protette potete ora occupare la cabina del capitano».

Il dottor Lalanke divenne più cupo che mai.

«Le mie protette ne risentirebbero. Nonostante la loro frivolezza, sono molto sensibili e si turbano facilmente. Il castello di prora, a quanto pare, è abbastanza comodo».

«Come vuoi».

Cugel proseguì e scoprì che la cabina prima assegnata a Nissifer, era stata occupata dall'*ecclesiarca* Gaulph Rabi; mentre Porraig, lo steward, si era sistemato in falegnameria.

Cugel sospirò, rassegnato. Trovò un vecchio cuscino ed un logoro telone, improvvisò una tenda sul ponte di prua, e vi prese alloggio.

Il fiume Chaing scendeva serpeggiando in una grande valle di campi e di olivi delimitata da antiche mura di pietra, con gruppi di case coloniche ammucchiate sotto ad alberi dallo scuro fogliame ed a querce color indaco. Di lato, alcune colline corrose dagli agenti atmosferici, crogiolandosi nella rossa luce solare, intrappolavano fette di ombre scure nelle loro parti rientranti.

Per tutto il giorno la carovana seguì il corso del fiume attraversando dei villaggi: Goulyard, Trunash e Sklieve. Al tramonto, la compagnia si accampò in un prato accanto al fiume.

Quando il sole calò tremolando dietro alle colline, venne acceso un grande fuoco ed i passeggeri vi si riunirono intorno per riscaldarsi dal freddo serale.

I passeggeri di «prima classe» cenarono tutti insieme con un semplice ma robusto pasto, che persino Clissum trovò accettabile; tutti tranne Nissifer, che rimase chiusa nella sua cabina, e le mime, che sedevano a gambe incrociate accanto allo scafo dell'*Avventura,* fissando affascinate le fiamme.

Ivanello si presentò in abiti molto ricchi: pantaloni ampi di velluto a stri-

sce color ambra, gialle e nere, degli intonati stivali neri, e una larga camicia color avorio ricamata di fiori gialli. Dal suo orecchio destro pendeva una catenina di quasi otto centimetri con un bianco opale sferico dal diametro di circa tre centimetri: una gemma che affascinò talmente le tre mime da farle rimanere incantate.

Varmous versò il vino con mano generosa e la compagnia si fece subito allegra. Uno dei passeggeri di seconda classe, un certo Ansk-Daveska, disse:

«Eccoci qui tutti seduti, stranieri che per forza di cose si trovano riuniti insieme! Propongo, perciò, che ognuno di noi si presenti e racconti la sua storia, parlandoci di sé e del suo passato».

Varmous batté le mani.

«Perché no? Incomincerò io. Madlick, servi dell'altro vino... La mia storia è molto semplice. Mio padre possedeva un pollaio a Waterwan al di là dell'estuario, e produceva degli ottimi polli per le tavole della gente del posto. Io pensavo di seguire le sue orme, sennonché egli si risposò e la nuova moglie non sopportava l'odore delle piume bruciate. Per accontentarla, mio padre cedette il pollaio e pensò di coltivare dei *lirkfish* dentro delle piccole pozze, che io scavai per terra. Ma le civette si radunavano sugli alberi, dando talmente fastidio alla nuova sposa, che ella se ne scappò con un venditore di incensi pregiati. Quindi mettemmo su un servizio di trasporto con traghetto che faceva Waterwan — Port Perdusz finché, un giorno, mio padre bevve troppo e s'addormentò, ed il traghetto fu portato al largo dalla corrente. Infine mi diedi all'attività di carovaniere, ed il resto lo sapete».

«Spero che la mia storia, diversamente da quella di Varmous, possa servire da esempio», disse Gaulph Rabi, «specialmente ai giovani qui presenti, o anche a persone insignificanti come Cugel e Ivanello».

Ivanello si era andato a sedere accanto alle mime.

«Ebbene», disse, «insultami pure, ma non paragonarmi a Cugel!»

Cugel fece finta di non aver sentito.

Gaulph Rabi mostrò solo un debole e freddo sorriso.

«Ho condotto una vita molto disciplinata, e i benefici delle mie rigide norme di esistenza devono essere noti a tutti. Quando ero ancora un catecumeno al Obtrank Normalcy, mi distinsi per le mie chiare capacità logiche. Come primo membro del Collegio, scrissi un trattato nel quale dimostravo che la troppa ingordigia distrugge lo spirito come le carie del legno gli alberi. Ancora oggi, quando bevo il vino, ci aggiungo tre gocce di *aspergantium* per renderlo più amaro. Ora faccio parte del Consiglio, e sono

Patalogista della Rivelazione Finale».

«Una carriera invidiabile!», osservò Varmous. «Voglio brindare al tuo successo, ed ecco un bicchiere di vino senza *aspergantium,* perché tu possa unirti a noi nel brindisi e gustarne il naturale sapore».

«Grazie», rispose Gaulph Rabi. «È un'usanza legittima».

Ora, fu la volta di Cugel di rivolgersi al gruppo.

«Sono un Nobile di Almery, dove ho ereditato un'antica tenuta. Lottando contro l'ingiustizia, mi sono scontrato con un Mago malvagio che mi mandò a morire a nord. Non ha capito, però, che sono un tipo molto duro, che non si arrende facilmente...»

Si guardò intorno. Ivanello faceva il solletico alle mime con un lungo fuscello. Clissum e Gaulph Rabi discutevano sottovoce della Dottrina dell'*Isoptogenesis* di Vodel. Il dottor Lalanke e Perruquil parlavano delle osterie di Torqual.

Cugel tornò al suo posto un po' imbronciato. Varmous, che stava studiando il percorso insieme ad Ansk-Deveska, finalmente s'accorse di lui e disse:

«Bene, Cugel! Davvero molto interessante! Madlinck, credo che altri due boccali di questo vino leggero non guastino. Non capita spesso di fare festeggiamenti durante il viaggio! Lalanke, che ne dici di farci vedere una delle tue rappresentazioni?»

Il dottor Lalanke fece alcuni segni con le mani, che le ragazze, distratte dalle stupidaggini di Ivanello, alla fine notarono. Balzarono in piedi e, per alcuni minuti, eseguirono una serie di salti vertiginosi.

Ivanello s'avvicinò al dottor Lalanke e gli sussurrò una domanda nell'orecchio.

Il dottor Lalanke aggrottò la fronte.

«È un domanda molto indiscreta, o comunque troppo sfacciata, ma la risposta è *si*».

Ivanello gli fece un'altra domanda discreta, alla quale il dottor Lalanke rispose in tono decisamente freddo.

«Dubito che delle idee simili siano mai passate loro per la mente».

Quindi si voltò e riprese a conversare con Perruquil.

Ansk-Daveska tirò fuori la sua *concertina* e suonò un motivo allegro. Ermaulde, nonostante le insistenti proteste di Varmous, balzò in piedi e danzò un'allegra giga.

Non appena finì di ballare, prese da parte Varmous e gli disse:

«Mi sono sbagliata, i miei erano dei falsi sintomi; avrei voluto rassicu-

rarti, ma me ne sono dimenticata».

«Ne sono molto felice», affermò Varmous. «Anche Cugel ne sarà molto contento, giacché, come capitano dell'*Avventura*, sarebbe stato costretto a fare da ostetrica».

La serata trascorreva. Ognuno del gruppo aveva una storia da raccontare o un concetto da impartire; erano seduti intorno al fuoco, che stava diventando lentamente brace.

Clissum, come vennero a sapere, aveva composto diverse odi e, dietro insistenza di Ermaulde, recitò sei stanze di una lunga opera intitolata: *O tempo, sei tu un misero codardo?*, con tono drammatico e cadenzato.

Cugel tirò fuori il suo *mazzo* di carte e si offrì di insegnare a Varmous e ad Ansk-Daveska lo Skax, che egli definì un gioco di pura fortuna. Entrambi, però, preferirono ascoltare come Gaulph Rabi rispondeva alle insolenti domande di Ivanello:

«... no, non mi sono affatto sbagliato! Il Collegio viene spesso chiamato la «Convergenza», o anche «Fulcro», in senso scherzoso naturalmente. Ma è la stessa cosa».

«Temo che abbia ragione tu», disse Ivanello. «Mi sono perso in una giungla di terminologie».

«Ah! Ecco che parla il profano! Ora ti spiegherò».

«Si, grazie».

«Pensa ad una serie di raggi immaginari, che rappresentano dalla venti alla trenta infinità... il loro numero esatto non si sa ancora. Essi convergono in un fulcro di pura sensibilità; si incrociano e poi divergono in direzioni opposte. Tale fulcro è stato localizzato con precisione. Esso si trova all'interno dei recinti del Collegio».

«Com'è?», domandò Varmous.

Gaulph Rabi fissò a lungo il fuoco quasi spento.

«Credo che non risponderò a questa domanda», disse alla fine. «Ognuno di voi se ne farebbe un'immagine sbagliata».

«Non tutti», fece osservare garbatamente Clissum.

Ivanello, con un sorriso ironico, guardò il cielo stellato, dove Alphard la Solitaria stava sorgendo all'orizzonte.

«Una sola infinità potrebbe bastare per gli studi. Non è esagerato prenderne in considerazione tante?»

Gaulph Rabi sporse in avanti la sua grossa e lunga faccia.

«Perché non vieni a studiare per uno o due trimestri nel Collegio? Così lo scoprirai da solo».

«Ci penserò».

Il secondo giorno di viaggio fu molto simile al primo. I *farlocki* procedevano tranquillamente lungo la strada, ed una leggera brezza, proveniente da Ovest, spinse l'*Avventura* leggermente più avanti della carrozza di testa.

Porraig, il cuoco, preparò un'abbondante colazione di ostriche bollite, *Kumquats* glassati, e delle focaccine guarnite di uova rosse di granchi.

Nissifer rimase chiusa nella sua cabina. Porraig portò un vassoio alla porta e bussò.

«La colazione, signora Nissifer!»

«Portala via!», giunse un rauco sussurro dall'interno. «Non voglio far colazione!»

Porraig alzò le spalle e si allontanò con il vassoio il più rapidamente possibile, giacché il fetore di Nissifer *impestava* ancora l'aria.

Lo stesso avvenne per il pranzo, e Cugel ordinò a Porraig di non servirle più i pasti finché non si fosse presentata in sala da pranzo.

Nel pomeriggio, Ivanello tirò fuori un liuto dal collo lungo abbellito da un nastro azzurro chiaro, e cantò delle ballate d'amore accompagnandosi con il dolce suono dello strumento. Le mime rimasero a guardare incantate, e divenne argomento di generale discussione se esse sentissero o meno la musica o capissero il significato delle parole della canzone del giovane. Ad ogni modo giacevano bocconi con i menti appoggiati sulle dita delle mani piegate, guardando Ivanello con i loro grandi e seri occhi grigi e, almeno così sembrava, con muta adorazione. Ivanello si sentì incoraggiato ad accarezzare i corti capelli neri di Skasja. Immediatamente, Sush e Rlys gli corsero vicino, ed egli dovette accarezzare anche loro.

Sorridendo compiaciuto per il successo, il giovane suonò e cantò un'altra ballata, mentre Cugel guardava torvo dal ponte di prua.

Quel giorno la carovana attraversò un solo villaggio, Port Titus, ed il passaggio apparve chiaramente più aspro. Davanti a loro s'alzava un'enorme scarpata, attraverso la quale il fiume aveva scavato una stretta gola, lungo la quale correva lateralmente una strada.

Verso sera, la carovana s'imbatté in un gruppo di taglialegna che stavano caricando della legna su una chiatta. Varmous fermò la carovana. Saltò giù dalla carrozza e andò a chiedere informazioni. Ricevette una notizia piuttosto spiacevole: una parte della montagna era crollata nella gola, rendendo la strada che costeggiava il fiume impraticabile.

I taglialegna si portarono sulla strada ed indicarono a nord verso sud le colline.

«Un miglio più avanti troverai una strada secondaria, che sale attraverso il Passo di Turner e poi ridiscende attraverso la Landa Ildish. Dopo due miglia, la strada si biforca, e tu dovrai girare a destra intorno alla gola, e poi giù verso il Lago Zaol e Kaspara Vitatus».

Varmous si girò a guardare il valico.

«E la strada: è sicura o pericolosa?»

Il taglialegna più anziano disse:

«Non lo sappiamo con certezza, giacché di recente nessuno ha attraversato il Passo di Turner, e questo potrebbe essere un segno negativo».

Un altro taglialegna aggiunse:

«Alla locanda di Waterman ho sentito parlare di un gruppo di nomadi che scende giù dal Karst. Dicono che siano degli uomini violenti e selvaggi ma, siccome temono il buio, non attaccano mai di notte. Voi siete una grossa compagnia e dovreste essere al sicuro, a meno che non vi tendano un'imboscata. Dovrete stare molto attenti».

«E i Folletti delle Rocce? Non sono anch'essi una seria minaccia?», disse il taglialegna più giovane.

«Bah!», esclamò il più anziano. «Non sono altro che storielle, come quella dei Diavoli del Vento, che si raccontano ai bambini cattivi per spaventarli».

«Eppure, esistono!», affermò il taglialegna più giovane. «Almeno, così mi hanno detto».

«Bah!», esclamò di nuovo il taglialegna più anziano. «Alla locanda di Waterman bevono troppa birra e, tornando a casa, vedono folletti e diavoli dietro ad ogni cespuglio».

Il secondo taglialegna affermò, pensoso:

«Vi dirò quello che ne penso io. È meglio guardarsi dai Folletti delle Rocce e non vederli mai, che non guardarsi da loro e lasciarsi cogliere di sorpresa!»

Il taglialegna più anziano fece un gesto perentorio.

«Ritornate al lavoro! Con le vostre chiacchiere state facendo perdere tempo a questa carovana!» E poi, rivolgendosi a Varmous: «Prosegui per il Passo di Turner. In otto giorni sarai a Kaspara Vitatus».

Varmous tornò alla carrozza e la carovana riprese il cammino. Dopo un miglio, incontrarono la strada secondaria che svoltava verso il Passo di Turner. Varmous, a malincuore, lasciò il fiume.

La strada salì serpeggiando oltre le colline fino al Passo di Turner; poi ridiscese attraversando una vasta pianura.

Era quasi il tramonto. Varmous decise di fermarsi per la notte presso un ruscello, che sgorgava da un bosco ceduo di scure *deodare.* Sistemò per bene i carri e le carrozze, e fece un recinto con una rete metallica che, una volta azionata, lanciava delle scariche elettriche sugli eventuali assalitori, proteggendo così la carovana da animali notturni quali gli *hoons,* gli *erbs* e i *grues.*

Fu di nuovo acceso un grande fuoco, con i rami secchi delle *deodare.* I passeggeri di «prima classe» presero tre pasti preliminari, serviti da Porraig a bordo *dell'Avventura;* poi si unirono ai viaggiatori di «seconda classe» intorno al fuoco, per il pane, lo stufato e la verdura amara.

Varmous servì il vino, ma con mano meno generosa della sera precedente.

Dopo cena, Varmous si rivolse al gruppo.

«Come tutti sapete, abbiamo dovuto fare una deviazione, che non dovrebbe causarci — o almeno lo spero — né disagi né perdita di tempo. Comunque, ora ci troviamo nella Landa Ildish, una terra che non conosco. Ho ritenuto opportuno prendere delle precauzioni particolari. Come vedete, ho installato una rete protettiva intorno al nostro accampamento: dovrebbe tenere lontani gli eventuali assalitori».

Ivanello, sporgendosi da un lato, non poté fare almeno di osservare, scherzosamente:

«E se gli assalitori saltano la rete?»

Varmous non gli prestò attenzione.

«La rete è pericolosa! Non vi ci avvicinate! Dottor Lalanke, dovete informare le vostre protette di questo pericolo».

«Si, certo».

«La Landa Ildish è un territorio molto selvaggio. Potremmo imbatterci nei nomadi del Karst o anche nel Grande Erm in persona. Questa è gente, siano essi uomini o semiumani, imprevedibile. Perciò, ho elaborato un accurato sistema di vigilanza. Cugel, che viaggia *sull'Avventura* ed è alloggiato a prua, ci farà da vedetta. Lui è sveglio, sospettoso ed ha la vista acuta; inoltre, non ha nient'altro di meglio da fare. Io starò di guardia al mio posto sulla carrozza di testa, mentre Slavoy, che viaggia sull'ultimo carro, farà da retroguardia. Ma è Cugel, che dall'alto sorveglia l'intero passaggio, colui al quale dobbiamo affidarci. È tutto quanto avevo da dire. Proseguite pure con i festeggiamenti».

Clissum si schiarì la voce e si fece avanti ma, prima che riuscisse a pronunciare una sola parola, Ivanello prese il liuto e, strimpellando sulle cor-

de, cantò una ballata piuttosto volgare. Clissum rimase impalato con un freddo ed afflitto sorriso sulle labbra, poi si voltò e tornò al suo posto.

S'alzò un leggero vento da nord, che ravvivò il fuoco alzando nuvole di fumo. Ivanello imprecò. Mise giù il suo liuto ed incominciò a giocare con le mime che, come prima, aveva ipnotizzato con la sua musica. Quella sera divenne più audace nelle sue carezze, e non trovò alcuna resistenza fintantoché distribuiva equamente le sue attenzioni.

Cugel lo guardò indignato.

«Ivanello sta cercando di sedurre le tue protette», sussurrò all'orecchio del dottor Lalanke.

«Si, probabilmente è questo che ha in mente», ammise il dottor Lalanke.

«E non ti preoccupi?»

«Neanche un po'».

Clissum si fece di nuovo avanti e, tenendo in mano un rotolo di pergamena, guardò il gruppo sorridendo.

Ivanello, adagiandosi nelle braccia di Sush, con Rlys stretta contro di lui da un lato e Skasja dall'altro, piegò la testa sul liuto e cominciò a suonare.

Clissum sembrò sul punto di sbottare in una comica protesta, sennonché il vento gli soffiò in faccia una nuvola di fumo ed egli si ritirò tossendo. Ivanello, con la testa piegata in modo tale che i suoi riccioli castani brillavano alla luce del fuoco, sorrideva e suonava glissandi sul liuto.

Ermaulde, indignata, fece di corsa il giro del fuoco e si fermò davanti al giovane.

«Clissum sta per recitarci una delle sue odi», disse con voce aspra. «Perché non metti da parte il tuo liuto ed ascolti?»

«Con piacere», rispose Ivanello.

Ermaulde si girò e si avviò al suo posto. Le tre mime balzarono in piedi e le andarono dietro impettite, con le guance gonfie, le braccia distese lungo i fianchi e la pancia in fuori, camminando a tempo di marcia. La donna, accortasi della cosa, si voltò, e le mime scapparono via, danzando frenetiche come delle menadi per alcuni secondi, prima di lasciarsi ricadere accanto ad Ivanello.

Con un freddo sorriso sulle labbra, Ermaulde riprese a conversare con Clissum, ed entrambi lanciarono delle severe occhiate a Ivanello che, messo da parte il suo liuto, ora dava libero sfogo alle sue effusioni verso le mime. Senza reagire minimamente alle sue carezze, esse si stringevano ancora di più a lui. Ivanello piegò la testa e baciò Rlys intensamente sulla bocca; immediatamente Sush e Skasja protesero in avanti la bocca per ri-

cevere lo stesso trattamento.

Cugel gracchiò, disgustato.

«È un uomo insopportabile!»

Il dottor Lalanke scrollò la testa.

«Francamente, sono sorpreso della loro compiacenza. A me non hanno mai permesso di toccarle. Comunque, vedo che Varmous è stanco; la serata volge al termine».

Varmous, che si era alzato, rimase ad ascoltare i rumori della notte. Andò a controllare la rete, poi si rivolse ai viaggiatori.

«State attenti! Non andate in giro assonnati! Non soffermatevi nella foresta! Ora io vado a letto, e fareste meglio ad andarci anche voi, giacché domani dovremo affrontare un lungo viaggio attraverso la Landa Ildish».

Clissum, non dandosi per vinto, si fece avanti.

«Visto che molti hanno chiesto di ascoltare un'altra delle mie odi, ora li accontenterò».

Ermaulde batté le mani, ma molti dei presenti se ne erano andati a letto.

Clissum increspò le labbra contrariato.

«Ora reciterò la mia Tredicesima Ode, intitolata: *Spoglie sono le torri della mia mente*».

Assunse una bella posa, ma in quel momento soffiò una forte raffica di vento che fece guizzare le fiamme del fuoco, sollevando nuvole di fumo tutt'intorno e costringendo quelli che erano rimasti del gruppo a scappare via. Clissum alzò le braccia e si ritirò dalla scena.

Cugel passò una notte insonne. Più di una volta sentì dei lontani lamenti, e solo una volta delle risatine e dei gridolini provenienti dalla foresta.

Varmous svegliò la carovana molto presto, prima dell'alba, quando il cielo era ancora di un porpora intenso. Porraig, il cuoco, servì la colazione a base di tè, focaccine, un gustoso pasticcio di vongole, orzo, *Kangol* e cotiledoni. Come al solito, Nissifer rimase chiusa nella sua stanza, e quella mattina mancava anche Ivanello.

Porraig gridò giù a Varmous di mandar su Ivanello per la colazione, ma non lo si riuscì a trovare. Le sue cose erano al solito posto; sembrava che non mancasse nulla, tranne lui.

Varmous, seduto ad un tavolo, interrogò tutti molto accuratamente, ma nessuno sapeva niente. Quindi, passò ad esaminare il terreno vicino alla rete di protezione, ma non scoprì alcun segno di manomissione. Alla fine affermò:

«A quanto pare, Ivanello è sparito. Non ho trovato alcuna traccia di delitto; tuttavia, non posso credere che sia scomparso di sua volontà. L'unica spiegazione possibile parrebbe essere la Magia Nera. In verità, non riesco a trovare una spiegazione migliore. Nel caso che qualcuno di voi avesse qualche idea o anche un sospetto, è pregato di informarmene. Per ora non c'è altro da fare. Dobbiamo rispettare il nostro programma; la carovana, perciò, riprenderà il suo cammino. Cocchieri, fate alzare i vostri *farlocki!* Cugel, prendi il tuo posto a prua!»

La carovana si mise in cammino attraverso la Landa Ildish, e la scomparsa di Ivanello rimase un mistero.

La strada, che ora era poco più di un sentiero, proseguì verso nord fino ad un incrocio; qui la carovana girò verso est e procedette accanto alle colline, che si perdevano a vista d'occhio. Il paesaggio era arido e desolato, con solo pochi striminziti *alberi-gong*, alcuni occasionali e sparsi cactus ed un solo *deudron*, di colore tra il nero, il porpora e il rosso.

Verso la metà del mattino, Varmous gridò su verso la nave:

«Cugel, stai facendo buona guardia?»

Cugel s'affacciò alla falchetta.

«Guarderei con più interesse se sapessi cosa dovrei avvistare!»

«Dovresti stare attento se vedi dei nomadi ostili, specialmente quelli nascosti in agguato».

Cugel scrutò il paesaggio.

«Non vedo niente del genere nei paraggi: solo colline ed una sterile pianura, sebbene in lontananza scorga la scura linea di una foresta, che potrebbe anche essere solo un fiume costeggiato da alberi».

Il giorno trascorse, e la linea di alberi scuri sembrò allontanarsi dalla loro vista. Al tramonto, si accamparono in una zona sabbiosa a cielo aperto.

Come al solito, fu acceso un fuoco, ma la scomparsa di Ivanello faceva sentire il suo peso e, sebbene Varmous versasse del vino, nessuno bevve con allegria, e la conversazione non fu molto vivace.

Come la sera prima, Varmous dispose la rete di protezione e si rivolse di nuovo alla compagnia:

«Il mistero rimane insoluto, visto che non abbiamo alcun indizio; perciò, raccomando a tutti di stare molto attenti. Naturalmente, non v'azzardate ad avvicinarvi alla rete di protezione».

La notte trascorse senza alcun incidente. La mattina dopo, la carovana si rimise in cammino di buonora, con Cugel che dall'alto continuava a fare da

vedetta.

Man mano che il giorno passava, la pianura diventava un po' meno arida. Ora si scorgeva bene la linea di alberi che segnava il corso di un fiume, che scorreva giù dalle colline ed attraversava la landa.

Giunta agli argini del fiume, la strada svoltava bruscamente verso sud, seguendo il corso del fiume fino ad un ponte di pietre con cinque arcate. Qui Varmous fermò la carovana per consentire ai cocchieri di abbeverare i *farlocki*. Cugel ordinò alla corda di accorciarsi e l'*Avventura* atterrò sulla strada. I passeggeri di «prima classe» scesero dalla nave e gironzolarono qui e là per sgranchirsi le gambe.

All'entrata del ponte c'era un monumento alto circa tre metri, con su affissa una placca di bronzo bene in vista.

La scritta per Cugel era indecifrabile. Gaulph Rabi ci ficcò vicino il suo lungo naso, poi alzò le spalle e si allontanò. Il dottor Lalanke, comunque, affermò che la scritta era in Sarounian, un importante dialetto del Diciannovesimo Eone, usato per più di quattromila anni.

«Il testo è puramente cerimoniale», disse il dottor Lalanke. «Esso dice:

VIAGGIATORI
CHE ATTRAVERSATE INCOLUMI IL TERRIBILE
E TUMULTUOSO FIUME SYK,
SAPPIATE CHE SIETE STATI ASSISTITI
DALLA BENEFICENZA DI
KHAIVE, SIGNORE E SOVRANO DI KHARAD
E
PROTETTORE DELL'UNIVERSO.

«Come potete vedere, il fiume Syk non è più tumultuoso, ma dobbiamo riconoscere lo stesso la generosità del Re Khaive; è saggio farlo».

Il dottor Lalanke si genuflesse devotamente davanti al monumento.

«Superstizione!», schernì Gaulph Rabi. «Al Collegio ci inginocchiamo con devozione solo davanti all'Indescrivibile Syncresis nel cuore del Fulcro».

«Sarà», rispose il dottor Lalanke con fare indifferente, e si allontanò.

Cugel guardò Gaulph Rabi, e poi il dottor Lalanke; infine fece un veloce inchino davanti al monumento.

«Cosa?», esclamò lo scarno *ecclesiarca.* «Anche tu, Cugel! Pensavo fossi un uomo giudizioso!»

«Ed è proprio per questo che ho onorato il monumento. Dopotutto, non costa niente rispettare il rito».

Varmous si grattò il naso, dubbioso, poi fece un pesante inchino, con ovvio disgusto di Gaulph Rabi.

I *farlocki* furono rimessi nelle loro tirelle; Cugel fece alzare in aria *l'Avventura* e la carovana proseguì oltre il ponte.

Nelle prime ore del pomeriggio, Cugel fu colto da un colpo di sonno, abbassò la testa sulle braccia e s'appisolò... Dopo un po' si svegliò per la scomoda posizione. Battendo le palpebre e sbadigliando, scrutò il paesaggio sotto di lui, e fu attratto da dei movimenti furtivi dietro ad un boschetto di cespugli di *smoke-berry*. Si sporse in avanti per vedere meglio, e vide alcune dozzine di uomini bassi e dalla carnagione scura, con pantaloni sformati, delle sporche magliette di vario colore e fazzoletti neri intorno alla fronte.

Erano armati di lance ed arpioni, ed era chiaro che avevano intenzione di assalire la carovana.

Cugel gridò giù a Varmous:

«Ferma! Prendete le armi! Dei banditi sono in agguato dietro a quel boschetto laggiù!»

Varmous fermò la carovana e suonò l'allarme. I cocchieri, ed anche molti dei passeggeri, presero le armi e si prepararono ad affrontare il prossimo attacco. Cugel fece atterrare la nave, in modo che anche i passeggeri di «prima classe» potessero unirsi alla battaglia.

Varmous salì a bordo.

«Dov'è che si nascondono esattamente? In quanti sono?»

Cugel indicò il boschetto.

«Sono nascosti dietro ai cespugli di *smoke-berry* e sono ventitré. Sono armati di lance ed arpioni».

«Bravo, Cugel! hai salvato la carovana!»

Varmous studiò il campo poi, con dieci uomini armati di spade, pistole a razzo e frecce avvelenate, uscì in ricognizione.

Passò mezz'ora. Varmous tornò tutto sudato, impolverato ed irritato, con la sua squadra. Chiese a Cugel:

«Dove credi di aver visto questa imboscata?»

«Come ti ho già detto: dietro quel boschetto laggiù».

«Abbiamo perlustrato l'intera zona e non abbiamo trovato né i banditi né tracce della loro presenza».

Cugel guardò perplesso il boschetto.

«Saranno scappati via non appena avranno visto che ci siamo accorti di loro».

«Senza lasciare alcuna traccia? Sei sicuro di averli visti? O hai avuto delle allucinazioni?»

«Certo che sono sicuro di averli visti!», affermò Cugel, indignato. «Mi prendi per uno stupido?»

«No, naturalmente», rispose Varmous in tono più calmo. «Continua a fare buona guardia! Anche se i tuoi banditi non erano altro che fantasmi, è meglio stare all'erta che, poi, pentirsi. La prossima volta, però, accertati di aver visto bene, prima di gridare l'allarme».

A Cugel non rimase altro che assentire, e tornò a bordo dell'*Avventura.*

La carovana si rimise in cammino, oltrepassando il boschetto che ora appariva tranquillo, Cugel riprese il suo posto di guardia.

La notte trascorse senza incidenti ma, la mattina dopo, Ermaulde non si presentò a colazione.

Come la volta precedente, Varmous perlustrò tutta la nave e la zona racchiusa dalla rete protettiva ma, come Ivanello, Ermaulde era sparita nel nulla. Andò persino a bussare alla porta della cabina di Nissifer, per assicurarsi che fosse a bordo.

«Chi è?», giunse il rauco sussurro.

«Sono Varmous. Stai bene?»

«Sto benissimo. Non ho bisogno di nulla».

«Non mi sono mai capitati fatti così terribili! Cosa sta succedendo?», disse Varmous, rivolgendosi a Cugel con aria molto preoccupata.

«Né Ivanello né Ermaulde sono scomparsi di loro volontà: questo è certo», affermò Cugel. «Viaggiavano entrambi a bordo dell'*Avventura,* il che sembrerebbe indicare che il male risiede sulla nave».

«Cosa? Nella "prima classe"?»

«Così sembrerebbe».

Varmous serrò il pugno massiccio.

«Bisogna prevenire questo male e bloccarlo!»

«D'accordo! Ma come?»

«Stando molto vigili ed attenti! Di notte nessuno dovrà lasciare la propria cabina, tranne che per i soli bisogni fisiologici».

«Per trovare il malfattore che lo aspetta nascosto? Non è una buona soluzione».

«Comunque non possiamo perdere tempo», borbottò Varmous. «Cugel,

torna al tuo posto! Sorveglia con attenzione e discernimento!»

La carovana si incamminò verso est. La strada costeggiava le colline, che ora apparivano aspre e rocciose con qualche occasionale pianta d'acacia che cresceva qua e là.

Il dottor Lalanke si unì a Cugel a prua, e la loro conversazione cadde sulla strana scomparsa di Ivanello e Ermaulde. Lalanke affermò di essere perplesso come tutti gli altri.

«Ci sono mille ipotesi, ma nessuna convincente. Per esempio, potrei supporre che l'entità malefica sia la nave stessa, che di notte apre la stiva ed inghiotte gli indifesi passeggeri».

«Abbiamo guardato nella stiva», rispose Cugel. «Abbiamo trovato solo provviste, bagagli e scarafaggi».

«La mia era solo un'ipotesi, da non prendere sul serio. Comunque, se elaborassimo mille ipotesi apparentemente tutte assurde, alla fine troveremmo quasi certamente quella giusta».

Le tre mime salirono a prua e si misero a camminare avanti ed indietro, con lunghi e languidi passi. Cugel le guardò contrariato.

«Che altra sciocchezza stanno facendo?»

Le tre ragazze arricciarono il naso, ammiccarono con gli occhi ed arricciarono le labbra, come per una risata, guardando Cugel di sbieco mentre marciavano su e giù sul ponte di prua.

Il dottor Lalanke ridacchiò.

«È un loro scherzo: pensano di imitarti, o almeno così credo».

Cugel voltò le spalle indignato, e le tre mime scesero dal ponte. Il dottor Lalanke indicò un banco di nubi basso sull'orizzonte.

«S'alzano dal Lago Zaol, nei pressi di Kaspara Vitatus, dove la strada svolta a nord verso Torqual».

«Non è la mia strada! Io sono diretto a sud, ad Almery».

«Lo so».

Il dottor Lalanke s'allontanò e Cugel rimase solo a fare la guardia. Guardò in giro in cerca delle mime, desiderando quasi che ritornassero ad alleviargli la noia, ma erano occupate in un nuovo e divertente gioco: gettavano giù dei piccoli oggetti ai *farlocki* che, colpiti, dimenavano le code.

Cugel tornò al suo posto di guardia. A sud, si vedevano i pendii rocciosi, sempre più ripidi. A nord, si stendeva la Landa Ildish, un'ampia distesa a strisce di vari ed indefinibili colori: rosa scuro, grigio scuro e marrone, con qualche macchiolina qua e là di blu e di verde.

Il tempo passava. Le mime continuavano il loro gioco, che sembrava di-

vertire anche i cocchieri e persino i passeggeri; non appena gettavano giù i loro piccoli oggetti, i cocchieri ed i passeggeri scendevano a raccoglierli.

Strano, pensò Cugel. Come facevano a divertirsi tanto con un gioco così stupido?... Uno degli oggetti cadde facendo un rumore metallico. Era, pensò Cugel, quasi della stessa grandezza e forma di una *tercia.* Non era possibile che stessero gettando delle *terce* ai cocchieri! Dove avrebbero potuto prendere tutto quel denaro?

Le mime interruppero il gioco. I cocchieri gridarono da sotto:

«Ancora! Su, giocate ancora! Perché vi siete fermate?»

Le ragazze fecero degli strani gesti e buttarono giù una borsa vuota, poi se ne andarono a riposare.

Strano! pensò Cugel. La borsa somigliava quasi alla sua, che naturalmente era nascosta al sicuro nella sua tenda. Controllò una volta, distrattamente; poi una seconda volta, con più attenzione.

La borsa era scomparsa.

Cugel corse subito a cercare il dottor Lalanke, che sedeva nella stiva conversando con Clissum.

«Le tue protette mi hanno rubato la borsa!», gli gridò. «Hanno gettato giù le mie *terce* ai cocchieri, insieme ad altri miei oggetti, come un prezioso vasetto di lucido per stivali, ed infine la borsa stessa!»

Il dottor Lalanke inarcò le nere sopracciglia:

«Davvero? Quelle birichine! Mi chiedevo cosa potesse attirarle così a lungo».

«Per favore, non scherzare! Ti ritengo personalmente responsabile! Dovrai risarcirmi tu delle mie perdite!»

Il dottor Lalanke scrollò la testa, sorridendo.

«Mi dispiace dell'incidente, Cugel, ma non posso rispondere di tutti i torti di questo mondo».

«Non sono le tue protette?»

«Solo per diletto. Sono segnate sul registro della carovana con i loro rispettivi nomi; perciò il responsabile delle loro azioni è Varmous. Potresti discutere della cosa con lui o con le mime stesse. La borsa l'hanno presa loro, quindi che ti ripaghino loro le *terce».*

«Non è un consiglio valido».

«Allora, eccotene uno più valido: ritorna al tuo posto di guardia, se non vuoi che corriamo pericoli!»

Il dottor Lalanke voltò le spalle e riprese a conversare con Clissum.

Cugel tornò a prua e si mise a scrutare il desolato paesaggio che gli si

apriva davanti, pensando a come poter ricuperare gli oggetti e le *terce* perdute... Uno strano ed improvviso movimento attirò la sua attenzione. Si sporse in avanti e puntò lo sguardo sul pendio di una collina, dove alcuni bassi esseri grigi stavano accumulando dei grossi macigni proprio nel punto in cui il pendio s'affacciava sulla strada.

Cugel guardò con attenzione per alcuni secondi. Gli strani esseri ora gli apparivano chiari: erano dei deformi *amloidi* semiumani, con delle teste a punta e senza collo, così che le bocche si aprivano direttamente sui loro petti.

Cugel diede un ultimo ed accurato sguardo ed infine diede l'allarme:

«Varmous! I Folletti delle Rocce sono in agguato sul pendio della collina! Siamo in pericolo! Ferma la carovana e suona il corno!»

Varmous fermò subito la carrozza e gridò, di rimando:

«Cos'hai visto? Dov'è il pericolo?»

Cugel agitò le braccia ed indicò con il dito:

«Su quel ripido pendio vedo i Folletti delle Rocce! Stanno accumulando dei grossi macigni per farli ruzzolare giù sulla carovana quando passa!»

Varmous allungò il collo e guardò nella direzione indicata da Cugel.

«Non vedo niente!»

«Sono grigi come le rocce! Corrono avanti ed indietro furtivamente, camminando accovacciati!»

Varmous si alzò in piedi e diede l'allarme ai suoi cocchieri; poi tirò a terra la nave.

«Li coglieremo di sorpresa!», disse Cugel. «Scendete, vi prego!» Ordinò ai passeggeri. «Attaccheremo i Folletti dall'alto».

Fece poi salire sull'*Avventura* dieci uomini armati di pistole a razzo e frecce, quindi legò le cime d'ormeggio ad un robusto albero.

«Ora, Cugel, fa allungare la corda quanto basta per sollevarci al di sopra della collina e mandare giù dall'alto i nostri *saluti»*.

Cugel obbedì; la nave, con il suo carico di uomini armati, si alzò in aria e si diresse verso il pendio.

Varmous stava in piedi a prua.

«Ora dirigiti sul luogo esatto dell'agguato!»

Cugel indicò con il dito.

«Proprio lì, fra quelle rocce!»

Varmous scrutò il pendio.

«Per ora, non vedo alcun Folletto».

Cugel esaminò con attenzione l'intera collina, ma i Folletti erano scom-

parsi.

«Tanto meglio! Avranno notato le nostre mosse ed avranno rinunciato ai loro piani».

Varmous grugnì, irritato.

«Sei certo di averli visti? Erano proprio i Folletti delle Rocce?»

«Certo! Non sono mica diventato matto!»

«Forse ti sei lasciato ingannare dalle ombre tra le rocce».

«Assolutamente, no! Li ho visti chiaramente come ora vedo te!»

Varmous lo guardò con i suoi pensosi occhi azzurri.

«Non pensare che ti stia rimproverando. Tu hai avvertito il pericolo e, giustamente, hai dato l'allarme; ma forse ti sei sbagliato. Non voglio insistere sulla cosa, ma solo farti notare che queste tue sviste ci hanno fatto perdere del tempo prezioso».

Cugel non seppe che rispondere a tali insinuazioni. Varmous andò alla falchetta e gridò giù, al conducente della carrozza di testa:

«Prosegui con la carovana oltre la collina! Noi faremo la guardia dall'alto».

La carovana oltrepassò la collina senza alcun incidente; dopodiché l'*Avventura* fu riportata a terra perché i passeggeri potessero risalire a bordo.

Varmous prese in disparte Cugel e gli disse:

«Il tuo lavoro è impeccabile, ma ho deciso di rafforzare la guardia: Shilko, quello laggiù, è un uomo giudizioso. Egli starà al tuo fianco e ciascuno convaliderà quello che vede l'altro. Shilko, vieni qui, per favore. Tu e Cugel lavorerete insieme d'ora in poi».

«Per me, sarà un piacere», disse Shilko, un uomo tarchiato, dalla faccia paffuta, con capelli color sabbia e dei baffi riccioluti. «Non aspettavo altro!»

Cugel lo condusse malvolentieri a bordo della nave. Non appena la carovana si mise in cammino, i due andarono a prua e presero posto. Shilko, che era espansivo e loquace, parlava di tutto, descrivendo ogni cosa nei minimi particolari. Cugel rispondeva seccamente, il che sconcertò Shilko che, quasi offeso, spiegò:

«Quando faccio questo genere di lavoro, mi piace chiacchierare un po' per far passare il tempo più velocemente; altrimenti, sarebbe una vera noia starsene qui per delle ore senza vedere niente di particolare. Dopo un po', uno comincia ad avere delle allucinazioni e le scambia per vere». Ammiccò, ridendo. «Eh, Cugel?»

Cugel trovò quella battuta di cattivo gusto e guardò altrove.

«Bah!», esclamò Shilko. «Così va il mondo».

A mezzogiorno, Shilko si recò alla mensa per il pranzo. Mangiò e bevve troppo, per cui nel pomeriggio gli venne sonno. Scrutò il paesaggio, poi disse a Cugel:

«Non vedo niente, salvo una o due lucertole: perciò, direi di andare a schiacciare un pisolino. Se vedi qualcosa, ti raccomando, svegliami».

Si ritirò nella tenda di Cugel e s'addormentò, mentre Cugel rimaneva solo a rimuginare sulle sue *terce* perdute e sull'appretto per stivali buttato via.

Quando la carovana si fermò per la notte, Cugel si recò subito da Varmous. Gli spiegò quello che gli avevano fatto le mime e si lamentò delle perdite subite.

Varmous ascoltò con cortesia, ma un po' distratto.

«Sicuramente, il dottor Lalanke provvederà a risarcirti».

«Questo è il punto! Egli si scarica di ogni responsabilità! Afferma che dovresti essere tu, come capo della carovana, a risarcirmi».

Varmous, che fino ad allora aveva ascoltato distrattamente, divenne improvvisamente attento.

«Ha detto che dovrei pagarti io?»

«Esattamente. Ed ecco il conto».

Varmous incrociò le braccia e fece un piccolo passo indietro.

«Il dottor Lalanke è matto!»

Cugel, spazientito, gli schiaffò il conto sotto il naso.

«Vuoi dire che ti rifiuti di risarcirmi?»

«Io non c'entro! La cosa è avvenuta a bordo della tua nave, l'*Avventura*».

Cugel gli agitò di nuovo il conto in faccia.

«Allora, devi almeno mettere questo sul conto del dottor Lalanke ed imporgli di pagarlo».

Varmous si toccò il mento.

«Non spetta a me. Sei tu il capitano *dell'Avventura* e devi essere tu, con la tua autorità ufficiale, a farti pagare dal dottor Lalanke qualsiasi somma ritieni giusta».

Cugel guardò dubbioso il dottor Lalanke, che conversava con Clissum.

«Perché non l'affrontiamo insieme? Usando le nostre reciproche autorità, riusciremo più facilmente a farci valere».

Varmous indietreggiò di un altro passo.

«Ed io che c'entro? Io sono Varmous il carovaniere, ed il mio compito è solo quello di guidare la carovana».

Cugel insisté con altri argomenti, ma Varmous assunse un atteggiamento molto ostinato e non si lasciò convincere. Alla fine, Cugel andò ad un tavolo e si mise a bere del vino guardando il fuoco con aria depressa.

La serata trascorse lentamente. Una certa tristezza incombeva sulla compagnia. Quella sera, nessuno cantava, recitava o scherzava; sedevano tutti intorno al fuoco conversando del più e del meno in tono sommesso. Una tacita domanda occupava la mente di tutti:

Chi sarebbe stato il prossimo a scomparire?

Il fuoco s'era quasi spento, e la compagnia se ne andò a letto malvolentieri, guardandosi continuamente alle spalle e scambiando solo qualche commento nervoso.

La notte trascorse. La stella Achernar s'alzò nel quadrante orientale e tramontò ad ovest. I *farlocki* grugnivano e respiravano rumorosamente, dormendo. Lontano, nella landa, una luce blu brillò per alcuni secondi, poi *si* spense e non riapparve più. Ad est, l'orizzonte si colorò prima di un vivo porpora, poi di un forte rosso sanguigno. Dopo alcuni tentativi, il sole riuscì a staccarsi dall'orizzonte e fluttuò nel cielo.

Non appena fu riacceso il fuoco, la carovana si rianimò. Fu preparata la colazione, i *farlocki* furono rimessi nelle loro briglie e ci si preparò per la partenza.

A bordo *dell'Avventura* apparvero i passeggeri. Si guardarono in faccia l'uno con l'altro, quasi aspettandosi che fosse sparito qualcun altro. Porraig, il cuoco, servì la colazione a tutti e portò un vassoio anche alla cabina di poppa. Bussò.

«Signora Nissifer, ti ho portato la colazione. Siamo preoccupati per la tua salute».

«Sto bene», giunse il rauco sussurro. «Non voglio niente. Puoi andartene».

Dopo colazione, Cugel prese il dottor Lalanke da parte.

«Ho parlato con Varmous», disse. «Mi ha assicurato che, come comandante della nave, ho tutto il diritto di pretendere il risarcimento dei danni subiti per la tua negligenza. Ecco il conto. Devi pagarmi subito!»

Il dottor Lalanke diede al conto un veloce sguardo. Le sue sopracciglia nere s'inarcarono più che mai.

«Ma questo è assurdo! Un vasetto d'appretto per stivali. Valore: mille *terce.* Ma dici sul serio?»

«Certo: il vasetto conteneva una cera preziosa».

Il dottor Lalanke gli restituì il conto.

«Questo devi presentarlo alle dirette responsabili, cioè: Sush, Skasja e Rlys».

«A cosa servirà?»

Il dottor Lalanke alzò le spalle.

«Questo non posso saperlo. Comunque, io non c'entro».

Fece un inchino e raggiunse Clissum, con il quale andava molto d'accordo.

Cugel si ritirò a prua, dove Shilko era già al suo posto di guardia. Questi continuò a mostrarsi molto loquace: Cugel, come prima, dava delle secche risposte, e quello alla fine stette zitto. La carovana, intanto, stava attraversando una valle racchiusa tra due file di colline che s'ergevano ai lati della strada.

Shilko scrutò i pendii spogli.

«Non vedo niente d'allarmante da questa parte. E tu, Cugel?»

«Al momento, neanch'io».

Shilko diede un ultimo sguardo al paesaggio.

«Scusami un momento; devo dire una cosa a Porraig».

Si allontanò e, subito dopo, nella cambusa, Cugel sentì far baldoria.

Dopo un po', Shilko tornò, barcollando per il vino che aveva bevuto. Gridò con voce allegra:

«Ehi, Capitano Cugel! Come vanno le allucinazioni?»

«Non capisco a cosa alludi», rispose Cugel, freddamente.

«Non importa! Queste cose possono capitare a chiunque». Shilko scrutò i pendii delle colline. «Hai visto niente?»

«No, niente».

«Molto bene! Così si fa questo lavoro! Un veloce sguardo qui, un'altro là, e poi giù nella cambusa a gustare il buon vino!»

Cugel non rispose e Shilko, annoiato, si mise a far schioccare le nocche delle dita.

A mezzogiorno, Shilko mangiò più del dovuto e, nel pomeriggio, gli venne sonno.

«Vorrei schiacciare un pisolino per calmare i nervi», disse a Cugel. «Tu continua a sorvegliare le lucertole e svegliami se vedi qualcosa di più allarmante».

Quindi si ritirò nella tenda di Cugel dove cominciò subito a russare.

Cugel s'affacciò alla falchetta e si mise a pensare a come poter recuperare le sue fortune. Sembrava che non ci fosse alcun mezzo, soprattutto perché il dottor Lalanke conosceva alcuni incantesimi di semplice magia...

Strane, quelle ombre nere lungo il crinale! Cos'era che le faceva sussultare e saltare in quel modo? Come se si spingessero velocemente in alto per sbirciare la carovana, e poi si ritirassero, nascondendosi dietro alle colline?

Cugel corse da Shilko e lo chiamò tirandogli la gamba.

«Svegliati!»

Shilko uscì dalla tenda, battendo le palpebre e grattandosi la testa.

«Che c'è ora? Porraig mi ha portato il mio vino pomeridiano?»

Cugel indicò il crinale.

«Cosa vedi?»

Shilko guardò con gli occhi arrossati lungo la cresta, ma le ombre si erano ritirate dietro le colline. Si voltò e guardò Cugel con aria divertita.

«Cos'hai visto? I Folletti travestiti da topi rosa? O dei centopiedi che danzavano la *Kazatska?*»

«Niente del genere», rispose secco, Cugel. «Ho visto quelli che credo siano un gruppo di Diavoli del Vento. Ora sono nascosti dietro le colline».

Shilko lo guardò con aria preoccupata ed indietreggiò di un passo.

«Molto interessante! Quanti erano?»

«Non saprei dirlo, ma faremmo meglio ad avvisare Varmous».

Shilko guardò di nuovo lungo il crinale.

«Non vedo niente. E se i nervi ti avessero giocato di nuovo un brutto scherzo?»

«Niente affatto!»

«Beh, assicurati bene, prima di chiamarmi la prossima volta».

Si abbassò ed entrò carponi nella tenda. Cugel si affacciò per chiamare Varmous, che viaggiava tranquillamente sulla carrozza di testa. Stava per dare l'allarme, ma poi ci ripensò e tornò al suo posto di guardia.

Passarono alcuni minuti, e lo stesso Cugel incominciò a dubitare di ciò che aveva visto.

La strada passava accanto ad un lungo e stretto laghetto di acqua verde-alcalina. Cugel si sporse in fuori per scrutare i cespugli, ma erano troppo piccoli per poter servire da nascondiglio. E il lago? Sembrava troppo basso per poter nascondere qualche eventuale pericolo.

Si tirò indietro con l'aria soddisfatta di chi aveva fatto un buon lavoro. Poi osservò il crinale, e scoprì che i Diavoli del Vento erano riapparsi in numero maggiore di prima, spingendosi in alto a sbirciare la carovana per poi sparire nuovamente dietro le colline.

Cugel tirò Shilko per una gamba.

«I Diavoli del Vento sono ritornati e con rinforzi!»

L'uomo uscì dalla tenda e si alzò in piedi.

«Cosa c'è questa volta?»

Cugel indicò il crinale.

«Guarda da te!»

I Diavoli del Vento però si erano già ritirati dietro alle colline, e Shilko non vide nulla. Questa volta alzò semplicemente le spalle, seccato, e fece per tornarsene a dormire. Cugel, tuttavia, andò alla falchetta e diede l'allarme:

«I Diavoli del Vento! Sono a nascosti a dozzine dietro le colline!»

Varmous fermò la carrozza.

«I Diavoli del Vento? Dov'è Shilko?»

«Sono qui, naturalmente, a fare buona guardia».

«E questi Diavoli del Vento? Li hai visti anche tu?»

«Francamente, e con tutto il rispetto di Cugel, devo dire che non li ho visti».

Varmous disse nel modo più gentile possibile:

«Cugel, ti sono molto grato per il tuo tempestivo allarme ma, questa volta, credo che andremo avanti. Shilko, continua il tuo lavoro!»

La carovana proseguì lungo la strada. Shilko sbadigliò e fece per andarsene a dormire.

«Aspetta!», gli gridò Cugel, avvilito. «Vedi quella gola tra le colline laggiù? Se i Diavoli decidono di assalirci, è lì che ci verranno addosso. Allora li vedrai di sicuro!»

Shilko si rassegnò ad aspettare malvolentieri.

«Queste tue fantasie, Cugel, sono il segno di un grave malessere. Pensa a quali spiacevoli estremi potrebbero portarti! Per il tuo bene, devi controllarti... Ora: ecco la gola! Stiamo per attraversarla. Guarda con attenzione e dimmi quando vedi saltar giù i Diavoli».

La carovana attraversò la gola. In una folata di grosse ombre fumose, i Diavoli del Vento saltarono fuori da dietro le colline e si accinsero a balzare sulla carovana.

«Guarda!», disse Cugel.

Per un istante agghiacciante, Shilko rimase immobile, battendo i denti; poi urlò a Varmous:

«Attenti! I Diavoli del Vento ci stanno attaccando!»

Varmous non riuscì a sentire bene: guardò in alto verso la barca e vide una massa di ombre scure che si precipitavano sulla carovana, ma ora era impossibile difendersi. I Diavoli scorrazzavano avanti ed indietro tra i car-

ri, ed i cocchieri e i passeggeri si erano rifugiati nella fredda acqua del laghetto.

I Diavoli si scagliarono sulla carovana provocando ogni genere di danno: capovolsero i carri e le carrozze, buttando via, a calci, le ruote, e rovesciarono a terra provviste e bagagli; infine, rivolsero la loro attenzione all'*Avventura*, ma Cugel fece in tempo ad allungare la corda e la nave volò più in alto. I Diavoli saltarono, cercando di afferrare la nave, ma graffiarono solo lo scafo e rimasero giù a oltre sedici metri. Dopo aver rinunciato a tale impresa, afferrarono tutti i *farlocki* e, mettendosene uno sotto ogni braccio, saltarono sulle colline e sparirono.

Cugel fece abbassare la nave, mentre i cocchieri ed i passeggeri uscivano dal laghetto. Varmous era rimasto intrappolato sotto alla sua carrozza capovolta, e ci volle l'aiuto di tutti per liberarlo.

Si alzò in piedi con difficoltà, reggendosi appena sulle gambe contuse. Si guardò intorno e sospirò abbattuto:

«Non riesco a capire! Perché siamo così sfortunati?» Guardò i passeggeri tutti inzaccherati. «Dove sono le guardie?... Cugel? Shilko? Abbiate il coraggio di farvi avanti!»

Cugel e Shilko si fecero avanti timorosi. Shilko si leccò le labbra e disse risoluto:

«Ho dato io l'allarme; possono testimoniarlo tutti! Altrimenti il disastro sarebbe stato ancora maggiore!»

«L'hai dato in ritardo; i Diavoli c'erano già addosso! Come lo spieghi?»

Shilko alzò lo sguardo al cielo.

«Può sembrare strano, ma Cugel ha voluto aspettare che i Diavoli saltassero giù nella gola».

Varmous si rivolse a Cugel.

«Sono sbalordito! Perché non hai voluto avvisarci del pericolo?»

«L'ho fatto, se ricordi! Quando ho visto i Diavoli per la prima volta, pensai di dare l'allarme, ma...»

«Non capisco», disse Varmous. «Hai visto i Diavoli molto prima di averci avvisato?»

«Certo, ma...»

Varmous, storcendo la bocca, alzò la mano.

«Ho sentito abbastanza! Cugel, sei stato, a dir poco, imprudente!»

«Ti sbagli», rispose Cugel, scaldandosi.

«Questo disastro non è mica un sogno?», affermò Varmous, seccato. «La carovana è distrutta! Siamo bloccati in questa sterile pianura! Tra un

mese, il vento coprirà di sabbia le nostre ossa».

Cugel si guardò gli stivali. Erano consumati e sporchi, ma forse conservavano ancora un po' della loro magia. Disse in tono altero:

«La carovana potrà continuare il suo cammino, grazie alla cortesia del qui offeso e ingiustamente accusato Cugel».

«Per favore, parla chiaro!», disse in tono aspro Varmous.

«Forse, nei miei stivali è rimasta ancora un po' di Magia. Fa tirare su i carri e le carrozze. Li farò alzare in aria e continueremo così il viaggio».

Varmous si diede subito da fare. Diede alcuni ordini ai suoi cocchieri, che sistemarono i carri e le carrozze come meglio poterono. A ciascuna di essi fu poi legata una corda, ed i passeggeri vi presero posto. Cugel, infine, passando da veicolo a veicolo, diede a ciascuno un calcio, ed essi persero la forza di gravità, grazie a quel poco di Magia che era rimasta nei suoi stivali. I carri e le carrozze s'alzarono in aria; i cocchieri afferrarono le corde ed aspettarono il segnale. Varmous, le cui contusioni gli impedivano di camminare, preferì viaggiare *sull'Avventura.* Cugel fece per seguirlo, ma egli lo fermò.

«Ci basta una sola vedetta: un uomo di grande giudizio, cioè Shilko. Se non fossi infortunato, sarei felice di tirare la nave, ma dovrai farlo tu. Prendi la corda, Cugel, e guida la carovana lungo la strada il più speditamente possibile».

Rendendosi conto che ormai era inutile protestare, Cugel afferrò la corda e s'incamminò lungo la strada, tirandosi dietro *l'Avventura.*

Al tramonto, i carri e le carrozze furono tirati a terra, e la carovana si accampò per la notte. Slavory, il cocchiere capo, sotto il controllo di Varmous, sistemò la rete protettiva; fu acceso un fuoco e fu servito del vino per vincere la tristezza della compagnia.

Varmous fece un breve discorso.

«Abbiamo subito un brutto rovescio, che ci ha recato molti darmi. Tuttavia, non serve a niente discutere di chi è stata la colpa. Ho fatto dei calcoli e mi sono consigliato con il dottor Lalanke, e credo che fra quattro giorni arriveremo a Kaspara Vitatus, dove potremo porre riparo ai danni subiti. Fino quel momento, spero che non succeda niente di grave a nessuno. Un'ultima osservazione! Ciò che è successo oggi ormai appartiene al passato, ma ci sono ancora due misteri da scoprire: la scomparsa di Ivanello e quella di Ermaulde. Finché non sapremo cosa sia loro successo, dovete stare molto attenti! Non andate in giro da soli! E, qualsiasi cosa sospetta

notiate, non dimenticatevi di informarmene!»

Fu servita la cena, e la compagnia s'animò di un'allegria quasi frenetica. Sush, Skasja e Rlys, presero ad agitarsi in una serie di saltelli e di balzi, e subito divenne chiaro che stavano imitando i Diavoli del Vento.

Clissum, reso euforico dal vino, disse:

«Non è magnifico? Questo eccellente vino ha risvegliato tutti e tre i centri del mio cervello; così, mentre uno osserva questo fuoco e la Landa Ildish che si estende oltre, un altro compone delle bellissime odi, e il terzo intesse festoni di fiori immaginari per coprire la nudità di fugaci ninfe, anch'esse immaginarie!»

L'ecclesiarca Gaulph Rabi ascoltò Clissum con disapprovazione e versò quattro gocce di *aspergantium,* anziché tre, nel suo vino.

«È proprio necessario arrivare a tali estremi?»

Clissum, agitando un dito, rispose:

«Se è per i fiori freschissimi e le arrendevolissime ninfe, la risposta è decisamente si!»

«Al Collegio riteniamo che la contemplazione anche di poche infinità sia abbastanza stimolante, almeno per le persone raffinate e di una certa cultura», affermò, severo, Gaulph Rabi. Poi, si voltò e riprese a conversare con Perruquil. Clissum, per dispetto, gli versò un sacchetto di sostanze molto profumate sul retro della tunica, e ciò causò all'austero *ecclesiarca* grande perplessità alla fine della serata.

Spentosi il fuoco, la compagnia divenne di nuovo triste, e se ne andò a letto con molta riluttanza.

A bordo dell'*Avventura,* Varmous e Shilko ora occupavano le cabine una volta di Ivanello e Ermaulde; mentre Cugel stava nella sua tenda a prua.

La notte era tranquilla. Cugel, per la troppa stanchezza, non riusciva a dormire. Il soffocato rintocco dell'orologio della nave annunciò la mezzanotte.

Cugel sonnecchiava. Trascorse un certo periodo di tempo.

Un piccolo rumore lo svegliò improvvisamente. Per un po' rimase immobile con lo sguardo fisso nel buio; poi, cercata a tastoni la spada, si affacciò, carponi, alla tenda.

Il fanale dell'albero gettava una pallida luce sul ponte. Cugel non vide nulla di strano. Non si sentiva alcun rumore. Cosa lo aveva svegliato?

Rimase per un po' accovacciato vicino all'apertura della tenda, poi tornò lentamente al suo cuscino.

Non riusciva a dormire... ogni minimo rumore giungeva al suo orecchio:

un clicchettio, un cigolio, uno scricchiolio... Cugel si affacciò di nuovo fuori dalla tenda.

Il fanale dell'albero proiettava tante ombre quanti erano i fasci di luce. Una di esse si staccò ed attraversò furtivamente il ponte. Sembrava portasse un pacco.

Cugel osservava, avvertendo uno strano formicolio dietro al collo. L'ombra raggiunse il parapetto e, con un movimento stranissimo, gettò giù il pacco. Cugel rientrò carponi nella tenda: prese la spada ed uscì sul ponte di prua.

Sentì uno scricchiolio. L'ombra si era confusa con le altre e non si distingueva più.

Cugel si rannicchiò nel buio, e subito gli parve di udire un debole urlo, bruscamente soffocato.

Non udì più nulla.

Dopo un po', rientrò nella tenda, si stese e rimase teso, immobile e freddo... riposò con gli occhi aperti.

Un raggio del rosso sole nascente gli brillò negli occhi aperti, facendolo trasalire.

Gemendo per la luce accecante e la stanchezza, Cugel si levò in piedi. Si mise il mantello ed il cappello, cinse la spada e si trascinò sul ponte.

Varmous si stava appena alzando, quando Cugel si affacciò alla porta della sua cabina.

«Cosa vuoi?», brontolò Varmous. «Non mi dai nemmeno il tempo di vestirmi?»

«La scorsa notte ho visto delle strane cose ed ho sentito dei rumori. Temo che sia sparito qualcun altro», disse Cugel.

«Chi?», chiese Varmous, imprecando.

«Non lo so».

Varmous si infilò gli stivali.

«Cos'è che hai visto e sentito?»

«Ho visto un'ombra che ha gettato un pacco nel boschetto. Ho sentito un clicchettio e, poi, il cigolio di una porta. Infine ho sentito un urlo».

Varmous indossò il suo ruvido mantello, si ficcò il cappello a tesa larga sui riccioli dorati, ed uscì zoppicando sul ponte.

«Credo che, prima di tutto, dovremmo fare l'appello».

«Dopo», disse Cugel. «Andiamo a vedere cosa c'è nel pacco; potrebbe essere un buon indizio».

«Come vuoi». I due scesero a terra. «Ebbene: dov'è il pacco?»

«Dall'altra parte dello scafo. Se non fosse stato per me, non l'avremmo mai saputo».

Fecero il giro della nave e Cugel si introdusse tra gli scuri cespugli del boschetto. Vide il pacco quasi subito e lo portò alla luce cautamente.

I due rimasero in piedi a guardare il pacco, che era avvolto in un panno di un soffice tessuto azzurro. Cugel lo toccò con la punta del piede.

«Lo riconosci?»

«Si. È il mantello preferito di Perruquil».

Abbassarono gli occhi sul pacco in silenzio.

«Ora possiamo immaginare dove sono andate a finire le persone scomparse», affermò Cugel.

«Apri il pacco», grugnì Varmous.

«Fallo tu, se vuoi», rispose Cugel.

«Su, Cugel!», protestò Varmous. «Lo sai che mi fanno male le gambe, se mi abbasso!»

Cugel fece una smorfia. S'abbassò e slegò il pacco. I capi del mantello scivolarono giù, rivelando due mucchietti di ossa umane, incastrate l'una nell'altra così bene, da occupare pochissimo spazio.

«Incredibile!», esclamò Varmous. «Ecco una cosa magica e paradossale nello stesso tempo! Come si fa ad incastrare un teschio in un bacino in quel modo?»

Cugel fu un po' critico.

«Non è certo una bella sistemazione. Guarda: Il teschio di Ivanello è incastrato nel bacino di Ermaulde, ed il teschio di quest'ultima nel bacino del giovane. Ivanello, specialmente, sarebbe molto indignato di una simile sistemazione!»

«Ora che sappiamo, dobbiamo far qualcosa», borbottò Varmous.

Alzarono contemporaneamente gli occhi allo scafo della nave.

All'oblò della cabina di poppa ci fu un movimento, come se qualcuno avesse spostato la tendina e, per un attimo, un occhio luminoso li avesse guardati. Poi la tendina ricadde al suo posto e tutto tornò come prima.

Varmous e Cugel rifecero il giro della nave. Varmous disse in tono grave:

«Come capitano *dell'Avventura*, dovrai decidere tu cosa fare. Io, naturalmente, ti aiuterò come meglio posso».

Cugel rifletté un momento.

«Dobbiamo, innanzitutto, far scendere i passeggeri dalla nave. Poi, tu farai salire a bordo una squadra di uomini armati e li condurrai alla porta del-

la cabina di poppa, dove darai un ultimatum. Io ti seguirò da vicino e...»

Varmous alzò la mano.

«L'ultimatum non posso darlo io, a causa del mio mal di gambe».

«Ebbene, cosa suggerisci?»

Varmous rifletté un momento, poi suggerì che Cugel avrebbe dovuto, usando tutta la sua autorità di capitano, andare alla porta e sfondarla, se fosse stato necessario. Un piano che Cugel rifiutò per ragioni tecniche.

Alla fine, i due ne elaborarono insieme uno, giudicato da entrambi accettabile. Cugel andò ad ordinare ai passeggeri di scendere dalla nave. Come aveva sospettato, Perruquil mancava.

Varmous riunì ed istruì i suoi uomini. Shilko, armato di spada, fu messo di guardia alla porta, mentre Cugel montava sul ponte di poppa. Due esperti carpentieri salirono su alcuni tavoli e sbarrarono gli oblò con degli assi, mentre altri sprangavano la porta con delle tavole.

Tramite una catena umana, secchi d'acqua furono trasportati dal laghetto fino al ponte di poppa; e qui versati nella cabina attraverso un buco.

All'interno della cabina regnava un sinistro silenzio. Poi, improvvisamente, mentre continuavano a versare l'acqua nel buco, si sentì, prima, un debole sibilo ed un clicchettio, e poi un furioso sussurro:

«Mi avete seccato! Basta con l'acqua!»

Shilko, prima di montare di guardia, se l'era svignata di nascosto in cambusa a bere un po' di vino, per riscaldarsi il sangue. Puntando ed agitando la spada davanti alla porta, gridò:

«Vecchia strega è giunta la tua ora! Ti farò annegare come un topo in una botte di *sack!»*

Per un po', all'interno non si sentì nulla tranne lo sciaguattio dell'acqua che scorreva. Poi si udì di nuovo un sibilo ed un clicchettio sinistro, ed infine una serie di suoni gracchianti.

Shilko, reso audace dal vino e dalle spranghe alla porta, gridò, ancora:

«Strega puzzolente! Annega in silenzio, o ti taglierò, quanto è vero che mi chiamo Shilko, quella lingua biforcuta!»

Agitò la spada saltellando; nel frattempo, si continuava a versare acqua in quantità.

All'interno della cabina, qualcosa spinse dietro alla porta, che era però assicurata dalle spranghe. Ci fu ancora una forte spinta; le spranghe scricchiolarono e l'acqua sprizzò dalle crepe. Ci fu, infine, una terza spinta, e le spranghe saltarono via. L'acqua puzzolente si riversò sul ponte e, dietro ad essa, apparve Nissifer.

Senza abiti, né cappello, né velo, si rivelò essere una enorme creatura nera con caratteri ibridi, metà *sime* e metà *bazil*, con un ciuffetto di peli neri tra gli occhi. Dal torace, di un nero sbiadito, pendeva un addome segmentato, simile a quello di una vespa; dietro alla schiena si aprivano delle ah nere e chetinose. Le braccia, nere e magrissime, terminavano in mani lunghe e sottili; delle gambe nere e chetinose e degli strani piedi-zampe, sostenevano il torace, dal quale pendeva l'addome.

Lo strano essere avanzò. Shilko emise un urlo soffocato e, vacillando all'indietro, cadde sul ponte. La creatura si fece avanti e gli mise i piedi sulle braccia; poi, accovacciandosi, gli ficcò il pungiglione nel petto. Shilko emise un urlo atroce, ruzzolò giù per il ponte, fece alcune capriole e cadde giù dalla nave; poi balzò alla cieca nel laghetto, si dibatté qua e là nell'acqua e, infine, giacque immobile. Quasi subito, il suo cadavere cominciò a gonfiarsi.

Intanto, a bordo *dell'Avventura,* lo strano essere di nome Nissifer, voltò le spalle e fece per rientrare nella sua cabina, come se fosse soddisfatto di aver respinto i suoi nemici. Cugel, dal ponte di poppa, avventò alcuni colpi con la sua spada, sollevando mille pulviscoli scintillanti, e trafisse Nissifer nell'occhio sinistro e nel torace. La creatura emise un sibilante grido di dolore e di sorpresa, e indietreggiò per meglio identificare il suo assalitore.

«Ah Cugel! Mi hai fatto male! Morirai impestato dal mio veleno!», gracchiò.

Con un grande battito di ali, Nissifer saltò sul ponte di poppa. Cugel, terrorizzato, si nascose dietro alla chiesuola. La creatura avanzò, con il ventre segmentato che sbatteva di qua e di là tra le gambe sottili e nere, mostrando il lungo e giallo pungiglione.

Cugel afferrò uno dei secchi vuoti e glielo lanciò in faccia; poi, mentre Nissifer si liberava dal secchio, saltò in avanti e, con un secco colpo di spada, tagliò il cordone che teneva unito l'addome al torace.

L'addome, cadendo sul ponte di poppa, si contorse, s'agitò e rotolò giù per la scaletta di boccaporto, fino al ponte di coperta.

Nissifer, ignorando la mutilazione subita, continuò ad avanzare, mentre un denso liquido giallo le gocciolava dal cordone. Si diresse vacillando verso la chiesuola ed allungò le lunghe braccia nere. Cugel indietreggiò, menando colpi alle braccia con la spada.

Nissifer diede un urlo e si lanciò in avanti, strappandogli la spada da mano.

Avanzò, con le ali chetinose che scricchiolavano, afferrò Cugel, e se lo

tirò vicino.

«Ora, Cugel, saprai cos'è veramente il veleno!»

Cugel abbassò la testa e strofinò la *Sprizzaluce* contro il torace di Nissifer.

Quando Varmous, con la spada in mano, salì sulla scaletta del boccaporto, trovò Cugel sfinito, con le gambe afflosciate, appoggiato al coronamento.

Varmous si guardò intorno.

«Dov'è Nissifer?»

«Nissifer è morta».

Quattro giorni dopo, la carovana giunse, scendendo le colline, sulla riva del lago Zaol. Al di là dell'acqua luccicante, otto torri, quasi nascoste dalla rosa foschia, indicavano la vicina Kaspara Vitatus, nota come «La Città dei Monumenti».

La carovana fece il giro del lago ed entrò nella città per il Viale delle Dinastie. Dopo aver oltrepassato un centinaio o più di monumenti famosi, giunse al centro della città. Varmous condusse la compagnia al suo solito ritrovo, la *Locanda Kanbaw,* e gli stanchi viaggiatori si accinsero a darsi una rinfrescata.

Mentre metteva in ordine la cabina occupata prima da Nissifer, Cugel trovò un sacchetto di cuoio con dentro cento *terce*, di cui si impossessò. Varmous, comunque, volle per forza aiutarlo a perquisire gli oggetti personali di Ivanello, Ermaulde e Perruquil. Vi trovarono altre trecento *terce,* che divisero in parti uguali. Varmous si impossessò del guardaroba di Ivanello, mentre Cugel si prese l'orecchino con l'opale color latte, che aveva desiderato fin dal primo momento che l'aveva visto.

Cugel offrì a Varmous anche *l'Avventura*, per cinquecento terce.

«È un affare! Dove altro troverai una buona nave, così ben equipaggiata, e ad un prezzo simile?»

Varmous ridacchiò.

«Se tu volessi vedermi un gozzo di enorme grandezza per dieci *terce,* dovrei comprarlo che fosse o no un affare?»

«Ma si tratta di una cosa completamente diversa!», gli fece notare Cugel.

«Bah! La Magia sta svanendo. La nave si abbassa ogni giorno di più. E, in mezzo ad una landa desertica, mi sai dire che me ne faccio di una nave che non vola e non naviga sulla sabbia? In un momento di follia, potrei offrirti, al massimo, cento terce, non di più!»

«Assurdo!», disse Cugel, e non ne parlarono più.

Varmous uscì a controllare i lavori di riparazione dei carri e delle carrozze, e vide due pescatori guardare l'*Avventura* con interesse. Nel giro di poco tempo, riuscì ad ottenere una ottima offerta per la nave, ossia la bellezza di seicentoventicinque *terce.*

Cugel, nel frattempo, beveva birra nella *Locanda Kanbaw.* Mentre sedeva assorto nei suoi pensieri, vide entrare nella sala una banda di sette uomini dai lineamenti duri e dalla voce aspra. Cugel guardò il loro capo due volte, poi una terza volta, ed infine riconobbe in lui il capitano Wiskich, una volta proprietario dell'*Avventura.* Wiskich, evidentemente, doveva aver seguito le tracce della nave ed era venuto, dopo un accanito inseguimento, a reclamarne il possesso.

Cugel uscì furtivamente dalla sala, in cerca di Varmous che, guarda caso, lo stava cercando a sua volta. Si incontrarono davanti alla locanda. Varmous voleva entrare nella sala a bere birra, ma Cugel lo condusse fino ad una panchina del viale, da dove videro *il* sole tramontare nel lago Zaol.

Subito presero a parlare *dell'Avventura* e si accordarono con sorprendente facilità. Varmous pagò duecentocinquanta *terce,* in cambio della nave.

I due si allontanarono soddisfatti. Varmous andò a cercare i pescatori mentre Cugel, camuffatosi con un mantello, un cappuccio ed una barba finta, prendeva alloggio nella *Locanda della Stella Verde,* dove si presentò col nome di Tichenor, venditore di lapidi antiche.

In serata si sentì un grande tumulto, prima nei pressi dei moli e poi nella *Locanda Kanbaw.* Alcune persone entrate nella sala della *Stella Verde,* riferirono che i litiganti erano un gruppo di pescatori locali e i viaggiatori appena arrivati, e sembrava che vi fossero coinvolti anche Varmous ed i suoi cocchieri.

Finalmente l'ordine venne ristabilito. Dopo non molto, due uomini si affacciarono nella sala della *Stella Verde.* Uno di essi gridò con voce aspra:

«C'è qualcuno qui di nome Cugel?»

«Abbiamo urgentemente bisogno di lui. Se è qui, che si faccia avanti!», aggiunse l'altro in tono più pacato.

Visto che nessuno rispondeva, i due uomini se ne andarono, e Cugel si ritirò nella sua stanza.

La mattina dopo, si recò in una vicina stalla dove comprò un corsiero per proseguire il suo viaggio verso sud. Il mozzo di stalla lo accompagnò ad un negozio dove comprò una borsa nuova ed un paio di bisacce da sella,

nelle quali mise tutto ciò che gli serviva per il viaggio. Il cappello era diventato logoro ed emanava anche un cattivo odore nel punto che era rimasto premuto contro il torace di Nissifer. Cugel rimosse la *Sprizzaluce* dal cappello, l'avvolse in uno spesso panno e la conservò nella nuova borsa. Comprò quindi un berretto di velluto verde scuro dalla visiera corta che, al di là di qualsiasi ostentazione, piaceva a Cugel per il suo stile sobrio ed elegante.

Pagò il conto con le *terce* del sacchetto trovato nella cabina di Nissifer che emanava anch'esso un terribile odore. Stava per comprare un nuovo sacchetto, ma fu dissuaso dal mozzo.

«Perché sperperare inutilmente le tue *terce?* Ho un sacchetto molto simile a questo e posso regalartelo».

«È molto generoso da parte tua», rispose Cugel. I due rientrarono alla stalla, dove le *terce* furono trasferite nel nuovo sacchetto.

Portarono fuori il cavallo. Cugel gli salì in groppa, mentre il mozzo sistemava le bisacce. Proprio in quel momento, due uomini dall'aspetto furioso entrarono nella stalla e si avvicinarono a grandi passi.

«Ti chiami Cugel?»

«No!», affermò Cugel. «Niente affatto! Mi chiamo Tichenor! Cosa volete da questo Cugel?»

«Non sono affari tuoi! Vieni con noi, le tue maniere non ci convincono».

«Non ho tempo da perdere con gli scherzi!», rispose Cugel. «Mozzo, passami il sacchetto di cuoio».

Il mozzo obbedì, e Cugel assicurò il sacchetto alla sella. Stava per andarsene, quando i due uomini gli sbarrarono la strada.

«Devi venire con noi!»

«Impossibile», disse Cugel. «Devo andare a Torqual».

Con due calci li colpì, uno al naso e l'altro nella pancia, poi fuggì via al galoppo lungo il Viale delle Dinastie, allontanandosi da Kaspara Vitatus.

Dopo un po' si fermò per vedere se per caso lo stessero inseguendo.

Uno odore sgradevole gli arrivò alle narici: proveniva dal sacchetto di cuoio. Stupito, scoprì che era lo stesso sacchetto che aveva preso dalla cabina di Nissifer.

Cugel vi guardò dentro, ansioso: la *terce* erano sparite, e al loro posto c'erano dei piccoli oggetti di metallo arrugginito.

Grugnì di rabbia; poi voltò il cavallo e fece per ritornare a Kaspara Vitatus, ma s'accorse che una dozzina di uomini chini sulle loro cavalcature, lo inseguivano a tutta velocità.

Cugel lanciò un alto grido di rabbia, gettò il sacchetto nel fosso e, rigirato il cavallo, si diresse a spron battuto verso sud.

PARTE QUINTA

Da Kaspara Vitatus a Cuirnif

10
LE DICIASSETTE VERGINI

L'inseguimento continuò fino ai piedi di quel tratto di squallide colline color avorio note come le Rughe Pallide. Cugel, con un gioco di astuzia, riuscì ad ingannare i suoi inseguitori: saltò giù dal suo corsiero e si nascose tra le rocce, mentre i suoi nemici continuavano a correre avanti, inseguendo il cavallo senza cavaliere.

Cugel rimase nascosto fino a quando gli irosi inseguitori tornarono verso Kaspara Vitatus, litigando tra loro. Allora, uscì allo scoperto e, agitando il pugno, imprecò contro le figure distanti; poi si voltò e proseguì verso sud, attraverso le Rughe Pallide.

Era una regione aspra e squallida come la superficie di un sole morto, e perciò evitata da esseri esiziali come i *sindic,* gli *shamb,* gli *erb* e i *visp.* Questa era l'unica consolazione per lo stanco ed avvilito Cugel.

Un passo dietro l'altro, marciò verso sud: su per un pendio fino alla cima di un monte che si affacciava su una lontana successione di brulle ondulazioni, e poi giù di nuovo, attraverso una gola, dove a rari intervalli un filo d'acqua nutriva una rada vegetazione. Qui, Cugel trovò *ramp, bardane, squallix* e a volte anche tritoni, che furono sufficienti a non farlo morire di fame.

I giorni passavano. Il sole sorgeva freddo e pallido, si alzava lentamente nel cielo azzurro scuro coprendosi ogni tanto di un lucido velo nero-azzurro, e finalmente tramontava ad occidente come un'enorme perla purpurea. Quando l'oscurità gli impediva di proseguire, Cugel si avvolgeva nel suo mantello e s'addormentava come meglio poteva.

Nel pomeriggio del settimo giorno, scese zoppicando lungo un pendio e si trovò in un antico frutteto. Divorò qualche mela selvatica avvizzita che pendeva dagli alberi, e poi s'incamminò lungo la pista di una vecchia strada.

Il sentiero proseguiva per un miglio, poi saliva su un promontorio sovra-

stante un'ampia pianura. Proprio al di sotto, un fiume costeggiava una piccola città, svoltava verso sud-ovest e, infine, scompariva nella foschia.

Cugel osservò attentamente il paesaggio sotto di lui. Nella pianura vide degli orti molto curati, ben squadrati e tutti della stessa grandezza; sul fiume navigava la barchetta di un pescatore. Una scena molto serena, pensò. La città, invece, era costruita in uno stile strano ed arcaico, e la scrupolosa precisione con cui le case circondavano la piazza, faceva pensare che gli abitanti fossero altrettanto inflessibili.

Anche le case erano tutte della stessa grandezza. Erano costituite da due, tre, o anche quattro bulbi schiacciati di grandezza scalare, messi l'uno sull'altro; il più basso era di colore azzurro, il secondo rosso scuro, il terzo ed il quarto rispettivamente senape e nero. Ognuna terminava in una guglia di aste di ferro fantasiosamente intrecciate, più o meno alta. Una locanda sulla riva del fiume, mostrava invece uno stile un po' diverso, ed era circondata da un ameno giardino. Ad est, lungo la strada che costeggiava il fiume, Cugel vide avvicinarsi una carovana di sei alti carri con grandi ruote, e i suoi dubbi svanirono. La città, evidentemente, accoglieva bene gli stranieri. Fiducioso, discese la collina.

Alle porte della città, si fermò e tirò fuori la sua vecchia borsa, che aveva ancora con sé, sebbene fosse floscia e quasi vuota. Ne esaminò il contenuto: cinque *terce*, una somma assai poco cospicua per le sue necessità. Rifletté un momento, poi raccolse un pugno di sassolini e li lasciò cadere nella borsa, per creare una rassicurante rotondità. Si spolverò i pantaloni, si aggiustò il berretto verde da cacciatore, e proseguì.

Entrò nella città senza che nessuno lo fermasse o gli prestasse attenzione. Attraversò la piazza e si fermò ad osservare un congegno ancora più strano della bizzarra architettura della città: era un focolare di pietra in cui ardevano alcuni ciocchi, circondato da cinque lampade appese a dei sostegni di ferro e munite di cinque stoppini ciascuna, e sormontato da un groviglio di specchi e lenti, che Cugel non riuscì a capire a cosa potessero mai servire.

Due giovani badavano al congegno con molta diligenza: allungavano i venticinque stoppini, attizzavano il fuoco e regolavano le viti e le leve, che a loro volta controllavano gli specchi e le lenti. Indossavano quello che, probabilmente, doveva essere il costume locale: dei larghi pantaloni azzurri lunghi fino al ginocchio, delle camice rosse, dei panciotti neri con bottoni d'ottone, e dei cappelli a tese larghe. Non prestarono molta attenzione a Cugel, ma gli lanciarono solo alcune occhiate indifferenti, ed egli proseguì

verso la locanda.

Nel giardino adiacente alla locanda, un gruppo di abitanti del paese sedeva ai tavoli, mangiando e bevendo di gusto.

Cugel li osservò per alcuni minuti; i loro gesti formali ed eleganti facevano pensare ai modi di un'epoca passata. Come le loro case, apparivano unici agli occhi di Cugel: erano pallidi, magri, con teste ovali, nasi lunghi, profondi occhi neri ed orecchie tagliate in maniera diversa. Gli uomini erano tutti calvi e le loro teste brillavano nella rossa luce solare. Le donne avevano capelli neri con la riga in mezzo, e tagliati un dito sopra all'orecchio: uno stile che secondo Cugel non le abbelliva affatto.

Guardando quella gente mangiare e bere con tanto gusto, Cugel ripensò con dolore a ciò che aveva mangiato per sostenersi nelle Rughe Pallide, e non pensò più alle poche *terce* che aveva nel sacco. Andò subito nel giardino e si sedette ad un tavolo. Un uomo molto grasso, con un grembiule azzurro, si avvicinò e aggrottò leggermente la fronte vedendo l'aspetto piuttosto disordinato del suo nuovo cliente. Cugel tirò immediatamente fuori due terce e le mise nelle mani dell'uomo.

«Queste sono per te, brav'uomo, per assicurarmi un servizio veloce. Ho appena terminato un viaggio lungo e faticoso, ed ho una fame incredibile. Vorrei una pietanza simile a quella che sta consumando quell'uomo laggiù, insieme a contorni misti ed una bottiglia di vino. Inoltre, sii così gentile da chiedere al locandiere di prepararmi una camera comoda». Cugel tirò fuori la sua pesante borsa e la fece cadere, con un tonfo significativo, sul tavolo. «Ho bisogno anche di un bagno, di biancheria pulita e di un barbiere».

«Io sono, Maier, il locandiere», disse in tono gentile l'uomo, «sarai subito servito».

«Bene» rispose Cugel. «La tua locanda mi ha fatto una buona impressione e, forse, mi ci fermerò per alcuni giorni».

Il locandiere s'inchinò soddisfatto e si allontanò in fretta per sovrintendere alla preparazione della cena di Cugel.

Cugel consumò un pasto eccellente, anche se la seconda portata, un piatto di granchi farciti con carne tritata e pezzetti di *mangoneel* scarlatti, la trovò un po' pesante. Il pollo arrosto, comunque, era impeccabile, ed il vino gli piacque tanto che ne ordinò una seconda bottiglia. Maier, il locandiere, glielo servì personalmente, ed accettò i complimenti di Cugel, molto compiaciuto.

«Non c'è vino migliore a Gundar! È molto costoso, ma tu sei una perso-

na che apprezza le cose buone».

«È vero», rispose Cugel. «Siediti e bevi un bicchiere con me. Confesso che questa città straordinaria mi incuriosisce molto».

Il locandiere accettò l'invito con piacere.

«Mi sorprende che tu trovi Gundar straordinaria. Ho vissuto qui tutta la mia vita, e mi sembra abbastanza comune».

«Ti citerò tre circostanze che considero degne di nota», affermò Cugel, che ora il vino aveva reso molto più espansivo.

«Primo: la forma sferica delle vostre case. Secondo: il congegno di lenti al di sopra del focolare, che come minimo deve stimolare la curiosità dei forestieri. Terzo: il fatto che gli uomini di Gundar sono tutti completamente calvi».

Il locandiere annuì pensoso.

«L'architettura, almeno, è presto spiegata. Gli antichi Gundariani vivevano in zucche enormi. Quando una parte delle pareti si indeboliva, veniva sostituita con degli assi, così che in seguito la gente si trovò a vivere dentro delle vere e proprie case di legno, e lo stile è stato, poi, mantenuto. Quanto poi al focolare ed ai proiettori, non conosci l'Ordine degli Emosinari Solari noto in tutto il mondo? Noi stimoliamo la vitalità del Sole; finché il nostro raggio di vibrazione regola la combustione solare, esso non si spegnerà mai.

«Stazioni simili esistono anche in altre località: a Blu Azor sull'isola di Brazel; nella città murata di Munt; e nell'osservatorio del Grande Custode delle Stelle a Vir Vassilis».

«Purtroppo le cose sono cambiate», disse Cugel scuotendo mestamente la testa. «Brazel, da molto tempo, è stata inghiottita dalle onde. Munt è stata distrutta migliaia di anni fa dai Distruttori. Non ho mai sentito parlare né di Azor Blu né di Vir Vassilis, sebbene abbia molto viaggiato. Probabilmente, qui a Gundar, siete gli unici Emosinari Solari ancora esistenti».

«È una ben triste notizia», dichiarò Maier. «Ora si spiega il notevole indebolimento del sole. Forse, faremmo meglio a raddoppiare il fuoco sotto il nostro regolatore».

Cugel versò dell'altro vino.

«C'è un punto che non mi spiego. Se, come sospetto, questa è l'unica stazione Emosolare ancora attiva, chi o che cosa regola il sole quando cala sotto l'orizzonte?».

Il locandiere scrollò la testa.

«Non so spiegarti. Forse, durante la notte, il sole si riposa e dorme. An-

che se questa, naturalmente, è solo una semplice ipotesi».

«Consentimi di fare un'altra ipotesi», disse Cugel. «Forse l'estinzione del sole è arrivata a un punto tale che non si riesce più a regolarlo e, quindi, tutti i nostri sforzi — sebbene in precedenza utili — ora sono inefficaci».

Maier alzò le mani, perplesso.

«Queste complicazioni non sono in grado di capirle, ma ecco laggiù il Nolde Huruska». Indicò a Cugel un uomo, dal petto ampio e con una ispida barba nera, che stava fermo sull'entrata. «Scusami un momento».

Si girò, si avvicinò al Nolde, e gli parlò per alcuni minuti, indicando Cugel di tanto in tanto. Alla fine, il Nolde fece un brusco gesto ed attraversò in fretta il giardino. Si fermò davanti a Cugel e disse con voce grave:

«Mi risulta che tu sostieni che non esistono altri Emosinari oltre a noi!».

«Non ho affermato esattamente questo», rispose Cugel,. un po' sulla difensiva. «Ho detto semplicemente che ho molto viaggiato e che non ho incontrato altre stazioni «Emosinari»: ho quindi ipotizzato che non ne esistano altre».

«A Gundar consideriamo 'l'innocenza' una qualità positiva, e non semplicemente una insipida assenza di colpa», affermò il Nolde. «Non siamo stupidi come certi mascalzoni potrebbero supporre».

Cugel frenò la risposta che gli era salita alle labbra, e si limitò a scrollare le spalle. Maier si allontanò con il Nolde e, per diversi minuti, i due confabularono, lanciando frequenti occhiate in direzione di Cugel. Poi il Nolde se ne andò, ed il locandiere tornò al tavolo di Cugel.

«Un uomo dalle maniere un po' brusche, il Nolde di Gundar», disse a Cugel, «ma molto in gamba».

«Sarebbe presuntuoso, da parte mia, fare dei commenti», affermò Cugel. «Qual è, precisamente, la sua funzione?».

«A Gundar diamo molta importanza alla precisione ed alla metodicità», spiegò Maier. «Riteniamo che l'assenza di ordine incoraggi il disordine, e il principale responsabile dell'eliminazione di qualsiasi capriccio od anormalità, è il Nolde... Di cosa stavamo parlando? Ah si, hai accennato alla nostra calvizie. Non so darti una spiegazione precisa. Secondo i nostri dotti, questa condizione sta ad indicare la perfezione ultima della razza umana, mentre altri danno credito ad un'antica leggenda. Due Maghi, Astherlin e Manldred, gareggiarono tra loro per ottenere il favore dei Gundariani. Astherlin promise il dono di una estrema pelosità, in modo che gli abitanti di Gundar non fossero più costretti ad indossare gli indumenti; Manldred, invece, offrì loro la calvizie, con tutti i vantaggi che ne derivavano, e vinse

facilmente la gara. Difatti, Manldred divenne il primo Nolde di Gundar, il posto ora occupato, come sai, da Huruska».

Maier, il locandiere, sporse le labbra e guardò verso il giardino.

«Huruska, che è molto diffidente, mi ha ricordato una regola fissa: di chiedere, cioè, a tutti gli ospiti di passaggio di pagare il conto quotidianamente. Naturalmente, l'ho assicurato sulla tua completa affidabilità ma, solo per accontentare Huruska, ti presenterò il conto domattina».

«Questo è un insulto», dichiarò Cugel altezzoso. «Dobbiamo piegarci ai capricci di Huruska? Non io, te lo assicuro! Salderò il mio conto al solito modo».

Il locandiere batté le palpebre.

«Posso chiederti quanto tempo intendi rimanere a Gundar?

«Sono diretto a sud, e vorrei servirmi di un mezzo di trasporto molto rapido; penso una barca».

«La città di Zumark si trova a dieci giorni di carovana al di là dello Zirrh Aing. Anche il fiume Isk passa per Zumark, ma lo si considera poco sicuro a causa di tre località che attraversa: la Palude di Zollo, che è infestata di insetti pungenti; la Foresta di Santalba dove gli gnomi erbacei bersagliano di rifiuti le barche di passaggio; e le Rapide Disperate che fracassano ossa ed imbarcazioni».

«In tal caso viaggerò con una carovana», affermò Cugel. «Nel frattempo, mi fermo qui, a meno che le persecuzioni di Huruska diventino intollerabili».

Maier si leccò le labbra e si guardò alle spalle.

«Ho assicurato ad Huruska che mi sarei attenuto strettamente alla regola. Si arrabbierà sicuramente se non...»

Cugel fece un gesto gentile:

«Portami i sigilli. Chiuderò la mia borsa che contiene una fortuna in opali ed *allunes.* La depositeremo nella tua cassaforte e la terrai in garanzia. Nemmeno Huruska potrà protestare!»

Maier alzò le braccia, sgomento.

«Non posso prendermi una così grossa responsabilità!»

«Non temere», disse Cugel. «Ho protetto la borsa con un sortilegio: nell'istante in cui un ladro rompe il sigillo, i gioielli si trasformano in sassolini».

Maier accettò non molto convinto la borsa di Cugel, a quelle condizioni. Applicarono insieme i sigilli e depositarono la borsa nella cassaforte.

Cugel si ritirò nella sua camera, fece un bagno, mandò a chiamare un

barbiere ed indossò abiti puliti. Si sistemò quindi il berretto in testa, ed uscì a passeggiare in piazza.

I passi lo condussero alla stazione Emosinaria Solare. Come prima, due giovani lavoravano con diligenza: uno alimentava il fuoco e regolava le 5 lampade, mentre l'altro teneva il raggio regolatore fisso sul sole morente.

Cugel esaminò il congegno da tutti gli angoli, molto accuratamente, e subito il giovane che alimentava il fuoco gli chiese:

«Non sei tu il visitatore che oggi ha espresso dubbi sull'efficacia del Sistema Emosinario?»

«A Maier e Huruska ho detto», rispose Cugel, guardingo, «che Brezel è sprofondata sotto il Golp Melantine ed è stata quasi dimenticata; che la città di Munt è stata distrutta molti armi fa; e che non conosco né Azor Blu né Vir Vassilis. Queste sono state le mie uniche affermazioni».

Il giovane, in modo stizzito, gettò una bracciata di legno nel focolare.

«Tuttavia, dicono che consideri mutili i nostri sforzi».

«Non mi sarei mai permesso di arrivare a tanto», rispose Cugel educatamente. «Anche se le altre stazioni Emosinarie sono state abbandonate, è possibile che il regolatore di Gundar basti da solo; chi lo sa?»

«Ti dirò solo questo», dichiarò il giovane. «Noi lavoriamo senza alcuna ricompensa e, durante il nostro tempo libero, dobbiamo tagliare e trasportare il combustibile. La cosa è molto noiosa».

Il giovane che regolava le lenti si associò alle lamentele dell'amico.

«Huruska e i più anziani non fanno niente; non fanno altro che ordinare di sgobbare, mentre la loro parte è naturalmente la più facile. Io e Ianred apparteniamo alla nuova generazione; per principio rifiutiamo i suoi dogmi.

«Io personalmente poi, considero il sistema Emosinario Solare uno spreco di tempo e un'enorme fatica».

«Se le altre stazioni sono state abbandonate», disse Ianred, «chi o che cosa regola il sole quando cala sotto l'orizzonte? Il sistema è chiaramente un'assurdità».

Il giovane che regolava le lenti, dichiarò:

«Ora lo dimostrerò, e libererò tutti noi da questa assurda fatica!» Azionò una leva. «Osservate! Allontano il raggio regolatore dal sole. Guardate! Splende ancora, senza la minima attenzione da parte nostra!»

Cugel scrutò il sole e, difatti, gli sembrò che splendesse come prima, palpitando di tanto in tanto, e tremando come un vecchio malato di malaria. I due giovani guardarono con uguale interesse e, con il passare dei mi-

nuti, incominciarono a dire soddisfatti:

«Avevamo ragione! Il Sole non si è spento!»

Proprio nell'istante in cui guardavano, il sole, forse per caso, fu preso da una convulsione *caclettica* e penzolò pericolosamente verso l'orizzonte. Alle loro spalle risuonò un urlo di indignazione ed accorse il Nolde Huruska:

«Qual è il motivo di questa irresponsabilità? Orientate il regolatore nel modo giusto, immediatamente! Vorreste che brancolassimo per il resto della nostra vita nel buio?»

Il giovane fuochista, risentito, indicò Cugel.

«È stato lui a convincerci della inutilità del sistema e quindi del nostro lavoro».

«Cosa?» Huruska si girò di scatto per fronteggiare Cugel. «Hai messo piede a Gundar da solo quattro ore e già stai sconvolgendo le basi della nostra esistenza! Ti avviso: la nostra pazienza ha un limite! Vattene via e non avvicinarti più alla Stazione Emosinaria!»

Scoppiando di rabbia, Cugel girò sui tacchi e attraversò la piazza. Alla stazione delle carovane, chiese se c'erano dei mezzi che portavano a sud, ma la carovana, che era arrivata a mezzogiorno, l'indomani sarebbe partita per l'Est, proprio da dove era venuta.

Cugel tornò alla locanda ed entrò nella taverna. Notò tre uomini che giocavano a carte e si mise ad osservare. Il gioco sembrava essere una semplice versione dello Zampolo, e subito Cugel chiese di poter partecipare.

«Ma solo se le puntate non sono troppe alte», avvisò. «Non sono particolarmente abile, e non mi piace perdere più di una *tercia* o due».

«Bah!», esclamò uno dei giocatori. «Cos'è il denaro? Chi lo spenderà quando saremo morti?»

«Se ti prenderemo tutto l'oro, allora ti risparmierai la fatica di dovertelo portare dietro», osservò scherzosamente un altro.

«Tutti dobbiamo imparare», assicurò il terzo giocatore a Cugel.

«Sei fortunato ad avere come istruttori i tre maggiori esperti di Gundar».

Cugel sì tirò indietro, allarmato.

«Mi rifiuto di perdere più di una *tercia!*».

«Su, ora! Non fare il ritroso!».

«Va bene», disse Cugel. «Rischierò. Ma queste carte sono sudice e sciupate. Per puro caso, ne ho un mazzo nuovo nella borsa».

«Benissimo! Giochiamo!».

Due ore dopo, i tre Gundariani buttarono le carte sul tavolo, lanciarono a

Cugel delle lunghe e fredde occhiate poi, contemporaneamente, si alzarono in piedi ed uscirono dalla taverna. Cugel controllò le vincite, e contò trentadue terce ed alcune monete di rame. Soddisfatto, se ne andò a dormire.

La mattina dopo, mentre faceva colazione, vide arrivare il Nolde Huruska, che attaccò subito discorso con Maier, il locandiere. Dopo pochi minuti, Huruska si avvicinò al tavolo di Cugel e lo fissò con uno sguardo alquanto minaccioso, mentre Maier, ansioso, rimaneva fermo indietro di pochi passi.

«Beh! Cosa c'è questa volta?», chiese Cugel, con tono di forzata cortesia. «Il sole è sorto; e la mia innocenza, circa faccenda del raggio regolatore, è stata dimostrata».

«Sono qui per un altro motivo. Conosci le pene che vengono applicate a chi truffa?»

Cugel alzò le spalle.

«La cosa non mi interessa».

«Sono severe e ne riparleremo tra poco. Prima, rispondi a questa domanda, hai affidato a Maier una borsa, dicendo che conteneva delle gemme preziose?»

«Si, certo. E posso aggiungere che è protetta da un sortilegio; se il sigillo viene spezzato, le gemme si trasformeranno in comunissimi sassolini».

Huruska mostrò la borsa.

«Osserva, il sigillo è intatto. Ho fatto un piccolo taglio nel cuoio ed ho guardato all'interno. Non conteneva e non contiene altro che questo!» Con un gesto vigoroso capovolse la borsa sul tavolo. «Sassolini simili a quelli che si trovano laggiù sulla strada!»

«Le gemme ora non sono che delle pietre prive di valore!», esclamò Cugel indignato. «Ti ritengo responsabile di questo! Devi risarcirmi!»

Huruska scoppiò in una risata derisoria.

«Se sai trasformare le gemme in sassolini, saprai anche come trasformare questi ultimi in gemme! Maier ora ti porterà il conto. Se rifiuti di pagare, ti rinchiuderò nel recinto sotto la forca finché non cambi idea».

«Le tue insinuazioni sono disgustose ed assurde», dichiarò Cugel. «Locandiere, portami il conto! E finiamola una volta per tutte con questo guazzabuglio!»

Maier si fece avanti con un foglio di carta.

«Il totale fa undici *terce*, più le eventuali mance».

«Non ci saranno mance», disse Cugel. «Tratti tutti i tuoi clienti in questo modo?» Gettò le undici *terce* sul tavolo. «Prenditi il tuo denaro e lasciami

in pace».

Maier raccolse i soldi, timidamente; Huruska emise un suono inarticolato e se ne andò. Cugel, finito di fare colazione, tornò a passeggiare sulla piazza. Qui incontrò lo sguattero della taverna. Cugel lo fermò.

«Sembri un tipo sveglio ed esperto», disse Cugel. «Posso sapere il tuo nome?»

«Sono conosciuto come Zeller».

«Scommetto che conosci molto bene gli abitanti di Gundar».

«Mi ritengo bene informato. Perché me lo chiedi?»

«Prima», disse Cugel, «voglio sapere se sei disposto a trarre profitto dalle tue conoscenze».

«Certamente, purché il Nolde non si accorga di niente».

«Molto bene. Vedo un chiosco abbandonato laggiù, che potrebbe servire al nostro scopo. Tra un'ora saremo all'opera».

Cugel tornò alla locanda dove, dietro sua richiesta, Maier gli portò un'asse di legno, un pennello e della vernice. Cugel compose un'insegna:

L'Illustre Veggente Cugel
Consiglia, interpreta, pronostica.
CHIEDETE E VI SARÀ RISPOSTO!
Consultazioni: tre *terce.*

L'appese sopra il chiosco, sistemò le tende, ed attese i clienti. Lo sguattero, nel frattempo, si era nascosto all'interno per non farsi vedere.

Quasi subito, la gente che attraversava la piazza, si fermò a leggere l'insegna. Una donna di mezza età si fece avanti:

«Tre *terce* è una bella somma. Che risultati puoi garantirmi?»

«Nessuno, data la natura intrinseca delle cose. Sono un abile Veggente e conosco l'Arte Magica, ma la conoscenza mi giunge da fonti ignote ed incontrollabili».

La donna pagò la somma.

«Tre *terce* non sono poi tante, se risolvi il mio problema. Mia figlia ha sempre goduto di ottima salute, ma ora si tormenta ed è imbronciata. I miei rimedi non sono serviti a nulla... Cosa devo fare?»

«Un momento, signora, sto meditando».

Cugel tirò la tenda e si sporse indietro per ascoltare i suggerimenti dello sguattero.

«Mi sono messo in contatto con il Cosmo! La conoscenza ha penetrato

la mia mente! Tua figlia Dilian è incinta. Per altre tre *terce* ti dirò anche il nome del padre».

«Pagherò con piacere», dichiarò la donna, con espressione cupa. Pagò, ricevette l'informazione e se ne andò con passo deciso.

Si avvicinò un'altra donna, pagò tre *terce,* e Cugel le chiese qual'era il suo problema.

«Mio marito mi aveva assicurato che aveva messo da parte per il futuro un cesto di monete d'oro ma, alla sua morte, non ho trovato nemmeno una moneta di rame. Dove ha nascosto l'oro?»

Cugel chiuse la tenda, si consigliò con lo sguattero, e riapparve alla donna.

«Per te ho notizie scoraggianti. Tuo marito ha speso molta parte del suo oro alla taverna. Con il resto ha comprato una spilla d'ametista per una donna di nome Verletta».

La notizia della straordinaria abilità di Cugel si diffuse rapidamente, ed affluirono molti clienti. Poco prima di mezzogiorno, una donna importante, imbacuccata e coperta da veli, si avvicinò ai chiosco, pagò tre *terce* e chiese con voce alta e rauca:

«Predicimi il futuro!»

Cugel tirò la tenda e consultò lo sguattero, che non seppe che dire.

«Non la conosco. Non posso dirti niente».

«Non importa», disse Cugel. «I miei sospetti si sono avverati». Riaprì la tenda. «I presagi non sono chiari e non posso accettare il tuo denaro». Cugel restituì i soldi. «Posso solo dirti questo: sei una persona dal carattere dominatore e non molto intelligente. Cosa ti aspetta per il futuro? Onori? Un lungo viaggio in mare? Vendetta contro i tuoi nemici? Ricchezza? L'immagine non è chiara; forse sto leggendo il mio futuro».

La donna strappò i veli ed apparve il Nolde Huruska.

«Mostro Cugel, è stata una fortuna che tu mi abbia restituito le *terce,* altrimenti ti avrei arrestato per truffa. Ad ogni modo, ritengo le tue pratiche disoneste e contrarie all'interesse pubblico. Gundar è sottosopra a causa delle tue rivelazioni; quindi devi smetterla subito. Tira giù quell'insegna e ringrazia il cielo di essertela cavata con così poco».

«Sarò molto felice di mettere fine alla mia attività», disse Cugel, dignitoso. «È troppo stressante».

Huruska se ne andò sbuffando. Cugel divise i guadagni con lo sguattero. Soddisfatti entrambi, lasciarono il chiosco.

Cugel prese per cena il meglio che offriva la locanda ma, più tardi,

quando entrò nella taverna, si avvide che la sua presenza non era molto gradita ai clienti e, quindi, si ritirò presto in camera sua.

La mattina dopo, mentre faceva colazione, arrivò in città una carovana di dieci carri. Il carico principale era costituito da un gruppo di diciassette bellissime fanciulle, che viaggiavano su due carri. Altri tre carri fungevano da dormitorio, mentre gli altri cinque erano carichi di provviste, bauli, balle e casse. Il capocarovana, un uomo massiccio dall'aspetto mite, con fluenti capelli bruni ed una barba serica, aspettò che le bellissime fanciulle scendessero e le accompagnò alla locanda, dove Maier servì loro un'abbondante colazione di «porridge» alle spezie, conserve di cotogne e tè.

Cugel osservò il gruppo mentre mangiava, e pensò che sarebbe stato molto piacevole fare un viaggio, in qualsiasi direzione, con una compagnia simile.

Apparve il Nolde Huruska che andò a salutare il capocarovana. I due conversarono amabilmente ed a lungo, mentre Cugel aspettava impaziente.

Huruska, finalmente, se ne andò. Le fanciulle, terminata la colazione, uscirono a passeggiare in piazza. Cugel si recò al tavolo del capocarovana.

«Signore, mi chiamo Cugel, e vorrei scambiare due parole con te».

«Con piacere! Siediti: gradisci una tazza di questo ottimo tè?»

«Grazie. Ma prima, posso chiederti dov'è diretta la tua carovana?»

Il capocarovaniere si mostrò sorpreso dell'ignoranza di Cugel.

«Siamo diretti a Lumarth; queste sono le «Diciassette Vergini di Syrunatis» che, secondo la tradizione, abbelliscono il Grande Corteo».

«Sono forestiero», spiegò Cugel, «perciò, non conosco le tradizioni locali. Ad ogni modo, anch'io sono diretto a Lumarth e sarei felice di viaggiare con la tua carovana».

Il capocarovaniere annuì affabilmente.

«Mi farebbe piacere averti con noi».

«Benissimo!», disse Cugel. «Allora tutto è sistemato».

Il capocarovaniere si accarezzò la serica barba bruna.

«Devo avvisarti che i miei prezzi sono un po' più alti del solito, dovendo provvedere al costoso mantenimento delle diciassette fanciulle».

«Davvero?», disse Cugel. «Quanto vuoi?»

«Il viaggio dura all'incirca dieci giorni, e sono come minimo, venti *terce* al giorno, per un totale di duecento *terce*, più un supplemento di venti *terce* per il vino».

«È molto più di quanto possa permettermi», disse Cugel con un fil di voce. «Al momento dispongo solo di un terzo della somma. Non potrei

guadagnarmi il viaggio lavorando?»

«Sfortunatamente no», rispose il capocarovaniere. «Questa mattina era libero il posto di guardia armata, che rende anche un piccolo stipendio, ma il Nolde Huruska, che desidera visitare Lumarth, ha accettato l'incarico, per cui il posto ora è occupato!».

Cugel sospirò deluso ed alzò gli occhi al cielo. Quando finalmente riuscì a parlare chiese:

«Quando hai deciso di partire?»

«Domani all'alba, con assoluta puntualità. Mi dispiace di non avere il piacere della tua compagnia».

«Anche a me», rispose Cugel. Tornò al suo tavolo, si sedette e cominciò a rimuginare.

Subito dopo, entrò nella taverna, dove erano in corso diverse partite a carte. Cugel cercò di parteciparvi, ma ogni volta la sua richiesta venne respinta. Amareggiato, andò al bancone, dove Maier il locandiere stava aprendo una cassa di calici di terracotta. Cugel cercò d'iniziare una conversazione, ma questa volta Manier non si lasciò distrarre dal suo lavoro.

«Il Nolde Huruska farà un viaggio, e questa sera i suoi amici daranno in suo onore una festa d'addio: io devo provvedere ai preparativi».

Cugel si portò un boccale di birra ad un tavolo laterale e si mise a riflettere. Dopo qualche istante, uscì fuori dalla parte posteriore e si trovò davanti il fiume Isk. Scese fino all'acqua e trovò un pontile al quale i pescatori attraccavano le loro barche ed asciugavano le reti. Cugel guardò lungo il fiume a destra e a sinistra, poi tornò alla locanda, e trascorse il resto della giornata ad osservare le diciassette fanciulle mentre passeggiavano sulla piazza, o sorseggiavano il dolce tè di tiglio nel giardino.

Il sole tramontò; la rossa luce crepuscolare, color vino, cedette il posto alla notte. Cugel iniziò i suoi preparativi, che completò molto rapidamente, essendo il suo piano molto semplice.

Il capocarovana, il cui nome, come Cugel venne a sapere, era Shimilko, riunì la sua gentile compagnia per il pasto serale, poi scortò le donne fino ai carri-dormitorio, nonostante i bronci e le proteste di quelle che avrebbero desiderato rimanere nella locanda per assistere ai festeggiamenti della serata.

Nella taverna, la festa d'addio in onore di Huruska era già incominciata. Cugel si sedette in un angolo al buio e chiamò subito con un cenno l'indaffarato Maier. Gli porse dieci *terce* e disse:

«Ammetto di aver nutrito pensieri ingrati nei confronti di Huruska. Ora

però, desidero fargli i miei migliori auguri, ma nell'anonimato più assoluto! Ogni volta che Huruska incomincia a bere un boccale di birra, voglio che gliene metti davanti un altro pieno, in modo tale da rendergli la serata incessantemente allegra. Se ti chiede chi offre, rispondigli soltanto: «Uno dei tuoi amici vuole renderti omaggio». È chiaro?»

«Chiarissimo, farò come tu comandi. È un gesto molto generoso, e Huruska lo apprezzerà».

Le ore passarono. Gli amici di Huruska cantarono gioviali canzoni e proposero una dozzina di brindisi, e Huruska partecipò a tutti. Come aveva richiesto Cugel, ogni volta che il Nolde incominciava a bere da un boccale, gliene veniva messo davanti un altro, e Cugel era stupito della capacità dello stomaco di Huruska.

Alla fine, Huruska fu costretto a scusarsi con la compagnia. Uscì barcollando dalla parte posteriore e si diresse al muro di pietra, con una piccola fossa alla base, che era stato messo lì al servizio dei clienti della taverna.

Non appena Huruska si voltò verso il muro, Cugel gli andò alle spalle e gli gettò in testa una rete da pescatore, poi gli avvolse abilmente un cappio intorno alle spalle, legandolo ben stretto. I muggiti di Huruska furono soffocati dalla canzone che in quel momento stavano cantando in suo onore.

Cugel trascinò l'imprecante omone lungo il sentiero fino al pontile, lo fece rotolare in una barca, slegò il cavo d'ormeggio, e spinse la barca nella corrente del fiume.

«Almeno due cose della mia profezia si sono avverate!», disse Cugel tra sé. «Huruska è stato onorato nella taverna, ed ora farà un bel viaggio in acqua».

Poi tornò alla taverna dove, finalmente, si erano accorti dell'assenza del Nolde. Maier espresse l'opinione che, dovendo partire la mattina dopo di buon'ora, Huruska se ne fosse andato saggiamente a letto; e tutti convennirono che senza dubbio le cose stavano così.

La mattina dopo, Cugel si alzò un'ora prima dell'alba. Fece colazione in fretta, pagò il conto a Maier, poi raggiunse Shimilko che stava preparando la sua carovana.

«Ti porto notizie da parte di Huruska», disse Cugel. «A causa di una sfortunata serie di circostanze, non può più fare il viaggio, e mi raccomanda per il posto che gli avevi affidato».

Shimilko scosse la testa meravigliato.

«Peccato! Ieri sembrava così entusiasta! Bene, dobbiamo adattarci: visto che Huruska non può unirsi a noi, sono lieto di prendere te al suo posto.

Appena saremo partiti, ti istruirò sui tuoi compiti, che sono molto semplici. Devi fare da guardia di notte e riposarti di giorno; sebbene, in caso di pericolo, dovrai naturalmente partecipare alla difesa della carovana».

«Sono compiti che rientrano nelle mie possibilità», rispose Cugel. «Sono pronto a partire quando vuoi».

«Ecco, sta sorgendo il sole», dichiarò Shimilko. «Su, mettiamoci in viaggio per Lumarth».

Dieci giorni dopo, la carovana di Shimilko passò il Valico di Mezhune, e davanti ai viaggiatori si aprì la grande Valle di Coram. Il fiume Isk si snodava tortuoso, riflettendo una lucentezza afosa. In lontananza si scorgeva la lunga massa scura della Foresta Draven. Più vicino, cinque cupole scintillanti e splendenti come le madreperle, indicavano la posizione di Lumarth.

Shimilko si rivolse ai compagni di viaggio.

«Ecco laggiù le macerie della vecchia città di Lumarth. Non lasciatevi ingannare dalle cupole; sono i templi consacrati in passato a cinque Demoni: Iaunt, Iastenave, Phampon, Adelmar e Sune, e perciò risparmiati durante le Guerre Sampathissiche.

«Gli abitanti di Lumarth sono diversi dalle genti che conoscete. Molti sono piccoli Incantatori, sebbene Chaladet, il Grande Thearch, abbia vietato la Magia entro i confini della città. Potreste pensare che siano languidi, smunti, o storditi da un eccesso di vizi, ma non è così. Sono tutti estremamente rigorosi riguardo al rituale, e seguono tutti la dottrina dell'Altruismo Assoluto, che li spinge alla virtù ed alla benevolenza. Per questo motivo, sono noti come il «Popolo Gentile». Un'ultima parola riguardo al nostro viaggio, che per fortuna si è concluso senza incidenti spiacevoli. I conducenti sono stati molto bravi nella guida; Cugel ha vigilato diligentemente durante la notte, e ne sono molto lieto. Perciò avanti, verso Lumarth, e che la parola d'ordine sia: discrezione meticolosa».

La carovana scese giù nella valle, attraverso uno stretto sentiero, poi proseguì lungo un strada di pietre dissestate, e sotto una galleria di enormi alberi di mimose scure.

Alla vecchia porta ammuffita che si apriva sulla piazza, la carovana fu accolta da cinque uomini altissimi che indossavano abiti di seta ricamata: le splendide acconciature a doppia corona, proprie dei Thuristi Coramesi, conferivano loro un aspetto molto solenne. I cinque uomini erano molto simili: avevano una pelle chiara e trasparente, dei nasi sottili, gli arti esili e dei pensosi occhi grigi. Uno di loro, che indossava una sontuosa tunica

giallo-senape, cremisi e nero, alzò due dita in un tranquillo saluto.

«Shimilko, amico mio, sei arrivato sano e salvo con il tuo carro benedetto. Siamo molto soddisfatti dei tuoi servigi».

«Il Lirrh-Aing è stato così tranquillo, che il viaggio è parso quasi noioso», rispose Shimilko. «Certo ho avuto fortuna ad assumere uno come Cugel; di notte ci ha fatto da guardia così bene, che il nostro sonno non è mai stato interrotto».

«Bravo, Cugel!», disse il capo Thurista. «Ora, prenderemo in consegna le preziose fanciulle. Domani potrai presentare il conto all'Economo. La *Locanda del Viaggiatore* si trova laggiù, e vi assicuro che vi troverete molto bene».

«D'accordo, alcuni giorni di riposo faranno bene a tutti!»

Tuttavia, Cugel decise di rinunciare a quelle comodità. Sulla porta della locanda disse a Shimilko:

«Qui, le nostre strade si dividono: ho ancora molta strada da fare. Gli affari urgono, ed Almery si trova molto lontana, ad occidente».

«Ma il tuo stipendio, Cugel! Devi aspettare almeno fino a domani, quando potrò riscuotere il denaro dall'Economo. Fino ad allora sarò senza fondi».

Cugel esitò, ma alla fine si lasciò convincere a rimanere.

Un'ora dopo, un messaggero entrò nella locanda.

«Mastro Shimilko, tu e i tuoi compagni dovete presentarvi subito dal Grande Zheach, per una faccenda di estrema importanza».

Shimilko alzò la testa, allarmato.

«Cosa è successo?»

«Mi è stato ordinato di non aggiungere altro».

Shimilko, pensieroso, condusse i compagni attraverso la piazza, alla loggia davanti al vecchio palazzo, dove Chaladet sedeva su un trono massiccio. Intorno a lui sedeva il Collegio del Thuristi, e tutti guardarono Shimilko con espressione torva.

«Che cosa significa questa convocazione?», chiese Shimilko. «Perché mi guardate così?»

Il Grande Thearch parlò con voce profonda:

«Shimilko, le diciassette fanciulle che hai portato da Symuathis a Lumarth sono state esaminate e, mi duole dirlo, ma su diciassette, solo due possono essere classificate vergini. Le altre quindici sono state deflorate».

Shimilko, per la costernazione, non riusciva quasi a parlare.

«Impossibile!», balbettò. «A Symuathis ho preso tutte le possibili pre-

cauzioni. Posso mostrarti tre diversi documenti che certificano la purezza di ciascuna. Non ci sono dubbi! Sei in errore!».

«Non siamo in errore, Mastro Shimilko. Le cose stanno come abbiamo descritto, e possono essere facilmente accertate».

«*Impossibile* ed *incredibile* sono le uniche due parole che mi vengono in mente», esclamò Shimilko. «Hai interrogato le fanciulle?».

«Naturalmente! Si limitano ad alzare gli occhi al soffitto, fischiettando».

«Shimilko, come spieghi questo abominevole oltraggio?»

«Sono perplesso e confuso! Le ragazze hanno intrapreso il viaggio pure come il giorno in cui sono nate. Questo è certo! Durante ogni istante di veglia, non le ho mai perse di vista. Ed anche questo è sicuro».

«E quando dormivi?»

«È altrettanto implausibile. I guidatori dei carri dormivano sempre insieme. Io dividevo il carro con il capo guidatore, ed ognuno di noi può garantire per l'altro. Cugel, nel frattempo, sorvegliava l'intero campo».

«Da solo?»

«Una sola guardia è sufficiente, anche se le ore notturne sono lente e noiose: Cugel, tuttavia, non si è mai lamentato».

«Evidentemente, è Cugel il colpevole!»

Shimilko scrollò la testa, sorridendo.

«I doveri di Cugel non gli lasciavano tempo per attività illecite».

«E se Cugel fosse venuto meno ai suoi doveri?»

Shimilko rispose paziente.

«Ricordo che ogni fanciulla dormiva al sicuro nel suo cubicolo, con una porta tra lei e Cugel».

«Ebbene? E se Cugel ha aperto la porta ed è entrato nel cubicolo?»

Shimilko rifletté per un momento dubbioso e si tirò la serica barba.

«Suppongo che la cosa sia possibile».

Il Grande Thearch volse lo sguardo su Cugel.

«Insisto che tu mi faccia un'esatta dichiarazione su questa incresciosa faccenda».

Cugel esclamò indignato:

«Questa inchiesta è una parodia! Il mio onore è infangato!»

Chaladet fissò Cugel con occhi benigni, anche se alquanto gelidi.

«Ti verrà permesso di redimerti. Thuristi, affido questo individuo alla vostra custodia. Provvedete a che possa riacquistare dignità e stima per se stesso!»

Cugel ruggì una protesta, ma il Grande Thearch lo ignorò. Dal suo gran-

de podio guardò attraverso la piazza.

«È il terzo o il quarto mese?»

«Il cronologo ha appena lasciato il mese di Iaunt, per entrare nel mese di Phampoun».

«Così sia. Grazie alla nostra indulgenza, questo licenzioso furfante può ancora guadagnarsi il nostro amore e il nostro rispetto».

Due Thuristi afferrarono Cugel per le braccia e lo condussero al di là della piazza. Cugel cercò di svincolarsi, ma invano.

«Dove mi portate? Cosa significa questa sciocchezza?»

«Ti portiamo al Tempio di Phampoun, e non è affatto una sciocchezza», rispose gentilmente uno dei Thuristi.

«Non mi interessa!», esclamò Cugel: «Toglietemi le mani di dosso; intendo lasciare Lumarth immediatamente».

«Sarai aiutato a farlo».

Salirono una consunta scalinata di marmo, attraversarono un enorme portale ad arco, e giunsero in una enorme sala echeggiante, caratterizzata solo da un'alta cupola e da un altare sul fondo. Cugel fu condotto in una stanza laterale, illuminata da alte finestre circolari rivestite di pannelli di legno blu-scuro. Un vecchio, con una tunica bianca, entrò nella stanza e chiese:

«Chi abbiamo qui? Una persona colpevole?»

«Si; Cugel ha commesso una serie di crimini abominevoli, di cui desidera purgarsi».

«Non è assolutamente vero!», gridò Cugel. «Non ci sono prove; e, ad ogni modo, sono stato portato qui contro la mia volontà!»

I Thuristi se ne andarono senza prestargli attenzione, e Cugel rimase solo con il vecchio, che zoppicando andò a sedersi su una panca. Cugel fece per parlare, ma il vecchio alzò la mano.

«Calmati! Devi ricordare che siamo gente benevola, priva di risentimento e malizia. Esistiamo solo per aiutare gli altri esseri senzienti! Se una persona commette un crimine, ci sentiamo molto addolorati per il criminale, che consideriamo essere la vera vittima, e facciamo il possibile perché possa redimersi».

«Una concezione illuminata!», dichiarò Cugel. «Mi sento già rigenerato!».

«Perfetto! Le tue parole confermano la nostra filosofia; certamente hai superato quella che io chiamo la Prima Fase del programma».

Cugel aggrottò la fronte.

«Ci sono altre fasi? Sono proprio necessarie?»

«Assolutamente; sono la Seconda e la Terza Fase. Devo spiegarti che Lumarth non sempre ha seguito questa politica. Durante i potenti anni dei Grandi Maghi, la città cadde sotto il dominio di Iasbene, l'Ovviatore, che aprì delle brecce nei regni di cinque Demoni e costruì i cinque templi di Lumarth. Ora ti trovi nel Tempio di Phampoun».

«Strano», disse Cugel, «che un popolo così benevolo sia costituito da demonisti tanto ferventi!»

«Il Gentile Popolo di Lumarth cacciò Iasbene, e diede inizio all'Era dell'Amore, che durerà fino a quando il sole non si spegnerà. Il nostro amore si estende a tutto, persino ai cinque Demoni di Iasbene, che noi speriamo di redimere dalla loro malignità. Sarai l'ultimo di una lunga serie di nobili individui che hanno operato a tal fine, e questa è la Seconda Fase del programma».

Cugel rimase costernato.

«Tale impresa va oltre le mie capacità!»

«Tutti provano la stessa sensazione», rispose il vecchio. «Tuttavia, a Phampoun si deve insegnare la gentilezza, la bontà e la decenza; facendo questo sforzo, proverai un'ondata di beata redenzione».

«E la Terza Fase?», gracchiò Cugel, «qual è?»

«Quando avrai compiuto la tua missione, allora sarai gloriosamente accolto nella nostra confraternita!» Il vecchio non fece caso al gemito di disappunto di Cugel. «Fammi pensare, ora: il mese di Iaunt volge oramai alla fine, ed entriamo nel mese di Phampoun, che, forse, è il più irascibile dei cinque, a causa dei suoi occhi molto sensibili. Anche un solo barlume di luce basterebbe a farlo infuriare, perciò devi tentare di persuaderlo nel buio più assoluto. Hai altre domande da fare?»

«Si, certo! E se Phampoun rifiutasse di redimersi?»

«Questo è un modo di pensare negativo, che noi del Popolo Gentile rifiutiamo di riconoscere. Ignora tutto ciò che puoi aver sentito sulle macabre abitudini di Phampoun! Sii fiducioso e sicuro!»

«Come potrò ritornare a gioire dei miei onori e delle mie ricompense?», gridò Cugel angosciato.

«Senza dubbio, Phampoun, una volta pentito, ti rimanderà con uno dei mezzi a sua disposizione», disse il vecchio. «Beh! Ora addio».

«Un momento! Dove sono cibo e bevande? Come farò a sopravvivere?»

«Anche questo sarà lasciato alla discrezione di Phampoun».

Il vecchio toccò un pulsante, e il pavimento si aprì sotto i piedi di Cugel,

che scivolò giù lungo una rampa a spirale, ad una velocità vertiginosa. A poco a poco, l'aria si fece densa come lo sciroppo; Cugel urtò contro un velo invisibile, che si lacerò, producendo un suono simile a quello di un tappo che si spilla da una bottiglia, e quindi si trovò in una camera di media grandezza, illuminata dalla luce di una sola lampada».

Cugel rimase immobile, trattenendo il respiro. Su un podio, in fondo alla camera, Phampoun dormiva seduto su un trono massiccio; due emisferi neri gli proteggevano gli occhi enormi dalla luce. Il suo torso grigio era lungo quasi quanto il podio, e le grosse gambe divaricate erano saldamente piantate sul pavimento. Le braccia, lunghe quanto Cugel stesso, terminavano in dita lunghe un metro, adorne di anelli gemmati. La testa era grande come una carriola, con un immenso grugno ed un'enorme bocca piena di barbigli. I due occhi, ciascuno grande come un tegame, non erano visibili a causa degli emisferi protettivi.

Cugel, trattenendo il fiato per la paura ed anche per il lezzo che si sentiva nell'aria, si guardò intorno, lentamente. Una corda correva dalla lampada, attraverso il soffitto, fino a penzolare accanto alle dita di Phampoun; quasi per un riflesso istintivo, Cugel la staccò. Vide una sola via di uscita: una bassa porta di ferro proprio dietro al trono di Phampoun. Lo scivolo dal quale era entrato, ora non era più visibile.

I barbigli intorno alla bocca di Phampoun fremettero e si sollevarono; si affacciò un omuncolo, spuntando sulla estremità della lingua del demone. Fissò Cugel con i suoi occhietti neri.

«Ah, il tempo è passato tanto in fretta?» La creatura si sporse e consultò un segno sulla parete. «Si, è davvero passato; ho dormito troppo e Phampoun si arrabbierà. Come ti chiami? Quali sono le tue colpe? Sono dettagli che interessano a Phampoun, che, cioè, sarei io, sebbene, di solito, per capriccio, mi faccia chiamare Pulsifer, come se fossi un'entità separata».

Cugel parlò con ardimentosa convinzione:

«Sono Cugel, l'ispettore del nuovo regime che ora governa Lumarth. Sono disceso per assicurarmi che Phampoun abbia ogni comodità e, visto che tutto è a posto, ritornerò di sopra. Dov'è l'uscita?»

«Non hai colpe da raccontare?» chiese Pulsifer in tono lamentoso. «Questa è una notizia dolorosa. A me ed a Phampoun piacciono i crimini più orrendi. Non molto tempo fa, un certo mercante, il cui nome ora mi sfugge, ci ha affascinato per più di un'ora».

«E poi cosa è successo?»

«È meglio non chiederlo». Pulsifer si mise a lucidare una delle zanne di

Phampoun con uno spazzolino. Sporse la testa ed esaminò la grossa faccia chiazzata. «Phampoun dorme ancora profondamente; ha ingerito un pasto molto sostanzioso, prima di addormentarsi. Scusami, devo controllare come procede la digestione». Pulsifer si tuffò tra i barbigli del Demone e rivelò la sua presenza solo con una vibrazione del collo grigio e muscoloso. Riapparve immediatamente.

«È piuttosto affamato, o così sembrerebbe. Farei meglio a svegliarlo: vorrà conversare con te prima di...».

«Prima di cosa?»

«Non ha importanza!»

«Un momento», disse Cugel, «Mi interessa conversare con te e non con Phampoun».

«Davvero?», chiese Pulsifer, lucidando con grande vigore la zanna del demone. «Mi fa piacere sentirlo: ricevo pochi complimenti».

«Strano! Vedo che, invece, hai molti meriti. Ovviamente, la tua carriera procede di pari passo con quella di Phampoun, ma forse hai scopi ed ambizioni personali».

Pulsifer puntellò il labbro di Phampoun con il suo spazzolino e si sedette nell'angolo così creato.

«A volte sento il desiderio di vedere un po' del mondo esterno. Siamo ascesi in superficie parecchie volte, ma sempre di notte, quando pesanti nuvole oscuravano le stelle, ed anche allora Phampoun si è lamentato della luce eccessiva, ed è ritornato di sotto in fretta».

«Che peccato!», esclamò Cugel. «Di giorno c'è molto da vedere. Il paesaggio che circonda Lumarth è molto ameno. Il Popolo Gentile sta per presentare il Grande Corteo dei Contrasti Supremi, e dicono che sia molto pittoresco».

Pulsifer scrollò la testa, con fare malinconico.

«Non credo che riuscirò mai a vederlo. Hai assistito a molti crimini orribili?»

«In verità, si. Ad esempio, ricordo uno gnomo della Foresta Batvar che cavalca un...»

Pulsifer lo interruppe con un gesto.

«Un momento. Vorrà sentirlo anche Phampoun». Si sporse pericolosamente dalla cavernosa bocca per sbirciare gli occhi chiusi dagli emisferi. «È sveglio? O più precisamente, sono sveglio? Mi è parso di notare un fremito. Ad ogni modo, anche se mi ha fatto molto piacere conversare con te, non dobbiamo dimenticare i nostri doveri. Ehm, la corda della luce è

fuori posto. Vuoi essere così gentile da spegnere la lampada?»

«Non c'è fretta», rispose Cugel. Phampoun dorme beatamente; lascia che riposi tranquillamente. Ho da mostrarti qualcosa, un gioco di fortuna. Conosci lo *Zambolio?»*

Pulsifer fece segno di no, e Cugel tirò fuori le carte.

«Osserva attentamente! Do quattro carte a te ed altre quattro a me, ma non dobbiamo vederle». Cugel spiegò le regole del gioco. «Ovviamente, dobbiamo puntare monete d'oro o altre cose, per rendere il gioco più interessante. Perciò punto cinque *terce,* e tu devi puntarne altrettante».

«Là in fondo ci sono due sacchi che contengono l'oro di Phampoun o, per la precisione, il mio oro, poiché sono parte integrante di questo enorme e mostruoso essere. Prendi la quantità d'oro corrispondente alle tue *terce.* Giocarono. Pulsifer vinse la prima mano, con sua grande gioia, poi perse quella successiva, e riempì l'aria di lamenti penosi; poi vinse ancora fino a quando Cugel dichiarò di essere rimasto senza fondi.

«Sei un giocatore abilissimo; è una gioia averti come avversario! Tuttavia, credo che riuscirei a batterti se avessi le *terce* che ho lasciato su nel tempio».

Pulsifer, tutto pieno e gonfio della sua vittoria, rise della vanteria di Cugel.

«Temo di essere troppo abile per te! Ecco, prendi le tue *terce* e giochiamo un'altra partita».

«No, non sarebbe sportivo; sono troppo orgoglioso per accettare il tuo denaro. Lascia che suggerisca una soluzione al problema. Lassù, nel tempio, c'è il mio sacco di *terce* e un pacchetto di dolci che potrai consumare mentre continuiamo il gioco!»

Pulsifer si sporse per esaminare la faccia di Phampoun.

«Sembra abbastanza tranquillo, anche se le viscere gli si torcono per la fame».

«Dorme molto profondamente», dichiarò Cugel. «Affrettiamoci. Se si sveglia, non potremo più giocare».

Pulsifer esitò.

«È l'oro di Phampoun? Non possiamo lasciarlo incustodito».

«Lo porteremo con noi, e non lo perderemo mai di vista».

«Va bene; mettilo qui sul podio».

«Ecco: ora sono pronto. Come faremo a salire lassù?»

«Premi semplicemente il bulbo di piombo accanto al braccio del trono ma, per favore, sta attento! Phampoun andrebbe su tutte le furie se si sve-

gliasse in un luogo non familiare».

«Non ha mai dormito più tranquillamente! Saliamo!»

Premette il pulsante; il podio tremò, cigolò e salì in un pozzo che si apriva sopra di loro. Poco dopo scorsero la valvola che Cugel aveva attraversato scendendo dallo scivolo. Subito, un barlume di luce scarlatta filtrò nel pozzo e, un istante dopo, il podio si arrestò davanti all'altare di Phampoun.

«Ora, il mio sacco di *terce»,* disse Cugel, «dove l'ho lasciato esattamente? Laggiù, credo. Guarda! Oltre le grandi arcate puoi osservare la piazza principale di Lumarth, e quello è il Popolo Gentile intento alle sue occupazioni quotidiane. Cosa te ne pare?»

«Molto interessante, anche se non ho familiarità con panorami così vasti. Difatti, provo quasi un senso di vertigine. Qual è la fonte di questo terribile bagliore rosso?»

«È la luce del nostro antico sole, che sta calando verso il tramonto».

«Non mi piace. Ti prego, sbrigati: mi sento improvvisamente a disagio».

«Farò subito», rispose Cugel.

Il sole, calando, mandò un raggio di luce attraverso il portale, che si posò direttamente sull'altare. Cugel, girando dietro il trono massiccio, strappò i due emisferi che proteggevano la vista di Phampoun, i cui occhi lattiginosi brillarono nella luce solare.

Per un istante Phampoun rimase immobile. I muscoli gli si contrassero, le gambe sussultarono, la bocca si spalancò, ed emise una esplosione di suoni: un urlo stridente che sbatté Pulsifer per aria agitandolo nel vento come una bandiera. Quindi Phampoun balzò dal podio e cadde ruzzoloni per terra, continuando ad urlare atrocemente. Poi si alzò e, calpestando il pavimento con i suoi enormi piedi, balzò di qui e di là, per andare infine ad abbattersi contro le pareti che fece crollare come se fossero di carta, mentre sulla piazza il Popolo Gentile assisteva pietrificato.

Cugel prese i due sacchi d'oro e lasciò il tempio per una porta laterale. Per un po', si fermò a guardare Phampoun che scorrazzava nella piazza, urlando e alzando i pugni contro il sole. Pulsifer, aggrappato disperatamente ad un paio di zanne, cercava di guidare il Demone impazzito che, ignorando i suoi sforzi, si avventò attraverso la città, calpestando alberi ed abbattendo le case come se non esistessero.

Cugel discese svelto verso il fiume Isk, e si avviò lungo un molo. Scelse una barca di adeguate dimensioni, con albero, vela e remi, e si accinse a salire a bordo. Una barchetta si avvicinò in quel mentre al pontile spinta

vigorosamente da un uomo massiccio in abiti laceri. Cugel si voltò dall'altra parte fingendo di guardare casualmente il panorama ed aspettando il momento buono per salire sulla barca, senza attirare troppo l'attenzione.

La barchetta toccò il molo e l'uomo s'arrampicò per la scaletta.

Cugel continuò a guardare il mare, fingendosi assorto nella contemplazione del paesaggio marino.

L'uomo, ansimando e grugnendo, si fermò improvvisamente. Cugel si sentì osservato, ed infine si girò, per trovarsi davanti la faccia tutta congestionata di Huruska, il Nolde di Gundar, sebbene fosse quasi irriconoscibile per via delle punture degli insetti della Palude di Lallo.

Huruska fissò Cugel, a lungo e ferocemente.

«Ecco un felice incontro!», disse con voce rauca. «Temevo che non ci saremo più incontrati. Cosa porti in quelle due borse di cuoio?» E gliene strappò una.

«Oro, a giudicare dal peso. La profezia si è avverata! Prima, onori ed un viaggio in mare, poi ricchezza ed infine vendetta! Preparati a morire!»

«Un momento!», gridò Cugel. «Hai dimenticato di ormeggiare la barchetta! È un comportamento disordinato!»

Huruska si voltò a guardare, e Cugel lo spinse in acqua.

Imprecando e bestemmiando, Huruska arrancava verso la riva, mentre Cugel scioglieva i nodi della cima d'ormeggio della sua barca. La fune, finalmente, si slegò, e Cugel tirò a sé la barca, mentre Huruska giungeva correndo sul molo muggendo come un toro. Cugel non aveva altra scelta: doveva abbandonare il suo oro. Saltò nella barca, la spinse al largo e remò in fretta, mentre Huruska, dal molo, agitava le braccia per la rabbia.

Cugel, pensoso, alzò le vele; il vento lo spinse giù lungo il fiume e oltre un'ansa. L'ultima visione di Lumarth, nella debole luce pomeridiana, comprese le basse e lucenti cupole dei templi dei Demoni e la indistinta figura di Huruska, ritto sul molo. Da lontano, giungevano ancora le orribili urla di Phampoun e, di tanto in tanto, si udiva lo schianto dei muri che crollavano.

11
LA BORSA DEI SOGNI

Il fiume Isk, allontanandosi da Lumarth, attraversava in una serie di ampie curve la pianura dei Fiori Rossi, dirigendosi più o meno verso sud. Per sei giorni, Cugel navigò tranquillamente con la sua barca, fermandosi per

la notte in una delle locande lungo il fiume.

Al settimo giorno, il fiume svoltò verso ovest ed attraversò, tra declivi e tratti irregolari, quella terra di guglie rocciose e di collinette alberate, nota come la Chaim Purpura. Il vento soffiava con raffiche imprevedibili, e Cugel, abbassata la vela, si accontentò di lasciarsi portare dalla corrente, dando ogni tanto qualche colpo di remi.

Si lasciò alle spalle i villaggi della pianura; la nuova regione appariva deserta. Vedendo le tombe in rovina lungo la riva, i boschetti di cipressi e di tassi, e il silenzio della notte, Cugel fu molto felice di trovarsi sulla barca e non a piedi, e si allontanò dalla Chaim Purpura con grande sollievo.

Al villaggio di Troon, il fiume sfociò nella palude Tsambol, e Cugel vendette la barca per dieci *terce.* Per recuperare le sue fortune, trovò lavoro nella macelleria del villaggio, svolgendo i compiti più sgradevoli di tale mestiere. La paga, comunque, era buona, e Cugel si adoperò per compiere le sue poco dignitose mansioni. Lavorava con tanto accanimento che fu chiamato a preparare il banchetto per un'importante festa religiosa.

Per sbaglio, o per qualche pressante circostanza, Cugel usò due bestie sacre per preparare il suo speciale ragù. A metà banchetto, il fatto fu scoperto e, ancora una volta, fu costretto a darsela a gambe.

Dopo essersi nascosto per tutta la notte dietro al mattatoio per sfuggire alla folla inferocita, si diresse a passo svelto verso la palude di Tsambol.

La strada proseguiva in modo irregolare, serpeggiando attraverso pantani e stagni, per poi svoltare e seguire il tracciato di una antica strada maestra, tornando praticamente indietro. Il vento, soffiando da nord, liberò il cielo dalle nuvole, così che il paesaggio apparve in tutto il suo chiarore. Il panorama a Cugel non piacque, specialmente quando, guardando avanti, scorse un lontano *pelgrane* che volava sottovento.

Verso sera, il vento si calmò, ed un silenzio spaventoso calò sulla palude. Da dietro i cespugli, le *wefkins* dell'acqua chiamavano Cugel con la loro voce di fanciulle infelici:

«Cugel, oh Cugel! Dove vai? Portami con te, a condividere le tue belle avventure!»

E ancora: «Cugel, caro Cugel! Il giorno sta morendo; l'anno sta per finire! Vieni a trovarmi dietro al cespuglio e ci consoleremo a vicenda!»

Ma Cugel proseguì ancora più svelto di prima, ansioso di trovare un alloggio per la notte.

Quando il sole tremolò all'orizzonte della palude di Tsambol, giunse ad una piccola locanda, nascosta sotto cinque enormi querce. Contento, vi

prese alloggio per la notte. Il locandiere gli servì una bella cena di verdure stufate, doliconici allo spiedo, focaccia di sansa e della densa birra di luppolo.

Mentre mangiava, il locandiere gli si mise vicino con le mani sui fianchi.

«Vedo dalle tue maniere che sei un gentiluomo; ma perché attraversi la palude di Tsambol a piedi come un contadino? Non riesco a capire!»

«È semplice», rispose Cugel. «Mi considero l'unico uomo onesto in un mondo di furfanti e di ladri, con rispetto parlando. Chi è onesto, è difficile che diventi ricco!»

Il locandiere si toccò il mento, perplesso e sì allontanò. Quando tornò per servire a Cugel un dessert all'uva passa, disse, esitante:

«Le tue difficoltà hanno suscitato la mia simpatia. Stanotte rifletterò su cosa posso fare per te».

Il locandiere era buono quanto le sue parole. La mattina seguente, dopo che Cugel ebbe fatto colazione, lo condusse nel cortile davanti alla stalla e gli mostrò una grossa bestia grigiastra, con delle grosse zampe posteriori ed una coda a ciuffo, già imbrigliata e pronta per essere cavalcata.

«Questa è l'unica cosa che posso fare per te», disse. «Ti venderò questa bestia ad un prezzo irrisorio. D'accordo, non è elegante e, infatti, è un incrocio tra un *dounge* e una *felukhary*. Tuttavia, trotta molto bene, si nutre solo di erbacce, che non costano nulla, ed è famosa per la sua fedeltà».

Cugel si fece indietro garbatamente.

«Apprezzo la tua generosità ma, per una bestia simile, qualsiasi prezzo è eccessivo. Guarda le piaghe alla base della coda, l'eczema lungo il dorso e, se non mi sbaglio, manca anche di un occhio. Quanto alla sua fama di essere fedele, potrebbe anche essere non vera».

«Sciocchezze!», affermò il locandiere. «Vuoi un corsiero fidato che ti faccia attraversare la Pianura delle Pietre Erette, o un trastullo per la tua vanità? La bestia è tua per sole trenta *terce».*

Cugel indietreggiò, scioccato.

«Ma se un bel *wheriot* cambalese ne costa solo venti! Mio caro amico, la tua generosa offerta va oltre le mie possibilità!»

Il locandiere rispose, tranquillo:

«Qui, in mezzo alla palude di Tsambol, con venti *terce* non comprerai nemmeno l'odore di un *wheriot* morto».

«Lasciamo stare gli eufemismi», disse Cugel. «Il prezzo che chiedi è assurdo!»

Per un istante la faccia del locandiere perse la sua espressione di giovia-

lità. Alla fine disse, brontolando:

«Chiunque comprerà questa bestia, profitterà della mia generosità».

Cugel rimase sconcertato da una simile affermazione. Tuttavia, anche se con esitazione, fece la sua proposta:

«Pur tra mille dubbi, ti offro la generosa somma di venti *terce!»*

«Fatto!», gridò il locandiere quasi prima che Cugel avesse finito di parlare. «Vedrai che questa bestia ti sarà fedele più di quanto tu possa immaginare».

Cugel pagò le venti *terce* e montò cautamente sulla bestia. Il locandiere lo salutò amabilmente.

«Ti auguro un sicuro e tranquillo viaggio!»

Cugel rispose con altrettanta cordialità:

«Possa la tua azienda prosperare!»

Nel tentativo di fare una bella partenza, Cugel fece per spingerla al galoppo, ma la bestia si acquattò per terra, e solo dopo un bel po' si incamminò con passo felpato lungo la strada.

Cugel cavalcò per un miglio tranquillamente, poi per un altro ancora; dopotutto, gli sembrava di aver fatto un buon acquisto.

«Non vedo alcun problema, se la bestia procede al piccolo trotto; vediamo, ora, se sa galoppare!»

Agitò le redini; la bestia procedette con andatura boriosa ed elegante, la coda inarcata e la testa alta.

Cugel le diede di sprone nei grossi fianchi.

«Più veloce ora! Vediamo di che forgia sei fatta!»

La bestia scattò avanti con grande energia ed il mantello di Cugel volò all'indietro.

Un'enorme quercia si elevava proprio di lato su una curva sulla strada; la bestia sembrò scambiarla per una pietra minare. Aumentò il passo, poi si fermò bruscamente proprio sotto l'albero; quindi s'impennò sulle zampe posteriori, scaraventando Cugel in una fossa. Quando, finalmente, riuscì a tornare barcollando sulla strada, Cugel s'accorse che la bestia stava cavalcando attraverso la palude in direzione, più o meno, della locanda.

«Una bestia davvero molto fedele!», borbottò. «Fedele soprattutto al suo comodo fienile!»

Raccolse il berretto verde di velluto, se lo rimise in testa, e s'incamminò di nuovo verso sud.

Nel tardo pomeriggio, giunse ad un villaggio composto da una dozzina di capanne di fango, e abitato da gente tozza e dalle lunghe braccia, carat-

terizzata da folte chiome di capelli imbiancati di calce.

Cugel considerò l'altezza del sole, poi osservò il paesaggio che gli si apriva davanti, che si estendeva in una monotona successione di cespugli e di stagni, fino all'orizzonte. Senza alcuna esitazione, si avvicinò alla capanna più grossa e pretenziosa.

Il padrone di casa sedeva su una panca situata in un angolo della stanza, e stava imbiancando di calce i capelli di uno dei suoi figli: sembravano i petali di un crisantemo bianco, mentre gli altri piccoli bricconcelli giocavano fuori, vicino alla capanna.

«Buona sera», disse Cugel. «Potresti offrirmi vitto e alloggio per la notte? Naturalmente, intendo pagarti!»

«Sarò molto onorato di farlo!», rispose il padrone di casa. «Questa è la capanna più grande di Samsetiska, ed io sono famoso per la mia riserva di aneddoti. Vuoi visitare il villaggio?»

«Preferirei riposare un'oretta nella mia camera, e poi concedermi un bel bagno caldo».

L'ospite gonfiò le gote e, pulendosi le mani sporche di calce, invitò Cugel ad entrare nella capanna. Quindi gli indicò un mucchio di canne in un angolo della stanza.

«Ecco il tuo letto; riposa quanto vuoi. Quanto al bagno, gli stagni della palude sono infestati di *threlkoids* e di millepiedi, e non sono consigliabili».

«In tal caso, ne farò a meno», rispose Cugel. «Comunque, non mangio da stamattina, e vorrei cenare al più presto possibile».

«Mia moglie è andata a disporre delle trappole nella palude», disse l'ospite. «È inutile parlare di cena, se non sappiamo prima cosa è riuscita a racimolare con il suo lavoro».

A tempo debito, la donna tornò portando un sacco ed un secchio di vimini. Accese il fuoco e preparò la cena, mentre Erwig, suo marito, tirava fuori una chitarra a due corde ed intratteneva Cugel con ballate della regione.

Finalmente la donna chiamò Cugel ed Erwig nella capanna, dove servì ciotole di zuppa d'avena, piatti di muschio fritto e *ganions*, con fette di cattivo pane nero.

Dopo cena, Erwig spinse fuori nel buio sua moglie e i bambini, spiegando:

«Dobbiamo parlare di cose non adatte ad orecchi troppo delicati; Cugel è un viandante di grande esperienza e non può misurare ogni parola che di-

ce».

Tirando fuori una brocca di terracotta, Erwig versò due bicchierini di *arrak,* uno dei quali pose davanti a Cugel, poi si dispose per la conversazione.

«Da dove vieni e dove sei diretto?»

Cugel assaggiò *l'arrak* che gli bruciò la gola.

«Sono originario di Almery, dove ora sto facendo ritorno».

Erwig si grattò la testa, perplesso.

«Non riesco ad immaginare perché sei andato così lontano, solo per tornare in un luogo che già conosci».

«Certi miei nemici mi hanno fatto del male», rispose Cugel. «Al mio ritorno, intendo vendicarmi appropriatamente».

«La vendetta placa l'animo più di ogni altra cosa», ammise Erwig. «Il tuo prossimo ostacolo sarà la Pianura delle Pietre Erette, che è piena di *asm* e, mi pare, anche di *pelgrane».*

Cugel diede un nervoso strattone alla spada.

«Quanto dista la Pianura delle Pietre Erette?»

«Quattro miglia a sud, la terra sale, ed incomincia la Pianura. Il sentiero prosegue di salsapariglia in salsapariglia per una distanza di quindici miglia. Un viandante coraggioso può attraversarla in quattro o cinque ore, a meno che non trovi ostacoli e non venga divorato. La città di Cuirnif si trova a due ore di cammino».

«Un pizzico di precognizione vale dieci miglia di ripensamenti...»

«Ben detto!» esclamò Erwig, ingoiando un goccio di *arrak.* «Proprio come la penso io! Cugel, sei molto furbo!»

«... e a tal proposito, posso chiederti com'è Cuirnif?»

«Gli abitanti, per molti aspetti, sono strani», disse Erwig. «Si vantano delle loro raffinate abitudini, ma rifiutano di imbiancarsi i capelli di calce e sono negligenti nelle loro pratiche religiose. Per esempio, riveriscono il Divino Wiulio portando la mano destra, non sulla natica, ma sull'addome; cosa che noi qui consideriamo una pratica sconveniente. Cosa ne pensi?»

«Dovrebbero riverire come indichi tu», rispose Cugel. «Nessun'altra pratica è valida»?

Erwig riempì il bicchiere di Cugel.

«Considero questo un corroborante fondamentale per i nostri scambi d'idee!»

La porta si aprì e la moglie di Erwig si affacciò nella capanna.

«Fuori è molto buio. Un vento freddo soffia da nord, e una bestia nera

s'aggira in fondo alla palude».

«Rimanete nascosti all'ombra; il Divino Wiulio protegge i suoi fedeli. È impensabile che tu e i tuoi marmocchi dobbiate annoiare il nostro ospite».

La donna richiuse la porta malvolentieri, tornando nel buio. Erwig si spinse avanti sul suo sgabello e bevve dell'altro *arrak.*

«Gli abitanti di Cuirnif, come dicevo, sono molto strani, ma il loro sovrano, il Duca Orbai, li supera tutti sotto ogni aspetto. Si è dato allo studio di meraviglie e prodigi e, qualsiasi Mago da quattro soldi che sappia fare due incantesimi, è festeggiato, celebrato e trattato come il migliore ospite della città».

«Molto strano!», affermò Cugel.

La porta si aprì di nuovo e la donna si affacciò nella capanna. Erwig mise giù il suo bicchiere e si voltò accigliato.

«Cosa c'è questa volta?»

«La bestia ora si aggira tra le capanne. Per quello che sappiamo può anche venerare Wiulio».

Erwig tentò di controbattere, ma la faccia della donna si fece ostinata.

«Il tuo ospite potrebbe anche raccontare le sue belle storie in un altro momento, visto che dobbiamo, ad ogni modo, dormire sullo stesso mucchio di canne».

Spalancò la porta ed ordinò ai suoi marmocchi di entrare nella capanna. Erwig, dopo aver spiegato che non c'era più tempo per continuare la conversazione, si distese sulle canne, e Cugel lo seguì subito dopo.

La mattina seguente, Cugel mangiò per colazione una focaccia di semi di frassino e del tè alle erbe, poi si preparò per la partenza. Erwig lo accompagnò fin sulla strada.

«Mi sei risultato simpatico e voglio aiutarti ad attraversare la Pianura delle Pietre Erette. Alla prima occasione raccogli un sasso della grandezza del tuo pugno e facci sopra il *Segno Trigrammatico.* Se ti attaccano, alza il sasso e grida: *«Stai lontano! Porto un Oggetto Sacro!»* Alla prima salsapariglia, getta il sasso e raccogline un altro, facci sopra il solito Segno e portalo alla seconda salsapariglia, e così via per tutta la pianura.

«È abbastanza chiaro», disse Cugel. «Ma, forse, dovresti mostrarmi come si fa esattamente *il* Segno, tanto per rinfrescarmi la memoria».

Erwig fece un segno per terra.

«Semplice, preciso, perfetto! Gli abitanti di Cuirnif omettono quest'occhiello ed anche questo ghirigoro in qualunque direzione».

«Sono negligenti anche in questo!», osservò Cugel.

«Ebbene, Cugel: addio! Se ti trovi di nuovo a passare da queste parti, non dimenticare di fermarti alla mia capanna! La brocca di *arrak* è sempre pronta!»

«Non rinuncerei ad un tale piacere neanche per mille *terce.* Ed ora, quanto ai miei debiti...»

Erwig alzò la mano.

«Non accetto denaro dai miei ospiti!» Sussultò e gli si gonfiarono gli occhi non appena la moglie gli si avvicinò e lo punzecchiò nel fianco. «Va bene», disse. «Da pure alla donna una o due *terce;* la renderà più allegra nel suo lavoro».

Cugel pagò cinque *terce* con enorme soddisfazione della donna, quindi si allontanò dal villaggio.

Dopo quattro miglia, la strada saliva diritta su una grigia pianura, costeggiata, ad intervalli, da colline di pietra grigia alte circa quattro metri. Cugel raccolse un grosso sasso e, mettendo la mano destra sulla natica, lo riverì con un profondo inchino. Gli fece sopra un segno più o meno simile a quello che gli aveva fatto vedere Erwig, e pronunciò le seguenti parole:

«Affido questo sasso alla protezione di Wiulio! Che mi possa proteggere nell'attraversare questa desolata pianura!»

Osservò attentamente il paesaggio ma, a parte le salsapariglie e le lunghe ombre nere proiettate dal rosso sole mattutino, non vide nulla di particolare che potesse attirare la sua attenzione. Incoraggiato, s'incamminò lungo il sentiero.

Aveva percorso non più di cento metri, quando avvertì la presenza di qualcosa alla spalle; si voltò e vide un *asm* con otto zanne, che gli stava quasi alle calcagna. Cugel alzò il sasso e gridò:

«Vattene via! Porto un Oggetto Sacro e non voglio essere molestato!»

L'asm rispose con voce sommessa e quasi incomprensibile:

«Non è vero! Porti un semplice sasso! Ti ho visto, non hai eseguito bene il rito. Fuggi se vuoi! Ho bisogno di mantenermi in esercizio».

L'asm avanzò. Cugel gli lanciò il sasso con tutta la forza, colpendo la nera fronte della bestia, proprio tra le antenne; l'*asm* cadde a terra tramortito. Prima che fosse riuscito ad alzarsi, Cugel gli tagliò la testa.

Stava per rimettersi in cammino, ma poi tornò indietro e raccolse il sasso.

«Chissà chi ha guidato il lancio così perfettamente? Forse sarà stato Wiulio!»

Alla prima salsapariglia, cambiò sasso come gli aveva raccomandato

Erwig. Questa volta, però, fece il *Segno Trigrammatico* con più attenzione e precisione.

Senza incontrare ulteriori ostacoli, giunse alla successiva salsapariglia, e così via, attraversando l'intera pianura.

Il sole, che nel cielo era piuttosto alto, si fermò per un po', poi discese verso ovest. Cugel proseguì svelto ed indisturbato di salsapariglia in salsapariglia. Più di una volta, vide volare nel cielo un *pelgrane,* e tutte le volte si gettò bocconi a terra per non attirare la sua attenzione.

La Pianura delle Pietre Erette terminava in una scarpata sovrastante un'ampia valle. Essendo ormai quasi al sicuro, Cugel proseguì più rilassato e tranquillo, ma solo per trasalire ad un improvviso e trionfante urlo proveniente dal cielo. Si guardò alle spalle, spaventato, poi si spinse fino all'orlo della scarpata, ficcandosi in una gola e nascondendosi nell'ombra tra le rocce. Il *pelgrane* piombò giù, volando davanti al suo nascondiglio e, trillando di gioia, si posò ai piedi della scarpata, imprecando e gridando con voce quasi umana.

Tenendosi sempre nascosto, Cugel discese il pendio e vide che il *pelgrane* ora stava inseguendo un uomo grasso con i capelli neri ed un abito di tela damascata bianco e nero. L'uomo, infine, si rifugiò abilmente dietro ad un albero *olophar* dal tronco molto grosso. Il *pelgrane* gli diede la caccia ora da un lato ora dall'altro, andando a sbattere con le zanne contro l'albero, mentre cercava di afferrarlo con i suoi artigli.

Nonostante fosse grosso, l'uomo si mostrò molto agile, ed il *pelgrane* incominciò a trillare di rabbia. Si fermò a guardare tra la biforcazione dell'albero, cercando di azzannarlo con le lunghe fauci.

Per uno strano impulso, Cugel si spinse furtivamente sull'orlo di una roccia sporgente; poi, al momento opportuno, balzò giù, con entrambi i piedi, sulla testa della bestia, premendole il collo nella biforcazione dell'albero *olophar*. Gridò quindi all'uomo rimasto allibito:

«Presto! Va' a prendere una corda robusta! Legheremo questo mostro alato all'albero».

L'uomo con l'abito di tela damascata bianco e nero, gridò:

«Perché vuoi risparmiarlo? Dobbiamo ucciderlo subito! Togli il piede, così che possa mozzargli la testa».

«Non aver fretta», rispose Cugel. «Dopotutto, è un esemplare prezioso, e spero di trarne profitto».

«Profitto?», l'uomo grasso non ci aveva minimamente pensato. «Allora, devo reclamare il mio diritto di precedenza! Stavo per tramortire la bestia,

quando ti sei intromesso tu».

«In tal caso, m'alzerò dal collo dell'animale e me ne andrò per la mia strada», rispose Cugel.

L'uomo in abito bianco e nero fece un gesto nervoso.

«Certe persone arrivano a qualsiasi estremo pur di aver la meglio. Tieniti forte, allora! Laggiù, ho proprio la corda che ci vuole».

Abbassarono un ramo sulla testa del *pelgrane* e lo legarono saldamente ad esso. L'uomo grasso, che si era presentato come Iolo, il Catturatore di Sogni, chiese:

«Quanto vale esattamente un mostro del genere, e perché?»

«Mi hanno detto che Orbai, il Duca di Ombalique, è un appassionato di stranezze. Per un mostro simile, sicuramente pagherebbe una bella somma: forse cento *terce»*.

«L'idea è buona», ammise Iolo. «Sei sicuro che sia legato bene?»

Mentre Cugel controllava la legatura, notò un ornamento di vetro blu a forma di uovo, appeso ad una catena dorata che pendeva dalla cresta della bestia. Non appena rimosse l'oggetto, Iolo allungò la mano di scatto, ma Cugel lo respinse con una spallata. Sganciò l'amuleto, ma Iolo riuscì ad afferrare la catena e i due si fissarono negli occhi per un lungo istante.

«Lasciala, è mia», disse Cugel con voce gelida.

«L'oggetto è mio perché l'ho visto prima io», protestò vigorosamente Iolo.

«Non dire sciocchezze! L'ho preso dalla cresta e tu hai cercato di strapparmelo di mano».

Iolo sbatté i piedi per terra.

«Non mi do per vinto!»

Cercò di nuovo di strappare l'ornamento blu dalle mani di Cugel. Questi perse la stretta e l'oggetto andò a sbattere contro il pendio della collina, producendo una grande esplosione che fece un enorme buco nel fianco della collina. Immediatamente, venne fuori un grosso tentacolo grigio-dorato che afferrò una gamba di Cugel.

Iolo balzò indietro e, da una distanza di sicurezza, restò a guardare Cugel che lottava per non farsi trascinare giù nel buco. Cugel si salvò proprio all'ultimo momento, aggrappandosi ad un ceppo.

«Iolo, fa presto!», gridò. «Va' a prendere una corda e lega il tentacolo a questo ceppo, altrimenti mi tirerà giù dentro la collina!»

Iolo incrociò le braccia e disse in tono pacato:

«È l'avarizia che ti ha fatto cadere in un tale pasticcio! Potrebbe addirit-

tura essere un castigo divino, e non ho alcuna intenzione di interferire».

«Cosa? Ma se sei stato tu a lottare con i denti e con le unghie per strapparmi di mano l'oggetto!»

Iolo aggrottò la fronte ed increspò le labbra.

«In ogni caso, possiedo solo una corda: quella che lega il mio *pelgrane*».

«Allora, uccidi il *pelgrane!*», ansimò Cugel. «Utilizza la corda per il mio caso, che è più urgente!»

«Tu stesso hai affermato che questo *pelgrane* vale un centinaio di *terce*. La corda ne vale dieci».

«Va bene», rispose Cugel a denti stretti. «Dieci *terce* per la corda, ma non posso pagare cento *terce* per un *pelgrane* morto, perché ho solo quarantacinque *terce*».

«D'accordo. Dammi le quarantacinque *terce*. E per il resto, che garanzia mi offri?»

Cugel riuscì a tirar fuori il suo sacchetto di *terce* e mostrò l'orecchino con l'opale. Iolo chiese subito di averlo, ma Cugel si rifiutò di cederlo finché non avesse legato il tentacolo al ceppo.

Senza troppi scrupoli, Iolo mozzò la testa al *pelgrane*, sciolse la corda e legò il tentacolo al ceppo, allentando così la stretta sulla gamba di Cugel.

«L'orecchino, prego!», lo ricattò Iolo, avvicinando minacciosamente il coltello alla corda.

Cugel fece pendere il gioiello dalle mani.

«Eccolo: è tutto ciò che possiedo. Ora, per favore, liberami da questo tentacolo».

«Sono un uomo prudente», affermò Iolo. «Devo riflettere bene sulla cosa».

Quindi si preparò ad accamparsi per la notte.

«Hai già dimenticato che ti ho salvato dal *pelgrane?*», chiese Cugel in tono supplichevole.

«No di certo! Ed è per questo che è sorto un importante problema filosofico. Tu hai interrotto una stasi, ed ora un tentacolo ti avvolge una gamba, il che è, in un certo senso, una nuova stasi. Rifletterò attentamente sulla cosa».

Cugel cercò di ribattere, ma fu inutile. Iolo accese un fuoco sul quale cucinò uno stufato di erbe che mangiò insieme ad una metà di pollo freddo e a del vino che aveva in una borraccia.

Appoggiatosi con la schiena ad un albero, si rivolse quindi a Cugel:

«Sarai diretto anche tu, senza dubbio, alla Grande Mostra delle Meravi-

glie del Duca Orbai, vero?»

«Sono un semplice viandante, nient'altro», rispose Cugel. «Cos'è questa Grande Mostra?»

Iolo lo guardò con aria di sufficienza.

«Ogni anno il Duca Orbai presiede una gara per creatori di meraviglie. Quest'anno il premio è di mille *terce*, che intendo vincere con la mia *Borsa dei Sogni*».

«Questa tua *Borsa dei Sogni*, suppongo sia una facezia o una sorta di metafora romantica».

«Niente del genere!», affermò, indignato, Iolo.

«Allora, sarà una proiezione *caleidoscopica?* Un programma di travestimenti? Un gas allucinante?»

«Niente di tutto ciò. Porto con me un certo numero di sogni veri e genuini, fusi insieme e cristallizzati.»

Iolo tirò fuori dal suo sacco una soffice borsa di cuoio marrone, dalla quale estrasse un oggetto simile ad un fiocco di neve chiaro, largo circa due centimetri. Lo alzò, quindi contro la luce del fuoco, in modo che Cugel potesse ammirare la sua lucentezza.

«Mostrerò al Duca Orbai i miei sogni: come posso non vincere i miei contendenti?»

«Sembra che tu abbia delle ottime possibilità. Come fai a raccogliere questi sogni?»

«Il procedimento è segreto. Comunque, ti spiegherò la procedura generale. Io abito nei pressi del lago Lelt, nella terra dei Dai Passant. Nelle notti tranquille, la superficie del lago si ricopre di una spessa pellicola, che riflette le stelle come tanti piccoli globi splendenti. Usando un apposito *cantrap*, riesco ad *alzare* i fili impalpabili, fatti di sola luce e d'acqua. Con tali fili, intesso una rete e, poi, vado in cerca dei sogni. Mi nascondo sotto i *falpalà* e tra il fogliame dei pergolati. Mi accovaccio sui tetti; vago per le case addormentate. Sono sempre pronto a catturare i sogni appena passano. Ogni mattina, porto le meraviglie catturate nel mio laboratorio e qui le seleziono, sottoponendole ad un accurato trattamento. A tempo debito, riesco a formare un cristallo di un centinaio di sogni; ed è con questi che spero di incantare il Duca Orbai».

«Ti farei le mie congratulazioni, se non fosse per questo tentacolo che mi stringe la gamba», affermò Cugel.

«È un pensiero molto gentile», disse Iolo. Gettò alcuni ciocchi nel fuoco, pronunciò un incantesimo per proteggersi dalle creature della notte e si si-

stemò per dormire.

Passò un'ora. Cugel cercò in vari modi di liberarsi dalla stretta del tentacolo, ma senza successo; non riuscì nemmeno ad estrarre la spada e a tirar fuori la *Sprizzaluce* dalla sua borsa.

Infine lasciò perdere, e considerò un nuovo metodo per la soluzione del suo problema.

A forza di spingersi ed allungarsi, riuscì ad afferrare un piccolo ramo, al quale avvicinò un altro più lungo e, a questo, ancora un altro di uguale lunghezza. Poi li legò insieme con una cordicella presa dalla sua borsa, formando una pertica abbastanza lunga per raggiungere il corpo sdraiato di Iolo.

Facendo molta attenzione, trascinò fino a sé il sacco di Iolo. Prima tirò fuori un portafoglio nel quale trovò duecento *terce,* che mise nella propria borsa; poi l'orecchino con l'opale, che fece cadere nella tasca della sua camicia, infine, prese la Borsa dei Sogni.

Il sacco non conteneva nient'altro di valore, tranne quella porzione di pollo freddo che Iolo aveva conservato per colazione e la borraccia di vino. Cugel mise il tutto da parte per sé. Non essendoci un posto migliore per nascondere la *Borsa dei Sogni,* legò una cordicella alla borsa e la calò nel buco misterioso. Mangiò il pollo e bevve il vino, poi si sistemò alla meglio per dormire.

La notte passò. Cugel sentì in lontananza il triste urlo di un *jar* notturno, ed anche il lamento di uno *shamb* a sei zampe.

A tempo debito, il cielo si colorò di porpora ed apparve il sole. Iolo s'alzò, sbadigliò, si passò le dita tra i capelli scompigliati, riaccese il fuoco, e salutò Cugel garbatamente.

«Come hai passato la notte?»

«Come mi aspettavo. Dopotutto, è inutile lamentarsi della inesorabile realtà».

«Proprio così. Ho riflettuto a lungo sul tuo caso e sono arrivato ad una decisione che ti piacerà. Ecco cosa ho in mente: io proseguirò per Cuirnif dove concluderò un grosso affare con l'orecchino. Poi tornerò per regolare i conti con te, e ti pagherò qualsiasi somma sarà in eccesso».

Cugel suggerì un piano alternativo.

«Andiamo insieme a Cuirnif; così ti risparmierai il disturbo di un viaggio di ritorno».

Iolo scrollò la testa.

«Faremo come ho detto io». Andò a prendere il sacco per fare colazione

e s'accorse d'essere stato derubato. Diede un urlo e fissò Cugel. «Le mie *terce!* I sogni! Non ci sono più, sono spariti! Come lo spieghi?»

«Molto semplice. Quattro minuti circa prima della mezzanotte, dalla foresta è sbucato un ladro ed ha rubato tutto ciò che avevi nel sacco».

Iolo si tirò la barba con le dita di entrambe le mani.

«I miei preziosi sogni! Perché non hai dato l'allarme?»

Cugel si grattò la testa.

«Francamente, non volevo interrompere la stasi».

Iolo balzò in piedi e scrutò la foresta in tutte le direzioni; poi, si voltò di nuovo verso Cugel.

«Che tipo era questo ladro?»

«Per certi aspetti, sembrava un uomo gentile; dopo essersi impossessato delle tue cose, mi ha offerto la metà del pollo freddo e la borraccia di vino, che ho consumato con molto piacere».

«Hai mangiato la mia colazione!»

Cugel alzò le spalle.

«Non sapevo che fosse la tua: infatti, non gli ho chiesto di chi era. Abbiamo però scambiato due chiacchiere, ed ho saputo che, come noi, anch'egli era diretto a Cuirnif alla Mostra delle Meraviglie».

«Ah, ah ah! Sapresti riconoscerlo se lo vedessi?»

«Senza dubbio».

Iolo si diede subito da fare.

«Vediamo questo tentacolo. Forse riusciremo a tagliarlo».

Afferrò la punta del membro grigio-dorato e, facendo appello a tutte le sue forze, cercò di staccarlo dalla gamba di Cugel. Faticò per alcuni minuti, dando calci e facendo pressione, senza badare alle grida di dolore di Cugel. Finalmente il tentacolo s'allentò, e Cugel riuscì a liberarsi.

Molto cautamente, Iolo si avvicinò al buco e vi guardò dentro.

«Vedo solo il bagliore di luci lontane. È un buco ben misterioso!... Cos'è questo pezzo di corda che pende nel pozzo?»

«Ho legato una pietra ad una corda e l'ho gettata nel buco per sondarne la profondità», spiegò Cugel. «Non c'è niente».

Iolo tirò la corda che, prima cedette, poi resistette ed infine si spezzò, lasciandolo a guardare il capo che gli era rimasto in mano.

«Strano! La corda è corrosa, come se fosse stata a contatto con della sostanza acida».

«Molto strano!», convenne Cugel.

Iolo gettò il pezzo di corda nel buco. «Vieni, non possiamo sprecare al-

tro tempo! Andiamo subito a Cuirnif a cercare il furfante che ha rubato i miei oggetti preziosi».

La strada lasciò la foresta ed attraversò una zona di campi coltivati e di frutteti. I contadini alzavano gli occhi stupiti al loro passaggio: il corpulento Iolo indossava un abito di tela damascata bianco e nero, mentre lo scarno Cugel portava un mantello nero che gli pendeva dalle magre spalle, ed un berretto verde scuro che ingentiliva il suo viso saturnino.

Lungo la strada, Iolo fece delle domande ancor più precise sul ladro. Cugel, stanco dell'argomento, dava risposte ambigue e persino contraddittorie, per cui le domande di Iolo si fecero ancora più insistenti.

Non appena entrarono a Cuirnif, Cugel notò una locanda che sembrava ottima per alloggiarci.

«Qui le nostre strade si dividono», disse a Iolo. «Intendo fermarmi in quella locanda laggiù».

«Alle *Cinque Civette?* È la più cara di Cuirnif! Come pensi di pagare il conto?»

Cugel rispose, ammiccando:

«Non è mille *terce* il premio della Mostra?»

«Certo, ma quale meraviglia intendi mostrare? T'avverto: il Duca non tollera i ciarlatani».

«Sono un uomo molto diffidente», affermò Cugel. «Non svelerò nessuno dei miei piani, per il momento».

«E il ladro?», gridò Iolo. «Non dovevamo cercarlo insieme per tutta Cuirnif?»

«Non c'è posto migliore delle *Cinque Civette* per cercarlo: entrerà sicuramente nel salone per fare sfoggio delle sue smargiassate e per sperperare le *terce* rubate, bevendo. Per ora, ti auguro di trovare un piacevole alloggio e di fare un buon riposo».

Quindi, Cugel fece un cortese inchino e si allontanò.

Alle *Cinque Civette,* scelse una camera comoda, dove si diede una rinfrescata e indossò degli abiti puliti. Poi, recatosi giù nella sala, pranzò tranquillamente, prendendo il meglio che offriva la casa.

Il locandiere si fermò vicino al suo tavolo per assicurarsi che tutto fosse a posto, e Cugel si complimentò con lui per la buona tavola.

«Infatti, tutto sommato, Cuirnif può essere considerata un luogo baciato dalla fortuna. Ha un bel panorama, l'aria è corroborante e il Duca Orbai deve essere un signore molto indulgente».

Il locandiere assentì in maniera poco convinta.

«Come tu dici, il Duca Orbai non si irrita mai, non è mai violento, né sospettoso o severo, a meno che la sua saggezza non ritenga giusto che lo sia; in tal caso, ogni dolcezza viene messa da parte in nome della giustizia. Guarda in alto sulla cima della collina; cosa vedi?»

«Quattro tubi, o serbatoi piezometrici, alti circa trenta metri e larghi uno.»

«Hai una vista molto acuta. In quei tubi vengono gettati gli elementi ribelli della società, senza riguardo per chi sta sotto e chi sopra. Perciò, se da una parte ti è concesso conversare con il Duca Orbai e fare anche qualche battuta di spirito, dall'altro non devi mai ignorare i suoi ordini. I criminali, naturalmente, non hanno scampo».

Cugel, per forza d'abitudine, si guardò alle spalle, irrequieto.

«Tali severe misure non potranno applicarsi nei miei confronti, giacché sono uno straniero in questa città».

Il locandiere grugnì, scettico.

«Immagino che tu sia venuto per assistere alla Mostra delle Meraviglie».

«Esatto! Forse, parteciperò anche al grande premio. A proposito, puoi indicarmi una buona stalla?»

«Certo».

Il locandiere gli diede delle chiare indicazioni.

«Vorrei anche assumere al mio servizio un gruppo di uomini forti e volenterosi», aggiunse Cugel. «Dove potrei reclutarli?»

Il locandiere gli indicò una squallida locanda dall'altra parte della piazza.

«Nel cortile del *Cane che abbaia* si riunisce tutta la plebaglia della città. Lì troverai quanti uomini vuoi adatti alle tue esigenze».

«Nel frattempo che vado alla stalla, sii così gentile da mandare uno dei tuoi sguatteri alla locanda ad assumere dodici di quei robusti individui».

«Come vuoi».

Alla stalla, Cugel noleggiò un grosso carro a sei ruote e un tiro di robusti *farlocki.* Quando tornò con il carro alla *Locanda* delle *Cinque Civette,* trovò ad aspettarlo un gruppo di dodici uomini di diverso aspetto, compreso uno, non solo vecchio, ma anche privo di una gamba. Un altro, ubriaco, combatteva contro degli insetti immaginari. Cugel mandò via questi due immediatamente. Nel gruppo c'era anche Iolo, il Catturatore di Sogni, che fissò Cugel con aria chiaramente sospettosa.

«Mio caro amico, cosa ci fai in questa sordida compagnia?», chiese Cugel.

«Cerco lavoro per poter mangiare», rispose Iolo. «Posso chiederti dove hai preso tutti questi soldi per pagare tanti lavoratori? Inoltre, vedo che dal tuo orecchio pende la gemma che solo la notte scorsa era mia!»

«È la seconda del paio», spiegò Cugel. «Come sai, la prima è stata rubata dal ladro insieme agli altri tuoi oggetti preziosi».

Iolo arricciò le labbra.

«Non vedo l'ora d'acciuffare questo ladro così generoso da prendersi la mia gemma e la tua no!»

«Era un individuo davvero molto strano. Mi è parso di averlo visto non più di un'ora fa che fuggiva a cavallo fuori della città».

Iolo arricciò di nuovo le labbra.

«A cosa ti serve questo carro?»

«Se t'interessa guadagnare dei soldi, lo scoprirai presto da solo».

Cugel guidò il carro ed il gruppo di lavoratori fuori Cuirnif, proseguendo lungo la strada fino al buco misterioso, dove tutto era rimasto come aveva lasciato. Ordinò agli uomini di scavare nel fianco della collina; fu messa in terra un'enorme cesta, dopodiché quel blocco di terra che comprendeva il buco, il ceppo ed il tentacolo, fu trascinato sul carro.

Durante i lavori, Iolo cambiò atteggiamento. Incominciò a dare ordini ai lavoratori ed a rivolgersi a Cugel con più gentilezza.

«Un'eccellente idea, Cugel! Avremo degli ottimi profitti!»

Cugel inarcò le sopracciglia.

«Spero proprio di vincere il premio. Ma la tua paga sarà piuttosto modesta, anzi molto ridotta, se non ti dai da fare».

«Cosa?», gridò, furioso, Iolo. «Ammetterai, senza dubbio, che questo buco è in parte anche mio!»

«Niente affatto. Non aggiungere altro, o sarai licenziato su due piedi».

Imprecando per la rabbia, Iolo tornò al lavoro. A tempo debito, Cugel portò il blocco di terra, con il buco, il ceppo ed il tentacolo, a Cuirnif. Per strada, comprò un vecchio telone con il quale coprì la sua meraviglia, per rendere più sensazionale il momento in cui l'avrebbe scoperta.

Arrivato nel luogo in cui si teneva la Grande Mostra, Cugel ordinò di scaricare dal carro il blocco di terra, e lo fece collocare in uno dei padiglioni; dopodiché pagò i suoi uomini, lasciando insoddisfatti quelli che avevano sperato in un maggior guadagno.

Cugel non volle sentire ragioni.

«La paga è adeguata! Se fosse dieci volte tanto, sperpereresti fino all'ultima *tercia* al *Cane che abbaia*».

«Un momento!», gridò Iolo. «Io e te dobbiamo metterci d'accordo!»

Cugel saltò semplicemente sul carro e si diresse verso la sua locanda. Alcuni degli uomini gli corsero dietro, altri gli gettarono delle pietre, ma inutilmente.

Il giorno seguente, trombe e tamburi annunciarono la apertura della Mostra. Il Duca Orbai arrivò in piazza indossando una splendida toga di felpa rosso cremisi ornata di piume bianche, ed un cappello di velluto azzurro chiaro largo circa un metro, con i fiocchi d'argento tutt'intorno alla tesa ed una coccarda con uno sbuffo argenteo.

Salito sul palco, il Duca si rivolse alla folla.

«Come tutti sanno, sono considerato un eccentrico, a causa della mia passione per le meraviglie ed i prodigi; ma, dopotutto, questo è davvero tanto strano? Tornate indietro negli eoni, al tempo dei *Vapuriali*, del Collegio Verde e Rosso, e dei potenti Maghi, tra cui ricordiamo Amberlin, il secondo Chidule di Portphyrhyncos, Morreion, Calanctus il Calmo e, naturalmente il Grande Phandaal. Quelli erano tempi! E, molto probabilmente, non torneranno più se non nel nostro nostalgico ricordo. Ecco spiegato il motivo di questa mia Grande Mostra delle Meraviglie, che vuole essere anche un pallido ricordo delle cose che furono.

«Tuttavia, dal foglio che ho in mano, vedo che abbiamo un programma piuttosto stimolante e, senza dubbio, avrò difficoltà nell'assegnare il premio».

Il Duca Orbai abbassò la testa sul foglio.

«Vedremo nell'ordine: *Gli Agili Squadroni* di Zaraflam, *Gli Inverosimili Musicisti* di Bazzard, Xallops e il suo *Compendio della Conoscenza Universale.* Iolo ci mostrerà la sua *Borsa dei Sogni* e, infine, Cugel ci presenterà, per la nostra meraviglia, quello a cui ha dato lo stuzzicante titolo di: *In nessun posto.* Un programma davvero entusiasmante! Ed, ora, senza ulteriori indugi, procederemo nel valutare *Gli Agili Squadroni* di Zaraflam».

La folla si accalcò intorno al primo padiglione e Zaraflam condusse fuori i suoi *Agili Squadroni:* una sfilata di scarafaggi elegantemente vestiti in uniformi rosse, bianche e nere. I sergenti brandivano dei machete, mentre i soldati di fanteria portavano i moschetti; gli squadroni marciavano avanti ed indietro con passi molto complessi.

«Alt!», gridò Zaraflam.

Gli scarafaggi si fermarono di colpo.

«Presentarmi»

Gli scarafaggi obbedirono.

«Sparate una salva in onore del Duca Orbal!»

I sergenti alzarono i loro machete; i fanti puntarono i moschetti. I machete si abbassarono, e i moschetti spararono, emettendo piccoli sbuffi di fumo bianco.

«Magnifico!», esclamò il Duca Orbai. «Zaraflam, mi complimento per la tua minuziosa preparazione!»

«Mille grazie, Vostra Grazia! Ho vinto il premio?»

«È ancora presto per dirlo. Passiamo, ora, a Bazzard ed ai suoi *Inverosimili Musicisti!*»

Gli spettatori si spostarono nel secondo padiglione, dove Bazzard apparve subito, con espressione molto desolata.

«Vostra Grazia e nobili cittadini di Cuirnif! I miei *Inverosimili Musicisti* erano dei pesci del Mare Cantic, ed ero sicuro di vincere il premio quando li ho portati qui, a Cuirnif. Ma, durante la notte, una fessura ha fatto prosciugare tutta la vasca ed i pesci sono morti. La loro musica si è persa per sempre! Vorrei rimanere ancora in gara per il premio, perciò canterò io le canzoni della mia troupe scomparsa. Vi prego, giudicate la musica su questa base».

Il Duca Orbai fece un gesto negativo.

«Impossibile. Con la presente, dichiaro la meraviglia di Bazzard fuori gara. Ora ci sposteremo da Xallops e dal suo sorprendente *Compendio»*.

Xallops uscì dal suo padiglione.

«Vostra Grazia, signori e signore di Cuirnif! Quello che sto per presentarvi in questa Mostra è davvero straordinario! Per professione faccio il ricercatore di tombe antiche: un lavoro in cui si rischia molto e si guadagna poco. Per un grande colpo di fortuna, mi è capitato di rovistare in una cripta in cui, molti eoni fa, fu messo a giacere il Mago Zinquin. Da tale cripta estrassi il volume che ora ammirerete sbalorditi».

Xallops tirò via il panno, scoprendo un grande libro rilegato in pelle nera.

«A vostra richiesta, questo volume vi rivelerà qualsiasi tipo di informazioni desiderate conoscere; sa tutto in ogni minimo particolare, dal tempo in cui le stelle si accesero per la prima volta, fino ad oggi. Chiedete e vi risponderà».

«Straordinario!», esclamò il Duca Orbai. «Mostraci *l'Ode Perduta di Psyrme!»*

«Certo», rispose il libro con voce gracchiante. La copertina si aprì, ed apparve una pagina coperta di strani caratteri illeggibili.

Il Duca di Orbai chiese perplesso:

«Non capisco la scrittura; potresti tradurre?»

«Non posso», rispose il libro. «Tale poesia è troppo dolce per le orecchie normali».

Il Duca Orbai lanciò uno sguardo a Xallops, che subito disse al libro:

«Mostraci delle scene degli eoni passati».

«Come vuoi. Tornando indietro al Diciannovesimo Eone del Cinquantaduesimo Ciclo, vi mostrerò un panorama che va dalla Valle Linxfada fino alla Torre di Sangue Gelato di Kolghut».

«La descrizione è molto accurata!», affermò il Duca Orbai. «Sarei molto curioso di vedere Kolghut in persona».

«Niente di più facile. Ecco la terrazza del tempio di Tamutra. Kolghut è in piedi accanto al *cespuglio del pianto* in fiore. Sulla sedia siede l'Imperatore Noxon che avrà circa centoquaranta anni. Non ha mai bevuto in tutta la sua vita, si nutriva solo di fiori amari e, occasionalmente, di pezzi d'anguilla bollita».

«Bah!», esclamò il Duca Orbai. «Un essere davvero ripugnante! Chi sono quei signori alle sue spalle?»

«Sono il suo seguito di amanti. Ogni mese, ne faceva uccidere uno per prenderne uno più giovane e prestante. La gara per conquistarsi l'amore dell'Imperatore era molto spietata».

«Bah!», brontolò il Duca Orbai. «Mostraci piuttosto una bella cortigiana dell'Epoca Gialla».

Il libro, seccato, borbottò in una lingua sconosciuta. La pagina si girò ed apparve un viale di travertino che costeggiava un basso fiume.

«Ecco, potete osservare l'arte di potare le piante di quel tempo. Osservate qui e qui!» Mediante delle frecce luminose, il librò indicò una fila di grossi alberi potati in forme globulari. «Quelli sono *irix*, la cui linfa può essere usata come un efficace vermifugo. La specie si è ora estinta. Lungo il viale osserverete una moltitudine di persone. Quelli con le calze nere e lunghe barbe bianche sono gli schiavi *Aluliani*, i cui antenati arrivarono dalla lontana Canopo. Anch'essi si sono estinti. Al centro della strada, potete ammirare una bellissima donna di nome Jiao Jaro. È quella con una macchiolina rossa sulla testa, ma ha la faccia rivolta verso il fiume».

«Questo non era molto esauriente!», brontolò il Duca. «Xallops, non potresti controllare meglio il tuo libro?»

«Temo di no, Vostra Grazia».

Il Duca Orbai sospirò, contrariato.

«Un'ultima domanda! Chi tra la gente che ora risiede a Cuirnif rappresenta una grave minaccia per il benessere del mio paese?»

«Sono un compendio di storia universale e non un oracolo», affermò il libro. «Comunque, ti dirò che tra i presenti c'è un vagabondo dalla faccia di volpe, con un'espressione molto scaltra, le cui maniere farebbero arrossire le gote dello stesso Imperatore Noxon. Il suo nome è...»

Cugel si fece subito avanti ed indicò verso la piazza.

«Il ladro! Eccolo! Chiamate le guardie! Suonate il gong!»

Mentre tutti si voltavano a guardare, Cugel chiuse il libro e affondò le nocche nella copertina. Il libro brontolò, seccato.

Il Duca Orbai si voltò con aria molto perplessa.

«Non vedo alcun ladro».

«In tal caso, mi sono di sicuro sbagliato. Ma laggiù aspetta Iolo con la sua famosa *Borsa dei Sogni!*»

Il Duca si recò al padiglione di Iolo, seguito dalla folla incantata, e disse:

«Iolo, Catturatore dei Sogni, la tua fama è giunta fino a noi da Dai-Passant. Perciò, ti do il mio più autorevole benvenuto!»

Iolo disse con aria afflitta:

«Vostra Grazia, ho da darti una spiacevole notizia. Per un intero anno mi sono preparato nell'attesa di questo giorno, nella speranza di vincere il premio. Ho incontrato mille ostacoli: le raffiche di vento di mezzanotte, gli oltraggi dei padroni di casa, le terrificanti attenzioni di fantasmi, gli s*hree*, i ladri e i *fermin!* Tutto ciò mi ha messo in difficoltà! Ho vagato di notte alla ricerca dei miei sogni! Mi sono nascosto accanto agli abbaini, ho attraversato carponi gli attici, sono rimasto in attesa sotto i letti; mi sono graffiato e contuso; ma non me ne sono mai lamentato dato che riuscivo a catturare qualche esemplare particolare.

«Ogni sogno che intrappolavo nella mia rete, lo esaminavo attentamente; per ogni sogno prescelto, ne liberavo una dozzina. Infine, con quelli selezionati, formavo i miei meravigliosi cristalli, che ho portato con me nel lungo viaggio da Dai-Passant a qui. Poi, la scorsa notte, in circostanze molto misteriose, i miei preziosi sogni sono stati rubati da un ladro che solo Cugel dice di aver visto.

«Posso solo assicurarti che i miei sogni, ovunque siano adesso, sono delle autentiche meraviglie; forse una loro accurata descrizione...»

Il Duca Orbai alzò la mano.

«Devo ripeterti quello che ho già detto a Bazzard. Un ferreo regolamento stabilisce che sia le meraviglie immaginarie che quelle teoriche non so-

no valide per la gara. Forse avremo l'opportunità di giudicare i tuoi sogni in un'altra occasione. Ora dobbiamo passare al padiglione di Cugel per giudicare il suo misterioso *In nessun posto»*.

Cugel salì sulla pedana davanti alla sua meraviglia.

«Vostra Grazia, ho qui da sottoporre al tuo giudizio qualcosa di straordinario: non un insieme sparpagliato di insetti, non un pedante almanacco, ma un'autentica meraviglia». Tirò via il panno. «Ammirate!»

Il Duca esclamò, sorpreso:

«Un blocco di terra? Un tronco d'albero? Cos'è quello strano membro che esce dal buco?»

«Vostra Grazia, questo è un buco che dà in un mondo ignoto, e quel tentacolo è un arto dei suoi abitatori. Osservalo! Pulsa dalle dita di un altro cosmo! Nota il dorato splendore della superficie dorsale, il verde e il viola di queste incrostazioni. Nella parte inferiore, puoi notare ben tre colori di un genere mai visto prima d'ora!»

Il Duca si toccò il mento, perplesso.

«D'accordo, ma dov'è il resto di questa creatura? Tu, qui, non mi presenti una meraviglia, ma una parte di essa! Non posso giudicare in base ad una coda, o al posteriore, o ad una proboscide, o a qualsiasi altro membro. Inoltre, affermi che il buco dà in un mondo misterioso; ma io vedo un buco che non assomiglia ad altro che alla tana di un *wysen-imp»*.

Iolo si fece avanti.

«Posso esprimere il mio parere? Riflettendo bene sull'accaduto, sono arrivato alla conclusione che è stato proprio Cugel a rubare i miei sogni!»

«Il tuo parere non interessa a nessuno», intervenne Cugel. «Per favore, chiudi il becco, mentre continuo la mia rappresentazione».

Iolo, però, non si diede per vinto. Si rivolse al Duca Orbai e disse con voce supplichevole:

«Ascoltami, ti prego! Sono convinto che il ladro non è altro che un'invenzione di Cugel! Ha rubato lui i miei sogni e li ha nascosti nel buco: dove altro se no? E ciò lo dimostra il pezzo di corda che pende nel buco».

Il Duca scrutò Cugel, dubbioso.

«Sono vere queste accuse? Rispondi sinceramente, visto che ci sono delle prove».

Cugel scelse bene le parole prima di parlare.

«Posso solo affermare quello che so. Probabilmente, il ladro avrà nascosto i sogni nel buco, mentre io ero distratto da qualche altra cosa. Per quale motivo, non so proprio».

Il Duca chiese in tono gentile:

«Nessuno ha pensato di controllare se il buco contiene questa misteriosa Borsa dei Sogni?»

Cugel alzò le spalle, indifferente.

«Iolo può entrarci e controllare da sé a suo piacimento».

«Il buco è tuo!», disse Iolo. «Perciò, è compito tuo proteggere il pubblico!»

Ci fu un'animata discussione, finché intervenne il Duca Orbai.

«Avete entrambi espresso i vostri pareri; credo, comunque, che debba dar torto a Cugel. Perciò, decreto che egli cerchi nel suo buco i sogni scomparsi e, se possibile, li recuperi».

Cugel contestò tale decisione con tanto vigore, che il Duca alzò lo sguardo sulla cima del monte, in segno di minaccia; al che Cugel moderò subito i suoi termini.

«La decisione di Vostra Grazia dovrà, naturalmente, essere eseguita. Se proprio devo, allora mi darò da fare per cercare i sogni di Iolo, anche se le sue teorie sono chiaramente assurde».

«Per favore, fallo e subito».

Cugel ottenne un lungo palo, al quale attaccò un uncino. Calandolo cautamente nel buco, frugò avanti ed indietro, ma riuscì solo a stimolare il tentacolo, che cominciò a dibattersi.

Iolo, improvvisamente, gridò eccitato:

«Noto un fatto molto strano! Il blocco di terra sarà profondo al massimo due metri, ma Cugel ha calato nel buco un palo di quattro metri! Quale altro trucco sta operando?»

«Ho promesso al Duca di mostrargli qualcosa di straordinario, di stupefacente, e credo di averlo fatto», rispose tranquillo, Cugel.

Il Duca Orbai annuì con un solenne cenno del capo.

«Ben detto, Cugel! Ciò che mi hai mostrato è davvero stupefacente! Tuttavia, ci hai offerto solo una stuzzicante, ma parziale visione della tua meraviglia: un buco senza fondo, un pezzo di tentacolo, degli strani colori, una luce lontanissima; perciò ciò che mostri appare un po' improvvisato ed arrangiato. Confronta, se vuoi, la precisione degli scarafaggi di Zaraflam!» Cugel fece per protestare, ma il Duca alzò una mano. «Mi mostri un buco. D'accordo, è un bel buco; ma in che cosa differisce dagli altri buchi? Posso, giustamente, assegnare il premio solo su tale base?»

«La cosa può essere risolta in maniera soddisfacente per tutti», suggerì Cugel. «Fa entrare Iolo nel Buco, in modo che possa rendersi conto perso-

nalmente che i sogni non sono lì, ma da qualche altra parte. Inoltre, egli potrà verificare e testimoniare la natura veramente straordinaria di ciò che vi ho mostrato».

Iolo elevò subito una protesta.

«Il buco è di Cugel: che sia lui ad esplorarlo!»

Il Duca Orbai alzò la mano, invitando al silenzio.

«Decreto che Cugel entri immediatamente nel buco e cerchi i sogni di Iolo; e che, nello stesso tempo, faccia un accurato studio di ciò che vede, a beneficio di tutti».

«Vostra Grazia!», protestò Cugel. «Non è una cosa semplice! Il tentacolo occupa quasi l'intero buco!»

«Vedo che c'è abbastanza spazio per far passare un uomo piuttosto snello».

«Vostra Grazia: francamente, non voglio entrare nel buco perché ho paura».

Il Duca Orbai alzò di nuovo lo sguardo verso i tubi, che si alzavano in fila sulla cima del monte. Si rivolse, poi, ad un grosso uomo in uniforme rossa e nera, che stava alle sue spalle.

«Quale dei tubi è pronto per l'uso in questo momento?»

«Il secondo a destra, Vostra Grazia: solo un quarto di esso è occupato».

Cugel disse, balbettando:

«Credo di aver vinto la mia paura! Andrò a cercare i sogni persi di Iolo!»

«Magnifico!», affermò il Duca, serrando le labbra in un sorriso. «Ti prego, non indugiare: fremo d'impazienza!»

Cugel calò una gamba nel buco esitando, ma la ritirò subito non appena il tentacolo si mosse. Il Duca sussurrò qualcosa ad una delle sue guardie, che andò a prendere un argano, con il quale il tentacolo fu tirato fuori dal buco per ben cinque metri.

Il Duca ordinò allora a Cugel:

«Monta sul tentacolo, tieniti stretto ad esso con le mani e le gambe, e lui ti porterà giù, in fondo al buco».

Disperato, Cugel s'arrampicò sul tentacolo. La tensione dell'organo fu allentata ed egli sprofondò nel buco.

La luce della terra turbinò ed infine scomparve. Cugel si trovò immerso in un buio quasi totale; tuttavia, per qualche motivo paradossale, riuscì ad avvertire molto bene la natura del nuovo ambiente che lo circondava.

Si trovava su una superficie allo stesso tempo piatta ed irregolare, con rigonfiamenti ed avvallamenti simili a quelli della superficie di un mare mosso. La nera sostanza spugnosa sotto i suoi piedi mostrava delle piccole cavità e dei tunnel nei quali Cugel sentì il muoversi di innumerevoli puntini di luce quasi invisibili. Nei punti in cui la superficie spugnosa si alzava, la cresta, o s'infrangeva come un'onda spumeggiante, oppure rimaneva ispida e crostosa; in ambedue i casi comunque, i margini brillavano di rosso, d'azzurro, e di altri colori che Cugel non aveva mai visto prima. Non si scorgeva alcun orizzonte, ed i locali concetti di distanza, proporzione, e misura, gli erano incomprensibili.

In alto vi era il Nulla assoluto. L'unica cosa distinguibile era un grande disco, grigio scuro come la pioggia, che fluttuava allo zenit; un oggetto così scuro da essere quasi invisibile. Ad una distanza che era impossibile determinare — Un miglio? Dieci? Un centinaio di metri? — una collinetta di una certa grandezza sovrastava l'intero panorama.

Guardandola più da vicino, Cugel scoprì che altro non era se non un ammasso di carne gelatinosa all'interno del quale galleggiava un organo globulare simile ad un occhio. Dalla base di tale mostruoso essere, emergevano un centinaio di tentacoli che si estendevano per tutta la nera superficie spugnosa. Uno di questi tentacoli passava accanto al piede di Cugel e, attraverso un'apertura in alto, sbucava sulla superficie terrestre.

Cugel trovò la *Borsa dei Sogni* di Iolo a non più di un metro di distanza. Dalla nera superficie spugnosa, in seguito all'impatto, era sgorgato del liquido che aveva fatto un buco nella pelle, facendo fuoruscire i sogni a forma di stelle.

Frugando con il palo, Cugel aveva danneggiato un'escrescenza di scure antenne. La essudazione che ne era conseguita, era gocciolata sui sogni e, quando Cugel raccolse uno dei fragili cristalli, vide che le estremità brillavano di strane frange di colori. La melma, che aveva coperto l'oggetto, gli provocò bruciore e prurito alle dita.

Una ventina di piccoli nodi luminosi gli girarono intorno alla testa, e una voce dolcissima lo chiamò per nome.

«Cugel, che piacere averti qui tra noi! Che ne pensi della nostra bella terra?»

Cugel si guardò intorno, stupito. Come faceva un abitante di quel luogo a sapere il suo nome? A dieci metri da lui, vide un piccolo ammasso di plasma non dissimile dal mostruoso essere con l'occhio fluttuante.

Alcuni nodi luminosi gli girarono intorno alla testa e la voce gli risuonò

negli orecchi;

«Sei sorpreso, ma ricorda: qui facciamo le cose diversamente. Trasferiamo i nostri pensieri in piccoli moduli. Se guardi più da vicino, li vedrai uscire a flussi: sono dei piccoli e graziosi microorganismi felici di scaricarsi del peso dei pensieri. Ecco! Guarda! Proprio davanti ai tuoi occhi ne hai un chiaro esempio. È un tuo pensiero riguardo al quale sei incerto; è per questo che esita e aspetta che tu ti decida».

«E se parlo?», chiese Cugel. «Non renderò la cosa più semplice?».

«Al contrario! Il suono è considerato un'offesa, e noi deploriamo ogni minimo rumore».

«Va bene», borbottò Cugel, «ma...»

«Silenzio, per favore! Limitati a mandar fuori solo i microorganismi!»

Cugel inviò una serie di pensieri luminosi.

«Farò del mio meglio. Sai dirmi per quanto si estende questa terra?»

«Non lo so con certezza. A volte invio microorganismi ad esplorare i luoghi più lontani, ed essi mi parlano di un paesaggio sconfinato come quello che vedi ora».

«Il Duca Orbai d'Ombalique mi ha ordinato di raccogliere notizie su questo luogo miracoloso. Vorrei, perciò, farti alcune domande. Ci sono pietre preziose su questa terra?»

«In certa misura, si. Ci sono *proscedel, diphany* ed alcune *zamander*».

«Il mio principale interesse, naturalmente, è di raccogliere notizie per il Duca Orbai; inoltre, devo anche recuperare i sogni di Iolo. Tuttavia, mi piacerebbe avere qualche piccola pietra preziosa, giusto in ricordo di questo nostro piacevole incontro».

«Certamente! Sono pienamente d'accordo!»

«In tal caso, come posso ottenerle?»

«È semplice: basta che invii i microorganismi a raccogliere ciò che vuoi». Lo strano essere emise un'intera schiera di pallidi esseri plasmatici, che si precipitarono in ogni direzione, ritornando subito con diverse dozzine di piccole sfere che brillavano di una gelida luce azzurra. «Ecco i *zamander* della prima acqua», disse lo strano essere. «Accettali con i miei omaggi».

Cugel mise le gemme nella sua borsa.

«È un sistema molto semplice per accumulare ricchezze. Vorrei anche alcuni *diphany*».

«Manda fuori i microorganismi! Perché ti sforzi inutilmente?»

«È proprio ciò che stavo pensando».

Cugel inviò diverse centinaia di microorganismi, che ritornarono subito con venti lingotti di metallo prezioso.

Cugel guardò nella sua borsa.

«C'è ancora spazio per qualche *proscedel*.. Con il tuo permesso, mando fuori degli altri microorganismi a raccoglierli».

«Non mi sogno nemmeno d'interferire», affermò lo strano essere.

I microorganismi scattarono fuori, tornando subito con abbastanza *proscedel* da riempire la borsa di Cugel. Lo strano essere, infine, disse, preoccupato:

«Ciò che hai preso sarà come minimo la metà del tesoro di Uthaw; comunque, pare che non si sia accorto di niente».

«Uthaw?», chiese Cugel. «Ti riferisci a quel mostruoso ammasso di plasma laggiù?»

«Si, quello è Uthaw, che a volte è cattivo e irascibile».

L'occhio di Uthaw si girò verso Cugel e si gonfiò sporgendo dalla membrana esterna. Arrivò una marea di microorgasmi, pulsanti di significati.

«Vedo che Cugel ha rubato il mio tesoro; atto questo che condanno come reato contro l'ospitalità! Per castigo, deve scavare ventidue *zamander* da sotto i Ghiacciai Trillows. Deve poi setacciare otto libbre del migliore *proscedel* dalla Polvere del Tempo. Infine, deve raschiare otto acri di efflorescenze di *diphany* dalla superficie dell'Alto Disco».

Cugel emise i suoi microorganismi.

«Signor Uthaw, la pena è dura, ma giusta. Aspetta solo un momento: il tempo di prendere gli strumenti necessari!» Raccolse i sogni e corse verso l'apertura. Afferrò il tentacolo e gridò attraverso il buco: «Tirate su il tentacolo! Azionate l'argano! Ho ricuperato i sogni!»

Il tentacolo s'agitò e si dibatté, bloccando efficacemente l'apertura. Cugel si voltò e, portando le dita alla bocca, emise un fischio fortissimo. L'occhio di Uthaw si rivoltò in alto ed il tentacolo si afflosciò.

L'argano sollevò il tentacolo e Cugel fu tirato su attraverso il buco. Uthaw, riprendendo i sensi, dimenò il tentacolo così violentemente da far spezzare la corda; l'argano saltò per aria ed alcune persone caddero a terra. Uthaw ritirò, dimenandolo, il suo tentacolo, ed il buco scomparve immediatamente.

Cugel gettò, indignato, la *Borsa dei Sogni* ai piedi di Iolo.

«Eccoti i tuoi sogni, ingrato! Prenditi le tue insulse allucinazioni e vattene via! Non vogliamo più sentir parlare di te!»

Cugel si rivolse al Duca Orbai.

«Ora, posso parlarti dell'altro cosmo. Il suolo consiste di una sostanza nera e spugnosa che brilla di migliaia di piccolissime luci. Da quanto ho potuto constatare, quella terra non ha confini. Un pallido disco, appena visibile, copre un quarto del cielo. È abitata, in primo luogo, da un enorme e mostruoso essere di nome Uthaw, e da altri esseri più o meno simili. Non sopportano alcun suono e comunicano tramite dei microorganismi, che provvedono anche a procurare il necessario per vivere. In sintesi, ciò è tutto quello che ho scoperto, ed ora, con tutto il mio rispetto, vorrei il premio di mille *terce*».

Cugel sentì alle spalle la risata divertita di Iolo. Il Duca Orbai scrollò la testa.

«Mio caro Cugel, ciò che chiedi è impossibile. A quale oggetto in mostra ti riferisci? A quel blocco di terra laggiù? Non ha niente di singolare».

«Ma il buco l'hai visto! Con il tuo argano hai tirato su il tentacolo! Per tuo ordine, sono entrato nel buco per esplorarne le profondità!»

«Si è vero, ma il buco ed il tentacolo ora sono spariti. Non dico che ci hai mentito, ma ciò che hai descritto non è facilmente dimostrabile. Non posso certo premiare un'entità così vaga come il ricordo di un buco che ora non esiste più! Temo che per questa volta dovrò scartarti. Il premio sarà concesso a Zaraflam ed ai suoi stupefacenti scarafaggi».

«Un momento, Vostra Grazia!», gridò Iolo. «Ricorda, sono rientrato in gara! Finalmente, posso mostrarti la mia meraviglia! Eccone un singolare campione, distillato da un centinaio di sogni catturati nelle prime ore del mattino da un gruppo di belle fanciulle addormentate sotto un pergolato di vigne profumate».

«Molto bene», disse il Duca. «Analizzerò prima i tuoi sogni, poi attribuirò il premio. Qual è la procedura? Devo addormentarmi?»

«Niente affatto! Ingerire il sogno da svegli non produce allucinazioni ma uno stato d'animo piacevole: una sensazione fresca, nuova e dolce, una affinamento di tutte le facoltà, un'indescrivibile ilarità. Tuttavia, perché non dovresti metterti comodo mentre sperimenti i miei sogni? Tu lì! Porta una poltrona! E tu, un cuscino per il nobile capo di Sua Grazia. Tu! Sii così gentile da prendere il cappello di Sua Grazia!»

Cugel, visto che ormai era inutile rimanere, si allontanò dalla folla.

Iolo tirò fuori il suo sogno e, per un momento, sembrò sconcertato dalla melma che copriva ancora l'oggetto, poi decise di ignorare la cosa, non ci fece più caso e si puh semplicemente le dita come se avessero toccato qualche sostanza viscida.

Facendo una serie di grandi gesti, Iolo si avvicinò alla grossa poltrona in cui il Duca Orbai sedeva comodamente.

«Farò in modo che tu assimili il sogno nel modo più conveniente possibile», disse. «Ne verserò una parte in ciascun orecchio, un po' in ciascuna narice, ed il resto sotto l'illustre lingua di Vostra Grazia. Ora se Vostra Grazia vuol rilassarsi, fra qualche secondo potrà ammirare la quintessenza di un centinaio di sogni fantastici».

Il Duca Orbai si irrigidì. Le sue dita artigliarono i braccioli della poltrona. La sua schiena si curvò e gli occhi gli uscirono fuori dalla loro cavità orbitale. Cadde all'indietro, poi ruzzolò, sussultò, saltò, rimbalzando per tutta la piazza davanti agli occhi spalancati dei suoi sudditi.

Iolo gridò, furioso:

«Dov'è Cugel? Prendete quel furfante di Cugel!»

Ma Cugel si era allontanato da Cuirnif e non riuscirono a trovarlo da nessuna parte.

PARTE SESTA

Da Cuirnif a Pergolo

12
I QUATTRO MAGHI

La visita di Cugel a Cuirnif era stata guastata da tutta una serie di spiacevoli incidenti, ed egli aveva dovuto lasciare la città il più in fretta possibile. Alla fine, si spinse in un boschetto di ontani, saltò un fosso e s'arrampicò sulla vecchia strada maestra Ferghaz. Dopo essersi fermato un attimo a guardare ed ascoltare, assodato che ormai nessuno più lo inseguiva, s'incamminò a lunghi passi verso ovest.

La strada attraversava un'ampia e desolata brughiera tappezzata qua e là di piccole macchie di foreste. La regione era sinistramente silenziosa; scrutandola, Cugel non vide altro che uno spazio sconfinato, un ampio cielo e solitudine, senza una sola casa o capanna.

Dalla direzione di Cuirnif veniva un calesse trainato da un *wheriot* con un solo corno. Lo guidava Bazzard che, come Cugel, aveva partecipato alla Mostra delle Meraviglie. Anche il suo numero, come quello di Cugel, era stato squalificato per ragioni tecniche.

Bazzard fermò il calesse.

«Così, Cugel, vedo che hai deciso di lasciare la tua "meraviglia" a Cuirnif».

«Non avevo altra scelta», rispose Cugel. «Sparito il buco, il mio *"In nessun luogo"* non era diventato altro che un grosso cumulo di terra, che sono stato molto felice di lasciare in custodia al Duca di Orbai».

«Anch'io ho lasciato i miei pesci morti a Cuirnif», disse Bazzard. Scrutò la brughiera. «È un luogo sinistro, con *asmi* rapaci nascosti dietro ogni albero. Dove sei diretto?»

«Finalmente, ad Azenomei in Almery. Ma, per adesso, vorrei trovare un rifugio per la notte».

«In tal caso, perché non vieni con me? Sarei felice della tua compagnia. Stanotte ci fermeremo alla *Locanda dell'Uomo di Ferro,* e domani ci metteremo in viaggio per Llaio, dove abito insieme ai miei quattro padri».

«Accetto con piacere il tuo invito», rispose Cugel. Salì sul calesse; Bazzard frustò il *wheriot,* e la piccola carrozza proseguì veloce lungo la strada.

Dopo un po', Bazzard disse:

«Se non mi sbaglio, Iucounu, noto come il Mago Beffardo, abita a Pergolo, che si trova vicino ad Azenomei. Vi conoscete, per caso?»

«Eccome!», rispose Cugel. «Mi ha giocato alcuni brutti scherzi!»

«Ah! Allora desumo che non siate in buoni rapporti».

Cugel si guardò alle spalle e disse, scandendo bene le parole:

«Semmai qualcuno ci stesse ascoltando, è meglio che sappia che non ho una gran stima per Iucounu!»

Bazzard fece segno di capire.

«Ad ogni modo, perché ritorni ad Azenomei?»

Cugel si guardò di nuovo intorno.

«Sempre parlando di Iucounu, i suoi amici spesso gli riportano messaggi che hanno sentito, talvolta, però, in forma travisata; vorrei perciò evitare di parlare a vuoto».

«È molto saggio da parte tua!», affermò Bazzard. «A Llaio, anche i miei quattro padri sono molto prudenti».

Dopo un po', Cugel chiese:

«Mi è capitato spesso di conoscere padri con quattro figli, ma mai, prima d'ora, un figlio con quattro padri. Come lo spieghi?»

Bazzard si grattò la testa, perplesso.

«Non ho mai pensato di chiederlo», rispose. «Lo farò alla prima occasione».

Il viaggio proseguì senza alcun incidente e, nel tardo pomeriggio del se-

condo giorno, i due arrivarono a Llaio, un grande maniero con sedici torrioni.

Un mozzo di stalla prese in consegna il calesse; Bazzard condusse Cugel attraverso un'alta porta blindata ed un ampio salone, fino in un salotto. Delle alte finestre, formate ciascuna da dodici pannelli di vetro violetti, oscuravano la luce pomeridiana; delle vecchie travi rosso cremisi, poi, che s'inclinavano dal soffitto attraverso la stanza, conferivano all'ambiente un certo calore rispetto allo scuro rivestimento in legno di quercia delle pareti. Un lungo tavolo poggiava su un tappeto verde scuro.

Stretti l'uno all'altro, con le spalle rivolte al fuoco, sedevano quattro uomini dall'aspetto molto insolito, in quanto avevano in comune un solo occhio, un solo orecchio, un solo braccio ed una sola gamba. Per il resto, erano molto simili: piccoli e magri, avevano delle facce tonde e serie e i capelli corti e neri.

Bazzard fece le presentazioni. Mentre parlava, i quattro uomini si passavano abilmente il braccio, l'occhio e l'orecchio, in modo tale che ognuno potesse apprezzare le qualità del loro ospite.

«Questo signore è Cugel», disse Bazzard. «È un Nobile della Valle del fiume Twish, che ha subito dei brutti scherzi da parte di qualcuno di cui non voglio fare il nome. Cugel, consentimi di presentarti i miei quattro padri! Sono Disserl, Vasker, Pelasias e Archimbaust: un tempo erano dei Maghi di grande fama, finché anche loro non si scontrarono con un certo Mago Beffardo».

Pelasias, che in quel momento aveva l'occhio e l'orecchio, disse:

«Sei il benvenuto! Gli ospiti a Llaio sono molto rari. Come ti è capitato di incontrare nostro figlio Bazzard?»

«Occupavamo dei padiglioni vicini alla Mostra», rispose Cugel «Con tutto il rispetto per il Duca Orbai, ritengo che le sue decisioni siano state ingiuste, per cui né io né Bazzard abbiamo vinto il premio».

«Cugel ha perfettamente ragione», aggiunse Bazzard. «A me non è stato nemmeno concesso di simulare le canzoni dei miei sfortunati pesci».

«Che peccato!», esclamò Pelasias. «Tuttavia, la Mostra sarà stata, senza dubbio, una valida esperienza per tutti e due; perciò non avete perso il vostro tempo. Dico bene, Bazzard?»

«Si, padre. Ora che me ne ricordo, vorrei che risolvessi una mia perplessità. Un solo padre spesso ha quattro figli, ma come fa un solo figlio ad avere quattro padri?»

Disserl, Vasker e Archimbaust picchiettarono sul tavolo, scambiandosi

rapidamente l'occhio, l'orecchio ed il braccio. Infine, Vasker, con un gesto brusco, disse:

«La tua è una domanda irrilevante».

Archimbaust, procuratosi l'occhio e l'orecchio, scrutò Cugel attentamente. Sembrò particolarmente attratto dal suo berretto, al quale Cugel aveva di nuovo attaccato la *Sprizzaluce.*

«È un bellissimo ornamento!», disse.

Cugel fece un cortese inchino.

«Si, è molto bello».

«E quanto alle sue origini, puoi dirci qualcosa?»

Cugel scrollò la testa, sorridendo.

«Cambiamo discorso: parliamo di cose più interessanti. Bazzard mi diceva che abbiamo alcuni amici in comune, come il nobile e famoso Iucounu».

Archimbaust batté le palpebre, turbato.

«Parli di quel vile, immorale e ripugnante Iucounu, conosciuto anche come il Mago Beffardo?»

Cugel trasalì e rabbrividendo disse:

«Non mi permetterei mai di parlare del caro Iucounu in maniera così insultante, specialmente se sapessi che lui o qualcuna delle sue spie potrebbe ascoltarmi».

«Ah!», esclamò Archimbaust. «Ora capisco perché sei così diffidente! Ma non devi preoccuparti! Siamo protetti da un dispositivo d'allarme: puoi parlare liberamente».

«In tal caso, devo ammettere che la mia amicizia con Iucounu non è affatto profonda e salda. Di recente, dietro suo ordine, un Demone dalle ali di cuoio mi ha trascinato attraverso l'Oceano dei Sospiri, per poi abbandonarmi su quella spiaggia desolata nota come Shanglestone Strand».

«Se è stato uno scherzo, era davvero di cattivo gusto!», affermò Bazzard.

«È ciò che penso anch'io», rispose Cugel. «quanto a questo ornamento, è in realtà una scaglia nota come la *Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale*, proveniente dalla testa del Demone Sadlark. Ha dei poteri che io, francamente, non conosco, ed è pericoloso toccarla, a meno che le mani non siano bagnate».

«Va bene», disse Bazzard, «ma perché non ne hai voluto parlare prima?»

«Per una ragione molto importante: Iucounu possiede il resto delle scaglie di Sadlark! Egli perciò desidera la *Sprizzaluce* con tutto l'ardore di cui

è capace».

«Molto interessante!», affermò Archimbaust.

I quattro fratelli si trasmisero picchiettando una serie di messaggi, scambiandosi il loro unico occhio, orecchio e braccio, con abile precisione. Cugel li osservò per un po', ed infine riuscì a indovinare come facevano quattro padri ad avere un solo figlio.

«Quali sono i tuoi piani riguardo a Iucounu e a questa straordinaria scaglia?», chiese improvvisamente Vasked.

«Non so, sono indeciso», rispose Cugel. «Che Iucounu desideri ardentemente la *Sprizzaluce* è chiaro! Egli si avvicinerebbe e mi direbbe: «Ah, caro Cugel, come sei stato gentile a portarmi la *Sprizzaluce!* Dammela, o preparati ad un altro dei miei scherzi!» Ed allora, cosa potrei fare? Non avrei scampo. Quando si ha a che fare con Iucounu, ci si deve aspettare di essere sbattuti improvvisamente da un capo all'altro della Terra. Sono sveglio ed agile, ma questo basta?»

«Evidentemente no», rispose Vasker. «Tuttavia...»

Sentirono un sibilo. Vasker impose subito alla sua voce il tremolio di un dolce ricordo.

«Si, il caro Iucounu! Che strano, Cugel, che sia anche tuo amico!»

Notando il cenno furtivo di Bazzard, Cugel disse anche lui in tono melodioso:

«È noto in tutto il mondo come una persona eccellente!»

«Proprio così! Abbiamo avuto dei piccoli trascorsi, ma sono cose che capitano. Ora tutto è dimenticato, da entrambe le parti, ne sono certo».

«Se ti capita di vederlo ad Almery, per favore, porgigli i nostri più vivi ossequi!», disse Bazzard.

«Non è nei miei programmi incontrarlo», rispose Cugel. «Ho intenzione di ritirarmi in una piccola capanna sul fiume Sune e dedicarmi, forse, ad un proficuo commercio».

«Dopotutto, mi sembra un bel programma», affermò Archimbaust. «Ma ora, Bazzard, parlaci della Mostra».

«È stata allestita in maniera davvero superba», disse Bazzard. «Su questo non c'è dubbio! Cugel ha mostrato uno straordinario buco, ma il Duca Orbai l'ha squalificato per la sua fugacità. Xallops ha mostrato un *"Compendio della Conoscenza Universale",* che ha sbalordito tutti. La copertina ritraeva l'Emblema Gnosologico in questo modo...»

Presi una stilo ed un foglio, Bazzard scrisse; *Non guardate ora; una spia di Iucounu ci osserva dall'alto, sotto forma di un filo di fumo.*

«Ecco, Cugel! L'ho rappresentato bene?»

«Si, nell'insieme si, anche se hai omesso alcuni importanti dettagli».

«Non ho una buona memoria», disse Bazzard. Quindi accartocciò il foglio e lo gettò nel fuoco.

«Caro amico, forse gradiresti un goccino di *dyssac,* o preferisci del vino?»

«Fa lo stesso», disse Cugel.

«Allora, consiglierei il *dyssac.* Lo distilliamo noi stessi da erbe locali. Bazzard, portalo per favore!»

Mentre Bazzard serviva il liquore, Cugel diede, come per caso, uno sguardo in giro nella stanza. In alto, nell'ombra, vide un filo di fumo dal quale sbirciavano due piccoli occhi rossi.

Biascicando, Vasker parlò del pollaio di Llaio e dell'alto costo del concime. La spia infine si annoiò; il fumo scivolò giù sulla parete e sparì.

Pelasias guardò Bazzard attraverso l'occhio.

«È stato riattivato l'allarme?»

«Si, certo».

«Allora, possiamo parlare liberamente. Cugel, sarò chiaro. Un tempo eravamo dei Maghi assai potenti, ma un giorno Iucounu ci giocò un brutto scherzo che ancora oggi ci brucia. Buona parte dei nostri poteri magici sono andati persi; non ci rimane altro che qualche vaga speranza e, naturalmente, il nostro profondo odio per Iucounu».

«Sei stato chiarissimo! Cosa intendete fare?»

«Veniamo al punto: quali sono i tuoi piani? Iucounu ti prenderà la scaglia senza alcuno scrupolo, deridendoti e prendendosi gioco di te. Come pensi di impedirglielo?»

Cugel si toccò il mento, preoccupato.

«Ho riflettuto sulla cosa».

«E cos'hai deciso?»

«Avevo pensato di nascondere la scaglia e confondere Iucounu con allusioni e lusinghe, ma ci ho ripensato. Iucounu potrebbe ignorare i miei rebus a favore dei Trionfanti Displasmi di Panguire. Senza dubbio, penso che dovrei dirgli subito: «Iucounu, i tuoi scherzi sono superbi ed ecco qui la tua scaglia». Forse, la mia unica speranza è di offrire la scaglia a Iucounu personalmente, come un deliberato atto di generosità».

«In tal caso, che vantaggio ne trarresti?», chiese Pelasias.

Cugel diede uno sguardo in giro per la stanza.

«Siamo sicuri?»

«Sicurissimi».

«Allora, vi rivelerò un fatto importante. La scaglia ingoia chiunque la tocchi, tranne in presenza di acqua, che ne attutisce la voracità».

Pelasias guardò Cugel con rinnovata ammirazione.

«Devo riconoscere che porti quel ninnolo con molta disinvoltura».

«Ci sto molto attento. Ha già ingoiato un *pelgrane* e una donna di razza ibrida, metà *bazil* e metà *grue*».

«A!», esclamò Pelasias. «Mettiamo alla prova questa scaglia. Abbiamo catturato un ladro che ora aspetta di essere giustiziato: perché non con i poteri del tuo gioiello?»

«Come vuoi», acconsentì Cugel.

Bazzard andò a prendere il prigioniero, che ringhiava a mo' di sfida. Bagnatosi le mani, Cugel legò la scaglia ad un bastoncino e la strofinò su e giù per il corpo del furfante, che ne fu subito inghiottito. Il nodo centrale della *Sprizzaluce* si accese di un nuovo bagliore rosso così forte e luminoso, che Cugel non volle più riattaccare la scaglia al suo berretto. L'avvolse nelle pieghe di uno spesso panno e la ripose nella borsa.

Disserl, che ora aveva lui l'occhio e l'orecchio, disse:

«Ci hai mostrato il potere della tua scaglia. Tuttavia, non sai come poterla utilizzare. Hai bisogno del nostro aiuto, per quanto piccolo possa essere. A quel punto, se avrai successo, forse riusciremo a recuperare le nostre membra mancanti».

«Potrebbero non essere più in buone condizioni», fece notare Cugel, dubbioso.

«Di questo non dobbiamo preoccuparci», rispose Disserl. I nostri organi si trovano, perfettamente sani e funzionanti, nella cassaforte di Iucounu».

«Questa è una buona notizia», affermò Cugel. «Sono d'accordo con voi, e sono ansioso di sentire come potete aiutarmi».

«Prima di tutto, dobbiamo assicurarci che Iucounu non si impossessi della scaglia con la forza, o con le intimidazioni, o attraverso la *Digitalia di Sequestro* di Arnhoult, o anche con il blocco del tempo, come l'*Interminabile Intervallo*. Se gli impediamo di usare tali mezzi, allora egli dovrà stare al tuo gioco, e la vittoria sarà sicuramente tua».

Vasker prese il braccio e l'occhio.

«Mi sento già rallegrato! Cugel è un uomo che è capace di affrontare Iucounu faccia a faccia, senza tirarsi indietro!»

Cugel balzò in piedi e cominciò ad andare su e giù nervosamente per la stanza.

«Un atteggiamento aggressivo, forse, non è l'approccio migliore. Iucounu, dopotutto, conosce mille trucchi. Come facciamo ad impedirgli di usare la sua Magia? Questo è il punto!»

«Mi Consiglierò con i miei fratelli», disse Vasker. «Bazzard: tu e Cugel potete pranzare nella Sala dei Trofei. State attenti alle spie!»

Dopo un eccellente pranzo, Cugel e Bazzard tornarono in salotto, dove i quattro Maghi sorseggiavano, a turno, il tè da una grossa tazza. Pelasias, che ora aveva l'occhio, il braccio e l'orecchio, disse:

«Abbiamo consultato il *Pandaemonium* di Boberg ed anche l'*Indice Vapuriale*. Ora siamo certi che quella che porti è molto più di una semplice e bella scaglia. Essa, infatti, è il cervello di Sadlark, che ha ingerito diverse creature di forte personalità, incluso il nostro bravo ladro. Ora mostra segni di vita, come se stesse resuscitando. Probabilmente, ora a Sadlark non servono più altre forze».

Archimbaust prese gli organi.

«Riteniamo, in termini di pura logica, che, per prima cosa onde raggiungere i nostri scopi, Cugel debba affrontare Iucounu. Secondo, che si debba evitare che Iucounu gli strappi la scaglia di mano».

Cugel aggrottò la fronte.

«I vostri piani sono giusti, ma ne ho in mente uno un po' più ingegnoso. La scaglia servirà da trappola; Iucounu si precipiterà su di essa bramoso, e non avrà scampo».

«Ciò è impossibile, per ben tre motivi! Primo: potresti essere visto da una spia o dallo stesso Iucounu. Secondo: il Mago potrebbe accorgersi del tranello da lontano e mandare un qualsiasi passante, o anche te stesso, nella trappola. Terzo: invece di negoziare, Iucounu potrebbe usare la *Vecchia Froust* di Tinkler, e ti troveresti a correre a più non posso, lontano da Pergolo, in cerca della scaglia per Iucounu».

Cugel alzò la mano.

«Torniamo ai vostri piani di pura logica. A quanto ricordo, a Iucounu non deve essere permesso di strapparmi la scaglia di mano. E poi?»

«Abbiamo alcuni corollari consequenziali. Per impedirgli di dare pieno e immediato sfogo alla sua cupidigia, devi fingere di essere remissivo come un cane bastonato, un atteggiamento che Iucounu, per la sua vanità, accetterà subito. Dopodiché, ci vorrebbe qualcosa che crei confusione, in modo da darci la possibilità di scegliere come agire. Domani, perciò, Bazzard farà una copia della scaglia in oro puro, con un bel *hypolite* rosso al posto del nodo. Egli, poi, attaccherà la scaglia falsa al tuo berretto con uno strato

di *diambroid* esplosivo.»

«E dovrò metterlo in testa?», chiese Cugel.

«Naturalmente! Allora, avrai tre frecce al tuo arco. Le perderai tutte se Iucounu tenta uno solo dei suoi scherzi. Potresti dare tu stesso il berretto a Iucounu e poi farti da parte, aspettando lo scoppio. Nel caso che il Mago scopra il *diambroid,* ci sono altre strade. Per esempio, potresti temporeggiare, e poi agire con la scaglia vera».

Cugel si grattò il mento.

«Piani e corollari a parte, non sono affatto disposto ad attaccare un oggetto così esplosivo al mio berretto».

Archimbaust insisté sulla validità del suo piano, ma Cugel rimase dubbioso. Un po' urtato, Archimbaust passò gli organi a Vasker che disse:

«Propongo un piano un po', simile a quello di Archimbaust. Come prima cosa, Cugel, tu entrerai ad Almery in modo non aggressivo. Passeggerai tranquillamente su un lato della strada con la faccia coperta dal mantello ed usando un nome diverso dal tuo. Iucounu sarà incuriosito ed uscirà per cercarti. A questo punto, tu ti mostrerai estremamente gentile. Accetterai cortesemente ogni sua offerta, ma proseguirai per la tua strada. Questo tuo comportamento spingerà sicuramente Iucounu ad essere imprudente! Allora agirai!»

«Si, d'accordo!», disse Cugel. «Ma cosa succederà se lui afferrerà semplicemente il berretto, impossessandosi della scaglia, vera o falsa che sia?»

«Questo era il piano di Archimbaust», fece notare Vasker.

Cugel si morse il labbro inferiore.

«I vostri piani non mi sembrano troppo convincenti».

Archimbaust, prendendo gli organi, disse con enfasi:

«Il mio è il migliore! Preferisci il *Disperato Incistamento* a quarantacinque chilometri di profondità, ad un'oncia o due di *diambroid!»*

Bazzard, che aveva parlato poco, espresse la sua idea:

«È sufficiente una piccola quantità di *diambroid,* così Cugel avrà meno paura. Tre gocce basteranno a distruggere mano, braccia e spalla di Iucounu, nel caso si comporti male».

«È un'ottima idea!», affermò Vasker. «Bazzard, tu si che hai cervello! Il *diambroid,* dopotutto, potrebbe anche non servire. Sono certo che Cugel ci saprà fare con Iucounu, come un gatto con un topo».

«Sii diffidente!» aggiunse Disserl con la stessa enfasi. «La sua stessa vanità potrà esserti d'aiuto».

«Soprattutto, non accettare favori», disse Pelasias, «o ti troverai obbliga-

to a ricambiare, il che sarebbe come un pozzo senza fondo. Una volta...»

Ci fu un improvviso sibilo; la rete dall'allarme aveva intercettato una spia.

«... un pacchetto di frutta secca e di uva passa per la tua borsa», biascicò Pelasias. «La strada è lunga e faticosa, specialmente se prendi la vecchia Via Ferghaz, che segue ogni svolta e meandro del fiume Sune. Perché non vai per Taun Tassel sulle *Acque che luccicano?»*

«Ottima idea! La strada è lunga e la Foresta Da è buia, ma spero di evitare le spie ed anche i vecchi amici».

«E quali sono i tuoi progetti per il futuro?»

Cugel scoppiò in una triste risata.

«Mi costruirò una piccola capanna vicino al fiume e lì vivrò per il resto dei miei giorni. Forse, mi darò al piccolo commercio di noci e di miele selvatico».

«Il mercato è sempre favorevole alle pagnotte fatte in casa», fece osservare Bazzard.

«È una buona idea! Inoltre, potrei dedicarmi alla ricerca di frammenti di vecchi libri, o darmi semplicemente alla meditazione, guardando scorrere il fiume. Questa, almeno è la mia modesta speranza».

«Un bel sogno! Se solo potessimo aiutarti a realizzarlo! Ma la nostra Magia è quasi del tutto svanita; conosciamo un solo ma proficuo incantesimo: *La Bontà che Moltiplica per Dodici* di Brassman, attraverso il quale una sola *tercia* si trasforma in una dozzina. L'abbiamo insegnato a Bazzard, perché non possa mai mancargli nulla: forse lui sarà felice di insegnarlo anche a te».

«Con piacere», disse Bazzard. «Lo troverai molto utile!»

«È molto gentile da parte tua», rispose Cugel. «E con questo pacco di frutta secca e noci, sono ben fornito per il mio viaggio».

«Proprio così! Forse vorrai lasciarci l'ornamento del tuo berretto come ricordo, così che, guardandolo, ci possiamo ricordare di te».

Cugel scrollò la testa, dispiaciuto.

«Qualsiasi altra cosa è vostra! Ma non potrei mai separarmi dal mio portafortuna!»

«Non importa! Ci ricorderemo di te in ogni caso. Bazzard, alimenta il fuoco! Stanotte fa un freddo insolito per questa stagione».

Così proseguì la conversazione, finché la spia non se ne fu andata; dopodiché Bazzard insegnò a Cugel, su sua richiesta, le parole magiche dell'incantesimo della *Bontà che Moltiplica per Dodici.* Poi, a Bazzard

venne improvvisamente in mente una idea, ed allora si rivolse a Vasker che aveva in quel momento l'occhio, l'orecchio ed il braccio.

«Un'altra nostra piccola Magia che potrebbe aiutare Cugel nel suo lungo viaggio, potrebbe essere l'*Incantesimo delle Gambe Instancabili»*.

Vasker ridacchiò.

«Che idea! Cugel non gradirà certo sottoporsi ad un incantesimo che di solito è riservato ai nostri *wheriot!* Sarebbe come mancargli di rispetto!»

«Metto il rispetto in secondo piano, se la cosa mi conviene», affermò Cugel. «Cos'è quest'incantesimo?»

Protegge le gambe dalla stanchezza di un lungo giorno di marcia e, come ha detto Vasker, lo usiamo principalmente per rafforzare i nostri *wheriot»*, disse Bazzard, quasi scusandosi.

«Rifletterò sulla cosa», affermò Cugel, e la discussione finì lì.

La mattina dopo, Bazzard condusse Cugel nel suo laboratorio dove, dopo aver messo dei guanti bagnati, duplicò la scaglia in oro puro, mettendo al posto del nodo centrale un fiammante *hypolite* rosso.

«Bene», disse Bazzard, «tre gocce di *diambroid,* o forse quattro, e il destino di Iucounu è bello e segnato».

Cugel lo guardò preoccupato applicare il *diambroid* all'ornamento, ed attaccarlo poi al suo berretto con una spilla nascosta.

«Vedrai che funzionerà!», affermò Bazzard.

Cugel si mise in testa il berretto con molta cautela.

«Non vedo alcun vantaggio in una scaglia falsa, anche se esplosiva, tranne quello di preservare l'originale con una copia».

Poi avvolse la *Sprizzaluce* nel risvolto di un guanto speciale procuratogli dai quattro Maghi.

«Vado a prenderti il pacco di noci e di frutta secca, poi sarai pronto per la partenza», disse Bazzard. «Se cammini di buon passo, dovresti arrivare a Taun Tassel sulle *Acque che luccicano* prima che faccia notte».

«Pensando alla strada che mi aspetta, divento sempre più interessato *all'Incantesimo delle Gambe Instancabili»*, disse Cugel, pensoso.

«È una cosa solo di pochi minuti», affermò Bazzard. «Vediamo cosa dicono i miei padri».

Si recarono in salotto, dove Archimbaust consultò un indice di incantesimi. Decifrando le parole magiche con sforzo, liberò la forza salutare verso Cugel.

Con meraviglia di tutti, l'incantesimo colpì le gambe di Cugel, rimbalzò, colpì di nuovo con forza, poi rotolò tintinnando, rimbombando di parete in

parete, ed infine si frantumò in piccoli suoni.

I quattro Maghi si consultarono a lungo. Disserl, infine, disse a Cugel:

«Questo è un fatto stranissimo! Può spiegarsi solo col fatto che porti addosso la *Sprizzaluce*, la cui forza aliena agisce come una protezione contro la Magia della Terra!»

Bazzard suggerì, eccitato:

«Prova *l'Incantesimo dell'Effervescenza Interna* su Cugel: se non funzionerà, allora sarà come dici tu!»

«E se l'incantesimo funziona?», chiese Disserl con voce severa. «È così che concepisci l'ospitalità?»

«Scusami!», disse Bazzard, confuso. «Non ci avevo pensato».

«Sembra che debba fare a meno delle *Gambe Instancabili»,* disse Cugel. «Ma non importa: sono abituato a camminare. Beh, ora vi saluto».

«Sei la nostra unica speranza!», disse Vasker. «Sii audace e cauto nello stesso tempo!»

«Vi sono molto grato per i vostri saggi consigli», rispose Cugel. «Ora, tutto dipende da Iucounu. Se la sua cupidigia prevale sulla sua prudenza, avrete presto la gioia dì riavere i vostri organi mancanti. Bazzard, il nostro casuale incontro è stato abbastanza proficuo, o almeno così spero, per quanto ci riguarda».

Quindi Cugel s'allontanò da Llaio.

13
LA SPRIZZALUCE.

Là dove un ponte di vetro nero attraversava il fiume Sune, Cugel trovò un'insegna che annunciava che era di nuovo giunto nella terra di Almery.

La strada si biforcava: la vecchia Via Ferghaz seguiva il fiume Sune, mentre la Kang Kingdom svoltava a sud, attraversava le Colline Pendenti e scendeva, infine, nella valle del fiume Twish.

Cugel si mantenne a destra e proseguì verso ovest attraverso una campagna di piccole case coloniche, separate l'una dall'altra da file di alti alberi *mulgoon.*

Un ruscello scorreva giù dalla Foresta Da, per poi versarsi nel fiume Sune; la strada attraversava un ponte a tre arcate. Sull'altra sponda, appoggiato ad un susino selvatico e masticando un filo d'erba, stava Iucounu.

Cugel s'arrestò a guardare sorpreso, ed infine decise che non si trattava d'una apparizione o di una terrificante allucinazione, ma di Iucounu in per-

sona. Una giacca marrone rossiccia gli avvolgeva il torso a forma di pera, mentre le gambe sottili erano racchiuse in stretti pantaloni a strisce rosa e nere.

Cugel non si aspettava di incontrarlo così presto. Si sporse in avanti per guardare meglio, come se non credesse ai propri occhi.

«Sei proprio tu, Iucounu?»

«Si, proprio io», rispose il Mago, girando i suoi occhi gialli in tutte le direzioni tranne che verso Cugel.

«È una vera sorpresa!»

Iucounu si coprì la bocca con la mano per nascondere un sorriso.

«Una piacevole sorpresa, spero?»

«Certo! Non mi sarei mai aspettato di trovarti a bighellonare lungo la strada; mi hai quasi spaventato! Sei venuto a pescare sul ponte? Ma vedo che non porti né canna né esca».

Iucounu girò lentamente la testa e guardò Cugel da sotto le pesanti palpebre.

«Anch'io sono sorpreso di vederti tornare dai tuoi viaggi. Perché allunghi tanto la strada? Un tempo scorrazzavi lungo il fiume Twish».

«Sto evitando di proposito i miei vecchi persecutori ed anche le mie vecchie abitudini», rispose Cugel. «Da nessuno dei due ho tratto vantaggio».

«Arriva per tutti il momento di cambiare», disse Iucounu. «Anch'io ci sto pensando, in una misura che potrebbe sorprenderti». Sputò il filo d'erba che aveva in bocca, e disse con più vigore: «Cugel, hai proprio un bell'aspetto! Quegli abiti ti donano, come pure quel berretto! Dove hai trovato quell'ornamento così bello?»

Cugel alzò il braccio e toccò la scaglia duplicata.

«Questo ninnolo? È il mio portafortuna. L'ho trovato nella melma nei pressi di Shanglestone Strand».

«Spero che tu ne abbia portato uno simile anche a me, come ricordo!»

Cugel scrollò la testa, fingendosi dispiaciuto.

«Non ho trovato che un solo esemplare di questa specie».

«Uff! Sono molto deluso. Quali sono i tuoi progetti?»

«Intendo fare una vita tranquilla: una capanna in riva al fiume Sune, con un porticato che s'affacci sull'acqua, per dedicarmi allo studio di libri antichi e alla meditazione. Forse, leggerò il *Compendio di Tutti gli Eoni* di Stafdyke, un'opera che tutti citano ma che nessuno ha letto, tranne te, probabilmente».

«Si, la conosco molto bene. Durante i tuoi viaggi, quindi, hai trovato il mezzo per soddisfare i tuoi desideri».

Cugel scrollò la testa, sorridendo.

«Non ho molto denaro. Intendo condurre una vita semplice».

«L'ornamento che porti sul cappello è molto bello. Non è mica un gioiello? Il nesso, o nodo, brilla come un autentico *hypolite!»*

Cugel scrollò di nuovo la testa.

«È solo vetro che riflette i raggi rossi del sole».

Iucounu emise un vago grugnito.

«Questa strada è molto frequentata dai ladri, che non esiterebbero a rubarti questo bellissimo ornamento».

Cugel ridacchiò.

«Tanto peggio per loro».

«Perché?», chiese il Mago, premuroso.

Cugel accarezzò la gemma.

«Chiunque cercherà di prendere questo gioiello con la forza, salterà in aria in mille pezzi insieme ad esso».

«Pericoloso ma efficace», affermò Iucounu. «Devo tornare ai miei affari».

Il Mago, o il suo fantasma, sparì. Cugel, certo che le spie controllassero ogni suo movimento, alzò le spalle e continuò per la sua strada.

Un'ora prima del tramonto, arrivò al villaggio di Flath Fairy, ove prese alloggio alla *Locanda delle Cinque Bandiere,* Durante la cena nella sala, conobbe Lorgan, un mercante di ricami pregiati, al quale piaceva molto parlare e bere. Cugel, però, non era in vena per nessuna delle due cose e, dicendo di essere stanco, si ritirò nella sua stanza. Lorgan rimase a bere e a chiacchierare con alcuni mercanti della città.

Entrato nella sua stanza, Cugel chiuse la porta a chiave, ed esaminò attentamente la stanza con la lampada. Il letto era pulito, le finestre davano sul giardino della cucina e i canti e le grida provenienti dalla sala s'erano calmati. Sospirando soddisfatto, spense la lampada ed andò a Ietto.

Non appena si dispose per dormire, gli parve di sentire uno strano rumore. Sollevò la testa ad ascoltare, ma non sentì più nulla. Riabbassò la testa sul cuscino. Sentì di nuovo lo strano rumore, questa volta un po' più forte, e una dozzina di grosse bestie gracidanti simili a pipistrelli apparve nel buio. Si precipitarono sulla faccia di Cugel, graffiandolo sul collo con gli artigli e cercando di distrarlo, mentre una grossa anguilla con delle mani lunghe e tremanti tentava di rubargli il berretto.

Cugel si liberò dalle bestie-pipistrello, poi toccò l'anguilla con la *Sprizzaluce*, facendola dissolvere immediatamente, e le bestie-pipistrello volarono via dalla stanza, gracidando.

Cugel accese la lampada. Tutto sembrava a posto. Rifletté un momento, poi uscì nel corridoio e guardò nella stanza accanto alla sua. Vide che era vuota e vi si trasferì immediatamente.

Un'ora dopo fu di nuovo svegliato, ma questa volta da Lorgan, ora completamente ubriaco. Vedendo Cugel nel suo letto, batté le palpebre, sorpreso.

«Cugel, perché dormi nella mia stanza?»

«Ti sbagli», disse Cugel. «La tua è quella a fianco».

«Ah! Ora si spiega! Le mie più vive scuse!»

«Non fa niente», disse Cugel. «Buona notte!»

«Grazie».

Lorgan se ne andò barcollando a letto. Cugel, chiusa la porta a chiave, tornò di nuovo a letto e dormì placidamente per il resto della notte, ignorando i rumori e le grida che giungevano dalla stanza a fianco.

La mattina dopo, mentre Cugel faceva colazione, Lorgan scese nella sala zoppicando e gli descrisse gli eventi della notte:

«Mentre ero immerso in un sonno profondo, due enormi *madlocki* con delle grosse braccia, degli spaventosi occhi verdi e senza collo, sono entrati dalla finestra. Mi hanno assestato una buona dose di forti pugni, nonostante li supplicassi di smettere. Poi mi hanno rubato il cappello e stavano per andarsene uscendo dalla finestra, quando sono tornati indietro per riempirmi ancora di pugni. «E questo per averci procurato tanto fastidio», mi hanno detto prima di andarmene. Hai mai sentito una cosa del genere?»

«Mai!», rispose Cugel. «È uno sconcio!»

«Succedono delle cose ben strane nella vita», borbottò Lorgan. «Comunque, non mi fermerò più in questa locanda».

«Saggia decisione», affermò Cugel. «Ora, se vuoi scusarmi, devo andare».

Cugel pagò il conto e riprese il suo cammino; la mattinata trascorse senza eventi particolari.

A mezzogiorno giunse ad un padiglione di seta rosa, eretto sull'erba da un lato della strada. Ad un tavolo pieno di vivande e bottiglie, sedeva Iucounu che, vedendo Cugel, saltò in piedi sorpreso.

«Cugel, che piacere! Devi mangiare con me!»

Cugel calcolò la distanza tra il Mago ed il posto dove avrebbe dovuto

sedersi; lo spazio non era abbastanza da consentirgli d'allungare la mano con il guanto in cui teneva nascosta la *Sprizzaluce.*

Scrollò la testa.

«Ho già mangiato un nutriente pasto a base di noci ed uva passa. Ti sei scelto un posto davvero grazioso per il tuo picnic. Ti auguro buon appetito ed una buona giornata!»

«Aspetta, Cugel! Un momento, per favore! Assaggia un bicchiere di questo buonissimo *Fazola!* Ti metterà vigore nelle gambe!»

«Forse si, ma mi farebbe venir sonno. Ed ora...».

Iucounu, contrariato, torse le labbra in una smorfia. Subito, però, tornò gentile:

«Cugel, allora ti invito a farmi visita a Pergolo; non avrai certo dimenticato le bellezze del posto vero? Daremo ogni sera un gran banchetto, ed ho scoperto una nuova formula magica, mediante la quale rievoco personaggi degli eoni passati. A Pergolo i divertimenti sono fantastici!»

Cugel fece un gesto di rammarico.

«Le tue parole mi tentano come i canti delle sirene. Se provassi uno solo di tali incanti, i miei rigidi propositi cadrebbero. Non sono più il libertino di una volta!»

Iucounu si sforzò di mantenersi calmo.

«Questo si capisce fin troppo bene».

Tirandosi indietro nella sedia, guardò irato e minaccioso il berretto di Cugel. Con un improvviso gesto di impazienza, pronunciò un incantesimo di undici lettere, ed immediatamente l'aria tra lui e Cugel turbinò e s'ispessì. Le forze virarono verso Cugel ed oltre, per poi spezzarsi, tintinnando, in tutte le direzioni, tracciando strisce rossicce e nere sull'erba.

Iucounu guardò sbalordito, spalancando i suoi occhi gialli, ma Cugel diede poca importanza all'incidente. Fece al Mago un saluto formale e continuò per la sua strada.

Camminò per un'ora, con la svelta e cadenzata andatura che lo aveva portato così lontano. Sulla destra, dai brulli monti, degradava la Foresta Da, più dolce e tranquilla della Grande Erm nel lontano nord. Il fiume e la strada s'immersero nell'ombra, e non si sentì più alcun rumore.

Nella fertile terra crescevano fiori dallo stelo lungo; *delice,* campanule, *rosace,* e *cany-flakes.* Dei funghi color corallo aderivano ai secchi tronchi degli alberi, simili a stoffe merlettate. La luce rossastra del sole filtrava tra gli alberi della foresta, creando un gioco di mille colori scuri. Nulla si muoveva e non si udiva altro che il trillo di un uccello lontano.

Nonostante l'apparente solitudine, Cugel sguainò la spada e procedette ad andatura svelta. Le foreste riservavano spesso delle brutte sorprese agli ingenui.

Dopo alcune miglia, la foresta si diradò, ritirandosi verso nord. Cugel giunse ad uno incrocio; qui aspettò una bella carrozza a due sportelli trainata da quattro bianchi *wheriot.* In alto, al posto del cocchiere, sedevano due fanciulle dai lunghi capelli arancioni, la carnagione scura e gli occhi verde smeraldo. Indossavano una livrea marrone rossiccio e bianco ostrica; dopo aver guardato Cugel sottecchi, guardarono diritto avanti, altere.

Iucounu aprì lo sportello.

«Ehilà! Cugel! Mi trovavo per caso a passare di qui e, guarda un po'! Scorgo il mio amico Cugel che cammina a lunghi passi sulla strada! Non credevo che fossi già giunto così lontano!»

«Mi piace camminare», affermò Cugel. «Cammino in fretta perché voglio arrivare a Taun Tassel prima che faccia buio. Scusami, ma devo di nuovo interrompere la nostra conversazione».

«Non ce n'è bisogno! Taun Tassel si trova sulla mia strada. Sali sulla mia carrozza: chiacchiereremo viaggiando».

Cugel esitò, guardando prima da un lato e poi dall'altro della strada. Iucounu divenne impaziente.

«Ebbene?», gridò. «Che c'è ora?»

Cugel abbozzò un sorriso spiacente.

«Non accetto mai niente senza poter ricambiare. In questo modo evito di essere frainteso».

Iucounu aggrottò la fronte in segno di rimprovero.

«Dobbiamo cavillare anche su delle sciocchezze? Sali sulla carrozza, Cugel: potrai spiegarmi i tuoi scrupoli durante il viaggio».

«Va bene», disse Cugel. «Viaggerò con te fino a Taun Tassel, ma devi accettare queste tre *terce* come completo compenso per il viaggio ed ogni altra cosa aggiunta, prodotta e derivata, sia direttamente che indirettamente, da detto viaggio; rinunciando a qualsiasi altra richiesta ora e per sempre, sia per il passato che per il futuro, senza alcuna eccezione, e assolvendomi completamente da qualsiasi altra obbligazione».

Iucounu alzò i pugni verso il cielo, borbottando.

«Non accetto assolutamente la tua spregevole filosofia! Provo piacere nel dare! Ecco, ora ti offro gratis questa bellissima carrozza, incluso le ruote, le molle, la tappezzeria, i quattro *wheriot* con circa quarantacinque metri di catene d'oro e due belle fanciulle. È tutta tua! Va dove vuoi!»

«Sono confuso per la tua generosità!», disse Cugel. «Cosa, se mi è concesso chiederti, vorresti in cambio?»

«Bah! Una sciocchezza: qualcosa giusto per simboleggiare lo scambio. Quel ninnolo che porti sul berretto basterà».

Cugel rispose, in tono afflitto:

«Mi chiedi la sola cosa a cui tengo molto. È il portafortuna che ho trovato nei pressi di Shanglestone Strand. L'ho portato nella buona e nella cattiva sorte, ed ora non potrei più separarmene. Potrebbe anche avere dei poteri magici».

«Sciocchezze!», disse, sbuffando, Iucounu. «Ho un certo fiuto per la Magia. Quell'ornamento è inefficace come la birra andata a male».

«Il suo splendore mi ha rallegrato nei momenti più tristi. Non potrei mai separarmene».

Iucounu fece il muso lungo.

«Sei diventato troppo sentimentale!» Guardando alle spalle di Cugel, lanciò un acuto grido di allarme. «Sta attento! Un branco di *tasp* ci sta venendo addosso!»

Voltandosi, Cugel vide una torma galoppante di bestie simili a scorpioni, della grandezza di una donnola, che erano quasi addosso alla carrozza.

«Presto!», gridò il Mago. «Sali sulla carrozza! Cocchieri, via!»

Esitando solo un istante, Cugel salì sulla carrozza. Iucounu emise un profondo sospiro di sollievo.

«Ci erano quasi addosso! Cugel, credo di averti salvato la vita!»

Cugel guardò dal finestrino di dietro. I *tasp* erano spariti! Com'era possibile?

«Non importa; ora siamo al sicuro, ed è questo l'importante. Grazie al cielo c'ero io con la mia carrozza! Non mi ringrazi? Forse ora vorrai accontentarmi, regalandomi l'ornamento del tuo cappello».

Cugel studiò la situazione. Da dove sedeva, non poteva arrivare a toccare con la scaglia vera la faccia di Iucounu. Pensò di temporeggiare.

«Perché vuoi un simile oggetto senza valore?»

«Ad essere sincero, colleziono tali oggetti. Il tuo sarà un buon esemplare per la mia collezione. Sii così buono da darmelo, almeno per dargli un'occhiata».

«Non è possibile. Se guardi da più vicino, ti accorgerai che è attaccato al mio cappello con uno strato di *diambroid*».

Iucounu fece schioccare la lingua, seccato.

«Perché hai preso tale precauzione?»

«Per tenere lontano i ladri; chi altro se no?»

«Saprai certamente staccarlo senza fare danni!»

«Mentre viaggiamo sballottolando in una carrozza in corsa? Nemmeno per sogno!»

Iucounu lo guardò di sbieco con i suoi occhi giallo-limone.

«Cugel, stai cercando di... prendermi per i baffi... come si suol dire?»

«No di certo!»

«Bene».

I due sedettero in silenzio, mentre il paesaggio scivolava via. In fondo, pensò Cugel, la situazione era piuttosto rischiosa, anche se ciò che era successo fino a quel momento era conforme ai suoi piani. Innanzitutto, non doveva permettere a Iucounu di osservare da vicino la scaglia; il suo grumoso naso sapeva fiutare molto bene la presenza o l'assenza di vera Magia.

Cugel s'accorse che la carrozza non stava attraversando la foresta, ma l'aperta campagna. Si girò verso Iucounu.

«Questa non è la strada per Taun Tassel! Dove stiamo andando?»

«A Pergolo», rispose il Mago. «Insisto che tu sia mio ospite».

«È difficile rifiutare un tuo invito», disse Cugel.

La carrozza attraversò una serie di colline e discese in una valle che Cugel ricordava molto bene. Davanti intravide scorrere il fiume Twish e, per un istante, il luccichio della rossa luce solare sulle sue acque. Infine, Pergolo, il maniero di Iucounu, apparve sulla cima dì una collina e, dopo un po', la carrozza si fermò sotto il portico.

«Siamo arrivati», disse Iucounu. «Cugel, benvenuto di nuovo a Pergolo! Vuoi scendere?»

«Con piacere», rispose Cugel.

Il Mago lo condusse nel salone di ricevimento.

«Prima di tutto, Cugel, rinfreschiamoci la gola con un bel bicchiere di vino; dopo la polvere del viaggio, è l'ideale. Penseremo dopo a sistemare i nostri affari che, come puoi ricordare, riguardano soprattutto il passato».

Iucounu si riferiva ad un periodo in cui Cugel gli aveva procurato molti fastidi.

«Quei giorni si sono ormai persi nella nebbia del tempo», affermò Cugel. «Tutto è stato dimenticato».

Iucounu sorrise, serrando le labbra.

«Più tardi, ricorderemo quei giorni per il nostro reciproco diletto! Ma ora, perché non ti togli il berretto, il mantello ed i guanti?»

«Sto bene così», rispose Cugel, calcolando la distanza tra lui ed il Mago.

Un solo lungo passo, un colpo col braccio, ed era fatta.

Iucounu sembrò indovinare i pensieri di Cugel ed indietreggiò di un passo.

«Prima di tutto, il vino! Andiamo in sala da pranzo».

Il Mago lo condusse in una sala rivestita di un bel mogano scuro, dove fu accolto con effusione da un rotondo animaletto dal pelo lungo, dalle gambe corte e con piccoli occhi neri. La piccola bestia saltava su e giù emettendo una serie di acuti latrati. Iucounu l'accarezzò.

«Ebbene, Ettis, come va il tuo mondo? Ti hanno dato da mangiare abbastanza grasso di rognone? Bene! Sono felice di sentirtelo dire, visto che, oltre Cugel, tu sei il mio unico amico. Bene! A cuccia, adesso! Devo parlare con Cugel».

Iucounu indicò a Cugel una sedia ad un capo del tavolo, e gli sedette proprio di fronte. La piccola bestia andava avanti e indietro, abbaiando e fermandosi solo ogni tanto a mordicchiare la caviglia di Cugel.

Due giovani silfidi volarono nella stanza con dei vassoi d'argento che poggiarono davanti a Cugel ed Iucounu, poi tornarono da dove erano venute.

Iucounu si strofinò le mani.

«Come sai, Cugel, offro solo il meglio. Il vino è l'*Angelius di Quantique* ed i biscotti sono fatti con il polline dei rossi fiori di trifoglio».

«I tuoi gusti sono stati sempre molto raffinati», disse Cugel.

«Mi accontento solo di cose buone e raffinate», affermò il Mago. Assaggiò il vino. «Squisito!» Bevve di nuovo. «Inebriante, aspro, superbo!» Guardò Cugel al di là del tavolo. «Che ne pensi?»

Cugel scrollò la testa in segno di triste rifiuto.

«Una sola goccia di questo elisir, e non potrò mai più tollerare le comuni bevande». Bagnò un biscotto nel vino e lo porse ad Ettis, che si era di nuovo fermato a mordicchiare la sua caviglia. «Ettis, naturalmente, saprà giudicare meglio di me».

Iucounu saltò in piedi per protestare, ma Ettis aveva già dato un morso, dopo il quale si contorse stranamente e cadde all'indietro con le zampe all'aria.

Cugel guardò il Mago con aria interrogativa.

«Hai addestrato Ettis molto bene a fare il gioco del cane morto. È una bestia molto intelligente».

Iucounu si risedette lentamente. Nella stanza entrarono due silfidi e portarono via Ettis su un vassoio d'argento.

Iucounu disse a denti stretti:

«Veniamo ai nostri affari. Attraversando Shanglestone Strand, hai incontrato per caso un certo Twango?»

«Si, certo», rispose Cugel. «Una persona molto strana! Si è arrabbiato con me perché non ho voluto vendergli il mio piccolo ninnolo».

Iucounu lo fissò con occhio indagatore.

«Ti ha spiegato il perché?»

«Mi ha parlato del Demone Sadlark, ma in un modo così confuso che non gli ho prestato molta attenzione».

Il Mago s'alzò in piedi.

«Ti mostrerò Sadlark. Vieni! Andiamo nel mio laboratorio che, naturalmente, ricorderai molto bene».

«Il tuo laboratorio? Sono episodi che ormai appartengono al passato».

«Li ricordo molto bene», affermò Iucounu, con voce pacata. «E tutti».

Mentre si recavano nel laboratorio, Cugel cercò di avvicinarsi quanto più possibile al Mago, ma senza riuscirci; Iucounu sembrava sempre distante un metro o più dalla sua mano guantata, in cui teneva pronta la *Sprizzaluce*.

Entrarono nel laboratorio.

«Ora ti farò vedere la mia collezione», disse il Mago. «Così capirai perché sono tanto interessato al tuo talismano».

Alzò la mano e tirò via un panno rosso scuro, scoprendo le scaglie di Sadlark, sistemate su uno scheletro di sottili fili d'argento. Dalla sua ricostruzione, Sadlark appariva un essere di modesta grandezza, che si reggeva su due tozze gambe, con due paia di braccia unite e terminanti ciascuna in dieci lunghe dita ad artiglio. La testa, se così poteva chiamarsi, non era che una torretta sovrastante l'aguzzo e rigido torso. Le scaglie del ventre erano bianco-verdi, con una colonna vertebrale verde scuro con sfumature vermiglie, che si ergeva fino alla torretta frontale terminando in una scura orbita oculare.

Iucounu lo indicò con un gesto solenne.

«Ecco Sadlark, l'essere più nobile del mondo, la cui sola immagine suggerisce forza e velocità. Il suo aspetto accende l'immaginazione. Concordi con me, Cugel?»

«Non del tutto», rispose Cugel. «Tuttavia, più o meno, hai ricreato un esemplare davvero straordinario, e mi congratulo con te».

Girò intorno alla struttura fingendo di ammirarla, sperando, nel frattempo, di riuscire ad avvinarsi a Iucounu della lunghezza di un braccio; ma,

non appena si muoveva di un passo, il Mago Beffardo faceva altrettanto; così Cugel non riuscì a realizzare ciò che aveva in mente.

«Sadlark è più che un semplice esemplare», affermò Iucounu con voce quasi da devoto fervente. «Osserva le scaglie, collocate ciascuna al suo giusto posto, tranne che al termine della colonna vertebrale, dove uno spazio vuoto colpisce l'occhio. Manca una sola scaglia, la più importante di tutte: il centro *protonastico* o, come viene chiamata, la *Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale.* Per molti anni ho creduto che fosse andata persa, con mio profondo dispiacere. Cugel, non puoi immaginare la gioia profonda, le palpitazioni del mio cuore, la felicità immensa che ho provato quando ti ho incontrato ed ho visto sul tuo berretto la scaglia mancante!»

«Quanto alla descrizione che ne hai fatto... va bene. Quanto, però, all'origine della tua emozione, sono molto stupito».

Si avvicinò all'armatura, sperando che Iucounu, nell'entusiasmo, gli si avvicinasse.

Il Mago, muovendosi in direzione opposta, toccò l'armatura facendo tintinnare le scaglie.

«Cugel, sei proprio uno stupido cocciuto; il tuo cervello è come un porridge tiepido, e te lo dico spassionatamente. Capisci solo ciò che vedi, e questo è dir poco». Diede in una risata simile ad un nitrito, tanto che Cugel lo guardò con aria interrogativa. «Osserva Sadlark», disse il Mago. «Cosa vedi?»

«Un'armatura di fili d'argento e una certa quantità di scaglie, che raffigurano Sadlark».

«E cosa succederebbe se togliessi i fili?»

«Le scaglie cadrebbero a terra».

«Esatto; proprio così. II centro *protonastico* è il nodo che lega tutte le scaglie tramite delle linee di forza. Il nodo è l'anima e la forza di Sadlark. Mettendolo al suo posto, Sadlark ritorna in vita; in effetti, egli non è mai morto, ma si è semplicemente *dissociato».*

«E dove sono, diciamo, i suoi organi interni?»

«Nel Mondo Superiore, tali organi sono considerati inutili ed anche un po' volgari. In poche parole, non ha organi interni. Hai qualche altra domanda o osservazione da fare?»

«Vorrei solo, farti notare, cortesemente, che il giorno volge al termine e che vorrei arrivare a Taun Tassel prima che faccia buio».

«E ci arriverai!», lo assicurò, in tono garbato, il Mago. «Prima però, sii così buono da posare sul tavolo la *Sprizzaluce Spezzacielo Pettorale,* libe-

randola da ogni traccia di *diambroid.* Non voglio altro da te!»

«Un'ultima cosa», chiese Cugel. «Preferisco tenermi la scaglia. Mi porta fortuna e mi protegge dalla Magia Nera, come hai già potuto osservare».

Gli occhi gialli di Iucounu si accesero di rabbia.

«Cugel, la tua ostinazione è imbarazzante. La scaglia, è vero, fa da scudo tra te e la Magia da quattro soldi; ma, con la Magia del Mondo Superiore, che in parte è ai miei ordini, è diverso. Adesso, per favore, smettila con questo tuo continuo e furtivo spingerti avanti, nel tentativo di tenermi sotto il tiro della tua spada! Sono stanco di indietreggiare ogni volta che avanzi verso di me».

«Una simile, stupida idea, non mi è mai passata per la mente», rispose Cugel in tono altero. Si tolse la spada e la posò su una panca. «Ecco! Vedi che ti sei sbagliato?»

Iucounu guardò di sbieco la spada.

«Comunque, sta alla larga! Non sono uno che gradisce le vicinanze».

«Ora puoi stare tranquillo», affermò Cugel, dignitoso.

«Sarò franco! Le tue turpi azioni hanno a lungo reclamato la mia vendetta, ed ora, da uomo coscienzioso, sono costretto ad agire. Tuttavia, non devi rendermi il compito più difficile».

«Sono delle parole molto dure!», disse Cugel. «Mi hai offerto un passaggio fino a Taun Tassel. Non mi aspettavo un simile inganno».

Iucounu non gli prestò attenzione.

«Ora, te lo chiedo per l'ultima volta: dammi subito la scaglia!»

«Non posso», rispose Cugel. «Visto che me l'hai chiesta per l'ultima volta, ora possiamo partire per Taun Tassel».

«La scaglia, per favore!»

«Prendila dal mio berretto, se vuoi. Non ti aiuterò».

«E il *diambroid?.»*

«Sadlark mi proteggerà. Devi assumerti i tuoi rischi».

Iucounu scoppiò in una risata.

«Sadlark protegge anche me, come ora vedrai!»

Si svestì e, con estrema agilità, si inserì al centro dell'armatura, in modo che le sue gambe combaciassero con quelle di Sadlark e la faccia gli uscisse fuori dallo spazio vuoto in cima alla torretta. I fili e le scaglie aderirono al suo tozzo corpo; le scaglie gli si attaccarono addosso come se fossero la sua pelle.

La voce del Mago risuonò come un coro di trombe d'ottone:

«Ebbene, Cugel: che ne pensi ora?»

Cugel rimase a bocca aperta. Infine disse:

«Le scaglie di Sadlark ti vanno a pennello».

«Non è un caso, di questo sono certo!»

«E perché no?»

«Sono un'incarnazione di Sadlark; faccio parte della sua essenza spirituale! Questo è il mio destino ma, prima che possa godere della mia piena forza, devo essere completo! Perciò, senza altre scuse, metti la *Sprizzaluce* al suo posto! Ricorda: Sadlark non ti proteggerà più dalla mia Magia, giacché è anche la sua Magia».

Una sensazione di formicolio nella mano con il guanto indicò a Cugel che il centro *protonastico* di Sadlark, cioè la *Sprizzaluce,* approvava quanto era stato detto.

«Va bene», disse Cugel.

Staccò con cautela l'ornamento dal berretto, togliendo via il *diambroid.* Lo tenne in mano per un po', poi se lo mise in fronte.

«Cosa stai facendo?», gridò Iucounu.

«Sto rinnovando le mie forze per l'ultima volta. Questa scaglia mi ha aiutato nei momenti più difficili».

«Smettila subito! Avrò bisogno di ogni minima parte di forza per raggiungere il mio scopo. Dammela!»

Cugel lasciò cadere la scaglia vera nella palma della mano guantata, e nascose quella falsa. Poi, disse, con voce triste:

«Cedo il mio tesoro con grande dolore. Posso tenerla ancora un po' sulla fronte per l'ultima volta?»

«Niente affatto!», rispose Iucounu. «Devo metterla sulla mia fronte. Lascia la scaglia sulla panca e allontanati!»

«Come vuoi!», sospirò Cugel. Pose la *Sprizzaluce* sulla panca, poi, prendendo la spada, uscì tristemente dalla stanza. Ghignando soddisfatto, Iucounu si applicò la scaglia alla fronte.

Cugel uscì nell'atrio e si mise accanto alla fontana con un piede appoggiato sull'orlo di un secchio. In tale posizione, sentì le terribili urla di Iucounu che giungevano dal laboratorio.

Poi tornò il silenzio.

Passarono alcuni minuti.

All'orecchio di Cugel giunse un sordo rumore metallico.

Sadlark si spinse nell'atrio saltellando goffamente, usando le gambe come piedi, ma con scarso successo. Cadde infatti diverse volte, rotolando con un forte tintinnio di scaglie.

La tarda luce pomeridiana filtrò attraverso la porta; Cugel rimase immobile, sperando che Sadlark uscisse fuori alla cieca e ritornasse nel Mondo Superiore.

Sadlark si fermò e disse ansimando:

«Cugel! Dov'è Cugel? Tutte le forze che ho consumato, incluso l'anguilla ed il ladro, desiderano unirsi a Cugel! Dove sei? Cugel, parla! Non riesco a vedere in questa strana luce terrestre; ecco perché sono caduto nel fango».

Cugel rimase in silenzio, non osando quasi respirare. Sadlark, muovendosi lentamente, controllò l'atrio alla luce del rosso nodo della sua *Spezzacielo.*

«Ah, Cugel, eccoti! Non muoverti!»

Sadlark avanzò barcollando. Disobbedendo al suo ordine, Cugel si precipitò dall'altro lato della fontana. Furioso, per essere stato disobbedito, Sadlark fece un grosso salto. Cugel afferrò un secchio, buttò via l'acqua e lo lanciò contro il Demiurgo il quale, non riuscendo a calcolare bene la distanza, cadde in pieno nella fontana.

L'acqua sfrigolò e gorgogliò, mentre le forze di Sadlark si spegnevano. Le scaglie si staccarono e caddero vorticando sul fondo della fontana.

Cugel cercò tra le scaglie finché non ricuperò la *Sprizzaluce.* L'avvolse in varie pieghe in un panno bagnato, la portò in laboratorio, e la mise in una brocca di acqua, coprendola con un coperchio e nascondendola in un luogo sicuro.

A Pergolo, ora, tutto era tranquillo, ma Cugel non era tranquillo, e non riusciva a riposare; si sentiva nell'aria la presenza di Iucounu. Forse, il Mago Beffardo lo guardava da qualche luogo segreto, trattenendo il riso con grande sforzo, mentre pensava a tutta una serie di scherzi divertenti!

Cugel perlustrò Pergolo con cura, ma non scoprì niente di particolare, tranne il nero anello con opale del pollice di Iucounu, che trovò tra le scaglie nella fontana. Finalmente, Cugel fu certo che Iucounu era morto.

Ad un capo del tavolo sedeva Cugel, all'altro Bazzard; mentre Disserl, Pelasias, Archimbaust e Vasker sedevano ai due lati. Le loro membra mancanti erano state recuperate dalla cassaforte, ricomposte e restituite ai loro proprietari, con soddisfazione di tutti.

Sei silfidi servivano il banchetto che, pur mancando dei bizzarri condimenti e degli impensabili accostamenti della «strana cucina» di Iucounu, fu molto gradito dalla compagnia.

Furono proposti vari brindisi: alla ingenuità di Bazzard, alla forza d'animo dei quattro Maghi e agli audaci inganni e raggiri di Cugel. A quest'ultimo fu chiesto, più di una volta, quali sarebbero stati i suoi progetti per il futuro, ed egli rispose puntualmente, scrollando tristemente la testa.

«Ora che Iucounu non c'è più, non ho più stimoli. Non ho alcun progetto per il futuro».

Dopo aver bevuto dal suo bicchiere, Vasker disse in tono sentenzioso:

«Senza degli scopi particolari, la vita non ha senso!»

Anche Disserl bevve dal suo bicchiere e poi rispose:

«Questa è una vecchia massima. A voler essere più critico, direi una 'banalità'».

«Sono idee la cui originalità si rinnova e si riscopre continuamente, per il bene dell'umanità», rispose Vasker, senza scomporsi. «Confermo ciò che ho detto! E tu, Cugel, concordi con me?»

Cugel fece segno alle silfidi di versare il vino dalle loro caraffe di cristallo.

«I giochi di parole mi confondono; sono davvero sconcertato. Ambedue i punti di vista mi sembrano validi».

«Se verrai con noi a Llaio, ti spiegheremo la nostra filosofia più in dettaglio», disse Vasker.

«Terrò presente il vostro invito. Per i prossimi mesi sarò occupato qui a Pergolo a sistemare gli affari di Iucounu. Molte delle sue spie hanno già avanzato richieste e mostrato fatture che quasi sicuramente sono false. Li ho cacciati via».

«E quando avrai sistemato tutto?», chiese Bazzard. «Cosa farai? Hai sempre in mente quella rustica capanna vicino al fiume?»

«Una capanna, con nient'altro da fare che guardare la luce del sole brillare sulle acque; è molto allettante! Ma credo che non riuscirei a resistere».

Bazzard azzardò un suggerimento:

«C'è ancora una parte del mondo da scoprire. La Città Fluttuante di Yehaz dicono sia splendida. C'è, poi, la Terra delle Pallide Signore che potresti esplorare. O vuoi passare il resto dei tuoi giorni ad Almery?»

«Il futuro mi appare incerto, come se fosse annebbiato».

«Lo stesso vale per noi», affermò Pelasias. «Perché fare progetti? Il sole potrebbe spegnersi anche domani».

Cugel fece un largo gesto con la mano.

«Non dobbiamo pensarci! Ora siamo qui a bere dell'ottimo vino rosso! Che questa sera duri un'eternità!»

«Anch'io la penso così», affermò Archimbaust. «Adesso è adesso! Non c'è altro da vivere che questo *adesso*, che si rinnova esattamente nell'intervallo di ogni secondo».

Bazzard increspò la fronte.

«E che ne è del primo *adesso* e dell'ultimo? Sono da considerarsi una stessa entità?»

Archimbaust rispose con tono un po' di rimprovero:

«Bazzard, le tue domande sono troppo serie per l'occasione. I canti dei tuoi pesci musicisti sarebbero più indicati».

«Migliorano lentamente», affermò Bazzard. «Ho nominato un cantore ed un coro di contralto, ma l'armonia non è ancora completa».

«Non importa», disse Cugel. «Stasera ne faremo a meno. Iucounu, ovunque tu sia, nel Mondo Inferiore, in quello Superiore, o in qualsiasi altro mondo: beviamo alla tua memoria con il tuo stesso vino! Questo è l'ultimo scherzo e, per quanto stupido possa essere, è a tue spese, e perciò è molto gradito dalla compagnia! Silfidi, versate il vino dalle vostre brocche! Brindiamo ancora una volta! Bazzard, hai provato questo eccellente formaggio? Vasker! Un'altra acciuga? Che il banchetto prosegua!»

FINE